AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA.

DEGLI

AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA

DI FERDINANDO RANALLI

LIBRI QUATTRO.

TERZA EDIZIONE CON CORREZIONI E MIGLIORAMENTI.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

AVVISO.

L'ampliamento dato ai nostri *Ammaestramenti* secondo il fine propostoci di ridurli a cosa di pratica, ci obbligava di fare l'antecedente volume di mole strabocchevole, dove compresa vi avessimo tutta la materia del secondo libro. D'altra parte, l'assottigliarla con troncamenti, avrebbe alterate le proporzioni dell'Opera. Onde de' Capitoli IV, V, VI e VII, che di detto libro restavano e coi quali si chiude la *Prima Parte,* formiamo il presente volume quale strettissima continuazione del secondo; facendo che un quarto contenga la materia della *Parte Seconda* degli *Ammaestramenti*, meno ampliata, per la ragione indicata nel discorso proemiale. (Vol. I, pag. X.)

Questo necessario compenso, pel quale l'Opera, in cambio che a tre volumi, siccome avevamo annunziato, si distende a quattro, vogliamo sperare che non sarà causa di accoglienza meno favorevole alla nostra fatica, mirando a renderla più proficua col procacciare che questa *Prima*

Parte, in cui è il fondamento dell' arte di comporre, procedesse da capo a fondo egualmente ricca di esempi, e divenisse quasi una illustrazione delle principali opere de' Classici, e insiememente una pietra di paragone fra queste e le opere de' moderni. Chè, ripetiamo sempre, nella forza de' paragoni è il massimo profitto della istruzione, oltre che è l' unica prova efficace di ristorare gli studi in tempi di corruzione. — Ma tu sei andato troppo per le lunghe e per le larghe. — Quasi che la lunghezza e larghezza delle opere fossero da ragguagliare assolutamente, e non rispetto al fine e alla natura di esse: onde a chi ci accusasse di prolissità, diremmo spacciatamente, ch'ei non sa in che ella veramente consista, nè sa o non vuole rendersi capace dell' utilità di questa maniera d' insegnamento. Nella quale se siamo riusciti bene, e come avemmo desiderato, giudicheranno gl' intendenti, che non son molti: ma senza offesa di modestia possiamo dire, che come fuori di essa ogni altro tentare il ristoramento delle lettere sarebbe in vano, così da nessuno era stata fin qui praticata; non essendoci mai abbattuti ad un libro d' istruzione letteraria dove i precetti e le dottrine, ordinate secondo i diversi usi dello scrivere e del com-

porre, fussero replicata occasione a mettere opportunamente ed efficacemente in mostra il meglio degli autori delle tre grandi letterature, e il peggio degli scrittori moderni, con quelle considerazioni che valessero a farne sentire a chicchessia la differenza, e raddrizzare così a poco a poco i gusti verso l'ottimo. E quando pure l'Opera nostra non piacesse per se stessa, rimarrà certamente profittevole per avere nella sua parte precettiva incorporata come una raccolta di scritture classiche di ogni genere; il leggere le quali dovrebbe essere a tutti dilettevole: ma ancora gl'incorreggibili e ostinati a non desiderare nè gustare che il brutto o il difettoso, avranno sufficiente pascolo negli esempi allegati per dimostrarlo.

PARTE PRIMA.

DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

dove si séguita a trattare de' generi dello scrivere
e si parla degli stili dello Scrittore, e del modo di profittare negli studi
delle umane lettere.

CAP. IV. — Dello scrivere didascalico o insegnativo.

1. *Della diversa indole dello scrivere didascalico.* — Il dar precetti ed insegnamenti è cosa sempre grave e dignitosa. Non di meno, esso diversifica secondo quel che s' insegna, e secondo la forma sotto la quale si vuole insegnare. E rispetto al primo, lo insegnare verità naturali e morali, come fanno gli scienziati e i filosofi, è più alta cosa che insegnare il modo di trattare un' arte. Similmente può variare lo scrivere didascalico se lo insegnamento si fa per via di dialogo o di lettera o di trattato. Ma di queste specialità sarà meglio discorso nel ragionare delle varie forme de'componimenti, bastando qui accennare la differenza, e stabilire come regola generale, che allo insegnante correndo principalmente obbligo di convincere, conviene ch' e' cerchi quella forma di dire che meglio all' effetto del convincimento conferisca.

2. *Della forma che più conferisce all' effetto del convincimento.* — Senza discorrere se sia più difficile parlare alla ragione o agli affetti, è certo che i modi che si tengono co' secondi non valgono sempre colla prima. La quale per lasciarsi vincere non vuol essere sopraffatta, non vuol essere

agitata, non vuol essere lusingata, ma cerca il convincimento nel tranquillo, lucido e diritto speculare la verità; cioè nella fedele corrispondenza de' fatti colle massime, e nell'accordo delle qualità co' loro suggetti, e in fine in tutto quello che veramente induce evidenza, come in queste bellissime sentenze del Machiavelli:

« Dove è Religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male. — È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio. — I governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. — In un popolo corrotto, perchè la Religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data, tanto basta quanto è utile: di che gli uomini si vagliono non per osservarla, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare. — Il buon cittadino deve essere misericordioso, e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere. »

Per la qual cosa, tanto più agli scrittori di scienze varrà l'uso del linguaggio proprio che l'uso del linguaggio figurato, quanto che questo secondo serve meglio alla manifestazione di animo variamente concitato dai moti del cuore e della imaginazione.

3. *Quanto sia pericoloso a far traslati nella forma dello scrivere scientifico.* — Inoltre, essendo una gran parte del linguaggio figurato il trasferimento di termini da un significato all'altro, non è facile che la espressione che n'esce sia per l'appunto quel che la importanza dell'idea richiede, nè la trascenda d'un attimo. Il che se avviene nei discorsi imaginativi, può essere senza pregiudizio, purchè il trascendimento non sia tale da discoprire il falso; chè se bene per movere gli affetti conviene aver persuasa la volontà, pure quando già lo scrittore si è potuto condurre ad agitare il cuore, non lascia più tanto agio alla mente di avvertire se la espressione è nei precisi termini della proprietà: onde sappiamo che Cicerone nello scrivere le orazioni che improvvisate riportavano que' trionfi, aveva bisogno di correggere e raddrizzare molte espressioni, che dove fossero state lette e

considerate, sarebbero forse state appuntate di false o di non a bastanza proprie. E Demostene porge occasione ad Eschine di altresì vituperarlo per improprietà di alcune maniere, come, *non bisogna squarciare la pace della confederazione; c'è chi vendemmia lo stato e recide i tralci della repubblica; altri c'infila come aghi, altri c'instuoia e informa* ec., quantunque a chi parlava d'impeto al popolo potessino essere comportate. Ma ne' discorsi scientifici, indirizzati più alla mente che al cuore, e fatti per ammaestrare anzichè per commovere, ogni espressione che non rendesse un'idea o il senso d'una proposizione quale è per l'appunto, produrrebbe l'effetto che nelle operazioni aritmetiche fa il togliere o aggiugnere o scambiare una cifra; vogliam dire, chiarirebbe subito l'errore: il quale se offende sempre, molto più è intollerabile nella bocca di chi insegna, che ha mestieri non pure di dire la verità, ma di far che sia creduto ch'e' la dica; e molto conferisce a procacciargli tal fede l'indole o maniera dello scrivere di significazione chiara e veramente filosofica.

4. *Della speciale corruzione dello scrivere filosofico a' dì nostri.* — E poi che oggi fra tutti i caratteri di scrivere il filosofico è il più adulterato e sformato, non faremo opera infruttuosa se intorno ad esso ci fermeremo alquanto. Chè se bene nel discorrere del linguaggio proprio e del linguaggio figurato, e della eleganza del dire, ne abbiamo particolarmente toccato, notando i termini propri viziosi per ambiguità e oscurità, e i figurati deformi per trasferimenti astratti e ignoti (lib. I, cap. III), e le ineleganze o bruttezze per l'uso straniero degli uni e degli altri (lib. I, cap. VI, § 2), pure il luogo è questo, dove riassumendo questa materia, cade più in proposito di mostrare il come e il perchè oggi alla forma dello scrivere scientifico o filosofico nuoce cotanto l'astrarre, che pure è ad esso non solo conceduto anzi richiesto, massime se in materie sublimi è adoperato.

5. *Come l'astrarre, perchè convenga allo scrivere filosofico, bisogna che non diventi indeterminato.* — Affinchè l'astrarre, valevolissimo ad innalzare le cose sopra i sensi, non diventi vizioso, bisogna che non sia indeterminato:

di che parci che la natura stessa ci dia assai visibile documento; avendo voluto che i vari esseri de' tre regni s'assomigliassero e accomunassero in una specie o genere, ma poi ciascuno avesse sue qualità proprie e singolari; onde uno fusse dall'altro subitamente distinguibile; quasi per insegnare a' filosofi e agli scrittori che ella comporta bene il generale, ma però sempre determinato; dimorando veramente nello indeterminato la oscurità o l'ambiguità. Con alcuni esempi faremo manifesta la cosa. Se io dico, es. gr.. *Nelle arti imitative può essere il bello senza il sublime, ma non il sublime senza il bello, conciossiachè il primo, comune ad ogni genere di scrivere, non inchiude il secondo; dove che il secondo inchiude necessariamente il primo;* uso una maniera astratta ma non indeterminata, e quindi da essere intesa da chicchessia. Per contrario formerei maniera astratta indeterminata e tenebrosa, dicendo con un filosofo moderno: *Il sublime crea il bello, e non viceversa. Il bello è un sublime attenuato, e consta di due elementi, l'uno intellettivo, l'altro sensibile. Nel bello prevale il sensibile, nel sublime l'intelligibile.* E comincia lo indeterminato nell'uso improprio del verbo *creare*: perchè non è che il sublime crei il bello, ma il bello è una condizione necessaria non solo del sublime, senza la quale non s'otterrebbe, ma d'ogni opera d'imitazione. Che cosa è poi il *sublime attenuato?* niente affatto; perchè dove il sublime s'attenuasse, cesserebbe di essere sublime. Non è dunque che il bello sia mai il sublime attenuato, ma esso bello ha luogo ancora nelle cose tenui, purchè convenevolmente rappresentate. Ecco come oggi con certe maniere astratte che a'gonzi paiono sublimità, si perverte la ragion delle cose: e alcuni credono d'intendere, e non intendono nulla, perchè non possono intendere. Similmente quel *prevalere nel bello il sensibile e nel sublime l'intelligibile*, è una altra gaglioffaggine, poichè il sublime, come è stato detto, inchiudendo il bello, richiede tanto di sensibile e d'intelligibile quanto vale a rappresentare con convenevolezza la cosa: e altro è che nel sublime abbisognino concetti di natura sublime, e nel tenue, di natura tenue· e altro, che al sublime faccia mestieri d'una

porzione maggiore d' intelligibile e minore di sensibile ; conciossiachè l' intelletto e il senso si adoprano sì nella imitazione del grande e sì in quella del piccolo, se non che nel primo volgono in suggetto alto, e nel secondo in suggetto umile: il che è causa che dal sublime passiamo al tenue, come al suo luogo dimostrammo. Rechiamo qualche altro esempio; chè dove ci venisse fatto di stirpare dallo scrivere d'oggi questo gran vizio delle astrattezze indeterminate, saremmo più che a mezzo dell' opera di ricondurre le lettere nella via degli ottimi scrittori. Dicendo, *Ancora il mostruoso figurano convenevolmente i poeti;* ovvero, con modo più ancora astratto: *la figura del mostruoso usata acconciamente giova talora al fantastico della poesia,* formiamo due maniere intelligibili ; ma ascolta veramente mostruoso parlare : *Questo genere d'oltranaturale, quando per la grandezza delle imagini non arriva al sublime, non ha valore estetico se non che quanto serve a sprigionare la fantasia degli ordini prosaici della realtà presente, trasportandola in un altro mondo , e in un' altra età cosmica.* E veramente ancor noi con questo linguaggio, tanto diverso da quello de' classici, ci par d' essere in altro mondo e in altra età : la quale se sia cosmica, non sappiamo, ma è certamente molto folle. Andiamo avanti. Chi dicesse dell' Ariosto e dell' Alighieri, che l' uno ritrae la natura sensibile, l' altro la invisibile e sovrumana, non farebbe per avventura giudizio esatto, ma lo esprimerebbe con forma astratta comportabile ; ma dicendo : *I due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell' ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall' atto creativo nell' armonia del Cosmo , e ridotta a subbiettiva concordia dall' unità misteriosa del pensiero umano*, non è egli un vero geroglifico ? — Ma dicono — questo è linguaggio sintetico, cioè più comprensivo, e quindi più filosofico. — Adagio a questo sintetico : anzi noi diciamo che non è punto sintetico ; perchè la vera sintesi suppone l' analisi, ossia il guardare se ciascuna delle cose comprese, era da comprendere. Or voi non fate questo, ma secondo che vi gira, o vi fanno girare gli oltramontani, mettete giù una forma astrattissima ; che è quanto dire non fate alcuno esame delle

idee che nel significato di essa comprendete; onde poi nasce lo indeterminato. Se io dico per es., *La stravolta figura dell' Indemoniato nella tavola della Trasfigurazione, acconciamente introdotta, giova alla bellezza di quel componimento,* uso una forma che comprende idee, le quali possono essere bene ridotte sotto questa general significazione: *Figurare il brutto nelle opere d'imitazione conferisce al bello e al sublime in quanto che sia richiesto dalla qualità del suggetto*; ovvero: *Il brutto non per se stesso, ma per lo suo contrapposto giova alla bellezza imitativa.* Ma se io dico: *il brutto è essenzialmente inestetico per se stesso*, formo un indovinello più tosto che una significazione; poichè le idee in esso comprese, esaminate, ossia analizzate, mostrano che non possono accozzarsi insieme, e quindi non possono ridursi a una general significazione, senza che ne esca una delle oscurità notate sopra. E che significa egli il *brutto inestetico?* Se *estetico* vale *sensibile*, lo *inestetico* varrà *non sensibile.* E chi direbbe che il brutto è non sensibile per se stesso, quando proviamo che più assai del bello ci si offre di continuo a vedere e sentire (specialmente oggi) così nelle cose naturali come nelle morali? Fate bene ad avere in dispetto l'analisi; poichè, se questa entrasse un poco nelle vostre sintesi, elle ci mostrerebbero che non sapete quel che vi dite: e di filosofia v' intendete quanto un pazzo della saviezza. Ma perchè a un volger d' occhio dobbiamo accorgerci della differenza fra lo scrivere determinato e lo indeterminato, leggasi qua:

« La lingua e la nazionalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei principii fattivi e dei caratteri principali di questa; anzi il piu intimo e fondamentale di tutti, come il più spirituale; quando la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeni e compaesani, senza il vincolo morale della comune favella. E però il Giordani insegna che " *la vita interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella sua lingua;* " la quale è " *l' effigie vera e viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la più chiara e indubitata storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi un amplissimo specchio, in cui mira ciascuno l' immagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno.*" E il Leo-

pardi non dubitò di affermare che "*la lingua e l' uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa.*" Ed è ragione; perocchè la nazionalità è il pensiero e la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, nè questa conversar seco stessa, senza l' aiuto della favella. »

Non diresti che le parole allegate del Giordani e del Leopardi non così valgono a convalidare la sentenza dell' autore, come ancor più a far spiccare il solito astrattume nel significarla? Hanno bene l' astratto le espressioni dei due nominati scrittori, ma non punto di quella indeterminatezza che fa vedere le idee come in vapore. E veramente ci riesce incomprensibile che non se ne avvedesse l' autor medesimo; e chi pur faceva stima di scrittori buoni e chiari, tuttavia adoperasse sì contrariamente da quelli, che, passando dall' uno agli altri, ci par d' escire di una camera buia ad una illuminata.

6. *Come la indeterminatezza nelle forme astratte derivi da eccesso di generalizzare.* — E chi ben consideri, l' astratto indeterminato nasce da vizio di generalizzare, cioè quando il generalizzare non ha un limite ragionevole: il che accade ogni volta che riferiamo un termine a sì sterminata e diversa quantità e qualità ed estensione di cose, che non è possibile alla mente veder più fra loro alcuna affinità e realtà Un recente filosofo dopo aver discorso che l' Italia è fatta per primeggiare civilmente, vuole mostrare ch' ella deve altresì avere primato scientifico e letterario: *Se non che questo non può essere assoluto e intero, ma rispettivamente e specialmente all' arte del ragionare e dell' imaginare; che per altro è il primo fondamento d' ogni scienza e d' ogni letteratura.* E quasi ciò non s' avesse potuto dire in modo che ognuno intendesse, lo avvolge nel solito linguaggio di sconfinate generalità:

« Stando adunque che l' Italia non possa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono nei primi elementi onde tutte le scienze e le arti gentili provengono. I quali altro non sono che i germi ideali e fantastici, dalla cui successiva esplicazione derivano, in virtù del processo dinamico, tutti gli acquisti e i

trovati seguenti. Tali germi sono di due specie, secondo che corrispondono all' ordine delle idee o a quello del tempo; i quali ordini non si possono disgiungere, sia perchè il processo intellettivo si riscontra coll' effettivo, e perchè l' anteriorità ideale, essendo necessaria e assoluta, esclude una anteriorità temporaria, che cammini a ritroso e le contradica. I germi logici, quanto alle scienze, consistono nei primi principii; quanto alle lettere e alle arti belle, nei primi tipi. I germi cronologici si riferiscono ai primordi delle dottrine, dei gentili artificii e delle letterature, e versano nel primo esplicamento scientifico e letterario dell' ingegno individuale presso le nazioni pervenute agli albòri della luce civile. »

Ma ora spiccando più alto volo, ed entrando in maggior metafisica, pretende di spiegare le origini de' germi scientifici, e il come si sviluppano, affinchè dopo questa investigazione ci si manifesti il perchè l' Italia avesse il notato privilegio di soprastare alle altre nazioni nell' esercizio dello intelletto e della imaginazione. Ma che cosa accade? che ci troviamo col capo dentro una folta nebbia, da perder di vista il tema proposto, anzi da non sapere in che mondo siamo. Legga chi non crede:

« Il savio ed armonico componimento della monarchia coll' aristocrazia è richiesto al sapere, come allo Stato e all' universo. La formola ideale unifica e distingue nello stesso tempo tutti i componenti del reale e dello scibile; e siccome ne racchiude il germe, essa è la scienza universale in potenza, come l' enciclopedia è la formola ideale in atto. Tra questi componenti, i più capitali, riguardo alla cognizione, sono i principii scientifici: la formola stessa, considerata totalmente, in un principio massimo e universalissimo si risolve. E i due cicli in cui ella si parte nel suo primo esplicamento, danno luogo a due principii correlativi e di amplissima comprensione; i quali hanno fra loro le medesime attinenze di essi due cicli, in cui si fondano e a cui si riferiscono. Il primo principio è quello di creazione, che s' immedesima colla formola, nella sua iniziale e generica pronunzia, e quindi è com' essa universalissimo; ma risponde specialmente al primo ciclo. In virtù di tal principio tutte le esistenze ci appariscono originate dall' Ente uno e assoluto, come da cagion prima efficiente e suprema, e riceventi dalla sua libera efficienza tutto l' essere di cui sono dotate, e

quindi non solo le modificazioni, ma l'íntima loro sostanza. Il secondo principio, che corrisponde al secondo ciclo, è quello di compimento e di perfezione, e importa il regresso delle esistenze all'Ente, non già mediante l'immedesimazione sostanziale dei panteisti (come quella che ripugna al primo ciclo), ma per via dell'esplicazione dinamica dei germi contenuti nel seno di quelle, e del loro ultimo perfezionamento, giusta le qualità e le attitudini della loro natura. Ma siccome tra le cose create l'arbitrio è la forza principe, ne nasce la possibilità del male, cioè dell'alterazione dell'opera divina; posta la quale alterazione, il secondo ciclo torna impossibile se le creature non vengono ritirate verso la loro integrità primigenia. In questo caso, che è appunto quello del nostro mondo terrestre, il principio di perfezione diventa principio di riparazione o redenzione, il cui concetto importa, oltre al perfezionamento e all'esaltazione, il previo ristauro delle cose perfettibili, indirizzate a svolgersi successivamente, e per ultimo a quietare nel maggior colmo possibile della eccellenza. La redenzione è una creazione rinnovata e seconda, la quale non si distingue in se stessa, ma solamente ne' suoi effetti, dalla creazione prima; giacchè l'azione creatrice è unica e immanente nei due cicli, e non si diversifica che pel termine delle sue operazioni. Tra la creazione e la redenzione s'interpone un fatto, cioè l'alterazion del creato; la quale non è altro che il disordine sottentrato all'ordine, la divisione succeduta all'armonia del Cosmo, e quindi la rottura dell'unità primitiva, impressa dall'Onnipotente nelle sue opere. Cessata questa divina concordia, e nato il male nel doppio giro dello spirituale e del corporeo universo, sottentrò la divisione delle stirpi, delle genti, dei popoli, delle lingue, delle civiltà, delle credenze; e il genere umano, lasciando di essere una sola famiglia, si frantumò in una moltitudine di piccole aggregazioni disgiunte o rissanti fra loro. Quando le cose sono ridotte a tali termini, l'opera complementare del secondo ciclo dee farsi instaurativa, rimettendo in essere l'unità primordiale, che armonizza la varietà creata, senza distruggerla, e riducendo i contrari, i contrapposti e gli estremi a un concorde temperamento. Considerando filosoficamente la rottura della unità originale e la sua restituzione, non entro qui nei particolari conoscibili col solo lume rivelato, e mi contento di accennare quei generici concetti che risultano dalla formola razionale conferita coll'esperienza e coll'umana istoria. La formola infatti co' suoi due cicli ci porge i principii

di creazione e di compimento; il secondo dei quali diventa principio di ristauro e di redenzione, mediante il fatto interposto del turbamento avvenuto negli ordini cosmici. Questo fatto, essendo un'anomalía accidentale, non può certo scaturire dal tessuto della formola, nè essere conosciuto razionalmente; ma come tutti i fenomeni, ci viene insegnato dalla storia e dalla sperienza. La formola ne mostra la possibilità sola, in quanto che le cause seconde, cooperando nel secondo ciclo all'azione della causa prima, possono divolgersi dall'indirizzo di essa, ogni qualvolta siano libere e abbiano il governo delle proprie operazioni. Dal che seguono alcune contingenze possibili a effettuarsi; quali sono 1° lo sviamento libero delle forze intelligenti dal moto ascensivo del secondo ciclo; 2° la perturbazione proporzionata di quelle forze fatali che pel grado e sito loro nell'ordine cosmico si collegano colle forze libere e partecipano alla sorte loro; 3° l'interruzione e la posa del processo dinamico di queste due classi di forze, e quindi un vero regresso, atteso la natura di ogni forza creata, che, ripugnando a uno stato assoluto d'immobilità e d'inerzia, quando non va innanzi, necessariamente dietreggia; 4° la necessità ipotetica di un nuovo intervento della causa creatrice per instaurare il moto progressivo nelle forze degeneri; 5° conseguentemente il ritorno delle forze intelligenti e sviate al moto ciclico, e la rintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali indivise nel loro essere dalla fortuna di quelle; 6° finalmente, l'esclusione perpetua dal compimento ciclico delle forze trascorse e radicate per libera elezione nel morale disordine. Queste mere possibilità razionali, che rampollano *a priori* dall'ordito della formola, sono generalissime, e non possono particolareggiarsi nè acquistar valore di fatti positivi, se non vengono corroborate *a posteriori* dalla esperienza e dalla storia, e *a superiori* dalla rivelazione. Ma anche in questa conferma si debbono distinguere accuratamente i dati conoscibili naturalmente, dagli oltranaturali, chi non voglia confondere insieme gli oracoli della teologia colle conclusioni filosofiche. Così la formola razionale ci addita il principio di redenzione, solo in modo universalissimo, cioè come un nuovo intervento della virtù creatrice, necessario per ristorare le sue fatture; ma non dichiara se questo intervento, essendo libero, abbia avuto luogo in effetto, in che consista, come si operi, quali ne siano le circostanze e gli effetti. Così pure l'esperienza naturale ci insegna generalmente che la nostra specie è in uno stato morboso non potuto procedere dalla sa-

pienza creatrice; che da tal morbo nasce quel seme funesto di regresso e di traviamento che si frammescola a ogni cosa umana; che tuttavia il principio della perfettibilità non è spento, il progresso sta di costa al regresso, e il bene accompagna il male per modo che l'uno va successivamente predominando sull'altro e sembra prenunziare una compiuta vittoria, onde creder si possa che la infermità tellurica non è incurabile, e l'individuo che ne travaglia può rientrare nel secondo ciclo. Gli annali dei popoli eterodossi contengono alcune tradizioni antichissime, secondo le quali il genere umano passò successivamente da una felicità primitiva alla miseria presente, e da questa procede verso una futura beatitudine, discorrendo pei tre momenti della creazione, della caduta e del risorgimento, che rispondono ai due cicli e al fatto accidentale e calamitoso interposto fra loro. »

Veramente bisognerebbe avere gli occhi del gufo per vedere in queste tenebre. Tuttavia non ci sarà impossibile accorgerci che dall'eccessivo generalizzare deriva quell'indeterminata astrattezza di forme, che impediscono alla mente di raccogliere i pensamenti dello scrittore. Pare che voglia dir questo: « che negli ordini delle cose evvi la *creazione*, l'*alterazione* e la *redenzione*; la quale ultima compie l'ufficio di riparare il danno che la seconda reca alla prima, cioè di riedificare o restaurare l'opera creatrice: ma non poche difficoltà accidentali incontra, sufficienti non ad arrestarla, ma sì a disturbarla: sì che quanto più dette difficoltà verranno tolte, vie più ella compirà la ristorazione della creazione alterata: nè alcuna nazione può a questo conferire al pari degl'Italiani, come quelli che avendo la sede della religion rivelata, a cui appartiene la sopraddetta redenzione ristoratrice, ne rappresentano la principale virtù: onde quanto più essi cercheranno di rafforzare e usare detta virtù, maggiormente renderanno agevole alla Redenzione il rimettere le cose secondo i principii della Creazione; tra' quali era pur quello che in Italia fosse il germe della eccellenza o preminenza intellettiva e imaginativa. » Crediamo che questo, o qualcosa di conforme a questo, sia il concetto finale: chè non ci stimiamo da tanto, di averlo con sicurezza compreso. E come si può egli determinare un concetto quando sono indeterminate

le forme che lo esprimono, cioè quando i vocaboli hanno da comprendere quel che non è stato mai ad essi riferito, come sono que' *cicli*, e quella *formola ideale*, e quell'*anomalia accidentale*, e quel *moto ascensivo*, e via dicendo? Venga chi che sia a farcene una dichiarazione che torni altresì intelligibile: e siamo così certi che si sgomenterebbe quanto e forse più di noi, come non dubitiamo che l'autore medesimo non varrebbe a illuminarci: conciossiachè non è ch'ei risparmi parole e circonlocuzioni per farsi capire: anzi non sappiamo quante volte ci ripeta quella *formola ideale, che tira con sè i due cicli della creazione e della redenzione*. Ma che valgono le ripetizioni quando sono fatte colle stesse forme d'indeterminata astrattezza, come il raffibbiarci, dopo il riferito brano, *che la chiave speculativa della realtà universale, pel doppio verso della Scienza e della Storia, risiede in due principii emergenti dal tessuto ciclico della prima formola, coll' arrota d' un fatto mediano, attestato del pari dagli esperimenti e dalle memorie?* E da capo e non più determinatamente: *Creazione, caduta, redenzione, sono due idee fattive e un fatto umano, che abbracciano in ordine all' uomo, la realità universale nel doppio giro delle cose e delle cognizioni* ec.

7. *Del come l'abbondanza del dire nuoce maggiormente alla chiarezza quando le forme de'concetti sono indeterminate.*— Più innanzi, parlando dello stile breve, avremo occasione di mostrare come non sempre l'abbondanza porta chiarezza; qui giova aver fermato, che quando le forme sono non solo astratte, il che è comportabile, ma eziandio indeterminate, il che è incomportabile, l'abbondanza prolissa fa anzi l' effetto di accrescere smisuratamente l' oscurità, in quanto che è maggiore il numero de' modi avviluppatori de' concetti. Fu accusato Cicerone di troppa larghezza e abbondanza e quasi verbosità: e veramente egli con quella sua gran copia, e ancora col riconficcare e ribadire più e più fiate le cose, non lascia quasi mai da pensare a chi legge, come in quel luogo bellissimo degli Uffici, dove spiegando la regola del *decoro* richiesto non meno negli usi della vita che nelle opere dell'arte, dice sapientissimamente, che *ognuno dee guardarsi di repugnare alla natura universale, seguendo per altro la sua natura*

particolare. Ma nell' esprimere questa filosofica sentenza, dopo averci detto assai chiaramente: *Sic enim est faciendum, ut contra naturam universam nihil contendamus: ea tamen conservata, propriam naturam sequamur; ut etiam si sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostra naturæ regula metiamur*, aggiunge rincalzando: *Neque attinet repugnare naturæ nec quicquam sequi, quod assequi non queas.* Nè bastandogli, fa altro rincalzo: *Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud, ideo quia nihil decet invita, ut ajunt, Minerva*; e vuole spiegar la figura della *invita Minerva; idest adversante et repugnante natura*. E séguita ancora: *Omnino, si quicquam est decorum, nihil est profecto magis, quam æquabilitas universæ vitæ, tum singularium actionum, quam conservare non possis, si aliorum naturam imiteris, omittas tuam* E sebbene questo rifrustare d'ogni parte la materia, da togliere ogni fatica all' intelletto de' lettori, sia tal ora con pregiudizio del sublime, che, come abbiam detto, vuole espressioni che lascino un poco pensare, tuttavia ci arreca lo inestimabile compenso di mettere nelle materie più difficili e intricate tale una luce, anzi tale uno splendore che mai leggendo nell'Arpinate non ci nasce dubbio di non avere inteso o inteso a mezzo: e piuttosto qualche volta ci verrebbe dispetto ch' egli, se non i suoi coetanei, stimasse i futuri di troppo scarso intendimento, per quel suo non pur chiarire le cose, ma illuminarle, come Sole in sul meriggio. Laonde molte dottrine che ne' filosofi greci ci riescono oscure o poco agevoli, esposte da Cicerone, diventano pianissime e luminosissime. Dicendoci, p. e.:

« Fatum autem id appello, quod græci εἱμαρμένην, id est, ordinem seriemque causarum, cum causa causæ nexa rem ex se gignat. Ea est ex omni æternitate fluens veritas sempiterna. Quod cum ita sit, nihil est factum quod non futurum fuerit: eodemque: modo nihil est futurum, cujus non causas id ipsum efficientes natura contineat. Ex quo intelligitur ut fatum sit non id quod superstitiose, sed id quod physice dicitur causa æterna rerum, cur et ea quæ præterierunt, facta sint, et quæ instant, fiant, et, quæ sequuntur, futura sint; »

ci mostra chiarissimamente come secondo l' antica teologia

il fato era infine ciò che noi con miglior ragione e fede chiamiamo volontà di Dio, unico, eterno, creatore e regolatore dell'universo. Nè Cicerone sfugge le maniere astratte, come sono, *ordinem seriemque causarum; veritas sempiterna fluens ex omni æternitate; causas efficientes; causa æterna rerum* ec. ma la loro generalità non costringe la mente a vagare nello indeterminato: onde si ha il sublime e il filosofico senza la menoma oscurità. Del che farà fede ancor più il seguente brano, quasi tradotto dal Timeo di Platone:

« Quid est, quod semper sit, neque ullum habet ortum? et quod gignatur, nec unquam sit? Quorum alterum intelligentia et ratione comprehenditur, quod unum semper atque idem est: alterum, quod affert opinionem per sensus, rationis expers; quod totum opinabile est, id gignitur et interit, nec unquam esse vere potest. Omne autem quod gignitur, ex aliqua causa gigni necesse est. Nullius enim rei, causa remota, reperiri origo potest. Quocirca si is, qui aliquod munus efficere molitur, eam speciem, quæ semper est eadem, intuebitur, atque eam sibi proponet exemplar, præclarum opus efficiat necesse est. Sin autem illam, quæ gignitur, nunquam illam, quam expetet, pulchritudinem consequetur. Omne igitur cœlum, sive mundus, sive quovis alio vocabulo gaudet, hoc a nobis nuncupatus sit. De quo id primum consideremus, quod principio est in omni quæstione considerandum, semperne fuerit, nullo generatus ortu, an ortus sit ab aliquo temporis principatu. Ortus est, quandoquidem cernitur, et tangitur, et est undique corporatus. Omnia autem talia sensum movent: sensusque moventia quæ sunt, eadem in opinatione considunt, quæ ortum habere gignique diximus: nihil autem gigni posse sine causis. Atque illum quidem quasi parentem hujus universitatis invenire, difficile: et cum jam inveneris, indicare in vulgus, nefas. Rursus igitur videndum, ille fabricator tanti operis utrum sit imitatus exemplar, idne, quod semper unum et idem, et sui simile; an id, quod generatum ortumque dicimus. Atqui si pulcher est hic mundus, si probus ejus artifex; profecto speciem æternitatis imitari maluit: sin secus, quod ne dictu quidem fas est; generatum exemplum est pro æterno secutus. Non igitur dubium, quin æternitatem maluerit exequi, quandoquidem neque mundo quidquam pulchrius, neque ejus ædificatore præstantius. Si ergo generatus, ad id est effectus, quod ratione sapientiaque comprehenditur,

atque immutabili æternitate continetur. Ex quo efficitur, ut sit necesse, hunc, quem cernimus, mundum, simulacrum æternum esse alicujus æterni. »

8. *Del come nel parlar filosofico talora lo indeterminato ha origine dal circoscrivere termini generali a un solo oggetto assolutamente.* — Se bene più sovente nel parlar filosofico lo indeterminato nasca da eccesso di generalizzare, pure alcune volte ha origine da cagione quasi opposta: cioè dal circonscrivere termini generalissimi a un solo oggetto in modo assoluto; come è quello di *Ente*, fin ora usato per significare genericamente tutto ciò che ha essere; e pure non manca chi restringendolo al solo Dio, dice: la *Santità dell' Ente, è la sintesi;* in cambio di dire, *Iddio comprende* o *riunisce tutte le perfezioni:* la qual maniera sarebbe stata a tutti non pur intelligibile, anzi molto ovvia, dove che l'altra è un indovinello; nè per altro par sublime che per non essere intesa, o intesa per discrezione. E fa bene colui a scrivere *Ente* colla lettera maiuscola, poichè raramente il senso riesce sì retto da intendere l'Ente supremo. E vorremmo che questi platonici annebbiatori del sublime filosofico ci dicessero se Platone nel *Sofista*, dove per l'appunto tratta dell'*Ente*, ne fece la sopraddetta indeterminata significazione. Ma a certi scrittori d'oggi par lecito di rinnovare i significati delle parole, come se l'avere inteso una cosa sempre per un verso più tosto che per un altro, non conferisse al pronto e sicuro intendimento.

9. *Del come il principal debito della filosofia razionale è d'insegnare a ben determinare il linguaggio, e dei danni morali e civili, di cui, non adempiendolo, può esser causa.*—E qui sorgono i soliti sacciuti, cioè quelli che esaltano certi autori sol perchè hanno acquistato nomèa, e ci ammoniscono con ghigno beffardo: *Voi non potete giudicare del tale e del cotale, essendovi mestieri innanzi d'intenderne il linguaggio.* Ai quali avremmo bene da rispondere in guisa che dovessino arrossare, pregandoli a farci essi da interpreti; come ci accadde una fiata, che ad uno che ci metteva alle stelle il Romagnosi, e ci avvertiva che non poteva essere compreso se non

da chi s'era bene impratichito di quel suo veramente scientifico parlare, facemmo istanza ch'ei, che sì l'ammirava, ci spiegasse un certo luogo delle sue Opere. Ma il cattivello, messosi alla prova, ci chiarì ch'egli assai più di noi traballava e incespicava. — O messere, che è questo? Così tu t'ammiri del tuo gran filosofo? — E d'altri oggi, che non hanno il merito del Romagnosi, e sono più avviluppati di lui (nè li nominiamo, essendo morti di fresco) faremmo senza fallo lo stesso sperimento, dove ci venisse il destro: come se la filosofia razionale non dovesse anzi il suo primo e principal pregio acquistare dallo insegnare a ben determinare il linguaggio, sì che a niuno fusse possibile lo scambiarlo: chè tal ora di gravi e funesti errori si sono appigliati per l'uso di termini non propri e chiari: senza dire che fra tutte le cagioni onde la filosofia non si è mai condotta a quella suprema luce di verità e di utilità desiderabile, ma invece è proceduta come con se stessa tenzonando in mezzo a tante sentenze e scuole opposte, è stato il non essersi mai, fuori che nelle scienze matematiche, trovata l'arte di determinare i vocaboli. E perchè ciò non ci sia contraddetto da' nuovi filosofi, sappiano che così sentenziava uno de' loro più ammirati, cioè lo inglese Stewart: il quale non per questo seppe rimediare; essendosi anch' egli sposato ad una filosofia che gliene impediva. E veramente la gloria di aver non pur conosciuto il bisogno di detto rimedio, ma praticatolo il più e il meglio che si poteva, deesi al nostro italiano Paolo Costa: il quale avendo non meno buoni studi letterari che filosofia; e quindi fatto l'abito a sentire e pesare il giusto valore de' vocaboli, insegnò come valersene a contrassegnare le idee per forma che nel comporle e scomporle dovessimo procedere regolarmente, cioè secondo l'ordine de' fatti:

« Se le idee (*diceva il valente uomo*) fossero sempre dagli uomini composte secondo l'ordine de' fatti, e contrassegnate con parole singolari, cioè tali che non potessero appartenere a più d'un' idea, i ragionamenti umani procederebbero senza pericolo di errore: ma disavventuratamente la più parte delle idee si sogliono comporre secondo i capricci della fantasia, e associarsi a parole d'incerta significazione. »

E veramente, se la Ideologia del Costa non avesse altro merito che d'insegnare a ben determinare i vocaboli, per ciò solo dovrebbe essere anteposta ad ogni altra ne' pubblici insegnamenti, come la sola che riesca a questo, d'insegnar l'arte di ragionare; la quale in ultimo dovrebbe essere il sostanziale ufficio della così detta filosofia che appellasi razionale, anzi che l'andar cercando vagamente se *le idee sono innate in noi o acquistate;* se *l'idea dell'esistenza è oggettiva o soggettiva;* se *quella della sostanza si ha per via di sensazione o di riflessione;* se *l'ente è una realtà assoluta e necessaria, e le esistenze una realtà contingente;* se *l'idea innata dell'ente valga sola o unita colla sensazione per farci acquistare tutte l'altre universali e particolari cognizioni;* e altrettali metafisicherie, le quali, dove pure facessino testimonianza d'ingegno sottile e peregrino, non varrebbono a chiarire alcuna di quelle molte verità imperscrutabilmente chiuse alla limitata facoltà del nostro intelletto, nè servirebbono a farci usare di quelle, che la esperienza ci ha mostrate profittevoli alla vita. Ma che giova egli a' nostri tempi l'esservi pure stato chi abbia saputo darci un libro ideologico veramente atto a formare l'intelletto de' giovani, quando in vece è messo dall'un de' lati come poco sublime, per usar di quelli che insegnano il sublime travolgendo e intenebrando gl'intelletti? E in vero è tanto possibile che al bello e buono scrivere filosofico si torni finchè abbiamo di cotali maestri, quanto, che i fiumi corrano all'insù: e più presto accresceremo quella confusione d'idee, da cui principalmente rampollano certi delirii di civili riforme, che quanto meno sono possibili a praticare, tanto più valgono a turbare il civile consorzio: delle quali in questo luogo non diremo altro, per non discostarci troppo dal nostro tema, e perchè in altra nostra Opera, se ci condurremo a pubblicarla, ne tratteremo particolarmente: dove faremo manifesto come fino a que' mostri di *socialismo* e di *comunismo*, che oggi mettono cotanto spavento alle civili nazioni, con sommo vantaggio delle grandi e delle piccole tirannidi, hanno lor radice nella filosofia trascendentale. Però, alla presente Opera importa, che avendo sopra mostrato come lo scrivere filosofico si corrompe per forme indeterminate, e come altresì lo inde-

terminato nasce o dal generalizzare eccessivamente i significati de' vocaboli o dal restringerli assolutamente, sia fatto conoscere l'origine e il progresso di detta corruzione in fino a noi.

10. *Della origine e progresso della notata corruzione nello scrivere filosofico.* — Veramente di essa un primo germe si trova in Platone, come quello che invaghito de' sogni pittagorici, non poco dalla filosofia tutta sperimentale del suo maestro Socrate dipartissi, e con quel suo ingegno smisuratamente speculativo compose scienze oltre quel che l' uso de' sensi e l'esperienza de' fatti somministrano. Il quale essendo sempre scarso, raramente contenta gl' intelletti straordinari, che per conseguenza astraendosi sopra il visibile e il sensibile, cavano dal loro ingegno e dalla loro imaginazione simulacri maravigliosi di scienza; i quali più che la verità delle cose, rivelano l' orgoglio dell' ingegno umano, non soddisfatto del pochissimo concessoci di realmente sapere de' naturali misteri. D' altra parte questo quasi impercettibile sapere a petto a ciò che ignoriamo, non appagandoci, maggiormente aguzza l' appetito o la curiosità del conoscere; e ci mettiamo come a cozzar co' fati, e vorremmo sfondare dove è pure un velo impenetrabile; e quanto più la natura ci fornì di facoltà intellettiva e imaginativa, tanto più trascorriamo in fantastiche e bizzarre invenzioni, e in quelli che si chiamano sistemi di filosofia, i quali col continuo mutare e distruggersi l' uno l'altro chiariscono la origine imaginaria: onde bene fu detto, che la sapienza raffrena il sapere; e certamente se i discepoli di Socrate non si fussino (eccetto Senofonte) allontanati dalle sue massime, la filosofia non avrebbe sfolgorato in magnifiche e poetiche finzioni, non avrebbe aperto agl' ingegni vastissimo arringo da far prova di più o meno acume, di più o meno imaginativa; ma nè pure arebbe trascesa la verità delle cose utili e praticabili alla vita: nè col tempo ci saremmo condotti alle follie e agli errori di tante diverse scuole, che di generazione in generazione riproducendosi e amplificandosi, non hanno servito che ad accrescere la naturale infelicità dell' umana vita, privandola di certi conforti soprannaturali che si trovano più spesso nella pazienza dell' ignorare che

nella superbia del sapere. Avendo dunque Platone trasportato la scienza dove l' uso de' sensi e la prova de' fatti non potevano a bastanza soccorrerlo, ebbe altresì mestieri d' un linguaggio maggiormente astratto che non avrebbe richiesto la dottrina socratica, tramandataci co' suoi *Morali* fedelissimamente e limpidissimamente dal prefato Senofonte.

11. *Del come in Platone sono alcuni primi germi, da' quali i moderni scrittori di filosofia cavarono astrazioni indeterminate di linguaggio.* — E in esso Platone sono le prime tracce di certe separazioni, come di quella, oggi cotanto in voga, di *sintesi* e di *analisi*, che diventa ad ogni poco sorgente d' indeterminate e ridicolissime forme. Così pure dall' altra distinzione platonica di dottrina volgare o esterna, e di dottrina secreta o interna, abbiamo cavato l' *essoterico* facendo che il grecismo aiutasse il suono misterioso. Finalmente in Platone è lo assoluto comprendere sotto la voce *Idea* ogni cognizione eterna, necessaria, immutabile: onde quel filosofante de' nostri giorni, andando più oltra nello indeterminato astratto, mise fuori quella benedetta *formola ideale*, e dichiarò che in essa *fondavasi tutto il suo sistema filosofico,* poichè *conteneva in se stessa i dati, i principii, i metodi e i fini di tutte le scienze.* Solamente avvertì, che detta formola ideale *aveva bisogno della rivelazione, in quanto che non poteva essere ripensata senza la parola, che originalmente da essa rivelazione procede.* E qui tenendoci bene stretto il capo, perchè non ci giri, torniamo a Platone, che almanco colle sue speculazioni non ci fa traballare. Essendo dunque le idee, secondo la sua dottrina, tipi o forme originali delle cose, non prodotte ma per se stesse esistenti e innate; nè avendo alcun riscontro nella realtà degli oggetti creati e sensibili, e mancanti perciò di sostanza, come giustamente nota Aristotele, bisognava che altresì restassino nel vago e nell' indeterminato. Donde poi nacque quella sua metafisica teologica, e quella sua fisica poetica, e quella sua politica imaginaria: anzi quest' ultima, dove la filosofia si mette veramente a prova di fatto, chiarisce tutto lo ideale delle speculazioni platoniche; onde quando oggi vogliamo dire di un governo, bello in astratto, ma inconciliabile colla natura degli

uomini, alleghiamo, quasi a proverbio, la repubblica di Platone; mentre che la repubblica di Aristotele, il quale, benchè discepolo di Platone, ricondusse la filosofia alle norme della sperienza, in ogni tempo è stata e sarà fruttifera di utili ed efficaci ammaestramenti civili.

12. *Del come la vera corruzione del linguaggio filosofico sia da riferire ai filosofi alessandrini.* — Tuttavia s'ingannerebbe chi al gran filosofo ateniese attribuisse quel gergo di favellare stranissimamente astratto, di cui furono autori e primi propagatori i filosofi e i litterati alessandrini de' bassi tempi della Grecia. Chè dove la filosofia e letteratura greca fiorita in fino al regno di Alessandro riescì esempio di bontà e di bellezza a tutto 'l mondo, questa filosofia e letteratura alessandrina (che ritrae più dell'orientale egiziano che dell' attico o ionico o dorico greco) fu somma pestilenzia; ripullulata di tempo in tempo, e sempre divenuta ammorbatrice d' ogni buono e d'ogni bello così nelle lettere come nelle arti. Non fia per tanto inutile che i giovani ne sappiano ancor più particolarmente la istoria. Mentre il filosofar de' veri Greci facevasi più in Roma che in Grecia (e non poco l' onorarono Plutarco ed Epitteto), in Grecia erano andate sempre più moltiplicando le sètte filosofiche, e con esse altresì era cresciuta la confusione degl' intelletti di mano in mano che Alessandria colla sedia dell' imperio aveva a sè tirata la fortuna delle scienze. Potamone ebbe la pretensione di mettere la concordia fra' filosofi, sciegliendo d' ogni scuola filosofica il meglio, quando in vece creò un mescolamento peggiore; facendosi primo esempio di quell' *ecclettismo*, modernamente da' francesi Royer-Collard e Cousin, e dallo scozzese Reid ravvivato. Successe *Ammonio Sacca*, che tutto parteggiando pel filosofare platonico, pur voleva qual cosa annestarvi dello aristotelico. Finalmente surse *Plotino*, che discepolo di Ammonio, e imbevuto altresì delle dottrine superstiziose de' Persiani, nel cui paese dimorò alcun tempo, spinse così oltre le esagerazioni e alterazioni della filosofia platonica di spiritualizzare e idealizzar tutto, che i suoi libri sono il maggior documento di quanto possa un ingegno fortemente e straordinariamente delirante. E tuttavia a' suoi

tempi (si noti questo) fu chiamato e tenuto *dio della filosofia*, nè v'ebbe onore e loda che a lui non si desse; e non pareva più da studiare lo stesso Platone, ecclissato da questo nuovo maestro; e tanto era il favor universale, che a quello si lasciava trasportare chi pur era fornito di buon giudizio, come Longino, che lo mette sopra tutti i filosofi stati prima; e fin si credeva che per la sua bocca parlassero gli Oracoli: il che era vero, avendo riguardo alla oscurità de' linguaggi e alla vanità delle dottrine. La quale, appena lui morto, cominciò farsi manifesta, e lo poco innanzi indiato filosofo chiamavano *cianciatore*. Grande documento a noi, che a certi filosofatori del gusto plotiniano, abbiamo pure attribuito onori divini, argomentando il valore dalla fama: la quale (giova sempre ricordarlo) ne' tempi corrotti è anzi argomento contrario. Se non che appigliatasi nella filosofia e nelle lettere la corruzione, cadono bene le opere e gli autori, ma essa tuttavia si mantiene, se è da cause generali e profonde alimentata; come era bene in Grecia sotto quel reame degli Egiziani Tolomei, che portandovi il lusso e la pompa de' costumi e delle superstizioni orientali, operavano che si guastassero gli studi che pur essi amavano e proteggevano. In effetto, a Plotino successe Porfirio, che della dottrina plotiniana si fece promovitore, sotto colore di dichiararla e ridurla a più profittevole uso con quelle *enneadi o novenari delle sostanze e degl' intelligibili e dell'ente*, e d' altre cose di mistica e avviluppatissima metáfisica. Chè sebbene esso Porfirio non fusse sì d' idee abbindolato e sì di espressioni ambiguo come Amelio, altro discepolo di Plotino, pure in que' suoi libri sull' *astinenza*; *sulle occasioni o cagioni che conducono alle cose intelligibili*; *sulla cognizione di noi stessi*; *sulle cose che sono in noi*; e negli scritti col titolo di *Quistioni Omeriche, Antro delle ninfe, Palude stigia*, ec., ancor egli è tutto vôlto a ghiribizzare intorno alle teoriche *teurgiche e pneumatiche*, agli *dei e dimonii*, alle *alienazioni da' sensi*, alle *purgazioni*, a' *rapimenti*, alle *estasi*, a' *misteri*, alle *allegorie*, e altre simili implicate ed enigmatiche dottrine, di cui quell'età, quasi come la nostra, era vaghissima; onde non pareva sublime se non chi era meno inteso e meno intelligibile. Lo

stesso Longino, come nota Porfirio nella Vita di Plotino, non confessa che di esso Plotino più cose non aveva potuto intendere? Nondimeno preso anch'egli alla voga generale, quella sua filosofia celebrava infino al cielo, e lodava Porfirio di averla messa in chiaro, quando a noi solamente par chiaro ch'ei seguitasse a filosofare nelle tenebre; ancorchè Jamblico facesse con Porfirio, di cui era discepolo, quel che Porfirio avea fatto con Plotino, cioè procacciasse d'illustrare maggiormente la dottrina del maestro. Ma ciò era possibile come volere che gli uomini vedessero nel buio; onde que' filosofi alessandrini, quanto più l'uno adoperava di rischiarare l'altro, maggiormente s'intenebravano; e in vero il libro de' *misteri degli Egiziani* d'Jamblico, mise il colmo a' delirii di quella nuova sapienza; della quale altro campione, ancorchè lontano d'un secolo da' tre nominati, fu *Proclo*, che de'loro metafisici e teologici avvolgimenti fu sviscerato amadore e sponitore. Così nelle opere di questi quattro, *Plotino, Porfirio, Jamblico e Proclo,* abbiamo la fonte di quel perfido gergaccio metafisico, di cui i filosofi d'oggi si vestono per parere sublimi : e chi pur ne volesse un piccolo saggio, legga qua:

« Anima igitur a mundis in nos descendens, mundorum quoque circuitus sequitur; quæ vero ab intelligibili veniens intelligibiliter adest geneficum circuitum supereminet: atque per eam, et a fato solvimur, et ad intelligibiles deos ascendimus: et religionem habemus ad æterna tendentem; non igitur putandum est, de quo tu dubitabas, omnia insolubilibus necessitatis vinculis, quod fatum nominant, colligari; habet enim anima principium in se proprium, quo ad intelligibile sese conferat, et discedat quidem ab iis, quæ gignuntur; ad ipsum vero ens accedat, atque divinum. »

13. *Del come negli stessi filosofi alessandrini, e ancora nei platonici toscani del quattrocento, il linguaggio filosofico non fosse divenuto quel gergo degli scrittori d'oggi.* — E pure, chi 'l crederebbe? il gergo filosofico d'oggi riesce di gran lunga peggiore dello stesso alessandrino; conciossiachè i filosofi d'Alessandria a quando a quando ritraevano l'eloquenza di Platone, sì splendida e de' migliori secoli. onde in mezzo a quella orientalesca gonfiezza, e fra le ambagi

e astrattezze, riluce alcuna bellezza del dir greco. E come che in Jamblico quelle diverse specie e azioni di esseri soprannaturali e invisibili, per inferirne la loro influenza e potenza nelle cose umane, ci riescano un' amena e spesso risibile bizzarría, tuttavolta nel rappresentarci le varie forme degli dei, dei dèmoni, degli eroi e delle anime, non diresti ch' ei non abbia talora colorito splendido e sublime, sì come in questo pezzetto:

« Deorum apparentium magnitudo totum cœlum occupare videtur; quam incedentem nec terra putatur sustinere posse. Archangelis apparentibus partes mundi quædam commoventur, et lumen præcedit in se divisum; ipsi vero pro magnitudine dominationis suæ magnitudinem lucis et figuræ præ se ferunt. Angelica forma et lux, et minor est, et divisa magis: dæmonum magnitudo formaque divisa magis et minor: heroica rursus angustior, aspectusque magnanimus: principatus prægrandes et vasti: principes inflati, superbique, et insolentes apparent: animarum effigies inæquales, heroibusque minores. Denique quilibet pro magnitudine potentiæ suæ et imperii latitudine magnitudinem formæ, lucisque præfert. Deorum spectacula prælucida nobis occurrunt, fulgentiaque ad summum, et splendore dearticulata mirifice, et lucidiora quam sint re vera: archangelorum vera perfectaque: angelorum effigies speciem eandem servant, præterquam quod a notitiæ plenitudine agnitionis discretione deficiunt: dæmonum exilia, et quasi caduca: heroum exiliora: principatuum perspicua: principum obscura, sed utraque imperiosa: animarum umbrosa. Deorum imagines quamplurimo splendore coruscant: archangelorum quoque præfulgidæ: fulgidæ insuper angelorum: dæmones turbidus ignis apparent: heroes mixtum lumen ex pluribus habent: principatus quidem purius: principes autem ex dissimilibus contrariisque confusum ostendunt: animæ ignem reddunt plenum ex multis generationis admistionibus, atque divisum. »

Nel qual luogo e in altri assaissimi che si potrebbono arrecare, l' astrattezza e stranezza è veramente più tosto nelle dottrine che nella forma di significarle. Nè una certa bellezza del dir greco potrebbesi dir tolta affatto nelle opere dei nostri quattrocentisti, il cui fervore per la filosofia platonica e plotiniana ognun sa quanto favoreggiato fusse nella corte

di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, institutori di quella scuola o accademia, dove gran fama s'acquistarono un Pico della Mirandola, un Cristoforo Landini, un Giovanni Cavalcanti, un Filippo Valori, un Francesco Bandini, un Leon Battista Alberti, e sopra tutti quel Marsilio Ficino, che non contento di tradurre e illustrare le opere di Platone, tradusse e procacciò di rendere intelligibile la dottrina di Plotino e degli altri Platonici: nè diremo ch' egli riescisse in questa impresa; però, dove noi l'alessandrino misticismo e razionalismo avessimo almeno preso da' nostri scrittori filosofici del quattrocento, non mai la buona filosofia aremmo acquistato, ma nè anco ci saremmo coperti di quegl' imbratti di favellare stranissimamente indeterminato e arzigogolato e astrattissimo, non fatto per la intelligenza degli uomini, e specialmente di noi, eredi della greca e latina letteratura.

14. *Del come il gergo dello scrivere filosofico d' oggi viene più specialmente dalla scuola scozzese e alemanna.* — Ma per quel maladetto amore che da due secoli in qua c' invasa e trasporta a non soddisfarci che delle cose oltramontane, accettammo il platonismo plotiniano e porfiriano da' Francesi, che altresì lo avevano tolto dagli Alemanni e dagli Scozzesi. I quali con quelle loro immaginazioni bizzarre e attortigliate, e con quelle loro favelle scabrose, e per se stesse traenti all' astratto, non è a dire a qual forma di parlare oscuro e strano il riducessero. Per esempio, la distinzione di *oggettivo* e di *soggettivo*, e di *oggettività* e *soggettività*, di cui i nostri filosofatori più recenti fanno sì continui e intricatissimi usi, servì al Kant per cogliere in contraddizione Leibnizio, che dopo avere affermato, *tutto il sapere umano essere ingenito*, pone alcune conoscenze necessarie e alcune altre contingenti, e vuole che solamente le prime fossino all' anima appiccate. E allo stesso filosofo tedesco sono da riferire quelle strane denominazioni di *filosofia dommatica;* di *filosofia critica;* di *estetica trascendentale;* d' *intuizioni e visioni empiriche;* di *categorie;* di *giudizi apodittici;* di *modalità;* di *noumeni;* di *natura fenomenica;* di *principio di causalità;* di *princi-*

pio sintetico a priori; di *unità sintetica*; di *assiomi della visione*; di *postulati del pensiere empirico in generale*; di *sintesi dell' intelletto*; di *schematismo delle categorie*; d'*illusione trascendentale*; di *raziocinii categorici* o *ipotetici* o *disgiuntivi*; di *idea psicologica* e d'*idea cosmologica*; di *cosmologia razionale*; di *paralogismi trascendentali*; di *categorie combinate colla forma dell' assoluto*; di *totalità e unità assoluta della serie delle condizioni de' fenomeni*; di *compimento delle serie retrograde delle idee cosmologiche*; di *categoria di quantità e di causalità*; di *antinomie dinamiche*, di *monadi*, di *realtà dello invisibile*, d'*incondizionale*, di *regresso* ec. ec.; delle quali forme con tanto orgoglio di novità accattata si abbellano i nostri italicissimi metafisici. E di quell' astrazione degli aggettivi in luogo di sostantivi, da noi altrove notata, come *la scienza de' primi*, il *secondo*, il *terzo* ec., ne fa nel suo trattato *Dell' astrazione* gran dire il grammatico filosofo Dumarsais, appellandoli *aggettivi metafisici*, e pretendendo con essi designare le idee ch' e' chiama di rapporto. Ma vogliamo con un esempio mostrare quel che forse non ognuno ci crederebbe. Apriamo uno di que' filosofi alessandrini sopra nominati. Ecco, ci dà innanzi Proclo, che dice:

« Ignorantia finalis causæ circa rem quamlibet efficit, ut et cæteræ causæ ad eandem pertinentes similiter ignorentur. Quoniam finis est causarum prima, præcipuaque, atque potentissima; hujus enim gratia, et efficientes causæ faciunt, et quæ fiunt efficiuntur; quapropter Timæus ejusmodi causam apud sapientes optimam arbitratur habendam: duplicem in sophista Plato tradit animæ pravitatem; quarum una quidem ignorantia est in rationem cadens, altera vero discordia irrationalis partis ad rationalem. Ejusmodi quidem discordia est animæ morbus: ignorantia vero deformitas. Cum enim ratio in universa anima ordinem habeat speciei, merito pravitas rationis est animæ turpitudo, sicut rationis virtus est animæ pulchritudo. Fit enim ignorantia quidem propter irrationalis potentiæ dominatum: cognitio vero propter rationalis imperium. Deformitas autem animæ superata ratione contingit, quando videlicet proprias actiones inconcinnas et incongruas edit inefficaces et ineptas ad finem. Oportet in anima excolenda, sublatis impedimentis, animam rerum contemplationi penitus

admovere. Inest namque nobis cognitio veritatis: prohibemur autem quo minus animadvertamus eam propter passiones ex generatione nobis obstantes: passiones inquam oblivionem, opinionem unam, imaginationes falsas, appetitus immoderatos, quibus expulsis, in seipsum est animus convertendus, ita veritate subito fruitur. »

Qui, non che alcuna cosa riescirci oscura, quasi nè pur ci accorgiamo dell' astratta dottrina. Or leggasi nel francese Jouffroy questo branetto, e nieghisi che l' astrattezza tanto vaga e indeterminata delle forme non avvolga siffattamente la dottrina da quasi non più ravvisarla, quantunque comunissima; riducendosi in fine a questo, *di adoperare la ragione contro alle passioni:*

« L'œuvre du pouvoir personnel consiste à soustraire autant que possible nos capacités au flot des phénomènes qui les emporte pour les appliquer où il veut, et seulement où il veut. La vie personnelle n'est autre chose que cette lutte fatiguante de l'homme ou de la liberté contre le monde ou la fatalité; et comme le pouvoir personnel ne peut détruire le courant fatal des phénomènes extérieurs, ni l'empêcher de solliciter nos facultés, il a deux choses à faire pour les gouverner: les retenir lorsqu'elles veulent obéir aux sollicitations qui les provoquent, et les fixer sur les sujets particuliers où il lui plaît de les appliquer. L'autre effet du pouvoir personnel sur nos capacités est de concentrer leur force; de là les miracles de l'attention, de là ceux de la patience, qui fait dire que le génie n'est qu'une longue persévérance. »

E son questi, o simili a questi, o anco più rintorti, gli scrittori da' quali noi con tanta nostra gloria caviamo il sublime linguaggio filosofico: parendoci una sublimità il dire, esempligrazia: *Il potere personale che sottrae le nostre facoltà all' onda de' fenomeni che le trasporta; — La vita personale non è altro che una gran lotta dell' uomo o della libertà contro il mondo e la fatalità; — Il potere personale che non può distruggere la corrente fatale de' fenomeni esteriori* ec. Le quali forme astrattissime sfidiamo chicchessía a trovarcene in tutto quel favellare che Jamblico e lo stesso Proclo fanno dell' anima umana e del potere che su di esse hanno i demoni o i genii: che certo è sapienza quanto mai si possa stimare superstiziosa e arcana.

15. *Del come noi Italiani siamo entrati innanzi ancora a' Tedeschi e agli Scozzesi col sopraddetto gergo metafisico.* — Ma diremo di più, se bene con grande nostro vitupèro. Noi Italiani, ultimi a travasarci di codesto linguaggio, come imitatori, lo abbiamo renduto maggiormente deforme, superando in ciò non solo gli Alessandrini, ma gli stessi Alemanni più intenebrati. Prendiamo Kant nel luogo più oscuro e intricato di quella sua dialettica trascendentale. Volendo egli spiegare quella sua inesplicabile tavola delle categorie, distingue i raziocinii *categorici, ipotetici* e *disgiuntivi*. Quindi argomenta:

« Se ne' giudizi categorici il soggetto è la condizione del predicato, e se la ragione richiede a ciascuna condizione un incondizionale, ella rimonta, secondo la forma categorica, ad un soggetto, che non è esso il predicato di alcun altro soggetto, e perviene così all' unità assoluta ed incondizionale del soggetto, al *me* pensante, come sostanza invariabile, nella quale i fenomeni come semplici attributi provano tutte le variazioni: fintanto che la sostanza pensante resta costantemente invariabile, questa idea del *me* pensante, o del soggetto pensante, chiamasi idea *psicologica*, ed è il fondamento della Psicologia razionale. Secondo la forma ipotetica, la ragione rimonta sino ad un principio, che non deriva da alcun altro principio, prendendo in un colpo la catena intera delle cause e degli effetti, l'unità completa ed assoluta della serie delle condizioni de' fenomeni. Questa idea chiamasi *cosmologica*, ed è il fondamento della Cosmologia razionale. Finalmente secondo la forma disgiuntiva, la ragione abbraccia la totalità assoluta d' ogni esistenza possibile e concepibile, si forma così l' idea dell' unità assoluta delle condizioni di tutti gli esseri che possono essere concepiti, e pone questa unità come base primitiva d' ogni esistenza possibile. Questa idea chiamasi *teologica*, ed è il fondamento della Teologia naturale. Sviluppiamo i raziocinii che la metafisica appoggia su queste tre idee ec. »

Il quale *sviluppo* è tale anzi un avviluppamento che lasciamo a chi si diletta di queste sublimità il districarlo. E tuttavia al linguaggio kantiano entra innanzi per astrazione indeterminata il seguente, benchè in tema non metafisico, e in materia per se stessa manco astratta, trattandosi in ultimo

del solito dimostrare, che gl' Italiani negli ordini della creazione e nel contemperamento delle nature primitive de' popoli e de' paesi, ebbero fra le diverse stirpi maggiori le facoltà dell' intelletto e della imaginazione, e per ciò con questa disposizione o privilegio a primeggiare nella filosofia razionale e nelle arti imaginative, acquistarono diritto al primato scientifico, di cui il ragionare e lo imaginare sono bene il fondamento. Giudichi per tanto chi ha fior di senno se era bisogno alcuno di formare quest'altro laberinto senza speranza d' un filo che ci tragga fuori; e se l' autore, col chieder grazia al lettore, meriti di essere scusato:

» La nozione dei Primi importa quella dei Secondi e degli Ultimi (caro lettore, ti chieggo grazia per questi nomi), e abbraccia con essa tutto il corso del processo dinamico proprio delle forze create nei tre momenti platonici del principio, del mezzo e del fine, corrispondenti ai tre momenti della formola, secondo l' intreccio dei due cicli creativi. Il Primo può intendersi in modo assoluto o relativo: se si piglia assolutamente, non può altrove collocarsi che nel capo della formola, come quello che è ad un tempo il primo concetto e la cosa prima, e adempie i numeri di vero Primo filosofico, come ho altrove avvertito. Ma i Primi relativi e secondari sono molti nei vari ordini del reale e dello scibile, e consistono in quella cosa o in quella nozione, per cui l' uno estremo della formola combacia coll' altro, cioè l' Ente colle varie specie delle esistenze, senza che fra i due termini corra interposizione di sorta fuori del nesso creativo. Il Primo relativo è dunque l' unione del Primo assoluto e filosofico colle varie specie delle cose esistenti; unione riposta nell' azione creatrice, in virtù della quale l' Ente compenetra spiritualmente le sue fatture e ne pervade l' intima essenza, benchè sostanzialmente se ne distingua. Ogni atto creativo ha due termini, l' uno dei quali è l' agente creatore e l'altro l' effetto creato, cioè una sostanza contingente e causante, o, vogliam dire, una forza sottoposta a certi limiti. La qual forza (qualunque sia del resto la sua natura specifica) sussiste successivamente in due stati diversi, vale a dire nello stato iniziale ed implicato, e nello stato progressivo di esplicamento; onde nasce un atto primo, e quindi un atto secondo, o piuttosto una seguenza di atti secondi, finchè si giunga a un atto ultimo, in cui risiede il colmo della perfezione conseguibile da

essa forza. L'intreccio dell'atto primo cogli atti secondi, e di questi coll'atto ultimo, e il discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanenza, costituiscono il processo dinamico del creato e il moto della vita cosmica. L'atto primo è il conato della forza per esplicarsi, prodotto dall'impulso della causa creatrice, e non ancora accompagnato dal suo effetto; giacchè ogni forza, essendo attiva per essenza, non può sussistere un solo istante senza tendere alla sua perfetta esplicazione; e in questa propensità sostanziale e continua, in questo sforzo immanente e perenne consiste appunto l'entelechía di Aristotele e la viva virtùalità della monade leibniziana. Ora l'azione creatrice si esercita per modo immediato solo in ordine all'atto primo delle forze finite, e non coglie l'atto secondo se non mediatamente, cioè per via di quello che gli va innanzi. I Primi relativi e secondari versano dunque nella sintesi dell'atto creativo proprio dell'Ente coll'atto primo delle esistenze; che è quanto dire nei principii e nelle origini. Imperocchè ogni principio e ogni origine appartenenti all'ordine parziale e relativo, e distinti dal principio assoluto, che è la formola ideale, e dall'origine assoluta, che è la creazione sostanziale, importano due cose, cioè l'atto primo e finito di una forza creata, e l'atto creativo e infinito della forza increata; e quindi inchiudono due termini, l'uno dei quali è sovrannaturale e pertiene all'Ente, l'altro è naturale e spetta alle esistenze. L'atto creativo, producendo le sostanze finite, non solo pone in esse i germi e le potenze di ogni esplicamento ulteriore, ma li feconda e dà loro il primo impulso vitale; nel quale impulso, coniugato coll'azione movente e creatrice, consistono i vari Primi relativi e secondari, giusta la natura specifica delle forze create e degli effetti che ne provengono. Da questa definizione apparisce che cosa siano il Secondo e l'Ultimo; e come l'Ultimo, essendo il fine e il compimento di quel moto dinamico che incomincia col Primo e coi Secondi prosegue, importa una nuova sintesi dell'esistente coll'Ente, ordinata a rovescio della prima e conforme al processo ascensivo del secondo ciclo. La disciplina che tratta del primo assoluto e dei vari Primi relativi, è la Scienza prima o Protología generale e particolare; quella che versa sugli Ultimi è la Scienza finale o Teleologia.»

E basta: chè ci manca la pazienza di leggere più oltre.

16. *Del gridare contro la oscurità e stranezza dello scrivere filosofico da quelli che la promovono.* — E se ci dicessi-

no, come forse ci diranno, che noi non c' intendiamo di questi studi filosofici, risponderemmo con fronte alta e sicura, che essi non sanno quello che si scrivano; e noi sappiamo questo di certissimo, che mai della filosofia non si è fatto abuso maggiore e più strano: non mancando la singolarissima contraddizione, che filosofanti alla tedesca garriscano i seguaci del *razionalismo teologico* de' Tedeschi; e per non parere di attingere da quelli la loro dottrina, si mettono a confutarli, usando le stesse astrattezze e fantasticherìe di linguaggio incomprensibile. La cosa è tanto incredibile, che senza far leggere saremmo tenuti calunniatori. Bello è, per esempio, sentir gridare contro la stranezza e oscurità dello scrivere con questa forma stranissima e oscurissima:

« I due componenti del maraviglioso estetico non hanno gran fatto miglior fortuna fuori della vera dottrina. Il panteismo, alterando la nozione dell' intelligibile, corrompe altresì quella del sovrintelligibile, e introduce nella religione e nella filosofia quella confusione della incognita essenza colla nota entità delle cose, da cui non vanno esenti i falsi sistemi, dall' Ammone egizio e dal Parabrama degl' Indi sino allo incomprensibile di Damascio e al *numeno* della Filosofia Critica. Il misterioso fantastico, indirizzato ad ombreggiare ed esprimere il sovrintelligibile, si risente di questo miscuglio, e perde verso le parti cospicue del Bello quel giusto temperamento che lo rende caro a chi lo apprende, e giovevole all' effetto del tutto. Imperocchè per sortire l' intento suo vuol essere sobriamente usato e non pregiudicare all' evidenza della rappresentazione, come gli scuri e le ombre che si adoprano dal pittore per dare efficacia e risalto ai chiari e alla luce. Il difetto di questa proporzione si fa sentire nei poeti panteisti antichi e moderni; e ai dì nostri ha suggerito quei drammi, poemi, romanzi, che un loro elogista chiama *metafisici*, non so se per lode o per istrazio di tali composizioni. E ha viziato egualmente lo stile con quella mancanza di precisione e di contorni, quei viluppi, quei guazzabugli, quelle astruserie, quei vapori, che minacciano di un' altra barbarie le nostre lettere e le nostre favelle; »

siccome in questo luogo medesimo: conciossiachè ne' buoni scrittori della buona filosofia non si trovano in fè nostra, i *componenti del maraviglioso estetico*; la *nozione dell' intelligibile e*

del sovrintelligibile, che *introduce nella filosofia la confusione dell'incognita essenza colla nota entità delle cose;* la *filosofia critica;* il *misterioso fantastico indirizzato ad ombreggiare ed esprimere il sovrintelligibile*, ec., che sono al solito di quelle maniere barbaramente astratte, cavate da' metafisici tedeschi. Cotali servigi ci rendevano questi nostri filosofi, i quali pretendevano a questi ultimi tempi d'italianizzare politicamente l'Italia, mentre filosoficamente e letterariamente la intedescavano. E pure uno di essi, colla solita contraddizion notata, non si potrebbe dire con qual fiamma di zelo vivissimo e costante inveisca contro la pessima delle servitù, cioè quella delle imitazioni straniere, particolarmente nelle lettere: onde ognuno s'aspetterebbe ch'ei dovesse starne lontano più che dalla pestilenza. In cambio, ancora nel dimostrarci la viltà e indegnità e abominazione de' servili imitatori, dà uno de' maggiori tuffi nella metafisica oltramontana:

« Il copista è schiavo, perchè ripete e riproduce sterilmente il già fatto, senza nulla aggiungervi del pellegrino e del proprio: il vero imitatore è libero e sciolto, perchè trae il Diverso dal Medesimo, e procede nell'opera sua organicamente per via di moto interiore, di generazione, e non meccanicamente per modo di estrinseco aggregato. Ma come si potrà innovare, mediante l'antico, e trarre la varietà dalla medesimezza, se non si svolgono e mettono in atto i germi racchiusi nell'identità originale e preesistente dell'esemplare? Eccovi in che consiste l'imitazione legittima delle opere artificiose non meno che delle naturali. Le composizioni filosofiche, poetiche, eloquenti, dettate dai grandi ingegni, sono ricche di germogli preziosi, che attendono soltanto chi sappia scorgerli, coglierli, disviticchiarli, per trovar nuovi veri e nuove bellezze; e quanto più un'opera è abbondante di tali semi, quanto più essi sono squisiti ed eccellenti, tanto più è grande il valore dell'artefice che la creò. La tratta, la manifattura e l'usufrutto di tali dovizie recondite forma la tradizione letteraria, filosofica, e la continuità della vita mentale di un popolo; la quale è l'attuazion successiva dei principii potenziali, per cui gl'individui, le generazioni, i secoli s'intrecciano insieme, e tutta la letteratura, tutta la sapienza di una nazione fa un complesso uno ed armonico, una specie

di Cosmo intellettuale, che a foggia del corporeo, è il moltiplice snocciolamento di un' idea unica. I popoli, che sono in sulla scesa e tralignano, sogliono trascurare tali natie ricchezze: e in vece di far vivo il proprio capitale, lo lasciano perire, gittandosi allo strano, e antiponendo all' oro nazionale il piombo forestiero. »

come facciamo per l'appunto noi, la mercè di maestri che insegnano in un modo facendo essi in un altro.

17. *Del raccomandare lo scrivere filosofico de' classici usando maniera diversa.* — I quali a vie più colorare lor contraddizione dal detto al fatto, eccoli ad ogni tratto gran lodatori e caldeggiatori dello studio e della imitazione de' classici. Ma che? cercano eglino per questo d'imitare la loro maniera? Mainò, mainò; predicano sì, che l'ottimo stile è in quelli; e la predica è scritta in istile diverso. Trattandosi ancor qui di far toccar con mano cosa incredibile, leggi qua:

« L' Alighieri nelle sue opere dottrinali, il Cavalca, il Passavanti, il Machiavelli, il Gelli, il Caro, il Casa, il Castiglione, lo Speroni, il Vettori, Bernardo Segni, Marcello Adriani, Torquato Tasso, Giambattista Doni, il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, lo Spallanzani, il Gravina, Francesco Maria Zanotti, Gasparo Gozzi.... ci lasciarono buoni modelli talvolta stupendi di stile insegnativo e scientifico, applicabilissimo alle cose di filosofia: nel quale non trovi un'ombra delle moderne eleganze: trovi bensì quasi sempre una mirabile proprietà e talvolta il grazioso atticismo, la nobile urbanità degli antichi, e un sentore di quella divina fragranza, che si respira negli scritti di Tullio e di Platone. E con questa patria ricchezza di sommi esemplari, tu ricorrerai ai Tedeschi e ai Francesi, per aver modelli di elocuzione filosofica, quasi che la nostra lingua facondissima in ogni genere, sia muta o balbettante per le sole verità razionali?... »

Bravo al mio autore! Dunque ne' nostri classici abbiamo l'ottima forma dello scrivere filosofico; oh! benedetto chi così ci dice. Ma che? Seguitando innanzi a leggere in questo suo sermone, ci abbattiamo ne' soliti viluppi alla tedesca:

« Si vuole inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel

miglior modo possibile: e che l'italiano, occorrendo, ha dal francese l'incomparabile vantaggio di poter dare con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, a un qualche sintetico ardimento. Nè paia strano che l'andatura analitica non basti sempre all'evidenza : conciossiachè l'analisi contentandosi di astratteggiare, e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L'analisi è subbiettiva, ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell'intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè sebbene ogni loquela esprima le idee in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l'andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. »

Ora mettiamo in pegno la testa , se in alcuni de' sopraddetti scrittori nostri, si trova non dirò un brano di stile com' è questo, ma nessuno di que' modi di concepire in astrattissimo , come .

« Il sintetico ardimento; l'andatura analitica; l'astratteggiare e ridurre le cose al loro scheletro mentale; l'analisi che è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione; la sintesi, che è obbiettiva, e fa balenare alla riflessione la luce dell'intuito; la costruzione inversa che è lo stile proprio dell'intuizione; la loquela che può riverberare il concreto intuitivo; le lingue analitiche che hanno l'andare del psicologismo; e le sintetiche che sole partecipano al fare ontologico ec. »

Nè si creda che il nostro autore sia il primo a discorrere dei vantaggi delle trasposizioni e delle inversioni nelle lingue; che veramente, come pur noi altrove mostrammo , ne constituiscono la potenza; ma sì ha il pregio d'involgere questa tanto lumeggiata dottrina in una stucchevole prolissità di frasi oscure, che non dicono nulla, o dicono errori, come la stoltissima distinzione di lingue analitiche e di lingue sintetiche; quando esse lingue sono, e non possono

non essere, vogliasi o no, che l'una e l'altra cosa. Convien proprio dire, che così fatti scrittori o non seppero acquistare una giusta e vera cognizione della forma de' classici, o non ebbero l'ingegno da riescire a bene ritrarla; e solamente lodano la maniera de' classici per darsi vanto d'uomini antichi e gravi, raccomandando ciò che sanno essere fondato nell' autorità de' secoli.

18. *Del come dai presenti scrittori di filosofia è intesa la ragione del giudizio e del gusto; e quella della sintesi e dell'analisi negli usi della dialettica.* — E in vero, per iscrivere come si stima essere il miglior modo, abbisognerebbero queste due cose, *giudizio e gusto:* nè ci sia riferito a temerità se affermiamo che l'uno e l'altro ad essi mancano. Vuolsene bene una prova? Leggasi questa deffinizione che delle dette due cose fanno:

« Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal qual dogma il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi procede, non meno in ogni sintesi lavorata dall'intelletto o dalla immaginazione dell'uomo, che nella fabbrica reale dell'universo. »

Ma che andar noi indagando la maniera di scrivere di questi nuovi filosofi? Ce la indica per tutti loro uno che può quasi dirsene sovrano fra noi:

« Non mi contento di collegare le mie sentenze coi precedenti e coi conseguenti, secondo lo stile dei ragionatori analitici; e fo uso di quel metodo dialettico, in cui la sintesi ha il predominio. Ora la sintesi, discendendo dai generali ai particolari, e il metodo dialettico ponendo i diversi e i contrari insieme a conflitto per ridurli ad accordo, e far nascere l'armonia dalla loro opposizione medesima, hanno per proprietà di mostrar il tutto riflesso in ciascuna parte, ogni parte riverberanta nel tutto, e recano nel mondo delle idee quell'unità varia e quella varietà una, che informano il reale universo. Chi discorre in questa foggia non ha alla mano una sola, ma più seguenze di concetti, che dee far camminare di conserva e in-

trecciare insieme; e quindi non attende unicamente a collegare gli antecedenti coi susseguenti, ma tien dietro alle attinenze che ciascuno di essi ha coi concomitanti; onde tutto il discorso sia come la superficie che si allarga, il solido che si profonda, e non come la schietta linea che va solo in lunghezza; e somigli non mica ad un filo, ma ad una tela, anzi a un panno trapunto di doppia e moltiplice tessitura. Che cos'è infatti il trapunto o ricamo dello stile, se non quel colorito, che l'immaginazione aggiunge al tessuto delle idee che formano la sua sostanza? L'andamento dialettico è simile a quello della spirale, che abbraccia nel suo corso lo spazio di molte parallele, dove per contro la schietta analisi è rettilineare e semplicissima. Questa semplicità la rende facile, opportuna in molti casi e preferibile all'altro metodo; il quale essendo vasto e complicato, richiede più studio, attenzione e fatica, così dal canto di chi scrive, come di quelli che leggono; dovendosi dai due lati aver l'occhio simultaneamente a un gran numero di concetti, che sono talvolta in apparenza disparatissimi. Ma per ristoro il procedere dialetticale partorisce una evidenza, persuasione, certezza tale, cui l'altro metodo è lontanissimo dal conseguire. Mediante il magistero del primo, ogni idea, oltre la propria luce, raggia quella delle altre che in lei si riflettono; come un piropo, che fiammeggia inghirlandato da una corona di scintillanti fulgori. E dalla maggiore evidenza nasce una certezza più ferma e una sodezza scientifica inestimabile; tanto che se il discorso volgare partorisce l'opinione, il dialettico soltanto può ingenerare la fede. Onde il nostro secolo è scettico od incredulo, perchè analitico di soverchio e non curante ed ignaro del dialettismo. La solidità dottrinale dei sistemi è pure un frutto di questo; la cui architettura somiglia quella degli antichi edifizi ciclopici; i quali durano eterni, perchè i massi poligonali di pietra viva che li formano combaciano per molte facce e puntano l'uno verso l'altro, secondo ogni varietà di riguardo; onde ciascuno di essi riceve e comunica la forza e la consistenza di tutta la mole. Laddove le costrutture analitiche non hanno del sistematico che al più la sembianza, e rendono imagine delle nostre mura a mattoni, che posano l'uno sull'altro a perpendicolo, e commettendosi dalle latora con un fragile intonaco, non premono altrimenti che per dirittura ed al centro. Pare almeno che il processo risolutivo dovrebbe conferire alla brevità, perchè men ricco d'idee; ma egli accade il contrario, stante che il ragionante alla sintetica può spesso prescindere

dal provar per minuto e partitamente le sue sentenze. Privilegio che alcuni non sono acconci a concedermi; onde si dolgono che spesso io affermi senza provare; il che è verissimo, se sotto nome di prove s' intende il discorrere per primo, secondo, terzo, come si fa nelle scuole. Ma le asserzioni che vi paiono arbitrarie e gratuite son le meglio provate di tutte, poichè la verità loro risulta da tutto il discorso; nè si possono debilitare o negare, senza pregiudicare altri veri di cui mostro la connessione coi primi principii. Altrettanto dite dei generali, che soglio antimettere ai particolari, e che non sono mai inutili, poichè contengono, secondo l' occorrenza, la prova o la confutazione delle cose che seguono. Vero è che io lascio per lo più a chi legge il cogliere da sè molte connessioni logiche di tal fatta, che non si potriano dichiarare senza prolissità inutile, essendo facile a ciascuno il supplirvi con mediocre attenzione; qualità che al dì d' oggi è tuttavia necessaria a chi legge, benchè gli amatori del progresso sperino che sia per diventare superflua; e che un bel giorno abbia a trovarsi l' arte d' intendere senza attendere, come sin d' oggi l' uso delle macchine ci porge il modo di lavorare senza fatica. »

Non andremo qui notando particolarmente la solita stranezza e perplessità del linguaggio che si fa per se stessa manifesta; solamente vogliamo che sia manifesta la falsità della massima. Che ci dice egli in fondo? che usa nel ragionare piuttosto il metodo sintetico che l' analitico, poichè il primo, e non il secondo, conferisce a' migliori e più efficaci usi della dialettica. Ma, reverendo mio signore, che volete voi dir con questo? che non sapete ragionare, e che favellate di analisi e di sintesi e di dialettica senza aver di queste un concetto giusto e ben determinato. Mostriamolo. La dialettica ci fa bene, *col porre i diversi e i contrari*, scoprire la verità: per es: *la tal cosa è buona; ma questa non è quella, anzi s' oppone a quella, dunque non è buona.* Ora perchè *nel metodo dialettico* la sintesi ha *il predominio?* Posso io porre i diversi o i contrari per argumentare l' affermazione o negazione d' alcuna cosa, senza averli analizzati, cioè disaminata a parte a parte la loro natura? quando io dico: *la tal cosa è buona*, per poi inferire, *ma questa non è quella,* non devo essere ben consapevole e informato delle

parti o elementi dell' una e dell'altra? E senza ciò, come potrei usare la dialettica, che mi fa giudicare della non bontà, nascente dal raffronto de' contrari o dissimili? Più oltre ci accadrà mostrare la dependenza e quasi identità del metodo sintetico e dell' analitico; il che cercheremo di fare in modo che chiunque usi dell' intelletto ci debba intendere; non curandoci noi di apparir sublimi, nascondendo errori filosofici nelle tenebrose forme

« di riflesso del tutto nelle parti, e di riverbero d'ogni parte nel tutto; di unità varia e di varietà una che informano il reale universo; di seguenze di concetti che devono camminare di conserva e intrecciati insieme; di discorso, che ha da essere come la superficie che si allarga e il solido che si profonda, e non come la schietta linea che va solo in lunghezza; di andamento dialettico simile a quello della spirale, che abbraccia nel suo corso lo spazio di molte parallele; di schietta analisi che è rettilineare e semplicissima (*gran peccato è questo!*); di procedere dialetticale, che partorisce evidenza, persuasione e certezza (*però quando non è usato in tal forma!*); di magistero del Primo; di solidità dottrinale dei sistemi; di costrutture analitiche che del sistematico altro non hanno che la sembianza; di processo risolutivo; di ragionante alla sintetica che può prescindere di provare per minuto ec. ec. »

19. *Del come si pretende da alcuni scusare la stranezza del loro scrivere filosofico.* — Però, tanta è la stranezza de' linguaggi filosofici odierni, che ancora quelli che se ne pregiano, o per non sapere usarne altri, o per ambizione di novità, sono costretti talora ad accorgersene; e vorrebbero scusarla: se non che la scusa è cento volte peggiore della colpa; conciossiachè valga a raffermare la loro ignoranza prosuntuosa. Uno di essi sentendosi da altri pungere, risponde:

« La nomenclatura scientifica è spesso necessaria per la precisione; e quando sia usata a proposito, e non venga seminata col sacco ma colla mano, non si può nè anco dire che guasti l'elocuzione o che abbia del pedantesco e dell' affettato. I nostri prosatori più eleganti del cinquecento sono pieni di locuzioni tolte dal peripatetismo del medio evo; e Cicerone che è pure così forbito grecizza a ogni poco nelle sue mirabili filo-

sofiche. Le parole da me usate sono tutte tolte dal latino e più spesso dal greco, e perciò non hanno del barbaro, nè dello strano dal genio della nostra lingua: sono frequentissime nelle scritture dei dotti, e quindi non si dilungano dalla consuetudine; perchè siccome nei componimenti popolari la consuetudine si vuol pigliar dal popolo, in quelli che si dettano pel minor numero essa si dee prendere dai letterati. Il Padre Curci fa le meraviglie perchè io cito il *Zendavesta de'Persiani*, lo *Sciuching de' Cinesi*, e parlo di *Budda*, dei *Lucumoni*, di *Roma etrusca*, del *legittimo Oriente*, del *mitico Giano biforme* e di cose somiglianti, tanto che se egli fosse vissuto nel secolo di Dante l'erudizione del divino poema avrebbe dovuto scandalizzarlo sconciamente, come quella che era molto più recondita e inusata a quei tempi, che l'altra non è ai dì nostri. Imperocchè le notizie del mondo greco e romano aveano allora del pellegrino assai meglio che oggi non abbiano quelle di Oriente; e i progressi maravigliosi che si vanno facendo nello studio di questo lo renderanno ben tosto così famigliare agli studiosi, come l'antichità classica. Perchè dunque gli autori non comincerebbono a far uso giudiziosamente dell'erudizione orientale? Sovrattutto nelle materie filosofiche e nei libri indirizzati all'instruzione più soda, anzichè al semplice passatempo; quando la suppellettile letteraria e il campo delle dottrine debbono ampliarsi a mano a mano che si accresce la notizia dei fatti e la tela del nostro scibile. Ma se il Padre Curci non è pur in grado di capire e di pesare le considerazioni di questa sorta, dovrebbe almeno dissimulare altrui che le voci di *cicli*, di *genesi*, di *etnografia*, di *estetica*, di *androgino*, di *formola ideale*, e simili, gli giungano strane o nuove; perchè dovrebbe sapere che essendovi dei *cicli* astronomici e poetici, ve ne posson ben essere dei filosofici; e che se si danno delle *formole* algebriche, niente ripugna che se ne trovino delle *ideali*. Se avesse soltanto gittato l'occhio sopra un buon programma di studi pubblici, ci avrebbe potuto apprendere che l'*etnografia* e l'*estetica* non sono mostri; e per sapere che cosa sia la *genesi* co' suoi derivativi, Moisè solo saria bastato ad addottrinarlo, senza ricorrere al Romagnosi. Poi egli ha ragione di fare il grugno a quelle d'*italogreco* e di *pelasgico* pei motivi che noteremo. »

Che i nostri prosatori del cinquecento avessino linguaggio proprio scientifico, non è un dubbio al mondo; ma che fusse quello di chi colla loro autorità vorría adonestare i suoi im-

brogli metafisici, s' inganna a partito. Falso poi, anzi falsissimo, che Cicerone *grecizzasse ad ogni poco nelle sue mirabili filosofiche;* mentre per contrario antepone di recare sempre e spiegare le stesse parole greche, allo sformare la lingua propria. Il pigliare dal latino e dal greco le parole non ha del barbaro, quando ciò è fatto bene e sobriamente; il che altrove dimostrammo. Ma più ridicola è l' ultima ragione; come se l'avervi cicli astronomici e forme algebraiche portasse che da quelli s' avessero a cavare traslati metafisici d'indeterminata significazione.

20. *Dell'abuso del grecizzare nello scrivere filosofico, e del come debba intendersi il così detto linguaggio della scienza.* — Oh cessino da quel fraseggiare continuo in greco di cui altrove mostrammo la improprietà: (lib. I, cap. II, § 4, 23, 37) nè ci vengano fuori con quella loro ragione del *linguaggio della scienza.* Certo le scienze devono avere linguaggio lor proprio e peculiare: ma in quanto ad essere semplice, preciso, naturale, determinato; non mai ravvolto in termini tratti da lingue antiche, coll' opera di letterati oltramontani. I quali in fine non mostrano, che una boriosa pedanteria, quasi la utilità delle scienze fosse ne' suoni delle frasi, e quel che è peggio, di frasi di convenzione; dove che noi anzi vogliamo il linguaggio della natura, cioè quello che la natura viva ci ha posto sulle labbra, facendosene per altro la debita scelta e un giudizioso appropriamento agli usi scientifici. Onde veggano se i pedanti siamo noi, ovvero essi, che fanno la importanza scientifica consistere non tanto nella cosa quanto nella voce; conciossiachè l' usare es. gr. *secrezioni* in vece di *separazioni; estetico* in vece di *sensibile; essoterico* in vece di *esterno,* e mille altri, non comprendiamo qual altro utile porti alla scienza da quello in fuori di intenebrarla o renderla manco agevole.

21. *Dello inganno di reputare benemeriti della patria coloro che dando opera allo scrivere e filosofare straniero maggiormente la danneggiavano.* — Frattanto questo ridurre la nostra letteratura e la nostra filosofia alla foggia tedesca e scozzese, e questo insiememente vituperarne gl' imitatori e raccomandare l' amore e lo studio de' classici, che è quanto

dire, condannare colla lingua ciò che si promove colla penna, ha per forma pervertito il giudizio dell'universale, ossia di quelli che non possono mai giudicare addentro in certe materie, che non si è creduto che fosse quel che era: e dove noi stessi non avessimo chiarita con esempi la detta contraddizione, ci sarebbe stato con chi sa quanta asprezza gridato contro: « Come accusi tu di schiavi degli stranieri e di propagatori della loro letteratura e della loro filosofia, uomini che anzi hanno scritto interminabili volumi per ridurre gl'Italiani alla italianità, non solo civile, ma ancora letteraria e scientifica? « Così per tanto si sono reputati sommamente benemeriti della patria coloro che più la danneggiavano, se è vero che nessun danno è maggiore del privarla della sua precipua qualità di nazione derivante dagli studi. E ci vuol altro, che predicare essere gl'Italiani da natura disposti a tenere il primato scientifico, religioso e civile, e quindi sopra ogni altro popolo aver diritto alla grandezza di nazione libera e forte! Quando queste cose son dette e dimostrate con un linguaggio filosofico e letterario che appartiene a'nemici d'Italia, parci che sia distruggere con una mano la dottrina sparsa con l'altra. Onde cotali nostri filosofi e teologi e politici, assai più della patria loro (che crediamo amassino sinceramente e svisceratamente) si sarebbono renduti benemeriti, qualora con magnanima annegazione si fossino astenuti dal mettere in carta i loro pensieri, come pur ne avevano un esempio solennissimo in Socrate, il quale sapendo di non essere scrittore come bisognava essere allora, stette contento allo ammaestrare a bocca: che è cosa diversa; perchè non di rado accade che chi favellando ci empie di sapienza ottima, e staremmo ore intere ad ascoltarlo, ci riesce intollerabile nella scrittura: la quale vuole ingegno, non pur facondo e fecondo, ma fondato in certi esercizi, de'quali in questo Trattato abbiamo discorso. E veramente chi ama l'Italia, dovrebbe innanzi tratto desiderare che vi avesse Italiani; i quali principalmente nello scrivere, che è la forma del pensare, si riconoscono: e allora (ne siamo certissimi) potrebbesi ringavagnare una qualche speranza di salire quando che sia a dignità di nazione. Oh! diranno, è

lunga bene questa via: anzi, risponderemo, è lunghissima: ma nelle cose pubbliche accade come nelle particolari, che spesso per avacciarle le s'indugiano. D'altra parte, non partendoci dal nostro tema, è vanità pretendere che col predicare l'ottimo scrivere si richiamino a quello le genti, se il predicatore non comincia egli a farsene esempio, come usò a' dì nostri il Padre Antonio Cesari; il quale non finava di raccomandare lo studio de' classici, ma questa raccomandazione faceva altresì nel loro stile medesimo, e quindi riesciva efficacissima; anzi que' medesimi che 'l volgevano in derisione e appuntavano di pedante, se ne giovavano, e, quasi loro mal grado, erano tirati dalla sua ognor più trionfante dottrina. Ora da questo così detto pedante vogliamo che s'abbia un saggio di scrivere didascalico e filosofico e metafisico, da non pure intendere, anzi da gustare per la eleganza purissima e squisitissima. Il quale togliamo dal IV delle Bellezze di Dante; dove da vero filosofo e gran letterato fa una digressione per dimostrare come il diletto stia nella imitazione della natura:

« Dico adunque, che l'uom ragionevole al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E quantunque noi non sappiamo come si formi nell'anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità: il che noi tutti proviamo; chè l'imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso abborriscono ed odiano, e d'aver creduto il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro, e' pare che il diletto dimori nella convenienza, e nell' aggiustarsi che fanno le cose all' istinto, o attitudine dell' animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell' anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava: il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo, com' è detto, così proprio ed aggiustato alla potenza dell' animo, ci diletti; nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga), questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel

sì dolce diletico che ci diede la prima volta, essendo elle nuove; e pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo: nella qual cosa, imparando noi cosa che prima non c' era nota, ci nasce quella dolce meraviglia che tanto piace........ Dal detto fin qui parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano e degli altri savi; che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire *verità* e *natura*, sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i savi dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi; e così exempligrazia, l' occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo, perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell' uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono e loro s' aggiustano, o no; e però giudica che e' sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne séguita: questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere ed essere il fonte universale di tutto il diletto, e per conseguente della perfeziono della poesia......... Ho detto già, dover il poeta ritrarre colla imitazione della natura; cioè, o egli dipinga i pensieri, e gli affetti propri, o gli altrui, o componga diversi idoli ed accozzamenti d' imagini di cose sensibili, secondo che gli dà la sua imaginazione più o meno viva e feconda; dee sempre ritrarre da concetti veri, ragionevoli, e da cose reali; conciossiachè da sole queste cose conoscere nasca il diletto, essendo le sole proporzionate, e' soli oggetti propri delle facoltà dell' uom ragionevole: e però svariando da queste, non diletto, ma sdegno e noia gliene dee provenire; dimandando egli una cosa, ed essendogliene data un' altra assai nota. Ciascuno de' nostri sensi ha suo proprio oggetto; gli occhi la luce e' colori, i suoni l' udito, l' odorato gli odori, i sapori il senso del gusto; de' quali oggetti è nato ciascuno ad essere dileticato con suo piacere. Ora se agli occhi fosse dato un fiore che lo fiutassero; al naso un bel vermiglio; alle orecchie una ghiotta vivanda, nessun diletto certamente ne piglierebbono; ma trovandosi beffati e frodati

del loro appetito, se ne sdegnerebbono. Così avviene di quel sensorio (così lo chiamo) universale, a cui dilettare s'adopera la poesia: egli ha per suo oggetto la sola natura; sì tutta, quant'ella è grande: fuor da questa tutto gli è sconcio ed ingrato, e 'l rifiuta. Ora questi diletti della natura, essendo propri soli dell'uomo, il dilettano sempre e costantemente; avendo così ordinato il buon Creatore le sue potenze, acciocchè l'uomo sentisse ad ogni ora dilettosa la sua vita, e l'amasse. »

Paragona questi tratti con quelli sopra allegati, anzi con altri de' tanti moderni filosofatori *estetici* del bello, del vero, del diletto, dell'imitazione, eccetera, e dicasi se alcuno di essi ha mai su queste materie discorso con più verità, profondità, altezza, acutezza, scienza. E com'è che al Cesari non fa mestieri di quelle frasi cavate da' borsellini de' metafisici tedeschi e scozzesi, anzi è tutto luce, tutto eleganza toscana del miglior secolo di essa? Ma che disputar più di quel che agli uomini ragionevoli è cosa fuor d'ogni dubbio, e per gl'irragionevoli (sieno pure il massimo numero) nè pur vale quel che si tocca con mano? Lasciamoli per tanto applaudire a quelli che predicano la *italianità* con linguaggi *non italiani*: chè in fine sappiamo a che le loro predicazioni sono riuscite e riusciranno.

22. *Del come col risorgimento civile d'Italia è congiunto il risorgimento della buona filosofia e della buona letteratura.* — E dobbiamo dirla con quella libertà, di cui ci pregiamo, non pigliandoci un pensiero dello scandolo che molti ne riceveranno, e del rombazzo che ne faranno, più che se rinnegassimo la croce? Noi crediamo, e crediamo di creder vero, alla libertà e grandezza civile d'Italia avere conferito assai più il Cesari, che non filosofò mai di politica o arte di governo, di quello che non fecero altri che in essa scrivendo ed operando s'ingolfarono, ancorchè da rettissimo e generoso zelo infiammati; conciossiachè il Cesari promovesse veracemente, cioè col *dire* e col *fare*, il risorgimento di quelle lettere, nelle quali ritraendosi l'effigie naturale d'Italia, posa il primo e più solido fondamento del suo essere civile: se pure non volesse stimarsi che una nazione possa mai divenir libera e grande, essendo forestiera nella filosofia e nella lette-

ratura. E forse dove l'opera del Cesari, secondata dal Costa, dal Giordani, dal Perticari, da monsignor Farini, dal Puoti, dal Leopardi, e da altri generosi, non fosse stata arrestata e quasi spenta da' nuovi e arrogantissimi propagatori dell'idealismo alessandrino o germanico, e del romanticismo scozzese, chi sa che le cose pubbliche del 47 e del 48 non avessero ricevuto migliore avviamento, da derivarne men tristi effetti? O come a questa nostra ipotesi rideranno alcuni! e vogliamo che ridano; restando a noi ben altro e più amaro riso, pensando a quelli, che avendo avuto parte in que' transitorii reggimenti foggiati alla franzese o all'inglese, fecero sì misera prova del loro ingegno o trascendente per metafisica o delirante per letteratura. Chè allora veramente fu sperimentato il danno fattoci da' propagatori della filosofia kantiana; per la quale a poco a poco non fu più nostra prerogativa quel solido pensare, che nelle opere politiche de' nostri cinquecentisti maravigliosamente risplende; onde in cambio di avere de' Giannotti, de' Machiavelli, de' Guicciardini e de' Paruta, o di simili a questi, avemmo di cotali, che nè pure un bando e un ordine sapevano fare, che non fusse servilmente ritratto dagli editti, che in significato o democratico o monarchico nel medesimo tempo si promulgavano in Francia. Così adoperando gridavamo *nazionalità* e *indipendenza*: e volevamo cacciati quelli, la cui barbarie avevamo fitta e ribadita nell' intelletto: poichè la loro filosofia e la loro letteratura ci si era appigliata per forma che nè pure più ce ne accorgevamo, reputandola nostra, anzi per cosa italianissima spacciandola.

23. *Del come a Platone non si possa riferire la notata corruzione del linguaggio filosofico.* — Tornando al punto principale del nostro ragionamento, s'ingannerebbero o ingannerebbero coloro che la indeterminata astrattezza delle forme nello scrivere filosofico volessero adonestare coll' esempio e coll' autorità di Platone. Il quale, come più sopra dicevamo, ha bene egli gittato i semi, ma non portato i frutti di quel che negli Alessandrini, e più ne' Tedeschi ci riesce insopportabile tenebrume: e maggiormente stimiamo che sia accusabile Platone di avere con quel suo intelletto, non sapremmo dire se

più speculativo o poetico, messo fuori ipotesi ardite e tal ora strane, di quello che avere sformato o deformato il linguaggio filosofico e sublime. Noi, p. es., terremo per curiose e strane fantasie quelle trasmigrazioni e trasformazioni, che in vari luoghi, e specialmente nel Fedro, fa delle anime appena partite da' corpi, ma non potremmo altresì stimare menomamente fantastico e oscuro il linguaggio con cui sono rappresentate, il quale anzi ci riesce troppo poetico, cioè sensibilissimo. E perchè non si dica che noi volgarizzando accomodiamo lo scrivere platonico a quella maniera di espressione che vorremmo raccomandata, rechiamo la fedele traduzione latina del Ficino:

« Regulaque Adrastiæ deæ, id est inevitabilis numinis, hæc est, ut quæcunque anima deum comitata aliquid verorum inspexerit, ea usque ad circuïtum alium sit indemnis; et si semper hoc facere queat, sit semper illæsa. Si vero impotens assequendi non inspexerit, et casu aliquo usa repletaque oblivione et pravitate gravetur, gravata autem pennas confregerit, in terrasque ceciderit, tunc prohibet lex hanc in prima generatione in aliquam brutalem ire naturam: sed jubet eam quæ plurima viderit, in genituram viri philosophi, aut pulchritudinis cupidi, aut musici, atque amatorii: eam vero quæ secundo loco, in regem legitimum aut bellicosum virum et imperatorium descendere. Tertio in gubernatorem reipublicæ aut rei familiaris dispensatorem vel quæstuarium. Quarto in laboriosum gymnasticum, aut circa medelam curamque corporis versaturum. Quinto in eos qui vates futuri sunt, et circa mysteria quædam. Sexto in poetam vel alium quemvis eorum qui apte in imitatione versantur. Septimo in artificem vel agricolam. Octavo in sophistam et popularem. Nono in tyrannicum. In his autem omnibus quicumque juste vitam egerit, sortem postea nanciscitur meliorem: qui vero injuste, deteriorem. In idem enim unde profecta est cujusque anima, annis decem millibus non revertitur. Nam alas ante hoc spatium non recuperat, præter illius animam qui philosophatus est sine dolo, vel una cum sapientiæ studio pulchritudinem amavit. Hæ quidem tertio ambitur mille annorum, si ter hanc ipsam deinceps elegerint vitam, sic recuperatis alis post tria millia annorum evolant abeuntes. Aliæ vero animæ primæ vitæ finem consecutæ judicantur. Judicatæ autem aliæ sub terra in judicii locum euntes,

meritas illic pœnas sustinent. Aliæ in cœli quendam locum per judicium elevatæ ita degunt, ut dignum est ea vita qua in hominis figura vixerunt. Millesimo anno ambæ redeuntes sortem et electionem secundæ vitæ suscipiunt, deligit unaquæque eam vitam quam velit. Hic et in bestiæ vitam humana anima transit, et ex bestia rursus in hominem, si modo ea anima quandoque prius fuerit hominis. Nam quæ nunquam veritatem inspexerit, in hanc figuram venire non poterit ec. ec. »

E quando nel Timeo prende a spiegare il legame e la dominazion reciproca dell'anima col corpo, e quindi la causa diversa delle umane passioni (il più gran mistero della filosofia), ben ci pare ch'ei sen voli in un ipotetico assai rimoto e strano con quelle due specie di anime, una immortale e l'altra mortale, e con tutti quelli assegnamenti di organi e di linfe e di sangui corrispondenti ai bisogni dell'anima mortale, per sentire e operare conformemente alle disposizioni dell'anima immortale. Ma nessuno che non legga col capo altrove, trova il menomo inciampo a intendere perfettamente: anzi dee ammirare la ingegnosissima maniera di rappresentare sì vagamente una sì spinosa dottrina, riprodotta quasi colle stesse forme da Cicerone nel II *De natura deorum*. Non che nel Timeo non s'incontrino alcune espressioni oscure per astrattezza indeterminata come è questa: *Se lo intelletto, e la vera opinione sono due generi, al tutto sarebbono specie per loro solamente intelligibili*. Ma in generale quel dialogo fa testimonianza dell'esporre la più oscura e misteriosa dottrina colla forma più chiara e dilettevole; e nella descrizione della costruttura del corpo umano parci leggendo, che un anatomico ci metta in sugli occhi ogni membro: e se oggi cose più vere per iscienza fossino scritte in quella forma, non ci bisognerebbe di allargarci così in questo ragionamento, se pure non si volesse inferire che la verità delle dottrine abbia nelle scienze a portare la oscurità anzi che una maggiore chiarezza. E veramente lo intenebrare e oscurare il linguaggio della filosofia non sarebbe stato possibile a cui scorreva nelle labbra la più dolce ed elegante facondia, che mai le grazie attiche fornissero a qual de' più eloquenti poeti e dicitori greci: anzi la bontà mirabile della eloquenza, cre-

diamo essere stata causa perchè le dottrine di Platone non apparissero di quell' astrattezza e sottilità trascendentale; vestendole una forma elevata sì, ma non mai o rarissimamente indeterminata: onde leggendo Platone, quasi non ci accorgiamo ch' ei spesso trascende la realtà delle cose. Portiamo un esempio. Uno de' luoghi dove egli allo specular poetico o al poetar speculativo s' abbandona più, è il Fedro; la cui tesi è che *la vera bellezza dell' uomo risplende nella Ragione e nel Parlare.* E poi che nel *Convito* aveva spiegata la natura dell' Amore, qui spiega le affezioni da esso nascenti « fra le quali la più eccellente ed efficace è il desiderio della bellezza: in cui però gli uomini andando più tosto dietro alle ombre, che alla verità delle cose, onorano sozzissime imagini, in luogo della vera bellezza; che è sublime dote dell' uomo, e quasi la sua perfezione, onde da' bruti si distingue. Questa vera bellezza è la ragione, in forza della quale l' uomo si congiunge con Dio, che è la bellezza stessa, formato a similitudine del medesimo, con certa ed efficace cognizione delle cose divine, che in tutte le parti della vita largamente si manifestano. Simbolo ed interprete della Ragione è il Parlare, dono e dignità singolare all' uomo particolarmente assegnata, poichè col ministero e coll' opera di questo riluce la Bellezza della Ragione, che fa di sè mostra nella forma del dire, e vengono alla luce e alla cognizione degli uomini le imagini di quella divina somiglianza. Così nella Ragione e nel Parlare consiste la vera bellezza dell' uomo, la quale venendo in mille guise da esso macchiata colla vile intemperanza delle irragionevoli cupidità, accade che vi sieno varie e molteplici specie di bruttezza e nell' animo e nel parlare, le quali ritenendo pur qualche apparenza di bellezza, ne scambiano tal ora il nome. Chi dunque si lascia trasportare all' impeto di quell' amore volgare e corrotto, non la bellezza vera, ma una falsa e apparente appetisce; e insieme pecca nella depravazione della Ragione e in quella del Parlare. Nella prima, errando nella cosa, cioè assumendo non l' amore, ma un vano simulacro di esso; nella seconda, trattando la cosa senza metodo e fuori della sua natura. Nè gli speciosi ornamenti delle parole ad altro riuscire, che ad una vana o artifiziosa loquacità; dove

che l'ottima bellezza è frutto della natura, dell'ordine, della disposizione, della forza, e della efficacia della Ragione e del Parlare. » Ognun vede che esposta in questo modo la dottrina platonica, non riescirebbe ad alcuno inintelligibile. Ma chi ne caverebbe un costrutto dalla seguente esposizione di moderno scrittore, che pare volesse divenire più sublime dello stesso Platone, coll'avvolgerlo nelle solite astrattezze di forme indeterminate?

« Il bello e l'amore platonico, insieme accoppiati, costituiscono l'armonia pitagorica, l'uno nell'ordine dei concetti e della speculazione, l'altro di quello dei sentimenti e dell'azione; ed entrambi si valgono a tale effetto della dialettica, che riunendo i contrari e accostando gli estremi nel doppio giro del reale e dello scibile, abbellisce e pacifica tutte le cose, riducendole a concordia e unità. Il bello di Platone non è un concetto prettamente estetico, ma un non so che di più alto e di più universale: esso è la forma affettiva del Vero, del Giusto, del Buono, e la più cara ed amabile manifestazione del Logo. L'amore poi vi esercita un grandissimo ufficio, ed è forse la nota più pellegrina, che distingue la filosofia platonica da tutte le altre, non solo diffondendo in ogni parte di essa quella soave fragranza, che non ha pari, e quella eleganza squisitissima, per cui il savio ateniese è altresì sommo artefice, ma ripristinando il connubio naturale delle scienze, delle lettere, dell'arti, e quello dell'intelletto, dell'affetto e dell'immaginazione, rotto dal corso prepostero dei progressi civili. »

E più oltre:

« L'amore platonico è la molla della vita pratica, come la ragione della speculativa: per opera di esso l'anima dell'individuo esce dalla sfera della pretta speculazione, entra negli ordini operativi, partecipa alla vita universale della Psiche cosmica, si congiunge col Logo: e si rende capace di cooperare con esso all'abbellimento successivo delle cose create. Chi può dubitare della realtà e dell'importanza del platonico amore bene inteso? Qual fatto è più splendido di questo? Qual efficacia più universale? Che l'amore sia l'anima della religione, non ne può dubitare chi conosce i dettati e la storia del Cristianesimo: il quale, indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, donde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini. Ma l'amore è altresì l'ani-

ma della civiltà universalmente e la molla più operosa de'suoi progressi; imperocchè ogni gran virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole e duratura d'ingegno, di senno, di patrio zelo, di valore, è un effetto di quel desiderio amoroso, che sollevando l'uomo sul senso delle cose presenti, lo fa anelare all'eterno, e gli mostra su in alto uno scopo, che quasi fulgore sidereo, riluce alla mente e alla immaginazione. Aspirando a questa eccelsa meta, l'uomo fa cose grandi ed eroiche, eziandio negli ordini temporali; imperocchè errano di gran lunga coloro, che non sanno ravvisar con Platone sotto i simulacri della fama, della carità nazionale e dello stesso amore terreno (purchè non sia vile e sensuale), che infiammano gli uomini, quell'Idea eterna che è l'unica fonte di ogni bellezza. Vero è che la miseria e fragilità della nostra natura abbuia spesso colle caligini di men degni affetti quello scopo sublime, che indirizza, come stella polare, le mortali generazioni; tuttavia è indubitato che dalla divinità di questo lume, e non dalle ombre che lo trascorrono, procede ogni opera insigne e durevole, che abbia luogo sopra la terra. »

E veramente, leggendo consideratamente Platone (massime nel suo purissimo originale) non si può non dire ch'ei in modo maraviglioso alla più astratta speculazione quasi sempre congiunge la più sensibile forma; come in questo luogo dello stesso Fedro; dove volendo dimostrare che l'amore non corrotto porta bellezza, dimorante nella Ragione e nel Parlare, fa che Socrate, ascoltato da Fedro un'orazione di Lisia che condanna l'amore, prenda a confutarla. Primieramente ribatte la sentenza, che l'amore d'ordinario genera il furore; *conciossiachè si facciano de' grandissimi beni col mezzo del furore concedutoci per dono divino; come sono il Vaticinio, la Religione e la Poesia.* Dal che inferisce che *un furor sì fatto è dato dagli Dei agli uomini per una grandissima felicità*, quante volte si ponga il *principio incontrastabile della immortalità dell'anima*; cui dimostra in questa forma:

« Ogni anima è immortale; conciossiachè immortale sia ciò che sempre si muove; se non che quel che muove altra cosa, mosso da altrui, cessando il movimento, cessa di vivere. Dun-

que quel solo che muove se stesso, come da sè non si abbandoni, non cessa mai di muoversi, anzi di tutte le cose che si muovono egli è il fonte ed il principio del movimento. Del principio poi non vi è origine niuna, facendosi necessariamente dal principio qualunque cosa si sia: ma egli da niuno; perciocchè, se il principio si facesse da alcuna cosa, non si farebbe da principio. Ma essendo egli senza facimento, necessario è che sia anco incorrotto: perciocchè se si perdesse il principio, nè egli da alcuno, nè da sè altra cosa si farebbe; sendo necessario che si facciano da lui tutte le cose. Dunque in cotal guisa è il principio del movimento quel che muove se stesso: ma questo non è possibile che si perda nè si faccia; altrimenti necessario sarebbe che tutto il cielo e tutta la terra cadendo si fermasse; nè di nuovo mai si potessero fermar le cose, onde movendosi si facessero. Stimandosi, per tanto, immortale quello che per se stesso si muove, chi dirà che questo istesso sia la sostanza e la definizione dell'anima, non arà da vergognarsi; chè ogni corpo cui avvenga il movimento di fuori, è senz'anima; ma in chi ciò per se stesso si ritrova dentro, è egli animato, come questa natura dell'anima. Il che se è così, che non vi sia alcun'altra cosa la qual muova se stessa, fuori che l'anima, necessario è ch'ella sia ingenita ed immortale. »

Argumentazione di più alta metafisica di questa non è da leggere: e pigliando una per una le espressioni, non se ne troverà per avventura che non sia astratta; ma nessuna è indeterminata. Osserva fra le altre la parola *sostanza*, (di quelle onde oggi formiamo le solite personificazioni assolute) come si determini dal compimento del genitivo di *anima*. Laonde nel riferito brano se rimane ardua la dottrina quanto al principio metafisico della eternità d'una causa prima e avente movimento in sè e sustanziale, chiarissima e agevolissima riesce quanto al modo col quale è significata. E chi la volesse ridotta a dizione ancor più lucida, legga la quasi traduzione che nel I delle Tusculane ne fa Tullio:

« Quod semper movetur, id æternum est. Quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde, quando finem habet motus, vivendi habeat necesse est. Solum igitur, quod se ipsum movet, quia nunquam deseritur a se, nunquam ne moveri quidem desinit. Principii autem nulla est origo. Nam ex

principio oriuntur omnia: ipsum autem nulla ex re alia nasci potest. nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Quod si nunquam oritur, ne occidit quidem unquam. Nam principium exstinctum, nec ipsum ab alio renascetur, nec a se aliud creabit: si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur. Id autem nec nasci potest, nec mori; vel concidat omne cœlum, omnisque natura consistat necesse est, nec vim ullam nanciscatur, qua, ut primo, impulsa moveatur. Cum pateat igitur, æternum id esse, quod se ipsum moveat, quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne, quod pulsu agitatur externo. Quod autem est animal, id motu cietur interiore et suo. Nam hæc est propria natura animi atque vis. Quæ si est una ex omnibus, quæ seipsam semper moveat, neque nata certe est, et æterna est. »

Per contrario uno scrittor moderno, che è divenuto testo nelle scuole, nella stessa materia, ancorchè assai meno astratto e sottile, pure usando forme indeterminate (anche per improprietà di vocaboli) fa che abbiasi ad intendere per discrezione. Leggasi:

« Dunque l'anima umana ha di natura il principio, e si può chiamare il primo principio delle operazioni dell'uomo. Ho detto il primo principio, perchè se davanti ad essa esistesse qualche altra cosa da cui principiassero le sue operazioni, non essa, ma quel principio stesso, veramente supremo nell'uomo, sarebbe anima. In quanto poi l'anima è un principio supremo di attività (*ecco una delle maniere astratte per indeterminata generalità*), essa si chiama anche *subbietto* (*altro vocabolo ridotto oggi a significare astrattezze misteriose*). L'anima è principio, se si considera come causa di operazioni: è subbietto, se si riguarda come quella in cui si fondano tutti i modi e le qualità accidentali dell'anima. Se poi prendesi la parola subbietto come contrapposto di obbietto (*altro termine usato per segno di generalissime astrazioni*), l'anima è un subbietto in quanto è un essere sensitivo che contiene un principio di azione e di passione. »

Se questi non sono scambietti metafisici o indovinelli, vogliamo sbattezzarci. E a che veramente risponde quella distinzione fra *principio* e *subbietto*, per riferire al primo la

condizione dell'anima operante, e al secondo la condizione dell'anima senziente? Ma cresce il viluppo nell'ultimo periodo, dove pure è la spiegazione del sopraddetto. Diranno: oh! non vedete che vuol mostrare che l'anima in quanto che sente e opera, è suggetto; intendendosi per *soggetto* quello sopra il quale si fonda altro, e quindi ha essere per se stesso, dove che l'*oggetto* comprende le cose che sendo fuori di noi, pur hanno potere colla loro impressione di modificare accidentalmente l'opera e il sentimento del nostro spirito? E posto ch'egli abbia voluto ciò significare, o almeno 'l supponiamo, però dobbiamo andarvi col lambicco: e par egli tollerabile che ci sia dato d'intendere Platone senza lambiccarci il cervello; e per contrario ci abbisogni l'interprete per capire questi che non son Platoni? Ma il peggio è, che dati per testi di filosofia a'giovani, bisogna che s'avvezzino piuttosto a traintendere che a intendere le cose; donde poi nasce il mal vezzo di non reputar sublime che il malagevole a capire. Avendo, come sopra è detto, posta e provata Platone per bocca di Socrate la immortalità dell'anima, e passando a provar la forma, o sia la condizione di essa, la significa bene col vocabolo generale d'*Idea*, intendendo, sotto di esso, le affezioni dell'anima stessa, ma nota, come colle parole: *dunque egli si è detto a sufficienza dell'immortalità dell'anima, ma dell'Idea di essa* (ossia della potenza intellettiva) *hassi a dire in questa guisa* ec., determini quella generalità, di cui i moderni sì spesso si valgono, facendo di detto vocabolo, secondo che altrove notammo, di vaghe e ridevoli personificazioni, non avvertendo che altro è concepire in astratto, quando la materia il richiegga, e altro, il rendere indeterminata e quindi fluttuante la espressione: e poichè ci viene in acconcio, vogliamo notare, che ancora detto abuso stranissimo de'significati del termine *Idea*, più che da Platone e da'Platonici, ci viene dal filosofo di Koenisberg, chi voglia durar la fatica di penetrare in quella sua *Dialettica trascendentale;* dove rispondendo a Hume che stabiliva la *impossibilità della metafisica*, e concedendogli che come scienza ella sia veramente impossibile, ma possibile diventi come *disposizione naturale del nostro*

spirito, si mette a spiegare detta disposizione, andando di astrazione in astrazione, o sia movendo sempre dal generale al particolare, dall' ignoto al noto, finchè si conduce a supporre nell' intelletto alcuni *concetti puri*, che poi circonscrive in quella sua misteriosa tavola delle *categorie*; e a considerare la ragione come facoltà trascendentale; dal che poi cava questo scambietto metafisico: *siccome l' intelletto qual facoltà trascendentale può definirsi la facoltà de' concetti, così la ragione qual facoltà trascendentale può definirsi la facoltà dell' assoluto. E quindi* (ecco l' idea divenire una personificazione di ente astrattissimo) *ogni modo di pensar l' assoluto chiamasi idea.*

24. *Di quale specie di traslati e di figure può far uso lo scrittore didascalico o scientifico, secondo le diverse scienze e materie.* — Ma l' essere mestieri allo scrittore didascalico e scientifico e filosofico maniere di significazione chiara e ben determinata, non porta che ad esso sia interdetto ogni uso di linguaggio figurato, ma più tosto può essergli debitamente vietato l' uso di alquante figure e traslati: onde importa pur conoscere quali figure e traslati possono più specialmente convenirgli. E qui, innanzi tratto, è necessario fare distinzione da materia a materia, da scienza a scienza. Alla filosofia puramente razionale, metafisica o ideologica, come pure alle scienze matematiche, e a tutte le altre che con esse hanno maggiore attinenza, approda meglio quella parte del dir figurato che conduce a formare idee complesse ed astratte, le quali, come più sopra dimostrammo, si ottengono con espressioni cavate dalla riunione di più cose particolari e corporee sotto una forma generale; e le più conformi figure son quelle che meglio a dimostrazione d' acutezza di mente che a splendore d' immaginazione o calore d' affetto s' adoprano; sì che ne resulti uno scrivere più prossimo alla severità delle scienze, e quindi meno cercatore e vago di adornezze. Nel qual vizio cade sovente Platone, come quello che quanto più colle speculazioni si discostava da' sensi, tanto più poetico riuscir voleva nella forma; e tal ora andava nel ricercato, come quando nel Timeo per dimostrarci la vera e la falsa bellezza, cioè l' animo umano bene

o male disposto, ce lo figura in un cocchio alato con cavalli e cocchiere:

« Però nè l'animo aver sempre le ali, nè il cocchiere regger sempre il cocchio. Sendo l'anima da se stessa, cioè non ancora venuta nel corpo, aver l'ali, e correr liberamente; perderle, entrata nel corpo, ma o recuperarle uscendone colla morte e volare all'antica patria; o non recuperandole giammai, rimanere aggravata in terra. Così il cocchiere reggere il cocchio, secondo che sono disposti i cavalli: bene, se buoni; malamente, se cattivi: e quindi felice o infelice lo stato dell'animo. »

È vero che in così fatte imagini più che poetiche, mostra Platone com'egli, secondo che testè dicevamo, s'ingegnasse a tutto potere di rendere sensibilissime e visibilissime le cose più astratte e le dottrine più recondite; a differenza di coloro che vorrebbono far credere di somigliarlo involando ogni cosa a'sensi; ma non per ciò schiva d'imbizzarrire in traslati e in figure non bene convenienti alla semplicità e severità dello scrivere didascalico. Della cui forma nessuno fra noi è più perfetto e imitabile esempio del Galilei, non solo nelle opere maggiori, ma ancora nelle lettere e dissertazioni varie. Anzi stimiamo per nessuna delle sue scoperte scientifiche, che pur sono immense e veramente celestiali, innalzarsi così come pel modo lucido, diritto, concatenato, elegante di esporle e lumeggiarle. E in vero, di parecchie di quelle gli fu allora contrastata la invenzione; nè manca a' nostri dì chi di là da' monti vorrebbe, se bene con nessun frutto, spogliarlo quasi d' ogni merito di scopritore. Nè sanno costoro che quando anche il Galilei non avesse nulla scoperto, resterebbe uno de' più straordinari ingegni che mai uscirono della mano del creatore, solamente per avere lasciato un esempio quasi unico del modo di ordinare, ragionare, lumeggiare, abbellire le materie scientifiche più aride e astratte. E se dopo lui sorsero altri che la scienza astronomica e fisica ampliarono, nessuno di quel tempo nè de' susseguenti apparve che potesse nè pure appressarglisi, non che uguagliarlo, nello splendore della eloquenza filosofica, avendo egli veramente perfezionato quello che i nostri vecchi con semplicità di vocabolo chiamavano *discorso*, cioè parlare

della filosofia o scienza ragionatrice. Tanto è vero che la gran dottrina è gran difficoltà; ma è ancora manco facile la forma con la quale agli altri la comunichiamo mediante il discorso; che è ufficio dell'arte, indivisibile dalla scienza, come dimostrammo nel lib. I, cap. II, § 25 e segg.). E ivi e altrove pur recammo saggi dello scrivere galileiano; al quale qui aggiungiamo questo brano, pregando il lettore a volerlo raffrontare con quelli sopra portati di filosofi senza discorso; e vedrà che si può anche talora sfoggiare in termini metafisici senza l'abuso del generalizzare sconfinato e dell'astrarre indeterminato: da concludere che il merito degli odierni scrittori di filosofia non è di dire cose nuove, ma sì d'intenebrare le vecchie:

« Queste son proporzioni comuni e lontane da ogni ombra di temerità o d'ardire, e che punto non detraggono di maestà alla divina Sapienza, siccome niente diminuisce la sua onnipotenza il dire, che Iddio non può fare che il fatto non sia fatto; ma dubito, signor Simplicio, che voi pigliate ombra, per essere state ricevute da voi le mie parole con qualche equivocazione; però, per meglio dichiararmi, dico, che quanto alla verità, di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche, ella è l'istessa che conosce la Sapienza divina; ma vi concederò bene, che il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il suo è di un semplice intuito; e dove noi, per esempio, per guadagnar la scienza d'alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciando da una delle più semplici, e quella pigliando per sua definizione, passiamo con discorso ad un'altra, e da questa alla terza e poi alla quarta, ec., l'intelletto divino con la semplice apprensione della sua essenza comprende senza temporaneo discorso tutta la infinità di quelle passioni; le quali anco poi in effetto virtualmente si comprendono nelle definizioni di tutte le cose, e che poi finalmente per esser infinite forse sono una sola nell'essenza loro e nella mente divina: il che nè anco all'intelletto umano è del tutto incognito, ma ben da profonda e densa caligine adombrato; la qual viene in parte assottigliata e chiarificata, quando ci siamo fatti padroni di alcune conclusioni, fermamente dimostrate e tanto speditamente

possedute da noi, che tra esse possiamo velocemente trascorrere; perchè, in somma, che altro è l'esser nel triangolo il quadrato opposto all'angolo retto eguale agli altri due, che gli sono intorno, se non l'esser i parallelogrammi sopra base comune e tra le parallele tra loro eguali? e questo non è egli finalmente il medesimo che esser eguali quelle due superficie, che adattate insieme non si avanzano, ma si racchiuggono dentro al medesimo termine? Or questi passaggi, che l'intelletto nostro fa con tempo e con moto di passo in passo, l'intelletto divino a guisa di luce trascorre in un istante, che è l'istesso che dire, gli ha sempre tutti presenti. Concludo per tanto, l'intender nostro, e quanto al modo e quanto alla moltitudine delle cose intese, esser d'infinito intervallo superato dal divino; ma non però l'avvilisco tanto, ch'io lo reputi assolutamento nullo; anzi, quando io vo considerando quante e quanto maravigliose cose hanno intese, investigate ed operate gli uomini, pur troppo chiaramente conosco io, e intendo esser la mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti. »

Ma perchè il Galilei fu sì lucido, sodo, diritto ragionatore? perchè seguì la filosofia aristotelica dell'esperienza, schivando per altro le cavillazioni de' seguaci di Aristotele. Ce ne chiarisce egli medesimo in una lettera al Liceti di Padova:

« Mi giunse grato il sentire che V. S. Eccellentissima insieme con molti altri (sì come ella dice) mi tenga per avverso alla Peripatetica filosofia, perchè questo mi dà occasione di liberarmi da cotal nota (che tale la stimo io), e di mostrare quale io internamente sono ammiratore di un tanto uomo quale è Aristotele. Mi contenterò bene in questa strettezza di tempo accennare con brevità quello che penso con più tempo di poter più diffusamente e manifestamente dichiarare e confermare. Io stimo (e credo che essa ancora stimi) che l'esser veramente peripatetico, ovvero filosofo aristotelico, consista principalissimamente nel filosofare conforme alli aristotelici insegnamenti, procedendo con quei metodi, e con quelle vere supposizioni e principii sopra i quali si fonda lo scientifico discorso, supponendo quelle generali notizie, il deviar dalle quali sarebbe grandissimo difetto. Tra queste supposizioni, è tutto quello che Aristotele c'insegna nella sua Dialettica attenente al farci cauti nello sfuggire le fallacie del discorso, indirizzandolo e addestrandolo a bene sillogizzare e dedurre dalle pre-

messe concessioni la necessaria conclusione; e tal dottrina riguarda alla forma del dirittamente argumentare. In quanto a questa parte credo di avere appreso dalli innumerabili progressi matematici puri, non mai fallaci, tal sicurezza nel dimostrare, che, se non mai, almeno rarissime volte io sia nel mio argomentare cascato in equivoci. Fin qui dunque io sono peripatetico. Tra le sicure maniere per conseguire la verità, è l'anteporre le esperienze a qualsivoglia discorso, non essendo noi sicuri che in esso, almanco copertamente, non sia contenuta la fallacia, e non essendo probabile che una sensata esperienza sia contraria al vero: e questo è pure precetto stimatissimo da Aristotele, e di gran lunga anteposto al valore e alla forza della autorità di tutti gli uomini del mondo, la quale V. S. medesima ammette che non pure non dobbiamo cedere alla autorità di altri, ma dobbiamo negarla a noi medesimi, qualunque volta incontriamo il senso mostrarci il contrario. Or qui, Eccellentissimo Signore, sia detto con buona pace di V. S., mi par d'esser giudicato per contrario al filosofar peripatetico da quelli che sinistramente si servono del sopradetto precetto purissimo e sicurissimo, cioè che vogliono che il ben filosofare sia il ricevere e sostenere qualsivoglia detto e proposizione scritta da Aristotele, alla cui assoluta autorità si sottopongono, e per mantenimento della quale si riducono a negare esperienze sensate, o a dare strane interpretazioni a' testi di Aristotele, per dichiarazione e limitazione dei quali bene spesso farebbero dire al medesimo filosofo altre cose non meno stravaganti, e sicuramente lontane dalla sua immaginazione. Non repugna, che un grande artefice abbia sicurissimi e perfettissimi precetti dell'arte sua, e che talvolta nell'opera erri in qualche particolare; come, per esempio, che un musico o un pittore possedendo i veri precetti dell'arte, faccia nella pratica qualche dissonanza, o inavvertentemente alcuno errore di prospettiva. Io dunque, perchè so che tali artefici non pure possedevano i veri precetti, ma essi medesimi ne erano stati gl'inventori, vedendo qualche mancamento in alcuna delle loro opere, devo riceverlo per ben fatto e degno d'esser sostenuto ed imitato, in virtù dell'autorità di quelli? Qui certo io non presterò il mio assenso. Voglio aggiungere per ora questo solo, che io mi rendo sicuro, che se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci in virtù delle mie poche contradizioni, ma ben concludenti, molto più che moltissimi altri, che per sostenere ogni suo detto per vero, vanno espi-

scando dai suoi testi concetti che mai non li sariano caduti in mente. E quando Aristotele vedesse le novità scoperte novamente in cielo, dove egli affermò quello essere inalterabile e immutabile, perchè niuna alterazione vi si era sino allora veduta, indubitatamente egli mutando opinione direbbe ora il contrario: chè ben si raccoglie, che mentre ei dice il cielo esser inalterabile perchè non vi si è veduto alterazione, direbbe ora essere alterabile perchè alterazioni vi si scorgono. Si fa l'ora tarda, e io entrerei in un pelago larghissimo se io volessi produr tutto quello che in tale occasione mi è passato più oltre per la mente; però mi riserverò a altra occasione. »

Or dunque, con questo modo di filosofare, *anteponendo le esperienze a qualsivoglia discorso*, chi legge in Galileo, non che abbattersi mai ad astrattezze indeterminate e a generalità sconfinate, spesso anzi gli accade notare ch'ei le cose astratte e generali esprime in modo che la stessa espressione faccia lo effetto di renderle concrete e determinate. Per es., nel principio della Seconda Giornata de' Massimi Sistemi, Simplicio afferma che da' libri di Aristotele si possono cavare *le dimostrazioni d'ogni scibile, perchè in essi è ogni cosa.* La qual sentenza è messa in bocca di colui per censura di quelli che piuttosto secondo l'autorità che secondo le argomentazioni del gran Savio discorrono. Alla quale così rispondono il Sagredo e il Salviati:

« *Sagr.* Ma, signor Simplicio mio, come l'esser le cose disseminate in qua e in là non vi dà fastidio, e che voi crediate con l'accozzamento e con la combinazione di varie particelle trarne il sugo, questo, che voi e gli altri filosofi bravi farete con i testi d'Aristotile, farò io con i versi di Virgilio o di Ovidio, formandone centoni, ed esplicando con quelli tutti gli affari degli uomini e i segreti della natura. Ma che dico io di Virgilio o di altro poeta? io ho un libretto assai più breve di Aristotile e d'Ovidio, nel quale si contengono tutte le scienze, e con pochissimo studio altri se ne può formare una perfettissima idea: e questo è l'alfabeto; e non è dubbio che quello, che saprà ben accoppiare e ordinare questa e quella vocale con quelle consonanti o con quell'altre, ne caverà le risposte verissime a tutti i dubbi, e ne trarrà gl'insegnamenti di tutte le scienze e di tutte le arti, in quella maniera appunto che il

pittore dai semplici colori diversi, separatamente posti sopra la tavolozza, va, con l'accozzare un poco di questo con un poco di quello e di quell'altro, figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli, pesci, e in somma imitando tutti gli oggetti visibili, senza che su la tavolozza sieno nè occhi, nè penne, nè squamme, nè foglie, nè sassi. Anzi pure è necessario, che nessuna delle cose da imitarsi o parte alcuna di quelle, sieno attualmente tra i colori, volendo che con essi si possano rappresentare tutte le cose; chè se vi fussero, v. g., penne, queste non servirebbero per dipignere altro che uccelli o pennacchi.

Salv. E' son vivi e sani alcuni gentiluomini, che furon presenti quando un dottor leggente in uno studio famoso, nel sentir circoscrivere il telescopio da sè non ancor veduto, disse, che l'invenzione era presa da Aristotile; e fattosi portare un testo, trovò certo luogo, dove si rende la ragione, onde avvenga, che dal fondo d'un pozzo molto cupo si possano di giorno veder le stelle in cielo; e disse ai circostanti: Eccovi il pozzo, che denota il cannone; eccovi i vapori grossi, dai quali è tolta l'invenzione dei cristalli, ed eccovi finalmente fortificata la vista nel passare i raggi per il diafano più denso ed oscuro. »

Per confutare la sopraddetta sentenza un metafisico, massime oggi, chi sa quante di quelle distinzioni di *ciò che è in potenza e virtualmente* e di *ciò che è in atto;* e di quei termini, *causale*, *germinale*, *incoativo e formale* ec. ec., ci avrebbe sciorinato, con boria di usare il linguaggio scientifico; là dove Galileo, lasciato dall'un de' lati detto linguaggio, e in vece usando il discorso più naturale e a' più idioti intelligibile, ci spiega il suo concetto non meno scientificamente che leggiadramente. Osservisi come con linguaggio pure scientifico che non fa buio, anzi porta luce splendentissima, è qui esposta e rettificata la dottrina di Aristotele sul moto circolare :

Simp. Io non veggo per ancora, che Aristotile sia bisognoso di soccorso, restando egli in piede, saldo e forte, anzi non essendo ancora pure stato assalito, non che abbattuto da voi. E qual sarà il vostro schermo in questo primo assalto? Scrive Aristotile: Quello, che si genera, si fa da un contrario in qualche subietto, e parimente si corrompe in qualche subietto da un contrario in un contrario; sì che (notate bene) la corruzione e la generazione non è se non nei contrari; ma

dei contrari i movimenti son contrari: se dunque al corpo celeste non si può assegnar contrario, imperocchè al moto circolare niun altro movimento è contrario; adunque benissimo ha fatto la natura a fare esente dai contrari quello, che doveva essere ingenerabile e incorruttibile. Stabilito questo primo fondamento, speditamente si cava in conseguenza, ch'ei sia inaugumentabile, inalterabile, impassibile, e finalmente eterno, è abitazione proporzionata agli Dei immortali; conforme alla opinione ancora di tutti gli uomini, che degli Dei hanno concetto. Conferma poi l'istesso ancor per il senso; avvegnachè in tutto il tempo passato, secondo le tradizioni e memorie, nissuna cosa si vede essersi trasmutata, nè secondo tutto l'ultimo cielo, nè secondo alcuna sua propria parte. Che poi al moto circolare niuno altro sia contrario, lo prova Aristotile in molte maniere; ma, senza replicarle tutte, assai apertamente resta dimostrato, mentre che i moti semplici non sono altri che tre, al mezzo, dal mezzo, e intorno al mezzo, dei quali i due retti *sursum et deorsum* sono manifestamente contrari: e perchè un solo ha un solo per contrario, adunque non resta altro movimento, che possa esser contrario al circolare. Eccovi il discorso di Aristotile argutissimo e concludentissimo, per il quale si prova l'incorruttibilità del cielo.

Salv. Questo non è niente di più, che il puro progresso d'Aristotile, già da me accennato, nel quale tuttavolta che io vi neghi che il moto, che voi attribuite ai corpi celesti, non convenga ancora alla Terra, la sua illazione resta nulla. Dicovi per tanto, che quel moto circolare, che voi assegnate ai corpi celesti, conviene ancora alla Terra: dal che, posto che il resto del vostro discorso sia concludente, seguirà una di queste tre cose, come poco fa si è detto, e or vi replico, cioè, o che la Terra sia essa ancora ingenerabile e incorruttibile, come i corpi celesti, o che i corpi celesti sieno, come gli elementari, generabili, alterabili, ec., o che questa differenza di moti non abbia che far con la generazione e corruzione. Il discorso di Aristotile e vostro contiene molte proposizioni da non esser di leggiero ammesse; e per poterlo meglio esaminare, sarà bene ridurlo più al netto e al distinto che sia possibile; e scusimi il signor Sagredo, se forse con qualche tedio sente replicar più volte le medesime cose, e faccia conto di sentir ripigliar gli argomenti nei pubblici circoli dei disputanti. Voi dite, la generazione e corruzione non si fa, se non dove sono i contrari; i contrari non sono se non tra i corpi naturali, mobili

di movimenti contrari; movimenti contrari sono solamente quelli, che si fanno per linee rette tra termini contrari, e questi sono solamente due, cioè dal mezzo, ed al mezzo; e tali movimenti non sono di altri corpi naturali, che della terra, del fuoco, e degli altri due elementi; adunque la generazione e corruzione non è se non tra gli elementi. E perchè il terzo movimento semplice, cioè il circolare intorno al mezzo, non ha contrario (perchè contrari sono gli altri due, e un solo ha un solo per contrario), però quel corpo naturale, al quale tal moto compete, manca di contrario, e non avendo contrario, resta ingenerabile e incorruttibile, ec.: perchè dove non è contrarietà, non è generazione, nè corruzione, ec.; ma tal moto compete solamente ai corpi celesti: adunque soli questi sono ingenerabili, incorruttibili, ec. E prima a me si rappresenta assai più agevol cosa il potersi assicurare, se la Terra, corpo vastissimo, e per vicinità a noi trattabilissimo, si muova di un movimento massimo, qual sarebbe per ora il rivolgersi in se stessa in ventiquattro ore, che non è l' intendere e assicurarsi, se la generazione e corruzione si facciano dai contrari; anzi pure se la corruzione e la generazione e i contrari sieno in natura. E se voi, signor Simplicio, mi sapeste assegnare qual sia il modo di operare della natura nel generare in brevissimo tempo centomila moscioni da un poco di fumo di mosto, mostrandomi quali sieno quivi i contrari, qual cosa si corrompa, e come, io vi reputerei ancora più di quello ch' io fo; perchè io nessuna di queste cose comprendo. In oltre arei molto caro d' intendere, come e perchè questi contrari corruttivi sieno così benigni verso le cornacchie, e così fieri verso i colombi, così tolleranti verso i cervi, e impazienti contro ai cavalli, che a quelli concedano più anni di vita, cioè d' incorruttibilità, che settimane a questi. I pèschi, gli ulivi hanno pur radice nei medesimi terreni, sono esposti ai medesimi freddi, ai medesimi caldi, alle medesime pioggie e venti, e in somma alle medesime contrarietà; e pur quelli vengono distrutti in breve tempo, e questi vivono molte centinaia d' anni. Di più, io non son mai restato ben capace di questa trasmutazione sustanziale (restando sempre dentro ai puri termini naturali), per la quale una materia venga talmente trasformata, che si deva per necessità dire quella essersi del tutto distrutta, sì che nulla del suo primo essere vi rimanga, e ch' un altro corpo, diversissimo da quella, se ne sia prodotto; e il rappresentarmisi un corpo sotto un aspetto, e di lì a poco sotto un altro

differente assai, non ho per impossibile, che possa seguire per una semplice trasposizione di parti, senza corrompere o generar nulla di nuovo: perchè di simili metamorfosi ne vediamo noi tutto il giorno. Sì che torno a replicarvi, che come voi mi vorrete persuadere, che la Terra non si possa muover circolarmente per via di corruttibilità e generabilità, averete che fare assai più di me, che con argomenti ben più difficili, ma non men concludenti, vi proverò il contrario. »

E se il Galilei ne'suggetti naturali è tale esempio di scrivere filosofico da vincere ogni altro antico e recente, ne'morali Torquato Tasso non ha pari; niuno per avventura avendo la eloquenza degli affetti congiunta con quella della ragione con più filosofica dignità; di che fanno fede non meno dei dialoghi, molte delle sue lettere, più tosto orazioni e ragionamenti come le ciceroniane, che discorsi familiari. E poi che in più luoghi quest'Opera mostrerà i versi del Tasso per esempio di scrivere poetico non ottimo, vogliamo che altresì venendo il destro, si adorni di sue prose allegabili per esempio di scrivere filosofico eccellentissimo. Prendiamo il Dialogo, *il Gonzaga o il piacere onesto*, del quale forse non ha Platone il più bello, e trascriviamo qualche brano. Dopo avere il Sessa e il Gonzaga lette le orazioni del Martelli e di Bernardo Tasso, l'uno per dissuadere, l'altro per persuadere il principe di Salerno ad accettare l'ufficio di ambasciadore a Carlo V offertogli dalla città di Napoli, entrano fra loro così a discorrere intorno all'utile e all'onesto; e come insieme con questi possa il giocondo esser materia di consulte:

« *Agostino.* Io non posso nè devo negare cosa alcuna ai vostri preghi: ma da qual lato, signor Cesare, cominceremo filosofando ad investigar la verità, che dall'artifizio dei rètori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? da questo, ch'or mi sovviene. Voi, s'alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, tre sono le cose che vengono in consulta, l'utile, e l'onesto; e quando l'utile e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà. A queste tre, due n'aggiunge Marco Tullio negli Uffici: de'duo utili proposti qual si debba scegliere; e fra due onesti che s'appresentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se 'l

Principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell' Imperatore?

Cesare. A tutti i capi pare a me che possa quella consulta ridursi; perciocchè si può cercare se sia utile, o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria, e 'l servir al Re, sia più utile il servire all'uno che all'altro; e s'avviene che all'uno ed all'altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà.

Agostino. A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello ove l'uno onesto con l'altro onesto par che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Principe di Salerno il servire all'Imperatore che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che all'altro. Ma oltre questi capi, che da Panezio e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per avventura degli altri, e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri; cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile, qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'onesto, qual debba esser anteposto.

Cesare. A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quell'oggetto che muove in un subito e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto aiutata dalla autorità di coloro, che han divisi i generi delle cause; perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo, e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

Agostino. Se l'autorità di costoro deo valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile; perciocchè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo, di cui è fine l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi, che filosofi siamo, non potremo mai concedere che colui che consiglia debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l'onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i rètori, è preso in altro senso, che quando da' filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile; conciossiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù, e la giustizia medesima; ma nell'altra l'onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono, perchè,

se ben tutto ciò che è bello, è buono, e tutto ciò che è buono, è bello; le ragioni nondimeno del bello son diverse; ed il bello è quasi un fior del buono. »

Legg ansi ora questi brani levati da quelle lettere, nelle quali Torquato tanto più cercava far mostra di sapienza quanto che voleva smascherare la stoltissima malvagità di chi 'l teneva prigione per matto.

« Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore de le apparenze; e che se ciascuno è cagione a se stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera: perchè il giudicio séguita l'abito; e se l'abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l'operazioni de l'intelletto dipendono da quelle de la volontà e da le morali. Dirò anche co 'l medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principii de l'operazione noi siamo ingannati sì che il bene non può essere conosciuto se non da l'uomo dabbene: con le quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente, che la libertà de l'arbitrio sia ne l'intelletto, non ne la volontà. »

« L'animo e 'l corpo........ con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de' beni e de' mali e de le noie e de le allegrezze de l'altro partecipa: onde al languir del corpo l'animo, benchè forte, è necessitato in alcun modo di compatire; e dal languir de l'animo segue l'infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l'intendere, niun'altra operazione ha l'animo che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni co 'l corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio de l'animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente a la sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore e ne l'attitudine di poter operare; perciochè quell'operazione ancora, ch'è sua propria, del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri de l'intendere, sono ammalati. Nè basta che l'animo migliori ne la parte de' costumi, e peggiori in quella de l'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù de la mente e la virtù de gli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa a la parte più no-

bile, per giovare a la men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se da la mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata; i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e ne l'animo cagionano rimordimento di coscienza e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l' onor perduto ed a bene operare. »

« Nè giudico men degne di perdono le parole ch' io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotele, che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciochè l' ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d' insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l' ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d' amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimoni, che in amare il mio signore e in desiderar la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de'suoi più cari; e nel portar affezione a gli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare, ma anche si dimenticò de le note di perpetua infamia con le quali Catullo l' aveva segnato; e, se ben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera, o la seguente, a cena l' invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotele voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo; Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s' avvicini a la natura de l' involontario: e nel libro de le Leggi, ove più de la sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, imagini de l' involontarie. Tanto sia detto de l' ira. »

« Ma in che la clemenza a l' equità ed a la giustizia s' assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza sì come la giustizia, consiste ne la volontà; e contiene in sè l' equità; perchè non può essere equità ove non sia clemenza, ma ben può esser clemenza ove non è equità, come quella ch'è molto più ampia e c' abbraccia la mansuetudine: e se ben la mansuetudine consiste ne la potenza irascibile, e l'equità ne la volontà, non ripugna al vero, o almeno a la dottrina d' Eusta-

zio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciochè sempre la potenza superiore lascia ne l'inferiore potenza alcuni vestigi, o, com'egli dice, alcune risonanze: così l'appetito ritiene in sè alcuni vestigi de la ragione, e la ragione è impressa d'alcuni vestigi de l'intelletto, potenza a lei superiore; c'altra potenza superiore a la ragione conoscono i platonici, la qual da' peripatetici intieramente non è conosciuta: ma la clemenza seda non solo i moti de l'ira, ufficio proprio de la mansuetudine, ma l'odio eziandio, di cui l'ira è particella, come piace ad Aristotele ne la Politica; perchè l'odio altro non è, ch'ira confermata: benchè forse quel ch'egli ne la Politica afferma non è intieramente vero, e l'odio così da l'ira è contradistinto, ch'in modo alcuno l'ira non può esser sua parte; perciochè la parte ivi si ritrova sempre ove si ritrova il tutto: ma essendo l'ira in quell'ordine d'affetti c'han per oggetto il ben difficile, e l'odio in un altro ordine, ed in quello in cui è l'amore, non può l'ira in alcun modo esser parte de l'odio. Molte cose dice ancora Aristotele ne la Retorica, per le quali questo medesimo si può confermare: ma così l'una virtù è mescolata con l'altra, che difficile cosa è distinguerle ed attribuire a ciascuna il proprio soggetto; onde, come dice Platone, la giustizia è santa, e la santità è giusta, e giusta la clemenza e clemente la giustizia. »

Leggi ora nella magnifica lettera a Giulio Giordani come il nostro Torquato discuta e risolva una gran quistione di filosofia civile, e dicasi se abbiamo fallato a dire ch'ei nel filosofare gareggia con Platone, se pur anzi nol superi, siccome nel citato luogo, che trascriviamo:

« L'ingegno di Vostra Signoria usato a le profonde quistioni non sa cessare, or fra se stesso discorrendo, or con altri disputando, da la sua propria operazione; e forse desiderando voi d'avere non che approvare, ma che riprovare, proponete a me dubbio di filosofia civile, da altri, come voi stesso affermate, proposto, e da altri soluto. Il dubbio fu: « Qual sia » migliore, la Republica o il Principato, che vogliam dirlo, » perfetto e non durabile, o il men perfetto, che possa lunga- » mente conservarsi. » A cui fu risposto da uno di questi mirabili maestri di parlare con parole certo magnifiche e generose che dettemi da voi, le serbo ancora ne la mente, e n'ho fatta quella conserva che de le cose preziose è usato di farsi. « Da

» l'opere e non dal tempo si deve misurare la nostra felicità:
» e io anzi torrei vivere un sol giorno come uomo, che cento
» anni come bruto, come sterpo o sasso. » E se voi m'aveste soggiunto, con quali argomenti egli confermi questa magnanima conchiusione, o con quale grandezza ed ornamento di parlare l'innalzi ed arricchisca; avrei io forse più che ammirare, e meno di che dubitare. Ma da voi non mi fu detto altro che questo, nè altro richiesto che il mio parere: il quale io potrei nondimeno darvi non malagevolmente, s'altro in vero non desideraste. Ma temo che voi non facciate come coloro, non meno cupidi nel desiderare che modesti o artificiosi nel dimandare, i quali poco chiedono; perchè, pagandosi loro il prezzo de la modestia, oltre la dimanda molto lor sia dato. Chiedete, s'io non m'inganno, argento; e desiderate oro finissimo. Ma la vena de l'ingegno mio, comechè d'argento non sia peraventura sterile a fatto, d'oro (ch'io mi sappia) nulla o poco è solita di produrre: ed a più ricca miniera conviene che vi volgiate, qual è quella del vostro intelletto; con la quale paragonando il mio argento, peraventura nè puro nè fino sarà giudicato. Parlo in tal modo, perciochè il divin Platone, così adattando il nome de' metalli a gl'ingegni, come i poeti a l'età gli accomodarono, vuole c'alcuni siano ingegni d'oro, altri d'argento, altri di ferro o di rame. Ed aurei son quelli che, nati al filosofare, s'appagano solo del vero esattissimamente considerato; argentei son quelli poi, che, per natura politici, si contentano de la opinione e de la verisimiglianza: tale forse è il mio, se 'l giudicio che io fo di me stesso non è superbo. Dunque, se argento volete, da me prendetelo: se oro, traetelo da i vostri propri tesori; perciochè, cercandone di fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima ma di poco o niun valore. Conciosiacosachè la natura scherzando, in quella guisa che disse il poeta, *Natura simulaverat artem*, ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali sono in rispetto de' filosofici o de' civili, qual è l'alchimia in comparazion de l'oro o de l'argento. E questi cotali, avendo, con l'arte appresa ne le scuole de' litigiosi, falsificato ancora il conio del vero e del verisimile, spendono moneta falsa di stampa e di metallo. Ma così de la loro come de la mia rimettendo la cognizione al paragone del vostro giudizio, risponderò, giusta mia possa, a la quistione che da voi m'è stata messa innanzi. Dico dunque, c'a me pare che 'l dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente distinto; e che la soluzione sia falsa, e

poco giovevole a la civiltà. E cominciando, v'arreco argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. Dice egli, se ben mi ricordo, in persona di Socrate, in quel libro ove parla del governo famigliare: che noi, sapendo che sia la giustizia o la temperanza, possiamo giustamente o temperatamente operare, sicchè la cognizion d'esse vien ad esser utile al conoscitore; ma se altri sa come si generi la pioggia o la neve o 'l tuono, e qual sia l'essenza o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun modo piovere o tonare o nevicare; sicchè la cognizione di sì fatte cose è affatto inutile, e lo studio è studio di persona vanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco tanto, c'osassi di farmi lecito a dire tutto ciò che fu lecito di scrivere a Senofonte. E, con più riguardo parlando, dico: che de le cose naturali la cognizione per sè è utilissima; ma de le morali e civili, vana è quella cognizione c'a l'azione non è drizzata. Quinci avviene che ne le naturali molte fiate si presuppone l'impossibile, per veder quel che di vero o di falso sèguiti da questo impossibile: verbigrazia, posto che nel centro de la terra o ne la profondità de l'acqua fosse alcuna particella del corpo celeste, si chiede a qual parte e con qual moto ella si moverebbe. Impossibile è il presupposto; ma non inutile il saper quel che da questo impossibile risulterebbe. Ma ne le materie morali e civili simil curiosità sarebbe, come soverchia e vana, peraventura da biasimare; come quella che non riguarda l'azione, ma par che si fermi ne la contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto; perciochè quel governo ch'è più perfetto, quello stesso è più durabile, e da la perfezione si può argomentare la durazione; e così volgendo l'ordine, da la durazione la perfezione: nè meno con iscambievole vicenda si corrispondono l'esser imperfetto e l'esser di non lunga durazione. E questo potrei io provare con l'esempio de' corpi: perchè se la perfezione de' corpi consiste ne la temperatura de gli umori; i ben temperati, che sono i perfetti, sono quelli che lungamente vivono; ed a l'incontro, ov'è mala armonia d'umori, ivi non è lunghezza di vita. E più chiaramente il proverei, s'io volessi minutamente porre in considerazione quello che ne dicono Aristotele ne la Politica, e Platone ne la Republica e ne le Leggi, e gli altri politici, ricercando le cagioni de le mutazioni e de le corruzioni de le republiche e de' principati. Perciochè le miste muoiono per mala mescolanza de' nobili co' vili, e de' potenti co' poveri, e de' buoni co' rei; e le sem-

plici si corrompono per soverchio d'intensione o di rallentamento; e l'une e l'altre, perchè gli ordini e le leggi non siano accomodate a la maniera del governo. E, qualunque di queste cagioni si prenda per origine de la lor morte, si vede che non è discompagnata da imperfezione; sicchè da la imperfezione, così nasce la morte ne le repubbliche e ne' principati, come ne gli animali e ne le piante da la materia, ch' essendo piena di non saziabile desiderio, ne segue che sia imperfettissima molto. Dunque il quesito, presupponendo c'a la perfezione non segue la durazione, presuppone quel che non è: e per questo, come curioso troppo e poco giovevole, dee essere dal filosofo morale disprezzato. Ma potrebbemisi rispondere, che le repubbliche muoiono o per interna malattia o per esterna violenza; e che, sebbene le meglio temperate e le migliori più difficilmente ammalano e più tardi muoiono, non è però che queste stesse non possano così esser abbattute e ruinate da qualche maggior possanza ne la loro prima gioventù: come alcun sano e valoroso guerriero può da ferro esser improvvisamente ucciso nel più bel fiore de gli anni suoi e de la sua gloria militare. A questo sebben io potrei replicare, che non si può dir più perfetto quel principato o quella repubblica, la quale non abbia forze bastevoli, a la difesa almeno, se non a l'offesa; nondimeno, cedendo a questa parte, difenderò l'altra, e dirò: che 'l dubio poteva esser più chiaramente espresso, così nel dichiarare se la presta morte dovea nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distinguere se la maggiore o la minor perfezione si dovea intendere secondo la specie o secondo l'individuo. Ed era necessario, a mio giudicio, il distinguere sì fattamente; perchè variamente a ciascuna di queste due parti si può rispondere. Ma raccogliendo da la risposta, che la maggior e la minor perfezione si consideri ne la spezie; percioché non dice il risponditore, che sia meglio vivere un dì come Catone, che cento anni come Catilina; ma che meglio sia viver breve spazio com'uomo, che lungamente come irragionevole o come insensato; dico, che la risposta è altrettanto falsa, quanto inutile a la cittadinanza. Superba parola! « La nostra felicità non si misura dal tempo. » Che altro è il tempo, che misura del movimento? e di qual movimento? del movimento del cielo, co 'l quale tutti i moti de le cose inferiori si misurano. Dunque l'azioni (per così dire) del cielo, i corsi del sole e de le stelle, forme divine et immortali, son misurate dal tempo; e l'uomo, impastato di fango, si sdegnerà che 'l tempo sia misura de le

sue azioni? Dirassi: l'anima umana trae l'origine da parte, a cui il sole e le stelle son sottoposte; dunque, più nobil misura le si conviene. Questo non niego: ma s'ella trae l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice de la terra, ed è consorte del corpo, co' dolori e co' piaceri del quale ella si rallegra e si contrista. Non dee dunque sdegnare, oltre la propria, quella misura c'a tutte le forme, che dal corpo sono fasciate, è comune. Non è la vita sua, sua propria, ma vita comune: e peraventura ella qua giù non solo si sdegna e desia, si muove ad ira ed a cupidigia, seguendo gli effetti e l'inclinazioni del corpo a cui è congiunta; ma l'intendere ancora, sua propria e nobilissima azione, pare ch' in alcun modo accomuni con esso, riserbandosi ad esercitar quest'ufficio più nobilmente, quand'ella ne sia separata. Perch' egli dunque elegge di viver com' uomo, dee consentire che le sue azioni dal tempo siano misurate: altrimenti non com' uomo, ma come pura e divina mente desiderebbe di vivere. Or se l'anima misura la sua beatitudine non solo con la propria, ma con la misura comune eziandio, secondo che ella o breve o lunga può molto darle di varietà, di diminuzione e d'accrescimento; chi sarà osato di paragonare la felicità di Curzio o di Decio a quella di Camillo o di Fabio Massimo? La virtù può forse esser paragonata; ma la felicità in questi si distende, ed in quelli si raccorcia con le misure de gli anni. O più tosto (acciochè la diversità de la fortuna non faccia differenza) chi paragonerà Alessandro a Cesare? l'uno de' quali fu ucciso a mezzo il corso de le sue vittorie; l'altro, quando non gli rimanea più che vincere. E chi Tito ad Augusto? l'uno de' quali ebbe brevissimo, l'altro lunghissimo spazio d'operare. E pure tanto e' pare che Tito per virtù d'animo fosse superiore ad Augusto, quanto inferiore di felicità. Sì che non solo la lunghezza del tempo in parità di perfezione accresce la felicità, ma in disuguaglianza di virtù contrappesa la perfezione. Non fabbrica il fabro la nave, perc'un sol viaggio corra felicemente; ma perchè molte volte spieghi le vele, e molte fiate vada e torni da i porti italiani a gli egizii, e da quelli di Egitto a quelli d'Italia. Nè l'architetto edifica il palagio, perchè da un sol signore sia abitato; ma perch'i figli de' figli e i nipoti de' nipoti v'alberghino. E, se 'l palagio fosse più da misurare da la grandezza o da la bellezza che da la durazione, vano sarebbe ch'i fondamenti de le magnifiche moli tanto n'andassero verso gli abissi, quanto le cime e i tetti s'innalzano verso il cielo; e tutto quello che di spesa e d'opera e di fa-

tica s'impiegasse ne'fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare; accioché con maggior apparenza si spendesse in quella parte sola che si mostra a gli occhi de' riguardanti. Nè l'agricoltore pianterebbe gli alberi, i frutti de' quali giovassero ad un altro secolo, ma quelli solamente che tosto fiorissero e fruttassero. Dunque se 'l fabro, se l'architetto, se l'agricoltore hanno riguardo a la lunghezza ed a la perpetuità de l'opere loro, più c' ad alcuna breve o grandezza o comodità o perfezione; non dee colui che fonda i regni e le republiche, più riguardare a la perpetuità, che a niun' altra condizione? Certo sì. E tanto più a lui si conviene aver questo riguardo che ad alcun altro, quanto più da lui che da alcun altro s' aspetta la providenza: virtù che considera le cose future e lontanissime. E quel buon Tullio, che con prudenza maggiore de la felicità sedette lungo tempo al governo de la romana republica, scrive ch' egli non aveva più a cuore qual si fosse la republica, che qual dovesse essere dopo lungo corso di secoli. E Licurgo ebbe riguardo più a la durazion de le sue leggi, c' a la presente felicità; la qual ragionevolmente, come felicità d' uomo civile, doveva consistere nel ben reggere i suoi cittadini: nondimeno, accioché le sue leggi fossero lungamente osservate, elesse volontario esilio, e si privò di nobilissima azione. Che dirò d'Agide, o qual altro si fosse quel re de gli Spartani (che non sicuramente mi ricordo del nome) ch' essendogli rimproverato ch' egli avesse consentito che la potestà regia fosse temperata dal magistrato de gli Efori, magistrato popolare, sì che veniva a lasciare a i figliuoli il regno men possente di quel ch'egli l'avea ricevuto dal padre, rispose: che, quanto men possente, tanto più il lasciava durabile. Ma qui può sorgere un dubio; come fosse vera la costui opinione, ed insieme sia vero quel che abbiam detto: ch' i governi migliori siano quelli che più lungamente si mantengono; conciosiacosachè il governo d' un solo è il perfettissimo, ed il perfetto per la mescolanza del men perfetto non acquista ma perde di bontà, sì che la potestà regia, limitata da l'autorità de la plebe, viene a scemar di bontà, e conseguentemente dovrebbe esser di minor durazione. A questo rispondo: che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare; o separata da ogni materia, o a questa ed a quella materia congiunta. Se divisa si considera, sempre la forma del regno assoluto è perfettissima; s' accompagnata con la materia, non sempre: percioché non ogni materia è dessa capace, o almeno il composto che ne risulta è men perfetto, che non sarebbe se

di forma alquanto men perfetta, e di materia che meglio a la forma ubbidisse, fosse composto. Perciochè la bellezza, la quale con la bontà si converte, altro non è, secondo alcun dottissimo platonico, che la vittoria de la forma sovra la materia: e qualunque volta avviene che la materia ritrosa e ribellante nieghi ubbidienza a la forma, e le faccia contrasto, nè si lasci superare; allora quel che da questo discorde accoppiamento risulta, nè buono nè bello può esser in alcun modo. Ed acciochè questo meglio s'intenda, rechiamo a memoria quel che dice Aristotele ne la Politica: c'alcuni sono per natura servi, alcuni nati a comandare; e che non egualmente sovra i Greci e sovra i barbari si può l'imperio esercitare. Gli Spartani dunque, d'animo generoso e guerriero ed amatori di libertà, non avrebbon lungamente peraventura la potestà regia sopportata; si che fu saggio avvedimento (come dice Plutarco) la soverchia possanza regale, come destriere che per ferocità superbisca, co 'l temperamento de gli Efori, quasi co 'l morso, raffrenare. Nondimeno questa istessa possanza regale, introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata la gente de la Ionia o de la Sicilia, non avrebbe avuto bisogno di mescolanza o di temperamento. Sicchè il buon re spartano, sebben ebbe più l'occhio a la perpetuità del governo c'a la sua propria grandezza e a la dignità regale, non si rendè però la sua republica men buona di quel ch'ella si fosse per l'addietro. Ma tornando colà onde mi sono allontanato, dico: che se le sciagure de' posteri, come Aristotele afferma ne l'Etica, possono in alcun modo contaminare la quiete di coloro che da questa vita si sono raccolti in porto, non saran felici principi o felici ottimati coloro, i figliuoli de' quali debbon viver in miseria ed in servitù: ed è certo alienissimo da ogni umanità il portar contraria opinione. Ultimamente dico: che se la felicità si misura da l'azione, e l'azioni non possono moltiplicarsi se non in tempo, è necessario che la felicità si misuri dal tempo in modo, che felice non possa esser quel governo che buono spazio di tempo non duri. Ma queste mie ragioni forse leggiere e di niun peso parranno a gli avversari; ed essi con più forte argomento crederanno di stringermi, se diranno: che l'azione misura la felicità per sè, e 'l tempo per accidente. A questo io rispondo quel che mi sovviene che già risposi ad un dotto gentiluomo. che 'l pesar queste materie non con le popolari, ma con sottilissime e con minutissime bilance, è un trarle violentemente da la natura loro; e che perciò Aristotele dice nel primo de

l'Etica, ch'è argomento d'eguale ignoranza il ricercar de le dimostrazioni ne la filosofia morale, e le ragioni probabili ne le matematiche. E Timeo, appresso Platone, discorrendo de la natura de l'universo, assai crede di sodisfar al suo debito, se probabilmente ne discorre in quella guisa c'a la nostra umanità è concesso; tuttochè quelle materie di maggior esquisitezza di ragioni sono capaci. Per appagar nondimeno, quanto per me si potrà, la curiosità de gli oziosi, dirò sovra ciò alcuna parola non forse affatto vulgare. Tra le potenze de l'anima nostra e i governi de la republica e del principato è tanta proporzione, che quel che ne' governi esteriori si conclude, si può anche conchiudere ne gl'interiori. Onde Platone da le parti de la republica truova le potenze de l'anima; la ragionevole, dico l'irascibile, e la concupiscibile: e così va adattando quel di fuori a quel di dentro, che nulla discorda; e cagione a cagione, ed effetto ad effetto, e verità a verità mirabilmente corrisponde. Stimo io dunque c'a me sia lecito, siccm' egli trova dal giusto ch'è nella repubblica, il giusto ch'è ne l'uomo; così d'andar investigando da le felicità ch'è ne l'uomo, la felicità de la republica. Definisce Aristotele l'umana beatitudine in questa guisa: « La felicità è operazion de l'anima secondo la virtù in vita perfetta; » e, dichiarando quelle parole « in vita perfetta, » soggiugne: che siccome nè un giorno nè una rondinella fa primavera, così nè un giorno nè un' azione nè alcun breve tempo adempie l'umana felicità. Ond'io raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria a la felicità de l'uomo, la lunghezza del tempo dev'essere parimente necessaria a la felicità de la republica, parlando con quella proporzione ch'è fra la vita de l'un e la vita de l'altra. Che se cinquant' anni è corto spazio a l'operazione de l'uomo, cinquecento saran parimente breve spazio a l'azioni d'una republica o d'un regno; nè una o poche loro azioni potranno abbastanza renderli felici. S'è conchiuso dunque contra la magnanima conclusione: che non solo la nostra umana felicità è misurata dal tempo, ma che necessariamente è misurata. Or rimarrebbe, per proceder di grado in grado crescendo, di provare, ch'ella più dal tempo, che da la operazione sia misurata: e forse a me darebbe il cuore di recar sovra ciò alcuna verisimil ragione; s'io del mio ragionare ricercassi o gloria d'ingegno, o se più tosto desiderio di vittoria c'amor di verità m'inducesse a sillogizzare. Ma vinca a torto il sofista, se non trova chi gli s'opponga: e faccia con mal'arti superiore la causa inferiore: ch'io giudicherò di ri-

portar assai piena vittoria, e di meritar assai lode d'ingegno; s'in quel modo che comporta la probabilità, mi sforzerò la verità manifestare. Dico dunque, che considerandosi questa diversità di migliore e di peggiore, o di più e men perfetto, fra le specie de' governi e non fra gl' individui; o ella si considera fra le specie, che sono dirette e per natura e per legge concesse; o fra queste e quelle, che sono non solo distorte, ma ed illegittime e violente. Se fra queste e quelle si considera, allora non solo non avviene che l' azione de la tirannide o del governo affatto popolare sia per lunghezza di tempo migliore, che la breve o momentanea azione del re o de gli ottimati; ma più tosto tanto è ella più rea, quanto fra più larghi confini di tempo è dilatata. Perciochè la lunghezza e la brevità del tempo accresce così infelicità, come felicità. Onde, non essendo l' infelicità altro c' operazione che procede da vizio, ivi sarà ella maggiore, ove men sarà dal tempo ristretta. Ma se questa diversità di buono o di men buono si riguarda fra' governi diritti, quali sono lo stato reale, e quel de gli ottimati, e quel che con più proprio nome si chiama republica, appropriandosi il nome del genere; allora il determinare è più difficile. E certo, se tanta differenza fosse fra 'l regno e 'l governo di pochi buoni o di molti valorosi c' ubbidiscono a le leggi, quanta è fra l' uomo e 'l bruto, o fra l' uomo e la pianta, o fra l' uomo e 'l sasso, vero sarebbe quel c' afferma il leggiadro dicitore: che miglior fosse il breve governo del re, che 'l lunghissimo de la buona moltitudine, sì com' è meglio viver un sol giorno çom' uomo, che mill' anni come sterpo. Ma ei non s'accorge che 'l governo de la repubblica per tanto lunga distanza dal regno non è lontano, per quanto l' umanità da la natura de gli alberi si dilunga: ma più tosto, che sì l' uno da l'altro s' allontana, come fra' bruti l' adunazion de le formiche che ci rappresenta il governo popolare, da la ragunanza de l' api, che del principato regio è imagine e somiglianza. Onde se non è vero che meglio sia vivere un sol giorno come pecchia, che cento anni come formica; non è vero ancora, che sia meglio il non durabil principato d' un solo, che 'l durabile di molti. Quando dunque non è molta la diversità di bontà, allora può esser molto ben contrappesata dalla molta lunghezza del tempo, e si deve anteporre or l' esser più durevole or l' esser più perfetto, secondo la varia lunghezza del tempo e i diversi gradi di perfezione; e secondo altre circostanze, de le quali non si può dare determinata scienza: e 'l desiderio di trovare

esquisita ragione, è desiderio d'uomo incapace di ragione. Comunque sia, l'uomo di stato, che non ha per oggetto la rigida e severa onestà, ma l'onestà temperata ed ammollita da l'utilità, chiuderebbe sempre con le sue leggi la bocca a questi, ch' introducono ne le scuole de' peripatetici la dottrina de gli stoici: nè men consentirà ch' in senato o al popolo parlino i Catoni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacesse a Dio che ci fossero molti Catoni a' quali fosse concesso l'operare e 'l favellare. Ma questi nostri non serbano altro di filosofo, che la gravità del ciglio e la severità de le parole intricate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi; e nel rimanente ai Protagori ed ai Trasimachi, ed a gli altri sì fatti sono somiglianti. »

Se abbiamo il Galilei e il Tasso indicati per principalissimi nell'arte del filosofare, quello in subbietti naturali e questo in subbietti morali, non è perchè la letteratura nostra non abbia altri preclarissimi scrittori di scienze naturali, morali e civili; de' quali altrove ci accadde far menzione e recare esempi. Ma abbiamo qui notato que' duo, come quelli che avendo più spezialmente il parlar filosofico usato nel discorrere l'uno delle fisiche, l'altro delle morali materie, ci riescivano i più acconci da contrapporre allo scrivere errabondo e vaporoso de' filosofi odierni: sì che i meno sottili e pratichi dovessino della differenza accorgersi e toccar con mano quanto fussino in errore nello stimare i secondi gran lumi di filosofia e di politica. Che se ancora con queste prove di fatto, non si persuadessero, non sapremmo qual altra medicina fusse da usare per guarirli del loro inganno.

25. *Come nelle scritture di scienze morali o politiche si può largheggiar più nel figurato.* — Ma nello scrivere di filosofia morale, e di quelle scienze che più agli usi civili o alle pratiche religiose si riferiscono, disconvengono meno i traslati e le figure che a dimostrazione di affetto e d'imaginazione si adoprano, come in questo esempio del Zanotti:

« Ma sono alcuni, i quali dicono, le passioni esser cattive di lor natura, intendendo che sieno, non già disoneste e malvage, ma fastidiose ed importune, dovendo l'uomo star sempre in su 'l reggerle e moderarle, il che gli dà noia e fatica. Come

dunque le malattie si dicono cattive benchè non malvage, così pare che possan dirsi ancor le passioni. Il quale argomento è da distinguere. Perchè, sebbene le passioni a chi non è ancor virtuoso, recano noia grande e fastidio, non recano però a chi è già virtuoso. Perciocchè il virtuoso avendovi fatto l' abito, le governa e le tempera facilmente; e sapendone, per così dir, l' arte, le regge con piacere come il cavaliere che regge il cavallo con maestria, e vi ha diletto, piacendogli di far ciò che sa far così bene: e se il cavallo mostra sdegnarsi del freno, e tuttavia gli obbedisce, piace ancor quello sdegno. Non son dunque le passioni moleste nè faticose di lor natura, essendo tali solamente a quegli che non hanno virtù; poichè agli altri che son virtuosi, cedono facilmente, e si piegan com'essi vogliono; di che eglino senton piacere, e ne traggono aiuto per far le azioni virtuose con più pronto e sicuro animo. »

Ma lo stesso Tasso nella lettera ad Ercole Tasso, *sul matrimonio,* ci mostra come trattando certe materie di morale civiltà sia lecito sfoggiare in linguaggio figurato, senza alterare il carattere del dire insegnativo. Porteremo della lunga epistola questi due brani :

« A l' autorità, dunque, di tanti filosofi dobbiamo credere che necessario e buono sia il matrimonio : ma dobbiamo ancor prestar credenza a la ragione, la quale ci lo persuade; perciocchè se non buone son le cagioni le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo : ma egli è distrutto da due cose pessime; l' una è la morte, ch' è l' ultimo di tutti i mali e 'l terribilissimo; l' altra è l' impudicizia, ch'è quasi morte de l' anima. Oltre di ciò, se buone son quelle che lo conservano, è ragionevole ch' egli sia buono : ma è conservato da la vita, la quale è dolcissima e desiderata da ciascuno; e da la castità, ch' è lodevolissima oltre tutte le altre virtù ne la donna. Ancora, se la solitudine è misera cosa e noiosa ; piacevole e felice è la compagnia : ma fra tutte le compagnie, niuna è più cara di quella ch' è fra 'l marito e la moglie. Se l' abbandonar gli amori lascivi e le femine del mondo è cosa onesta ; onesto è il matrimonio, che n' è cagione : s' è utile lasciar le soverchie pompe e le spese vane ; utile è questo legittimo congiungimento : e se 'l por fine a le nimicizie ed a le contese civili reca salute a le città ed a i regni ; niuna è di lui più salutifera e giusta ; perchè non è alcuna giustizia maggiore, che 'l guerreg-

giar per la moglie, come fece Menelao per Elena, e Cambise re de' Persi per la sua Noteti figliuola d'Apria re d'Egitto, al quale Amasi aveva tolto il regno. Ultimamente, in questa vita faticosa de' mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figliuoli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente: anzi il marito è simile al signore de gli orti, che senza timore coglie le matutine rose e i frutti rugiadosi; ma lo adultero, divenendo andator di notte, apritor di giardini, salitor di alberi, è somigliante al ladro, il quale a pena può godere de le cose involate. Per tutte queste ragioni, adunque, è buono il matrimonio: nè si deve in alcun modo lasciare ne la vita attiva de gli uomini; e, come voi diceste, non gli reca impedimento ma felicità: perciocchè, sì come il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso de la nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente da l'uomo solo, nè da la sola donna; ma l'uno sottentrando a le fatiche de l'altro, ci rende leggiero quello che per sè ci parrebbe grave: onde conosciamo che non sia in tutto vana quella antica favola di Aristofane; perciocchè il marito vive con due anime, e con quella de la moglie e con la sua; e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sì che tutte le operazioni sono agevoli, tutte care e tutte virtuose: nè quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie; nè quella de la moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; conciossia che essi non siano consorti del letto solamente, ma compagni de le operazioni e de' pensieri, come dice Dion Cassio Niceo. E tutte le altre benivolenze ed amicizie si congiungono men perfettamente; e sono simiglianti a le mescolanze de' legumi o d'altre cose, che si mettono appresso: ma quella del marito con la moglie si fa per tutto, come si meschia il vino con l'acqua; perciocchè l'amor maritale si mescola da ciascuna parte: nè solo hanno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l'anima e 'l corpo: e, per avventura, la virtù de l'anima e del corpo: onde, come quelli ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore de la rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perchè tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aura e dal vento; così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza femminile, de la modestia e de la mansuetudine e

de la vergogna; in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro. E se l'arte de la poesia è tanto ne l'uomo quanto ne la donna, come si conobbe da' versi di Safo in comparazione di quelli d'Anacreonte, o di quelli di Bacide, o da le risposte de la Sibilla; e se la pittura e la musica è l'istessa ne l'uno e ne l'altro sesso, e tutte l'arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza; non è sconvenevole che le virtù paragonate insieme in quel modo che si paragonano le statue di Fidia o di Prassitele, e l'altre opere artificiose, abbiano la medesima forma e quasi l'istesso carattere: nè sia diversa la magnificenza di Sesostride e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida e di Timodia. E quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori, da coloro ne' quali son per natura, per la diversità de l'escercitazione e de la creanza; nondimeno, questo aviene così ne gli uomini verso di sè, come ne le donne: perch' in altra maniera Aiace fu valoroso e forte, in altra Achille. Nè fu l'istessa prudenza di Nestore e d'Ulisse, nè d'Agesilao e di Catone; nè Irena ed Alceste amarono il marito ne l'istesso modo; nè Cornelia fu magnanima come Olimpiade: laonde è necessario che sian diverse le prudenze e le giustizie e le fortezze: ma potrebbe alcuno sostenere, che sian più tosto differenti per disugualità, che di specie: e benchè altri volesse c'a l'autorità sia conceduto, che la diversità sia d'altra maniera; non ne seguirebbe però, che la donna fosse priva de le virtù. Ma s'è vero quel che fu detto da l'eccellentissimo poeta toscano:

Non a caso è virtute, anzi è bell'arte;

essendo ornata di tutte le virtù non può esser a caso prodotta da la natura; ancor che ne' particolari subbietti avesse altro intendimento. Percioch'ella sarebbe più tosto madrigna del mondo, che madre universale di tutte le cose; de la quale noi intendiamo: e questa vuol conservare le specie eterne egualmente ne gli uomini e ne le donne, e dipinge il grembo de la materia de le forme, che sono ragioni ne l'anima e idee ne l'intelletto divino; come essecutrice de la divina providenza, la qual ha l'istessa cura de la femina che del maschio. Non è, dunque, la donna oltre il proponimento de la natura universale; nè per accidente è posto, ch'ella fosse men perfetta de l'uomo: non deve esser da lui separata; perchè si dividerebbe l'anima dal corpo per l'istessa ragione; e ne' composti, l'un da l'altro elemento: laonde ne seguirebbe la distruzione di

questo mondo, cagionata da la discordia, come diceva Empedocle. Nè perchè si ritrovassero alcune donne, da le quali fu divisa la congiunzione maritale, Erope, e Clitemnestra, ed Elena, Fedra, e l'avara moglier d'Amfiarao, e le quarantanove figliuole di Danao; non è minore il numero de l'altre, ma tanto maggiore, quanto più gloriose: perchè la moglie d'Admeto volle morir per lo marito, quantunque avesse ricusata la morte per lo figliuolo; ed Argia ed Evadne fecero assai gloriose l'essequie de' loro consorti; ed Artemisia fece sepolcro del petto, assai più maraviglioso che 'l mausoleo che fu una de le maraviglie del mondo; e Lucrezia adoprò il ferro contra il suo petto; e Porzia affinò il fuoco, perchè il marito fosse certo de la sua fede e de la sua costanza; ed Ipsicratea,

C'ora in atto servil se stessa doma,

volle esser compagna de l'esilio e de la fuga, com'era stata del regno di Mitridate. Nè solamente le donne particolari; ma le squadre intere hanno lasciato glorioso esempio de la virtù feminile: come le mogli de' Tirreni, le quali cambiarono le vesti co' mariti che erano in prigione; e le Saguntine, ch' uccellorono quelli di Marsilia; ed a' nostri tempi, Battista da Saluzzo ed Eleonora d' Aragona, furono specchio di pudicizia ne la corte di Ferrara; ed in quella d' Urbino, Isabella e Leonora Gonzaga. Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza de la terra, quante stelle si veggon ne' lucidi sereni, per ornamento del cielo? Nè solamente le gloriose furono molte, ma quelle ancora de le quali non ci è menzione ne le istorie; le quali si nascosero a la fama istessa, c' ha tanti occhi e tante lingue; e la velarono co 'l velo de la vergogna, ch' è sì puro e sì bello, in modo che solamente trasparesse a gli occhi del marito. E s' è vero quello che si scrive, che nel cielo siano alcuni segni occulti, oltre questi visibili, ne' quali si gira il sole; così a quelli possono paragonarsi le nascose virtù de le donne, come le gloriose a questi che spargono tanti raggi e tanto splendore. »

« Dunque, s' alcuno difende la patria, difende il matrimonio; s' alcuno salva il padre o la madre o i figliuoli, salva il matrimonio; s' alcuno guarda il suo principe, custodisce similmente il matrimonio: e del matrimonio fu parimente effetto, che Cimone assomigliasse a Milciade, ed Alessandro a Filippo, e 'l maggior Affricano a Scipione suo padre, e l' un Decio ad imitazione de l' altro la sua vita a la patria consecrasse. Nè

solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo e del padre. Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci da le fiere, ci fai somiglianti a l'eterne creature: perciocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano e passano di erede in erede: e se ne le razze de'cavalli, i nomi de le genti sono impressi co 'l foco; in quelle de gli uomini si conservano con la benivolenza e con la gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano, con le lettere d'oro, il nome del padre e de l'avolo ne i bianchissimi marmi; e gli alti palagi, e i sacri tempii, e gli altri publici e privati edifici sono adornati de' titoli e de l'inscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù de gli antecessori. E poichè siamo passati a gl'immortali secoli, il nostro nome non muore con la parte di noi ch'è sottoposta a la corruzione, ma vive un'altra vita a similitudine de la celeste: e se si numerano i figliuoli e i nepoti de' nepoti, si rinnova la gloria de l'antichità, e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme co' trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti a le creature immortali: dunque sono tuoi frutti, la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'onore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità de la fama, e la perpetuità de la memoria immortale. »

E perchè non si dica che noi per vanità o per altra cagione abborriamo dallo scrivere de' moderni, abbiasi qui un esempio di chi pure a' dì nostri con tanta bellezza scrisse delle dottrine morali; il quale farà fede del come e quanto elle sieno capaci di ornamenti e figure:

« Tu dei sapere che io fino nella prima gioventu, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nuocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri,

come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: chè ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perchè la lunghezza del verno, l'intensità del freddo e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, nè in casa nè a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Nè anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perchè le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta: riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia nè danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero: mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (co-

me tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare nè vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dài ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso di te di nessun' ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Talvolta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve; tal altra, per l'abbondanza delle piogge, la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie selvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. »

E basterebbe ragguagliare le opere di Platone e di Aristotele con esse medesime, per accorgerci, che se bene conservano sempre la forma dello scrivere didascalico, pure nelle materie morali e politiche riescono più assai imaginose ed ornate; e si sente bene quando quegli autori dalle teoriche, speculazioni ed argomentazioni passano agli esempi praticabili. Volendo il primo nel *Critone* dare una maravigliosa lezione della giustizia, sol propria de'fortissimi animi, più tosto che filosofarne in astratto e per dottrine, la mette in atto con rappresentarci Socrate in carcere, che essendo

presso a morire, è visitato dall'amico Critone, e da questo confortato a fuggire e porsi in salvo. Nè a torto fu giudicato che in questo dialogo del divino Platone, quanto meno è di alta metafisica, tanto più le grazie del dire abbondano. E vuoi più calda e sfolgorata eloquenza del ragionamento di Socrate per risposta a Critone, che portiamo nell'aureo volgarizzamento di quel nobilissimo ed elegantissimo ingegno del marchese Basilio Puoti, proprio fatto per ritrarre degnamente nella nostra favella la splendida vena del sommo filosofo; che che ne paia ad alcuni, che dopo avere da quell' insigne maestro apparato un po' d'arte buona, ora con pari ingratitudine e vanità vorrebbero farcelo tenere poco più che un grammatico; e v'ha chi si stima da volgarizzar Platone, per ispacciare scienza di greco e profondità di studi filosofici; le quali due cose dove pur fossero (chè forte ne dubitiamo) a che servirebbero senza possedere a fondo la propria favella e avere alle mani gli attici modi, ragguagliabili coll'ateniese urbanità? Ma di ciò altrove; ora leggasi il luogo citato di Platone, parendo a noi divinamente tradotto:

« *Socrate.* Considera, dunque, la cosa a questo modo. Se, stando noi per fuggire di qua, o per come si ha a chiamar questo fatto, le leggi e la repubblica, venendo e facendomisi avanti, mi chiedessero: — Dinne, o Socrate, che è ciò che tu hai in mente di fare? tu che altro ti pensi tu di fare con questa tua azione, se non distrugger noi, che siamo le leggi, e tutta la repubblica, per quanto puoi da la tua parte? o credi tu forse che una città, dove i pubblici giudizi punto non han vigore, anzi dai privati cittadini sono conculcati e distrutti, si possa mantener salda, e non andarne in rovina? — A queste, e ad altre simili interrogazioni, noi, o Critone, che mai risponderemmo? chè molto dir si potrebbe, e spezialmente da un oratore, contro la violazione di quella legge, la quale comanda che le cause giudicate abbiano il loro effetto. O diremmo, lor rispondendo, che il comune ci offese, e ingiustamente giudicò la mia causa? Queste, o che altre cose noi diremmo?

Critone. Sì, queste, per Giove, o Socrate.

Socrate. Che, dunque? se le leggi dicessero: — O Socrate, fu forse fermato questo da noi e da te, o che tu dovevi startene

ai giudicati de' tribunali della città? — E, se, mentre le leggi così parlassero, noi mostrassimo di maravigliarci delle loro parole; esse forse direbbero: — O Socrate, lascia di maravigliarti di quel che noi diciamo, anzi rispondi a noi, chè tu ancora suoli usare il dimandare ed il rispondere. Su via, dunque: di che hai tu a dolerti di noi e del comune, che ti sforzi di distruggerci? non fummo noi primamente che ti demmo la vita? e tuo padre non ebbe da noi la madre tua, con la quale t'ingenerò? Di', dunque: a quelle, che tra noi sono le leggi intorno a' matrimoni, hai tu niente da appuntare come non conveniente e giusto? — No, io non ho di che accusarle, direi loro. — E a quelle intorno all' educazione e all'ammaestramento de' figliuoli, secondo le quali fosti anche tu allevato? O quelle, tra noi, che a questo sono ordinate, non prescrissero giustamente nell' imporre a tuo padre che ti ammaestrasse nella ginnastica e nella musica? — Giustamente, io loro risponderei. — Bene. Dappoichè, dunque, tu fosti ingenerato e allevato e ammaestrato da noi, potrestù dir primamente che non sei nostro figliuolo e servo nostro, tu forse ed i tuoi avoli ancora? E, se la cosa sta così, credi tu forse che tu e noi abbiamo egual diritto, e che quello noi facciamo a te, tu pure puoi giustamente fare a noi? o che a tuo padre, e ad un tuo padrone, se alcuno tu ne avessi, non ti sarebbe ugualmente lecito di dar loro il contraccambio di qualunque cosa essi far ti volessero, e, ingiuriato da loro, tu far non dovresti loro ingiuria, e, battuto, tu non dovresti batterli, nè far loro niun'altra delle molte cose che sono simili a queste; e che, per contrario, se la tua patria, e noi che ne siamo le leggi, stimando che fosse giusto, ci risolvessimo di farti morire, tu potresti, alla tua volta, tentar tu pure con tutte le tue forze di distrugger noi, e che, così facendo, potresti dire ancora di operar giustamente, tu, che fai daddovero professione di virtuoso? o sei, per avventura, tanto savio, che ignori che più che il padre e la madre, e più che tutti gli altri progenitori, è da onorare la patria, e più da venerare e più santa, ed in maggior pregio è tenuta e appresso gli iddii e appresso gli uomini di sano giudizio? e che si dee venerar la patria, e, meglio che a nostro padre, ad essa dobbiamo obbedire, e vezzeggiarla ancora quando ci aspreggia? e che o dobbiamo dissuaderla per via di ragioni, o fare quello di far ci comandi, e pazientemente patire ciò che ci impone di patire? e che, o voglia farci battere, o rinchiudere in carcere, o menarci alla guerra a ricever ferite o a morire, queste cose

sono da fare, e questo è il dovere e la giustizia? e che non si ha nè a cedere, nè a fuggire, nè ad abbandonare il campo; ma che alla guerra, ne' tribunali, e da per ogni dove, si ha a fare quello che il comune ci comanda e la patria, o persuaderla al modo che la giustizia naturalmente richiede? e che nè con nostro padre, nè con nostra madre, non è giusto che usiamo la forza, e molto meno ancora con la patria? — A queste cose noi che risponderemmo, o' Critone? che le leggi dicono il vero, o che no?

Critone. A me par di sì.

Socrate. Guarda, dunque, o Socrate (e' mi pare che dir potrebbero le leggi), che, se queste cose, che noi diciamo, sono vere, tu operi ingiustamente, e ci fai torto, facendo quello ora imprendi a fare. Perocchè noi, avendoti ingenerato, fatto allevare, ammaestrare, avendoti fatto partecipe con tutti gli altri cittadini di quanti beni noi dar possiamo, nondimeno noi anticipatamente facciamo a tutti noto che a cui degli Ateniesi, fatto sperimento e conosciuto i modi della città e noi che ne siamo le leggi, noi non piacciamo, noi gli diamo licenza che, tolte seco le sue cose, possa andarsi dov' ei vuole. E niuna di noi leggi non impedisce nè vieta che alcuno di voi non vada a starsi in qualche colonia, se noi e la città non gli andiamo a genio, o tramutarsi dove meglio a lui piaccia, portando seco ogni sua cosa. Or chiunque di voi, vedendo come noi diffiniamo le liti, ed in qual modo ordiniamo le altre cose della città, si rimane in Atene, noi già diciamo costui essersi co' fatti accordato con noi di voler far tutto quello noi gli comanderemo di fare. E colui che non ci obbedisce, noi diciamo ch' e' ci offende tre volte: chè ei non obbedisce a noi, le quali siamo sue genitrici; e niega di obbedire a noi, che siamo sue bálie; e, dopo di aver promesso di obbedirci, non obbedisce, nè si briga di persuaderci a ristare da qualche cosa che facciamo, la quale non istía bene, quando noi proponghiamo, e non comandiamo aspramente di far quello ordiniamo; anzi, concedendo noi l' una di queste due cose, o di persuader noi, o di far egli, ei non fà nè l' uno nè l'altro. Di queste colpe, dunque, noi diciamo, o Socrate, che tu ti farai reo, se mandi ad effetto quello tu pensi, e non punto meno, ma più di qualunque altro degli Ateniesi. — E, se io lor dicessi: Perchè mai questo? forse esse mi riprenderebbero giustamente, dicendomi che io, più di chiunque altro degli Ateniesi, ho apertamente acconsentito a questi patti. E certamente esse potrebbero

dirmi: — O Socrate, noi abbiamo grandi e chiari segni che ti piacemmo, noi e la città nostra: chè non saresti più volentieri di tutti gli altri Ateniesi in essa dimorato, se, meglio che a tutti gli altri, la non ti fosse piaciuta. Sicchè mai tu non uscisti di questa città, neppure per andar a vedere spettacoli e giuochi, eccetto una sola volta che andasti all'Istmo; nè mai andasti in altro luogo, se non dove avevi andare ad oste; nè te ne dilungasti giammai per altro viaggio, come sono soliti di far gli altri uomini; nè mai non ti prese desiderio di vedere e conoscere altra città nè altre leggi, anzi ti tenesti pago di noi e della città nostra; tanto ci preferisti alle altre, e tanto consentisti di conformarti a noi nel tuo vivere; e, brevemente, hai pure in essa ingenerato figliuoli, perchè la ti piacque e n'eri contento. Senza che, durante il giudizio, e' t'era lecito di eleggerti l'esilio, se così ti fosse piaciuto; e quello che ora tu tenti di fare contro il voler della città, avresti potuto fare allora col suo consentimento. Ma allora tu ti vantavi che, se ti fosse stato forza di morire, saresti morto senza sdegnartene nè dolere; anzi che preferivi, come tu dicevi, la morte all'esilio: ora, per contrario, nè di quei tuoi discorsi non hai rossore, nè porti riverenza a noi leggi, tentando di distruggerci; e fai non altrimenti che farebbe un malvagio e vilissimo schiavo, tentando di fuggire, contro i patti e gli accordi, secondo i quali tu ti eri con noi convenuto di doverti comportare. Primamente, dunque, rispondi a questo: se, dicendo noi che tu non con le parole, ma co' fatti, consentisti di vivere a modo nostro, il vero noi diciamo o il falso. — Che mai risponderemmo a questo, o Critone? che altro, se non che così sta la cosa?

Critone. Così ci sarebbe forza di rispondere, o Socrate.

Socrate. Che altro, dunque (soggiungerebbero le leggi), fai tu ora, se non rompere gli accordi e i patti, che con noi medesime tu fermasti? e non per forza tu gli fermasti, nè per inganno, nè fosti costretto a deliberare in poco d'ora, anzi in settant'anni, ne' quali e' t' era lecito di andarti via, se noi non ti fossimo piaciute, nè parsi giusti i patti. Ma tu non preferisti a noi nè Sparta nè Creta, che sempremai tu di' che si reggono con ottime leggi, nè alcun' altra città di Grecia, o di quelle de' Barbari; anzi non ti dilungasti da questa città più di quello fanno o zoppi o ciechi, o altri che sono storpiati o monchi: tanto, egli è chiaro, piacque a te più, che a qualunque altro Ateniese, questa città, e noi che ne siamo le leggi. Che a cui mai può piacere una città senza leggi? Ma tu ora non ti starai

saldo a' patti già con noi fermati? Sì certamente, o Socrate, se vorrai seguire il nostro consiglio; e non sarai deriso, partendoti della città. Considera, dunque, di grazia, col trasgredir questi patti, e col tuo mancare ad alcuno di essi, qual pro tu arrecherai a te ed a' tuoi amici. Perocchè egli è direi quasi certo che gli amici tuoi essi pure correranno pericolo di essere sbandeggiati, e restar privi della patria, o perder l'avere. E tu primamente, se tu ti riparerai in alcuna delle più vicine città, o in Tebe o in Megara (chè amendue si governano con buone leggi), tu giungerai come nemico, o Socrate, al lor civil reggimento; e quanti in esse sono cittadini solleciti del bene del lor comune, ti avranno a sospetto, e terranti corruttore delle leggi; e confermerai i giudici nell'opinione di aver ben giudicato nella tua causa: chè chi è corruttor delle leggi, assai facilmente parrà che possa esser pure corruttore della gioventù e della plebe sciocca ed ignorante. Ma che? fuggirai tu forse le città ben governate, e gli uomini più costumati e civili? e, così facendo, e' ti parrà che sia vita la tua? o pure ti accosterai a costoro, e avrai l'impudenza di ragionar con essi? Quai discorsi tu farai, o Socrate? quelli forse tenevi qui tra noi, che la virtù e la giustizia sono da stimare sopra ogni altra cosa dagli uomini, e gli statuti, e le leggi? E tu non pensi ch'e' parrà un vitupèro questo proceder di Socrate? Così è forza tenerlo. Ma tu lascerai queste città, e anderai in Tessaglia presso gli ospiti di Critone: chè in quelle parti è massimo disordine e dissolutezza; e forse volentieri ti udirebbero raccontare il modo ridicolo come tu ti fuggisti delle carceri imbacuccato, o avvolto in una pelle, o camuffato in altra guisa, come far sogliono quei che si fuggono, e trasformato di aspetto: ma niuno ci sarà che ti dica che tu, già vecchio, a cui poco altro tempo resta, com'ei pare, da vivere, ardisti di desiderar sì tenacemente la vita, trasgredendo le più sante leggi? Forse che no, se non farai noia ad alcuno: altrimenti, avrai ad udirne di molte, o Socrate, e indegne di te. Tu, dunque, viverai corteggiando e servendo a tutti gli uomini. Ed in Tessaglia che altro tu farai, se non andar per i conviti, come se fossi andato per una cena in Tessaglia? E quei tuoi discorsi della giustizia e dell'altre parti della virtù dove si saranno andati? Ma tu vuoi vivere per i tuoi figliuoli, perchè tu possa allevarli ed educare? E che? menandoli in Tessaglia, tu li alleverai ed educherai, avendoli fatti divenir forestieri del lor paese, perchè ricevan da te ancora questo beneficio? o, questo non facendo, e qui essendo

essi allevati, restando tu in vita, non saranno meglio allevati ed ammaestrati, non essendo tu in loro compagnia? chè i tuoi amici avranno cura di loro. Forse che, se tu ti anderai in Tessaglia, essi ne prenderanno cura, e, se ne anderai sotterra, non se ne cureranno punto, s'egli è da sperar qualcosa da quegli che si dicon tuoi amici? e' si ha a credere ch' essi il faranno sempre. Via, dunque, o Socrate, lasciandoti persuadere a noi, che siamo tue bálie, non volere antiporre nè i figliuoli, nè la vita, nè niente altro alla giustizia, affinchè, giunto nell' inferno, tutte queste cose ti valgano a scusarti con quelli che ivi governano. Dappoichè quello tu vuoi fare, e' par che non sia nè più utile, nè più giusto, nè più onesto, nè per te nè per alcuno de' tuoi, e nè qui nè laggiù nell' orco, quando vi sarai giunto. Sicchè ora, se tu ti parti, tu ti parti ingiuriato non da noi leggi, ma dagli uomini: ma, se tu ti fuggirai, sì bruttamente riscotendoti, e rendendo il contraccambio delle ingiurie sofferte, e rompendo gli accordi e i patti che fermasti con noi, e offendendo quelli che tu meno dovevi offendere, te stesso, cioè, e i tuoi amici, e la patria, e noi; noi ti saremo nemiche noi mentre ci viverai; e laggiù le nostre sorelle, le leggi dell' orco, non ti faranno lieta accoglienza, vedendo che tu, per quanto tu potevi dalla tua parte, ti sforzasti di distruggerci. Sicchè non far che Critone abbia maggior potere di noi in persuaderti di far quello ei ti dice. Queste cose, o amico mio dolce Critone, tieni per fermo ch' e' mi par di udirle, come i coribanti credono di udire il suon delle tibie; e l'eco di queste parole mi rimbomba nel capo, e fa ch' io non posso ascoltar niente altro. Onde sappi che, per quello ora a me pare, se tu vorrai dirmi alcuna cosa a questa contraria, tu parlerai indarno: pur nondimeno, se credi di poter fare qualche effetto, di' pure.

Critone. No, o Socrate, niente più io non ho a dire.

Socrate. Lascia, dunque, di stornarmi, o Critone, e andiamo per questa via; chè per questa Iddio ci conduce. »

Lo stesso più o meno abbondar d' imagini, ci dimostra Cicerone ne' suoi trattati filosofici; non ch' ei tirasse giammai all' arido, ma del linguaggio figurato usò conforme ai diversi luoghi della filosofia che trattava; e dove la materia gli si porgeva acconcia a farlo sfoggiare in imagini, non se ne rimaneva; come nel I delle Tuscolane; dove il morale inse-

gnamento che le grandezze e delizie non francano i tiranni de' popoli dalla pena del terrore continuo, usa questa leggiadrissima e verissima imagine:

« Cum quidam ex ejus assentatoribus Damocles commemoraret in sermone copias ejus, opes, majestatem, dominatus, rerum abundantiam, magnificentiam ædium regiarum, negaretque unquam beatiorem quemquam fuisse, visne igitur, inquit, Damocle, quoniam hæc te vita delectat, ipsé eamdem degustare, et fortunam experiri meam? cum se ille cupere dixisset, collocari jussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrimo, textili stragulo, magnificis operibus picto, abacosque complures ornavit argento auroque cælato. Tum ad mensam eximia forma pueros delectos jussit consistere, eosque nutum ejus intuentes diligenter ministrare. Aderant unguenta, coronæ; incendebantur odores; mensæ conquisitissimis epulis extruebantur. Fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu fulgentem gladium e lacunari, seta equina aptum demitti jussit, ut impenderet illius beati cervicibus. Itaque nec pulchros illos ministratores aspiciebat, nec plenum artis argentum; nec manum porrigebat ad mensam: jam ipsæ defluebant coronæ: denique exoravit tyrannum, ut abire liceret, quod jam beatus nollet esse. Satis ne videtur declaresse Dionysius, nihil ei esse beatum, cui semper aliquis terror impendeat? »

Ma continuo e sazievole largheggiatore d' ogni maniera figurata e insolita ci riesce Seneca; come in questa conchiusione del libro sulla Provvidenza, che rechiamo col volgarizzamento a fronte di chi collo stile proprio, cercatore di peregrine adornezze, ritrae magistralmente la ostentazione affettata dell' originale:

« Quare tamen bonis viris patitur aliquid mali Deus fieri? Ille vero non patitur: omnia mala ab illis removit, scelera et flagitia, et cogitationes improbas, et avida consilia, et libidinem cæcam, et alieno imminentem avaritiam: ipsos tuetur ac vindicat. Numquid hoc quoque a Deo aliquis exigit, ut bonorum virorum etiam sarcinas servet? remittunt

« Nondimeno per qual fine Iddio permette i virtuosi ad essere afflitti da qualche infortunio? — Egli non punto ve li permise, ed ogni vero male rimosse da loro; io dico i cattivi pensieri, le dirotte libidini, l'ambizione, l'avarizia uccellante all'altrui, i delitti e le enormezze: di questo lezzo li disfeccia e tien puri. Forsechè tu pretendi che Iddio salvi egualmente ciò che loro è di peso? cotesto rimetto-

ipsi hanc Deo curam: externa contemnunt. Democritus divitias projecit, onus illas bonæ mentis existimans: quid ergo miraris, si id Deus bono accidere patitur, quod vir bonus aliquando vult sibi accidere? Filios amittunt viri boni; quidni, cum aliquando et ipsi occidant? In exilium mittuntur; quidni, cum aliquando ipsi patriam non repetituri relinquant? Occiduntur; quidni, cum aliquando ipsi sibi manus afferant? Quare quædam dura patiuntur? ut etiam alios pati doceant; nati sunt in exemplar. Puta itaque Deum dicere: Quid habetis, quod de me queri possitis vos, quibus recta placuerunt? Aliis bona falsa circumdedi, et animos inanes, velut longo fallacique somnio lusi; auro illos, argento et ebore ornavi: intus boni nihil est. Isti, quos pro felicibus aspicitis, si non qua occurrunt, sed qua latent, videritis, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti. Non est ista solida et sincera felicitas: crusta est, et quidem tenuis. Itaque dum illis licet stare, et ad arbitrium suum ostendi, nitent et imponunt: cum aliquid incidit, quod disturbet ac detegat, tunc apparet quantum altæ ac veræ fœditatis alienus splendor absconderit. Vobis dedi bona certa, mansura: quanto magis versaveritis, et undique inspexeritis, meliora maioraque. Permisi vobis, metuenda contemnere, cupienda fastidire; non fulgetis extrinsecus: bona vestra introrsus obversa sunt. Sic mundus exteriora contempsit, spectaculo sui lætus. Intus omne posui

no a lui, ponendo in non cale le cose esteriori. Democrito fe getto delle ricchezze, riputandole fascio alla mente diritta; a che dunque ti maravigli che Iddio permetta avvenire ai buoni ciò ch'eglino stessi alla fiata si procurano? — Pèrdono i figli. — Perchè no, se talora li spengono di lor mano! — Sono sbanditi. — Perchè no, se talora dicono addio alla patria per non più ritornarvi? — Sono uccisi. — Perchè no, se talora si uccidono da se stessi? — Perchè soffron gravezze? — per insegnarci a patire essendo nati a specchio degli altri. Pognamo che Iddio dica loro così: — Di qual cosa potete voi dolervi di me, voi che amate la rettitudine? Ho circondato gli altri di beni non veri, e giocato ne' loro vani cervelli una fallacia di lunghi sogni. D'oro, d'argento, d'avorio li fornii in colmo, ma li lasciai zucche vuote. Cotestoro che vi somigliano felici, se ne guarderete, non già l'esteriore persona, ma il dentro, li troverete miseri, sordidi, vili, tutto a simile delle loro pareti, bellamente mentiti di fuora via. Sì fatta non è massiccia e schietta felicità, ma solo un'ipocrisia di corteccia. Per tanto finchè possono durare in istato, e mostrarsi a lor beneplacito, fanno spicco ed impongono: ma se avviene caso che li sturbi e disveli, allora sì scorgesi quali e quante sporcizie inorpelli uno splendore accattato. A voi beni sicuri e durevoli ho conceduto, sempre più belli e maggiori rivolti comechessia, ed esaminati a qualunque guardatura di lume. A voi feci grazia di poter disprezzare le cose al volgo terribili, e le cupidità fastidire: la vostra luce non abbaglia al di fuori, ma sfolgora tutta al di dentro; così il mondo ebbe l'estrinseco a nulla, lieto di obbliarsi nella contemplazione delle proprie bellezze. Ho col-

bonum; non egere felicitate, felicitas vestra est. At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu. Quia non poteram vos istis subducere, animos vestros adversus omnia armavi. Ferte fortiter: hoc est, quo Deum antecedatis; ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite paupertatem; nemo tam pauper vivit, quam natus est. Contemnite dolorem: aut solvetur, aut solvet; contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum, dedi; contemnite mortem: quæ vos aut finit, aut transfert. Ante omnia cavi, ne quis vos teneret invitos; patet exitus. Si pugnare non vultis, licet fugere. Ideoque ex omnibus rebus, quas esse vobis necessarias volui, nihil feci facilius quam mori. Prono animam loco posui; trahitur. Attendite modo, et videbitis, quam brevis ad libertatem, et quam expedita, ducat via. Non tam longas in exitu vobis, quam intrantibus moras posui: alioqui magnum in vos regnum fortuna tenuisset, si homo tam tarde moreretur, quam nascitur. Omne tempus, omnis vos locus doceat, quam facile sit renunciare naturæ, et munus suum illi impingere. Inter ipsa altaria et sollemnes sacrificantium ritus, dum optatur vita, mortem condiscite. Corpora opìma taurorum exiguo concidunt vulnere, et magnarum virium animalia humanæ manus ictus impellit; tenui ferro commissura cervicis abrumpitur, et cum articulus ille, qui caput collumque committit, incisus est, tanta illa moles corruit. Non in alto latet spiritus,.

locato ogni bene nell' animo vostro perchè il non aver uopo d'esser felice è il vostro paradiso. — Pur molte cose intervengono triste, orrende, aspre a patire! — Perocchè io non poteva privilegiarvene, armai gli animi vostri contro di esse. Sopportatele con fortezza, e sarete maggiori d'Iddio, avvegna ch'egli sia strano da patir mali, voi superiori alla pazienza: noncurate la povertà, perchè veruno è tanto povero, quanto com' egli nacque; noncurate il dolore, perchè o fia distrutto, o vi struggerà; noncurate la fortuna, perchè non le ho posto in pugno arme di sorta con cui trafiggervi nel più vivo; noncurate la morte, la quale o ci annulla, o ci tramuta di luogo. Soprattutto ebbi cautela che niente vi potesse tener vivi a disgrado; l' uscita v'è aperta; se vi negate alla pugna, v'è concesso la fuga: e perciò fra tutte le cose, ond' io volli necessitarvi, nulla ho reso più facile che morire, ponendo l'anima su lo sdrucciolo, d'onde, chi non la ritiri, va via. Or badateci, e vedrete quanto sia breve e spacciato il cammino, che a libertà vi conduce. Chi vuol uscire del mondo, non ha tanti soprattieni quanto all'entrarvi; chè troppo rigoglio avrebbe addossatovi la fortuna, se doveste sì penare ad essere disfatti, che fatti. Ogni tempo, ogni luogo v'insegni come agevole sia romper con la natura, e gittarle il suo dono: tra gli altari e i solenni riti de'sacrificanti, dove si prega la vita, imparate a finirvi. I corpi sagginati de'tori cadono di piccola ferita, e la mano dell' uomo abbatte animali di terribile robustezza; con uno straccio di coltello se ne spacca la commessura del collo, e, spaccatola, tutta la gran mole stramazza. La forza vitale non ferve nel più dentro di noi; nè accade

nec utique ferro eruendus est: non sunt vulnere impresso scrutanda præcordia: in proximo mors est. Non certum ad hos ictus destinavi locum: quacumque pervium est. Ipsum illud quod vocatur mori, quo anima discedit a corpore, brevius est, quam ut sentiri tanta velocitas possit. Sive fauces nodus elisit; sive spiramentum aqua præclusit; sive in caput lapsos subiacentis soli duritia comminuit; sive haustus ignis cursum animæ remeantis interscidit; quicquid est, properat. Ecquid erubescitis? quod tam cito fit, timetis diu? »

sradicarla dalle viscere, rovistandovi col ferro; la morte sta in pelle pelle; nè assegnai luogo certo alle sue percosse; coglie dovecchessia; e quel distaccamento che l'anima fa dal corpo, e si appella morire, è di tanta velocità, che non potete avvisarla. O un laccio serri la strozza, o l'acqua affoghi, o la durezza del terreno sottoposto sfracelli i caduti caporovescio, o una boccata di vivi carboni intercetti e abbruci le vie della respirazione, o checchè altro sia, spaccia di fatto. E perchè vi cangiate voi di colore? temete voi sì lungamente quello che si compie in un batter d'occhi?

E veramente se in ogni genere di scrivere il far troppo al linguaggio proprio prevalere il figurato, e l'eccessivo spesseggiare in ornamenti, ancorchè leggiadri, tolgono bellezza, come a'suoi luoghi dimostrammo (lib. I, cap. IV, § 5), molto più ciò avviene a quello destinato al morale o civile insegnamento; il quale ancora ornandosi di metafore e di figure non deve mai perdere la semplicità severa del filosofo: imperocchè comporteremo ch'ei vesta, secondo le occasioni, più gaio e ricco, ma non mai che ci appaia come azzimato e profumato, quasi fussesi intrattenuto dinanzi allo abbigliatoio a guisa di femmina o di garzone. Più strana cosa è vedere Daniele Bartoli, castigato e sobrio scrittore nelle storie; quasi uomo d'altro secolo; nelle scritture morali e filosofiche, dove assai più gli era imposto dalla materia il temperato uso delle metafore, mostrarsene così ghiotto, che a nessuno di quei suoi più stemperati coetanei rimane addietro, forse perchè, volendo rendere popolare e accetta la sua dottrina, come parlator sacro, cercava di andare a versi al secol matto e bizzarro, cui non pareva bello che l'insolito. E di questo peccato, come altrove fu detto, non andarono purgati nè pure i due suoi confratelli, il Pallavicini e il Segneri, ancor essi scrittori di morale cristiana; là dove esempi più o meno perfetti di scri-

vere didascalico nelle opere ascetiche e morali riescono i trecentisti e i cinquecentisti. E se prendiamo in mano lo Specchio della vera penitenza del Passavanti, e dal leggere la dimostrazione e spiegazione d'alcuna virtù o d'alcun vizio passiamo agli esempi che ne arreca, ci accorgiamo del divario fra lo scrittore che severamente insegna, e lo scrittore che eloquentemente narra o descrive; come nel seguente luogo sull' origine della superbia:

« La seconda cosa, che è bisogno di dire della Superbia, si è donde ella nasce. E dicono li savi, ch' ella nasce principalmente dall' amor proprio, o vero (che è una medesima cosa) dalla propria volontà dell' uomo, secondo la quale l'uomo piace a se stesso, e la quale, stanziando, contraddice alla volontà d' Iddio. Onde santo Agostino, nel libro della Città d' Iddio, dice, che superbi si appellano a se medesimi piacenti, cioè a dire, che si compiacciono secondo la lor propria volontà: la qual cosa molto dispiace a Dio, al quale si conviene la propria volontade. Onde chiunque adempie la propria volontà, toglie a Dio quello che è suo proprio, e pecca per superbia, come fece il primo angelo e il primo uomo. Onde la superbia nacque in quello altissimo luogo del cielo empireo, e di quello nobile e alto legnaggio dell'angelica natura: e non trovando niuna altra creatura di suo paraggio, alla quale, per la sua condizione altera, maritare si potesse, al padre suo, del quale era nata, non legittimamente si maritò. La qual cosa, perocchè fu fatta contra al suo volere, tanto ebbe per male il sommo principe Iddio, che l' uno e l' altra cacciò di cielo, sbandeggiandogli di tutto il suo reame, senza mai potervi ritornare; e fecegli abitanti senza termine nello scuro e doloroso regno dello inferno, dove non legittimi figliuoli, ma figliuole inlegittime ingenerate, la madre insieme con loro per tutto il mondo, di volere dello incestuoso padre, svergognatamente discorrendo, traggono ogni uomo di qualunque stato e condizion si sia, che trarre si lasci, quali con gl' impudici sguardi, quali con disonesti sembianti, quali con disideroso diletto, e alcuni con le impromesse larghe, sotto nome di legittimo matrimonio, al loro abbominevole adulterio, del quale è nata e continuamente nasce quella generazione adultera de' crudeli e scostumati vizi, che tutto il mondo ha già corrotto e guasto. »

Nota come fino all' esempio del *primo angelo* e *del primo uo-*

mo, proceda il discorso tutto semplice e nudo d'ogni maniera figurata; la quale ha ben luogo nel rappresentarci la cacciata e punizione dell' uno e dell' altro.

26. *Come lo scrivere didascalico è suscettivo di ornamenti, e può e dee riescir dilettevole.* — Male per tanto fu detto che lo scrivere didascalico e scientifico dev' essere disadorno; ma in vece è da dire ch' esso ha suoi speciali ornamenti, co' quali riesce dilettevole al pari d' ogni altra forma di scrivere, configurandosi secondo la materia, sia che partecipi del sublime o del mezzano o del tenue, conforme alla natura precettiva. Insegnando il Bartoli nel l' opera de' Simboli, che quando l' uomo giudica con poco avvedimento, ha poi a dolersene, fa questo arzigogolato discorso:

« Ahi quanto è sovente ad avvenire che le colpe d' un misero innocente ci sembrano sol in quanto rappresentate irrepugnabilmente provate, che poi, riconosciuta e chiarita, quando che sia, la malvagità e la passione, la semplicità o l' inganno del non veridico rapportatore, noi, se punto della coscienza e dell' onor ci cale, vorremmo esser sotterra, anzi che aver dentro il rimprovero, e in sulla faccia il rossore dell' essere stati in danno altrui così leggieri al credere, così precipitosi al condannare. »

dove l' autore per voglia di abbellire un semplicissimo concetto, lo rende intricato e oscuro con quell' inutile fraseggiare, conciossiachè nello scrivere didascalico la chiarezza, che è sua principal dote, non solo si perda per poco, ma ancora per troppo dire, cioè per dire più che non sarebbe mestieri alla espressione de' concetti. Deve adunque lo scrittore insegnante mai sempre segnalarsi per lucidità, precisione e temperanza, cercando più l' ornamento nella scelta de' vocaboli e dei modi propri e gentili, che nelle metafore e figure, siccome in questo luogo mirabilissimo del Passavanti tolto dal suo trattatello de' Sogni:

« E recando in brieve la scienzia e la dottrina de' sogni, della quale alquanti savi filosofi fanno grandi libri, e molte cose ne dicono, è da sapere, che o i sogni e' sono cagione che alcuna cosa si faccia o non si faccia; o e' sono segni o effetti d' alcuna

fatta, o che sia ancora a fare o a venire. Cagione di cosa che si faccia o non si faccia, non possono essere i sogni, se non in un modo. E questo è quando la persona, ricordandosi d'avere sognato alcuna cosa piacevole, dilettevole o paurosa, si muove a fare o a fuggire quel che o con diletto o con paura aveva sognato. Come se altri avesse sognato, quando è il gran caldo, di bagnarsi con molto diletto, e poi ricordandosi del dilettevole sogno s'andasse a bagnare: sì si potrebbe dire, che quel sogno fosse cagione al sognatore di bagnarsi. E se la persona sognasse d'essere assalita da' suoi nimici, e d'esser fuggita loro dinanzi con gran paura, e poi ricordandosi del pauroso sogno, non uscisse fuori di casa, si potrebbe dire, che quel sogno fosse cagione al sognatore dello starsi in casa e di non uscir fuori. E così si potrebbe dire d'ogni cosa, la quale con diletto, o con pena e paura sognata, facesse fare e fuggire alcuna cosa dilettevole o paurosa. Effetti e segni possono essere i sogni in molti modi, secondochè molte sono le cagioni de' sogni, le quali ci conviene sottilmente considerare, acciocchè caviamo vera notizia di quel che andiamo cercando. Onde è da sapere, che le cagioni de'sogni possono essere in due modi, o dentro della persona o di fuori. Le cagioni dentro anche sono in due modi. Che la cagione che fa sognare, o ella è animale, o ell'è corporale. Animale è, quando la persona per alcun pensiero, o immaginazione, o intima affezione ch'ell'abbia, essendo desta e vegghiando, si muove la fantasia e la virtù immaginativa, e forma alcun idolo e similitudine, secondo quel pensiero e secondo quella affezione, che la persona, la quale l'anima poi, dormendo il corpo, ed essendo i sentimenti di fuori legati e chiusi, contempla e vede. E però, secondo le passioni e l'affezioni, più e meno secondochè la persona è più e meno affetta e passionata, intervengono vari e diversi sogni. Le passioni e l'affezioni dell'animo, spiegandole per le persone che non sono letterate, e prendendole più largamente che non fanno i filosofi, sono amore, odio, speranza, paura, letizia, tristizia, ira e concupiscenzia. Ciascuna di queste passioni ovvero affezioni sono cagione di far sognare sogni conformi, e che corrispondano a quella cotale affezione; chè l'amore, facendo pensare la persona che ama fisamente della cosa amata, e quella affettuosamente desiderare, è cagione, che ella si sogni ora per un modo, ora per un altro, secondochè la immaginazione si muove e prende forma dell'amato obbietto con la imprenta dell'acceso amore. Quel medesimo interviene di ciascun'affezione, secondo

il modo suo; delle quali non iscrivo qui, specificando di ciascuna per sè, per non iscrivere troppo lungo, chè la materia mi moltiplica troppo tra le mani. Qualunque persona sogna, pensi se il sogno corrisponde all'affezione sua, a quella che più la sprona; e, se vede che sì, non aspetti che al sogno suo debba altro seguitare: imperocchè quel sogno non è cagione alla quale debba altro effetto seguitare, ma è l'effetto dell'affezione della persona; e tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è in sè male, imperocchè è effetto di natural cagione. Bene è vero, ch'egli è malagevole a poter bene discernere cotali sogni, e spezialmente, che una medesima persona avrà varie e contrarie affezioni, che moveranno la immaginazione a cose contrarie, le quali, rimescolate insieme, faranno sogni confusi e da non potergli ben discernere. E però non si dee andar dietro a' sogni. Onde quel savio Cato disse: non curare de' sogni: e séguita la cagione; imperocchè la mente umana, quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo sognando. La seconda cagione de' sogni dalla parte dentro della persona (ed è corporale) si è la disposizione e la qualità della persona, la complessione e gli umori del corpo, i quali perchè hanno contrarietà, s'alterano insieme; e l'uno vincendo l'altro e soperchiandolo, trae l'abitudine del corpo a sua qualità. La quale nel sonno muove la fantasia, nella quale s'informa alcuna similitudine e figura, secondo quella cotale disposizione. Onde, quando soperchia nel corpo quello umore che si chiama flemma, la quale è fredda e umida come l'acqua, i sogni sono corrispondenti a quella qualità. Onde sogna la persona, che piove, o ch'ella si bagna, o ch'ella cade in acqua, e simili cose d'umidore e di frigidità. Quando soprabbonda la collera, ch'è calda e secca come il fuoco, fa sognare fuoco, arsura, caldo, sete, ira, brighe, risse, battaglie e così fatte cose. Quando abbonda il sangue, ch'è caldo e umido come l'aria, ed è umor dolce, quando avanza gli altri umori, allora sono i sogni giocondi e lieti di cose e di riso e di sollazzo, d'amore, di canto e di cose di buonaria, e sogna altri di volare. E quando quell'umore, che si chiama malinconia, soprasta agli altri, il quale è freddo e secco come la terra, allora si sogna cose paurose e triste, oscure e tenebrose; di cadere, d'esser preso e legato, e cotali cose terribili. E quando gli umori sono stemperati e rimescolati insieme, fanno i sonni gravi, noiosi e paurosi, e allora è segno che l'uomo è infermo o disposto ad essere infermo. E però i medici antichi (e ancora s'usa in alcuno paese)

solevano domandar lo infermo de' sogni, come degli altri segni e accidenti, per li quali si conosce l'abitudine della disposizione del corpo dentro. Questi cotali sogni si possono osservare senza peccato, e considerare da che cagione procedono, imperocchè sono naturali, non osservando che per gli sogni debba altro seguitare. L'altra cagione de' sogni, si è dalla parte di fuori. E questa è in due maniere: l'una è corporale, l'altra è spirituale. La cagion corporale può essere in più modi. In prima per impressione de' corpi celestiali, cioè delle pianete e delle stelle, le quali, secondo i loro siti e aspetti, congiunzioni e movimenti, hanno influenze, e fanno impressioni ne' cerebri degli uomini e degli altri animali, e fannogli sognar cose conformi e corrispondenti alla loro disposizione. Onde è veduto da' savi, che tra gli altri animali il cavallo e 'l cane sognano. Variansi i sogni secondo i tempi e le impressioni dell'aria: che altri sogni sono il verno, e altri la primavera; e altrimenti la state, e altrimenti si sogna l'autunno; e altri sogni fa fare l'aria sottile e chiara, e altri la grossa o la nebbiosa; e secondo la varietà de' venti si variano i sogni. E la luna scema e piena, e quando cresce e quando cala, come altera gli umori ne' corpi, così fa mutazione ne' sogni. Son cagione de' sogni dalla parte di fuori il mangiare ed il bere, e quanto alla quantità e quanto alla qualità. E come il soperchio, per gli molti vapori e fumi che si risolvono dallo stomaco e vanno al cèlabro, fanno molto sognare, e tanto potrebbe essere il troppo, che non lascerebbe sognare e discernere il sogno; così il difetto, cioè la fame e la sete, lascia per poco sognare, o forse tutto il sonno è sogno di svanimento o di mangiare o di bere. La qualità de' cibi e del bere fa essere varietà nel sognare: che quegli che sono leggieri e sottili, son cagione che 'l sogno sia leggiero e chiaro; quegli che sono grossi e gravi fanno sognare cose gravi, turbe, scure e paurose; come dicono i savi, che sono porri, cipolle, agli e ogni agrume crudo; le fave e ogni legume fanno avere i sogni terribili e noiosi; e 'l mosto, e ogni vivanda grossa e torbida, fanno simigliantemente i sogni gravi e oscuri. E tra l'altre cose, che fanno i sogni rei e oscuri, si è lo stemperato e disordinato uso della lussuria. Imperocchè si conturba e indebolisce il cèlabro, e la virtù visiva e immaginativa se ne offusca. Ancora dalla parte di fuori sono cagione de' sogni l'arti, gli ufici, i lavorii, e ogni mestiero e traffico che si fa del continuo con istudio e con sollecitudine. Onde il villano sogna l'aratro, i bovi, il marrone e la vanga. Il fabbro la fabbrica,

la incudine e 'l martello. Il medico gl'infermi, sciloppi e medicine. L'avvocato piati, liti e quistioni. Il soldato arme, cavalli, guerra, battaglie, paghe doppie e buon soldo. Il prete l'altare, la messa, il divino uficio e l'offerta con la decima. La donna buona massaia sogna lino, e buon filato, e la tela ordita e tessuta. Vedesi in sogno quello che altri spesso vede o ode, o con gran piacere o gran dispiacere, o persone o altre cose che elle si sieno. E tra l'altre cose dalla parte di fuori, che sono cagione de' sogni, è il modo del giacere, quando altri dorme; chè dormendo la persona in sul lato manco, o quando il corpo fosse ripieno di sangue grosso, o d'altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un gran peso addosso, in tanto che non pare che si possa movere e crollare, e pare alla persona dovere affogare, e volersi aiutare, e non potere, e gridare per soccorso, e non le pare aver voce. E alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno rammaricandosi; e chiamano alcuni questo sogno, demonio o vero incubo, dicendo che è uno animale a modo d'uno satiro, o come un gatto mammone, che va la notte, e fa quella molestia alle genti; e chi lo chiama fantasima. Ma checchè la gente favoleggiando dica, questo sogno è da naturale cagione, imperocchè giacendo la persona dal lato manco, dove è il cuore, sangue grosso e certi altri umori corrono a quella parte, e attorniano il cuore, il quale occupato, e non potendosi liberamente muovere, nè trarre a sè gli spiriti, nè spirargli fuori, de' quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia e ansietà, come s'egli affogasse, impedito dal suo natural movimento, che mai non posa. E però tutto il corpo si dispone, e la immaginazione s'informa secondo quella cotal passione che 'l cuore sostiene; la quale alcuna volta è sì grande, che l'uomo affoga e muore. Onde non pur dormendo ha il cuore questa passione, ma ancora vegghiando; ed essendo desta la persona, ha il cuore tal difetto il quale alcuni chiamano difetto di cuore, altri sfinimento, e altri l'appella *sincopim* o vero *estasim*. E quando altri dorme in sul lato ritto, quando il fegato fosse riscaldato o oppilato, sogna la persona d'essere riscaldata di febbre, o d'avere riscaldamento per ira, o per affanno di soperchio, per lo quale non possa riavere l'alito, nè respirare; o sogna di veder fuoco, o d'ardere, o d'essere percossa da saetta folgore. E se alcuna volta i panni del letto o il braccio o la mano s'accostasse troppo alla gola, sognerà la persona, che le sieno messe le mani nella gola per essere strozzata. Quando le indolenzirà il capo o il

collo o altro membro per tenerlo torto, o sconcio, sognerà la persona, che quel membro le sia o debba esser tagliato. Giacendo la persona supina in su le reni, intervengono rei sogni e noiosi. In prima si fanno sogni disonesti e rei; imperocchè riscaldandosi le reni e i lombi, e premendogli le interiora, che si rivoltano sopr'essi, e l'umor seminale si muove, e discende inverso il luogo, e alli membri della generazione; e quel cotale movimento muove la fantasia e la immaginazione a sognar cose, per le quali quello umore compia il corso suo. E però chi vuol vivere castamente, si guardi di non giacere per quel modo. Ancora si sognano giacendo in tal guisa cose gravi e noiose; perciocchè la parte memoriale, ch'è dal lato di dietro del capo, sta di sotto compressa e carica e dall'altre parti del cèlabro, che vi si rivoltano su. E la parte fantastica rimanendo vota, che si rovescia in dietro, e quella offuscata e quasi affogata, e questa vota e isvenuta, riceve fantasie gravi e noiose per l'affanno della parte della memoria, e fa sogni secondo quella cotale disposizione. Il migliore giacere e 'l più sano, è giacere boccone, o quasi; perocchè tutte le membra dentro stanno nel luogo loro, se non fosse già che la persona avesse tosse o asima o altra infermità, che le facesse ambascia o noia lo star bocconi. Tutte le maniere e modi de' sogni, con le loro cagioni, che sono scritte (imperocchè sono naturali), è lecito d'osservare: non a significazione che debba seguitare, ma come effetti che seguitano alle loro cagioni. »

27. *Della verecondia del linguaggio figurato nello scrivere didascalico.* — Ma ancora nell'uso delle metafore e delle figure, lo scrittore insegnante ha obbligo di scegliere le più verecondc e meno appariscenti; sì che le sue sembianze, come voleva Cicerone, sieno quelle d'una pudica vergine; cioè candide come la stessa verità che si vuole insegnare: e tale è questa negli Ammaestramenti degli Antichi, raccolti da Fra Bartolommeo di San Concordio:

« Se coloro che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi bene la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano? »

Nel Machiavelli (*Arte della guerra*) domandato Fabrizio da

Cosimo quali cose egli vorrebbe introdotte simili alle antiche, risponde:

« Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere quando vi si pensa assai ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa. »

La qual ultima figura disdice ella forse alla gravità del severo parladore e caldeggiatore degli ordini antichi, qual era quel Fabrizio Colonna? Nè dicendo il Galilei, *Voi insieme con Aristotele da principio mi separaste alquanto dal mondo sensibile per additarmi l'architettura, con la quale egli doveva essere fabbricato* ec., usa metafora o imagine da sconvenire a' dialoghi degli scienziati. E lo stesso Cicerone, negli Uffici, riferendo alla fortezza d'animo l'azione del combattere, nè pur egli esce del verecondo traslatare: *Sed ea animi elatio, quæ cernitur in periculis et laboribus, si justitia vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est.* Ma della vereconda candidezza delle metafore negli scritti didascalici, non sarebbe da trovare più leggiadro esempio di questa lettera del Casa al suo nipote, che tanto più volentieri trascriviamo, quanto che, oltre alla bellezza del dire insegnativo, contiene utilissimi insegnamenti:

« L'ambizione è nome posto a un vizio, e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità: e, perchè rade volte si truova chi proccuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre; la qual con-

fusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione μεγαλοψυχια (*megalopsihìa*) e magnanimità, e quell'altra, ch'è viziosa e vana e leggiera, φιλοτιμια (*filotimìa*) e vanagloria; e sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che, così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro: ma nondimeno è vizio, ed ha questo stesso incomodo più degli altri, che, avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizi più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole proccurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun gioiello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere onde che sia; ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo. E nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioie; le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua greca e la latina, che tu stesso possa favellare con gli antichi maestri, non mica simili a questi moderni orafi, ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza, nella quale apprenderai non solo il parlare come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l'operare. E donerannoti, fatto che tu sia loro familiare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù, raffinato e perfetto. Stúdiati, dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie, e sopra tutt'i concenti che mai si udissero in terra. E credi a me, che non ti posso ingannare, che, se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone e di molti altri con le orecchie purgate (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto), tu conoscerai che tutte le altre glorie son vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e, ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che 'l mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione; contentandoti e rallegrandoti delle tue mede-

sime intrinseche laudi conosciute ed approvate dalla tua propria infallibil coscienza. Non creder dunque che io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta: chè io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente e massimamente in un giovanetto come se' tu. Perlochè non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studii di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. »

Ma del come si possa rendere convenientemente leggiadre e piacevoli collo scrivere le materie scientifiche, ce ne fa bellissima testimonianza il Redi ne' seguenti Consulti, dove in cambio di quel grecizzare astratto e sovente improprio de' presenti favellatori di medicina, usa il linguaggio naturale della naturale scienza, abbellito da quella eloquenza che dalle viscere stesse della materia trae gli abbellimenti, onde riesce gustosa a chi che sia, senza punto perdere della semplicità dignitosa richiesta a un seguace di Esculapio. E vorremmo che qui si specchiassero coloro che col rimbombo di parole misteriose si fanno tenere gran dottori e scienziati:

« In primo luogo non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quellē astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni: perchè, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. illustrissima, e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l'arte medicinale, ed ancora de' suoi greci, e arabici, e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. S. illustrissima nella sua lettera che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse

nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa: onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo; così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi,i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e con l'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito: perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede. In terzo luogo scrive V. S. illustrissima avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che, sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidi di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz'ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo e di urinare; e, se avviene che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore; questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell'utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi come si è detto sopra: il che ottenendosi, come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. S. illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ra-

gionevole, che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data. In quarto luogo, si lamenta V. S. illustrissima che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto con le cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi, col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina. In quinto luogo, si è lamentata V. S. illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati, e da millantamila medici io sento tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a V. S. illustrissima che, se i suoi mali sono effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita. In sesto luogo, dice V. S. illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta V. S. illustrissima che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè, e de' medici, e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. illustrissima che dall'uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento. In settimo luogo, desidera V. S. illustrissima, entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma, perchè V. S. illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto per quello che tante e tante volte le ne ha mostrato l'esperienza, ancor io concorro che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medi-

cina; e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e di animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile ed amorevole discretezza: ed io nel fine di questa lettera dirò qualche cosa intorno a ciò. In ottavo luogo. mi domanda V. S. illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana; e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero. In nono luogo, mi vien comandato il dirle se l' uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a V. S. illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua, chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno:

> Beverei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell' amaro e reo caffè.
> Colà tra gli Arabi
> E tra' giannizzeri,
> Liquor sì ostico,
> Sì nero e torbido,
> Gli schiavi ingollino.
> Giù nel Tartaro,
> Giù nell' Erebo
> L' empie Belidi l' inventarono,
> E Tesifone e l' altre furie
> A Proserpina il ministrarono;
> E, se in Asia il Mussulmano
> Se lo cionca a precipizio,
> Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio V. S. illustrissima, e mostrerà la sua solita

prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera in fine del desinare e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e, se talvolta, in vece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni: perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baia creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a' libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io, per me, credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. S. illustrissima che il suo stomaco, il suo suo cuore e la sua testa, riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua. In decimo luogo, desidera sapere V. S. illustrissima se sia bene che ella pratichi frequentemente la mattina a buon'ora il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere: e beva pur de' brodi senza discrezione e senza misura, quando anche ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E, se le venisse a noia il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia, ovvero della borrana, ovvero del grispignolo. Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. S. illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi. Avvertisca però che questi brodi sieno lunghi, e di poca sostanza; perchè quegli che sono più tosto gelatine che brodi, non sono il caso suo. E, se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon'ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di lime; e se la beva calda bollente in quella guisa appunto che si suol bere il cioccolatte ovvero il tè. Ed usando questa acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in pro-

gresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi o acque suddette, la mattina a buon'ora se le faccia portare al letto; e, dopo che le avrà bevute, proccuri di dormirvi sopra almeno un'ora, e forse più; e, non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembiante di dormire. In undecimo luogo, vuol sapere V. S. ill. da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale vi è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo che questo benedetto spirito di corno di cervio non l'ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si lamentano o di dolori, o di altre malattie, ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo. Or pensi V. S. ill. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, que' cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia. In somma, in decimosecondo luogo, io dico a V. S. illustrissima che ella se ne stia allegramente, perchè con l'allegria e tranquillità d'animo ella recupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere; ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butiro ed un poco di sale. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida: alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d'endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall'inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. S. illustrissima, e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondrii e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all'aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato nel quale allora V. S. illustrissima si troverà: che è quanto in esecuzione de' reveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccel-

lentissimi e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità. »

A' quali esempi di verecondo ornare lo scrivere didascalico potremmo aggiungere altri di altri autori e di altre materie. Chè se altrove notammo la nostra ricchezza di libri da attingervi favella ottima e conveniente alla espressione della morale e civile filosofia, (lib. I, cap. II, § 13 e seg.), doviziosi altresì dobbiamo stimarci di autori, che, oltre alla lingua, sono specchio dello stile dello scrittore didascalico; e quando non avessimo altri che il Machiavelli, il Giannotti, il Paruta, il Casa, il Castiglioni, il Tasso, lo Speroni e il Zanotti, basterebbero a non doverci far cercare esempi di antiche, non che di straniere letterature. Sebbene del Machiavelli abbiamo portato diversi saggi in quest'Opera, pure trattandosi del genere didascalico, dove sopra ogni altro forse quell'ingegno incomparabile risplende, abbiasi il magnifico capitolo dove, nel 3° dei Discorsi, dichiara la gran sentenza, che *a volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio:*

« Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s' egli altera, è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sètte, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che medianti gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ridurgli verso i principii suoi. Perchè tutti i principii delle sètte, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque in-*

diget curatione. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ci mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabi i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre, che dell'altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne, adunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi che e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium;* ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi essempi e con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapas-

sano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Franciosi, furon notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo maestro dei Cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall' una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovasi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù d' un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto essempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Decii, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro essempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari essempi, fussino almeno seguíte ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come e' cominciarono a diradare l' una e l' altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile es-

sempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli essempi buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo essempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sètte,[1] si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo essempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con l'essempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno principe di quel regno, e ch'ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi: ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in

[1] Qui sètta non è da prendere nel significato odioso, ma sì di seguaci.

modo alcuno da disiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli: intra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro; nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi; e comincerenci da Bruto, padre della romana libertà. »

Ma forse niuno filosofando in materie civili sfoggiò in ornamenti di figure e d' imagini più del Paruta in quella sua *Perfezione della vita politica*, bellissima tra le sue Opere, e niuno che maggiormente li conformasse alla severa nobiltà dello scrivere scientifico. Leggasi lo splendidissimo e altissimo principio :

« Quante volte, reverendissimo monsignor mio, meco stesso rivolgo nell' animo le varie opinioni degli uomini intorno alla loro felicità, sentomi soprappreso da gran maraviglia, considerando onde sia che così diverse strade siano state seguíte e tuttavia si seguano per giugnere ad un medesimo fine cercato e desiderato da tutti, che è la stessa felicità: di che niuna più vera cagione ho saputo ritrovare, che l' ignoranza di noi medesimi, dalla quale accecati, n' andiamo di continuo per torti sentieri errando lunge da quel dritto cammino che può scorgere nostra vita a buon fine. Però, dimandato già l' oracolo d'Apolline per qual via potesse l' uomo pervenire alla felicità, rispose: *Conoscendo se stesso*. La qual sentenza, come degna di quel loro Dio, volsero gli antichi savi che si leggesse scritta sopra le porte del famoso tempio del Delfo. Ed è ben degno che, avanti che l'uomo entri nel tempio di Apolline, dio della sapienza e della sanità; cioè a dire, prima che se stesso dedichi alla contemplazione ovver alla azione, onde l' anima si risana dall' infirmità dell' ignoranza e del vizio; debba conoscere le proprie sue doti, e tutto ciò che in sè di perfetto e imperfetto si ritrova: perchè quindi gli sarà manifesto a qual maniera di vita egli debba accostarsi, e quanto di studio e d' opera si convegna di dare a ciascuna, per acquistarne quel fine a cui l' uomo ordinato fu dalla natura. Ma tale cognizione di se stesso, come è cosa necessaria molto, così è ella altret-

tanto difficile; perocchè, avendo noi potenze e virtù diverse, alla cui notizia non altrimenti che dall'operazioni loro pervenire possiamo, siccome tal nostro conoscimento è debole e imperfetto, così spesso da noi si prende inganno, stimando nostra propria quella natura che comune ci è con altre creature. Quinci veggonsi molti uomini dati quasi in preda de' sentimenti, e a guisa d' animali senza ragione lasciar da quelli guidar la lor vita; perchè si dánno a credere, tali operazioni del senso essere proprie della nostra umanità, persuasi a ciò da quel diletto ch' elle sono usate di porgerci, il quale pare loro il più vero e 'l più naturale, perchè altro non ne provarono giammai. Altri sono, benchè di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, e solo intenti all' operazioni dell' intelletto, si promettono di poter con le forze di quello giugnere al sommo grado di perfezione; e di uomini che nati sono, da se stessi, per loro naturale virtù, farsi Dei. Così n' avviene che e questi e quelli si vadano dalle più vere operazioni umane discostando; e mentre lo studio e l' industria loro volgono in altra parte da quella ove gli drizzò natura, vengono a privarsi delle loro proprie e preziose doti, che sono le virtù; delle quali la nostra anima, che ne fu creata feconda, per la poca nostra cura diviene spesso sterile: però, mancando la bontà, vero fondamento dell' umana felicità, i più degli uomini rimanendosi sempre del vero bene digiuni, altro di questa vita non sentono, che le noie e gli affanni. La virtù è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, il senso accordando alla ragione; la virtù è perfezione della nostra umanità e istromento di innalzarci a più nobile stato, facendoci partecipi d' un maggior bene che Dio conceder suole agli uomini virtuosi, come a sè più cari; de' quali i filosofi ancora, che tanto attribuirono alla contemplazione, dissero, Dio massimamente prender cura. Ora, in qual modo sia da usare questo lume naturale di virtù per farsi umanamente perfetti e capaci di maggiore e più vero lume, varie sono state le dottrine e i precetti de' savi che ne scrissero; nè tra questi è facile il poter discernere, quali per la miglior via ci mettano, ovvero come a ciascheduna nostra particolar azione le loro sentenze accomodar si debbano. »

E quest' altro :

« Allora l' ambasciator Suriano : — Che altro, rispose, è il nostro vivere che operare ? E tra le nostre operazioni niuna ve ne ha nè più nobile nè più perfetta, che quella che a salute di

molti è indirizzata: però chi si mette al governo della repubblica, levando se stesso dall'ozio, morte della nostra anima, si dona ad una vera e felicissima vita. — A me pare, soggiunse monsignor di Ceneda, che assai di negozio ci abbia imposto la natura col farci a tante imperfezioni soggetti, che, germinando in noi di continuo molti vizi, ne sia bisogno d'attendere con gran diligenza a coltivare il nostro animo: il quale quantunque di sua natura atto sia a poter nodrire i semi delle virtù, nondimeno, a guisa di terreno fertile ma incolto, se non fusse dalla nostra industria aiutato, altro da sè non produrrebbe che spini e ortiche de' soverchi appetiti; li quali per sè consumando gli spiriti migliori, privano la ragione di quell'umore ond'ella nutricar si suole, talchè non può i suoi gentili frutti maturare. E quindi è, che il più degli uomini cangiando stato, cangiano insieme costumi; sì che quelli stessi che privati aveano menata sempre una vita innocente, innalzati a gran dignità, sono riusciti da se medesimi diversi: perocchè il loro pensiero, il qual prima stando in se stesso raccolto, quasi custode dell'anima, tenea da quella lontano ogni malvagio affetto, convenendo uscir fuori e in altre varie cose occuparsi, viene a lasciar libera la via alle passioni che la quiete di lei perturbano. Onde avviene a costoro non altramente che a coloro avvenir soglia, i quali per uscire a far preda lasciano le porte della città aperte a' nemici; conciossiachè, sperando essi d'acquistarne gloria e potenza, mandano i pensieri fuori del cuore: il quale tosto viene occupato da nostri nemici; dall'invidia, dall'ambizione, dall'avarizia e da tutta la schiera de' vizi; da'quali per ciò si veggono spesso contaminati gli animi di coloro che s'adoprano ne' maneggi degli stati. — Questi, disse il Suriano, furono sempre in se stessi tali, benchè sotto altra mentita forma si siano un tempo dimostrati al mondo, tenendo la lor vera natura nascosa; ovvero con arte, per alcun loro occulto disegno; oppur a caso, per non esser prima venuta l'occasione di scoprirla: ma così tosto come l'uomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fa conoscere quanto egli vale. Onde molti ch'aveano prima di sè generato concetto grande, poichè con alcuno importante maneggio si è potuto di loro prenderne il saggio, si sono scoperti per ingegni di bassa liga: belli nell'apparenza, ma di niuno o di poco valore. E tali sono alcuni che nelle piazze o ne' conviti, ove occorra di trattenersi con motti faceti, con domestici ragionamenti o con uffici di cerimonie, riescono con grazia; ma se poi avviene che adoperati

siano nelle cose più gravi, si ritrovano confusi, nè sanno condurle a buon fine, male corrispondendo a quella prima opinione che tali estrinsechi ornamenti aveano di lor generata nell' animo degli uomini. — Allora monsignor di Ceneda: — In queste prove, disse, ne ha sempre tanta parte la fortuna, la quale molte volte, per meglio dimostrarci il suo potere, si diletta di romper i disegni de' più savi, ch'io stimo molto incerto e pericoloso quel giudicio che si fa della virtù d'alcuno dall'esito delle cose operate da lui: il che, nondimeno, per lo più fanno gli uomini, misurando il merito di ciascuno più dal fine dell'operazioni di lui, che dai buoni consigli e dalle proprie sue qualità. Però, é cosa da uomo savio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'ozio onesto d'una vita privata e virtuosa: dalla quale chiunque si diparte per entrare nel travaglioso negozio delle cose pubbliche, che altro fa, che gire a porsi nell' alto mare turbato da venti, quasi prendendosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo vivere da' suoi vari giuochi lontano? Dimodochè, io molto laudo la sentenza di quel comico: che stolta cosa sia, voler più tosto intricar se stesso in molte noie per giovar altrui, che aspettare di ricevere beneficio dall'altrui buon governo. — Qual beneficio, rispose l' ambasciator Suriano, potrà aspettare l'uomo savio da quel governo, il quale egli abbandonando, lascerà cadere in mano di quelli che niente valendo per se medesimi, si presumono di saper provvedere alle bisogne altrui? Però, chi cerca di ben vivere, non pur ha da pensare a sé medesimo, ma insieme alla città: la quale se sarà piena di corrotti costumi, come potrà esercitarvisi alcuna virtuosa operazione? Onde, chi più si sente valere, deve più prontamente offerirsi al servizio pubblico, per occupare nella repubblica i primi luoghi di dignità; acciocchè rimanendo essi vuoti, non siano, con grave danno del ben comune, da persone men degne usurpati. Però Catone Uticense, essendosi dipartito da Roma con animo di starsi nelle sue ville lontano dalla repubblica, poichè inteso Metello, uomo fazioso e ardito, venire alla città per chieder il tribunato, mutato pensiero: Non è più tempo, disse, di darsi all'ozio, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà pubblica. E così ritornatosi a Roma, procurò d'esser eletto tribuno, per contrapporsi all' insolenza di Metello. E per certo, chi considera in quanto pericolo sia di continuo quella città nella quale comandano uomini malvagi, o rozzi e inesperti, conoscerà che, per provveder alla propria e

all' altrui salute, sono i migliori e i più savi costretti a prendere in mano il governo della repubblica, per non lasciarla, quasi nave abbandonata dal nocchiero, miseramente sommergere. Non sarebbe stimato pazzo chi alle procelle del mare commettesse sua vita in nave guidata da nocchiero inesperto? e d' altro canto, sarà savio riputato chi vorrà vivere nella città governata da uomini privi d' ogni esperienza di governo? Chi si ritrova nelle tempeste del mare, non rifiuta, benchè sia indôtto di quell' arte, di por mano al temone e alle sarte, per la felice navigazione, e per la salute propria e de' navicanti: e l' uomo savio che da molti disordini vedrà conturbata la repubblica, e la salute de' cittadini posta in pericolo, potendo co 'l buon consiglio prestarle aiuto, fuggirà di por mano al governo, per non partirsi dall' ozio? TROPPO GRANDE È L' OBBLIGO CHE NOI ABBIAMO ALLA PATRIA: la quale è una compagnia di uomini, non fatta a caso per breve tempo, come quella de' navicanti, ma è fondata dalla natura, confermata dall' elezione, in ogni tempo cara e necessaria: nè arrischiamo ne' pericoli della città, come della nave, alcune poche merci, ma tutte le cose nostre più care insieme; contenendo ella in se sola le facultà, i figliuoli, i parenti, gli amici; e con questi esterni, quel nostro vero e sommo bene della virtù. La quale, benchè sempre in se medesima sia lucente, nondimeno allora più chiaramente ne manda fuori il suo splendore, quasi raggio di sole che nell' acqua o nel vetro percuota, quando incontra nel pericolo della Patria, nel bisogno degli amici, nell' oppressione dei miseri; onde n' escono, quasi certi più chiari lampi, le virtù della fortezza, della liberalità, della giustizia: dimodochè tutti quelli amori che alle cose più pregiate portiamo, si uniscono insieme per formarne un' ardentissima carità verso la Patria. Onde, chi da tal vincolo, col quale ha la natura ciascuno con tanti nodi legato, cerca disciogliersi per menarne vita più libera, si dimostra indegno non pur del nome di uomo savio, ma di uomo ancora; di cui null' altra cosa è altrettanto propria e naturale, quanto è l' esser sociabile. Troppo, dunque, si toglie della lor dignità e a l' uomo savio e alla vita civile, stimando questa così umile, che non possa prestare materia di molti onorati esercizi, e quello di così debole virtù, che non sappia usare in essa con laude. »

Gli antichi, diversi in ciò da' moderni, ponevano la virtù principalmente nel fare; dando essi il nome d' innocente,

non di buono, a chi si contentava di fuggire il male. Ora da questa massima muove il ragionamento di monsignor Barbaro, nel principio del II libro:

« Laonde, già tacendosi gli altri, monsignor Barbaro, veggendo che dalla sua bocca pendeva ciascuno, così incominciò: — Io dubito che quelle poche cose che ieri dissi invitato dall'occasione, e forse dettatemi anzi dall'affetto che dalla dottrina, non abbiano del mio ragionamento di oggi tale aspettazione generata, quale io non sarò bastevole di sostenere. E certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non avessi stimato più grave errore il mancare agli studi di questi giovani; a'quali, se non per altro, sì almeno potrà per ciò esser il parlar mio d'alcun giovamento cagione, che a questi signori presterà occasione di dovere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne. Fu, dunque, se ben mi ricorda, il dubbio del signor Valiero proposto (il quale sarà buon mezzo di legare quello che oggi si dirà a ciò che ieri fu detto): Per qual cagione nell'operazioni virtuose si riponga la felicità, e non più tosto negli abiti delle virtù; conciossiachè la disposizione interna dell'animo sia quella che forma la vera virtù, da cui viene partorita essa felicità. A meglio conoscere questa verità, giudico che siano da formarsi alcuni quasi gradi diversi, per i quali l'uomo salendo, giugne finalmente a quel colmo della virtù in cui risiede la stanza della felicità. Il primo grado per divenirne virtuoso, fermar si deve nell'esser di sua natura ben nato e disposto alla virtù: il secondo sarà, seguendo questo buon naturale istinto, cominciare ad operar bene, e confermarlo con la buona consuetudine: al terzo conviensi di ben posseder l'abito, per cui ad ogni occasione facilmente esercitare si possa la virtù: ma il quarto, ch'è ultimo e perfettissimo, richiede che, secondo questo abito operando, si scopra fuori la disposizione di dentro, e se ne coglia quasi maturo quel frutto della virtù, che nell'abito ancora acerbo si conserva mentre all'operazione si va disponendo. E vedesi chiaro, la vera perfezione della virtù non essere altrove riposta; perciocchè molte operazioni virtuose, partorite anzi dalla natura o dal caso, che dalla nostra elezione e da certo abito, niuna forza hanno di apportare la felicità. Il che similmente far non può l'abito per se stesso; perciocchè, essendo questo in potenza all'operazione, conviene risentir sempre molto d'imperfetto. Ma certo, se la vita stessa siamo noi usati di misurare dalle nostre azioni, come potrà l'uomo ozio-

so, quando appena si può dir vivo, esser felice? E se a qualunque artefice, per conseguire la dovuta perfezione, fa mestiero di passare all' opera, perciocchè la virtù di ciascun' arte nel ben operare secondo quella si manifesta; quanto maggiormente deve all'uomo esser necessaria l' operazione ad acquistarne questa somma d' ogn' altra umana perfezione? E in quel modo che noi sogliamo lodare ovver biasimare gli artefici, non della scienza loro, ma ben dell' opera, perciocchè quella non altrimenti che in questa si scopre; così la vera lode e 'l vero biasimo conviensi dare, non a quelli che hanno buona disposizione alla virtù, ma ben a coloro che bene o male operando dimostrano con certo argomento le virtù o i vizi del loro animo, gli cui affetti non altramente che nell' operazioni si fanno altrui palesi. L' oro e l' argento, benchè siano preziosissimi metalli, onde se ne formano monete che misurano il valore di tutte l' altre cose, nondimeno, fin tanto che rinchiusi si stanno nelle viscere della terra, non sono d' alcun pregio, perchè non recano utile ad alcuno: così l' abito della virtù, quantunque sia cosa nobile e gentile, onde ne derivano l' operazioni virtuose, ornamento e gloria della vita civile, nientedimeno, mentre ne' nostri animi ancora si sta sepolto, non è degno di molta stima, perchè da se stesso prestar non può giovamento nè a chi lo possede nè altrui. Per certo, all' uomo beato niuna cosa altrettanto si disdice quanto l'ozio, nel quale lungamente dimorando, perderebbe la buona disposizione alla virtù: perciocchè, come il foco, levandone l' esca onde esso nutricar si suole, tosto rimane estinto, così quella potenza della nostra anima che atta la rende alla virtù, mancandole materia di adoperarsi, si va da se stessa ammorzando. Dunque, la virtù, mentre quasi addormentata si giace, come ella nell' abito far si vede, non potrà partorire vera felicità; ma ben quando si sveglia e s' innalza all' operazione, in cui n' acquista forza, e si va ogn' ora facendo più viva e più bella. »

Ma non più di questa vera *Perfezione della vita politica;* che ci bisognerebbe trascriver tutta, non essendo forse scrittura che del pari congiunga il diletto dell' ornare colla severità del filosofare, da rappresentarci bene la natura di quella veneta repubblica, che altresì col gaio e allegro vivere del popolo e colla ridente giocondezza del cielo, accoppiava un sì rigido e fiero impero e tanta gravità di senno, quanta era

negli uomini della qualità d'un Giovanni da Legge, d'un Michele Suriano, d'un Niccolò da Ponte, d'un Matteo Dandolo, d'un Daniello Barbaro, d'un Filippo Mocenigo, d'un Domenico Bolani, d'un Michele della Torre, d'un Giovanni Delfino, d'un Francesco Molino e d'un Iacopo, Luigi, Gasparo e Francesco Contarini; personaggi introdotti dal Paruta a ragionare del perfetto vivere civile, secondo le loro diverse nature, ma però sempre col notato avvicendamento e ottimo temperamento del dir grave col giocondo. Hanno i più Lionardo Salviati per un grammatico del cinquecento, e non pochi per un inquieto e tirannesco pedante: quando egli fu un dottissimo filologo e sopra ogni altro intendentissimo della toscana eleganza. Ora vogliamo, che si conosca quale scrittor civile altresì egli fusse, in un breve trattatello che ci lasciò su questo tema: *Onde avvenne, che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, e avendola perduta non potè mai racquistarla:* investigazione bellissima e utilissima e non meno dottamente che elegantemente chiarita e risoluta dall'insigne letterato, da mostrarci come in quel secolo ancora i grammatici s'intendevano di filosofia politica, perchè non era nata quella tanto dannosa disgiunzione fra le scienze e le lettere, da noi altrove discorsa (lib. I, cap. II, § 26 e segg.). Ma rechiamo il trattatello del Salviati, che per esser breve, non ci è mestieri troncare; oltre che ci par cosa da dovercene saper grado il portare una scrittura non molto divulgata:

« Par meraviglia, che la città di Roma, scosso il giogo de' re, che l'aveano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quarant'anni, con tanta agevolezza, restando vivo il principe, la prima volta che si tentò acquistasse la libertà, e vigorosamente per ispazio di più di quattrocento sessanta anni la difendesse: e poichè per tirannide di Giulio Cesare l'ebbe perduta, mai nè per sua uccisione, nè per altro accidente non potesse ricuperarla. E pur mostra che maggiori fossero le ultime occasioni, che la prima; perciocchè nel primo sollevamento gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio e Valerio, e, come nobili, diffidenti del popolo. Il popolo era un mescuglio di varie generazioni, non av-

vezzo ad altro reggimento che a quello de' re, di sei de' quali restava ben soddisfatto; e le offese dell' ultimo, anzichè il popolo, parevano toccare il senato. Il re era tremendo per la natura sua, per le sue opere, per le amistà de' vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per i figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e fu appo d'un popolo anticato nella libertà, e che in quella avea pur dianzi il mondo signoreggiato. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi che succederono dappoi, d'Augusto, di Tiberio, di Caio, di Claudio, di Nerone, e siffatti: i quali avendo offeso i soggetti nella vita, nell' onore e nella roba, assai più che Tarquinio non fece mai, più di Tarquinio eziandio dovessero essere odiati: e v' ebbe tra loro chi fu non solo odioso, ma disprezzabile ancora: e nondimanco, nè per congiure d' altri nè per la morte loro, la repubblica non risorse. Cerchiamo adunque qual fosse la cagione di tutte queste cose, e discorriamo in questa maniera.

Cap. I. — *Principii e distinzioni da ridur sotto regola le mutazioni degli stati.*

Quasi in ogni stato v'è chi si contenta del reggimento, e chi lo soffre mal volentieri: perciocchè tutti è impossibile, in un certo modo, che sien d'accordo. Tra queste due parti o v'è ugualità di forze, o evvi disuguaglianza. La disuguaglianza, o è grande, o è piccola, o è mezzana. La parte che vuole che il reggimento stia in piede, o è sola quella che regge, o quella che regge è parte di quella ch'è retta: e di questa o la porzione più possente, o la meno. Con questi principii è agevol cosa il ridur sotto regola le mutazioni degli stati; conciossiacosachè la parte che non vuole il governo, o tenti la mutazione, o tolleri mal suo grado, o viltà o prudenza, che ne sia la cagione. Se la tenta, o lo fa con occasione o senza, o lo favoreggiano o lo disfavoreggiano gli accidenti, o non fanno nè l'uno nè l'altro. Oltracciò è mossa, o da consiglio, o da passione; e chiamo passione non pure l'ira, e l'odio, e siffatte, ma l'impeto, il furore e l'ambizione: se da consiglio, o saggio, o mal accorto, o saviamente, o senza prudenza eseguito.

Cap. II. — *Termini delle mutazioni degli stati sono cinque.*

Per la qual cosa, ristrignendo queste condizioni ancor più, diremo, che questi sono i termini delle mutazioni degli stati: occasioni, accidenti, consiglio, passione e possanza. Tra i quali

di tanto momento sono gli accidenti, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio sotto Druso suo figliuolo nelle legioni di Pannonia, le quali essendosi abbottinate, l'ecclisse della luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.

Cap. III. — *Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la patria.*

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte che voleva mutar lo stato. Perocchè quella che reggeva, e per se stessa era forte, avendo guardia particolare, e' si poteva credere, che fosse seguitata dal maggior numero dell'altra, che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno come lor capo contra i grandi, con chi hanno la nimistà: e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, si perchè gli offende con più riguardo, si perchè spariscono nel gran numero, e tra la turba non son quasi considerabili. E ciò ch'io dico della plebe, intendo ancora dell'esercito, del quale è natural costume, che, allettato dalla licenza e dalla speranza de' doni, militi più volentieri sotto il principe che sotto la repubblica: e più volentieri sotto il tiranno, che sotto il re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, sì vi concorsero l'altre parti, che a questo difetto fu supplito a sufficienza. L'occasione dell'indegna morte e miserabile di Lucrezia, vinse più animi, che non avrebbono vinti corpi molte migliaia di spade. Gli accidenti poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta ad uno della stessa famiglia reale, ed a Lucrezio prefetto della città: Bruto, di magistrato, da poter radunare il popolo con pubblica giurisdizione: il re assente: l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abbominevole parricidio del suocero, e per i violenti esercizi del lavorare: freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno: il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, d'onde poteron correre alla città con cosa fatta, e in quella all'improvviso farsi vedere, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato; con armi, con ardire e con séguito. Nè mancò all'occasione, e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni nè il consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio: il consiglio in Bruto e in Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la caccia del re. Per

tutto ciò ad introdurre la libertà, se il popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti: ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando, che libertà licenzia volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce; e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide poi, che essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il re, e la sua schiatta, e i capi ai sollevamenti venuti meno, e intanto la libertà assodata, e la repubblica per lo tempo, e per lo nome, divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore, o dall'opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare ad una palla a vento: la quale se è gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ed ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola; e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al duca d'Atene fu data la signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *dieglisi a vita, dieglisi a vita*, tirarono tutto il popolo in quella deliberazione, avvegnachè con altro animo si fosse radunato: e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare *arme, arme*, fu assai a sollevar la città, e a scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe dove si volga, ma in guisa che fanno i cani si getta sempre laddove sente il romore, e va verso le grida: e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come si è detto, quando ella è concitata: fuor del qual tempo si può solamente sperar da lei o séguito, ovver quiete: e l'uno o l'altro, a chi vuol rivolgere lo stato bene spesse volte è assai: siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo e l'esercito piuttosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della repubblica.

Cap. IV. — *Perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo.*

Ma la colla che la mantenne, oltre alla maschera dell'autorità del senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due cose furono massimamente; il tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose più principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d'esser padrone, ed i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi: quello, cioè il tribunato, gli

animi della moltitudine assicurò. Imperocchè, essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d'una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu già detto, ma piuttosto senza capo, ed a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile; ebbe per tale il tribunato: al quale, avvegnachè alcuna volta ascendessero di scandalosi cittadini, e che volentieri rivolto avrebbono il reggimento, tuttavia parte non ebbono séguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d'esser signore assoluto; parte furono repressi dall'autorità, e talora da' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talora d'alcuni de' nobili loro confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi: perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni picciola battitura si fugge come il cane, e ogni poco che sia forata, si sgonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti che fossero sopravvenuti per mezzo di tumulto, opprimere la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno, e forza di eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza se la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza, e la grazia del popolo, si guadagnò.

Cap. V. — *Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la patria.*

Ma tornando al proposito, il gran concorso delle predette condizioni lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio. Il qual concorso, dappoich'ella fu perduta, non s'accozzò giammai alla ricuperazione della libertà: e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare. Perciocchè non fu buona l'occasione, v'ebbe imperfezione di consiglio, e vi mancarono le forze. Non fu buona l'occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al quale Cesare per la liberalità e per la clemenza era caro. V'ebbe imperfezion di consiglio; perocchè dovevano uccidere Antonio, impedire la lettura del testamento di Cesare, l'orazion funerale, e la pompa del mortorio: alla prima delle quali, tutte le altre cose seguivano per conseguente. Ned era Ottavio, e manco Lepido, senza l'occasion d'Antonio, strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze;

posciachè il popolo, per tacer tutte l'altre cose, non tanto non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente: perciocchè avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l'orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scellerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, mosse il predetto popolo alla vendetta.

Cap. VI. — *Perchè Roma in vita d' Augusto non si liberasse dalla tirannide.*

In vita poi d' Augusto, per le cagioni che n' allega lo storiografo, si giacque la libertà, avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l' abbondanza, e con la dolcezza dell'ozio quasi tutti generalmente, ed essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la listra de' condennati; e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito, e a dignità esaltato.

Cap. VII. — *Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e de' suoi successori non si liberasse dalla tirannide.*

Ma ne' tempi che succederono dopo Augusto, parte s' accrebbero delle difficoltà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa bisognava opprimere il principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v' era che quella delle congiure, la quale, difficile per se stessa, per la guardia che ne presero i successori dall' esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero, e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma, o per congiura o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non perciò succedeva, nè poteva succedere la ricuperazione della libertà: perocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri, non la volevano; ma facevano o per iscambiar principe, o per tirare l' imperio a se stessi. L' esercito che s' aveva usurpata la suprema podestà dell' eleggere l' imperadore, ed il popolo, appo il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar signore, ma non forma di reggimento. Il che spezialmente si vide espresso nelle morti di Tiberio, di Galigula e di Nerone: chè tutto che l' anima del primo fosse da' cittadini maladetta, e al corpo malagevolmente consentita la sepoltura; ed il secondo fosse odioso

alla plebe, quanto doveva esser colui che, per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata; e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di rimaner senza principe. Anzi alla morte di Caligula, trattandosi in senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circonstante domandato tumultuosamente un signore. E questo nasceva, perchè le stava fisso nell'animo la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere che non avesse a tornare un altro principe come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Giulio Cesare, che la crudeltà di Cornelio Silla: perchè per via di Silla s'avvezzò ad odiare la tirannide; e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque, nè l'esercito nè il popolo, che la repubblica si rizzasse, ed il senato non poteva. Oltrechè quello in vero non era anche più senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in loro vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

Cap. VIII. — *Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà.*

E se pure alcuno di generoso animo vi si trovava, si aspirava egli alla monarchia, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse: come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, non si poteva reggere siccome prima. Perciocchè essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, ed i savi cittadini quasi tutti venuti meno, poteva capire altro reggimento che il principato, e la repubblica non faceva punto per lei: o un duro stato popolaresco può ben reggere una città alcun tempo, ma un grande imperio non già. Perchè se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono gl'imperadori, lo stato popolaresco per sua natura l'avrebbe perduto subitamente: ed egli stesso, quel tanto che fosse rimaso in piede, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argomento manifestissimo l'autorità del principe Nerva savissimo, e l'autorità di Nerva ottimo imperadore; il quale siccome Traiano, che niente non gli atteneva, s'elesse in vita successore dell'imperio, posto da canto i congiunti, così avrebbe la sua patria riordinata a repubblica, se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata buona per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savi principi furono, si può stimare.

Cap. IX. — *Roma ebbe di mano in mano quella forma di reggimento che più faceva per lei.*

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo, che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente: cioè dai re, quando ebbe popolo da re; e dalla repubblica, quando la sua cittadinanza fu da repubblica: e di nuovo da' principi quando ad esser tale si ritornò, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde siccome Lucio Bruto, secondo i più savi storici, le avrebbe fatto gran danno se avanti al tempo, quando l'era utile il regno, l'avesse ridotta a repubblica, e come le nocque Silla, tiranneggiandola allorchè meglio le stava la libertà, così l'avrebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quello del principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch'io dico si dee intendere, perchè fatta la mutazione; conciossiacosachè nel passaggio stesso dall'uno all'altro governo, e spezialmente dalla repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due riguardi: perocchè Cesare, volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale o maggiore, e la sua patria da una buona spezie di reggimento ad una rea trasportò, e così le nocque in due modi. Ed Augusto, per confermar la sua monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse; non tollerando la natura degli stati che, altrimenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

Cap. X. — *Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro.*

E se il medesimo avesse fatto anche Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la morte sua, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo pensiero, e gli fu assai di sfogare l'ira contro i nemici suoi, e dimostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegner spezialmente i migliori, ma indifferentemente, così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contro a quella che contro a questi, fu adoperata da lui. E queste sono le ragioni, che per discorso mi si lascian considerare. E dico qui per discorso; poichè le vere cagioni alla divina Provvidenza, per mio avviso, si convengono attribuire.

28. *Del come ancora in poesia serba sue qualità il genere didascalico e filosofico.* — Lo scrivere didascalico sebbene cada più negli usi della prosa che in quelli della poesia, nondimeno ancora il poeta usandolo più o meno, secondo la qualità de' poemi, dee non alterare la sua natura, per altro sempre rispetto allo stile poetico, che come or ora diremo, vuol essere più figurato e imaginoso. Lucrezio e Dante (per non dire dei didascalici greci) sono più specialmente esempio non solo di scrivere insegnativo in generale, ma ancora di scrivere filosofico in particolare, conciliando essi maravigliosamente colla gravità del discutere la vaghezza richiesta al poetare; conciossiachè Virgilio nelle Georgiche, e i didascalici nostri che maggiormente a quell' autore si conformarono, si lasciassero tal ora andare nello imaginoso e nel metaforico più che la dicitura insegnante non sempre comporterebbe, ancor che il loro tema non sia strettamente filosofico, come il lucreziano e il dantesco. Ma del modo di trattare, ancora per lo stile, la poesia didascalica, parleremo nel quarto libro della nostra Opera; bastandoci qui di recare di esso Lucrezio e di esso Dante qualche esempio, tolto dove maggiormente la materia è scientifica: e pel di più, rimandando il lettore a quel che di questi due incomparabili poeti abbiamo altrove portato. Così il primo spiega la ragione del vacuo e del moto:

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
Omnia natura; namque est in rebus inane.
Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus:
Nec sinet errantem dubitare, et quærere semper
De summa rerum, et nostris diffidere dictis.
Quapropter locus est intactus inane, vacansque.
Quod si non esset, nulla ratione moveri
Res possent; namque, officium quod corporis exstat,
Officere atque obstare, id in omni tempore adesset
Omnibus: haud igitur quidquam procedere posset,
Principium quoniam cedendi nulla daret res.
At nunc per maria, ac terras, sublimaque cœli,
Multa modis multis varia ratione moveri
Cernimus ante oculos; quæ, si non esset inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,

Quam genita omnino nulla ratione fuissent:
Undique materies quoniam stipata quiesset.
Præterea quamvis solidæ res esse putentur,
Hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas:
In saxis ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis:
Dissupat in corpus sese cibus omne animantum:
Crescunt arbusta, et fœtus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis
Per truncos ac per ramos diffunditus omneis:
Inter sæpta meant voces, et clausa domorum
Transvolitant: rigidum permanat frigus ad ossa.
Quod, nisi inania sint, qua possent corpora quæque
Transire, haud ulla fieri ratione videres.
Denique cur alias aliis præstare videmus
Pondere res rebus, nihilo majore figura?
Nam, si tantumdem est in lanæ glomere, quantum
Corporis in plumbo est, tantumdem pendere par est;
Corporis officium est quoniam premere omnia deorsum:
Contra autem natura manet sine pondere inanis.
Ergo quod magnum est æque, leviusque videtur,
Nimirum plus esse sibi declarat inanis.
At contra gravius plus in se corporis esse
Dedicat, et multo vacui minus intus habere.
Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quærimus, admistum rebus, quod inane vocamus.

E altrove in questa sentenza ragiona del congiungimento dell' anima col corpo:

Hæc igitur natura tenetur corpore ab omni;
Ipsaque corporis est custos, at caussa salutis;
Nam communibus inter se radicibus hærent:
Nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus, e turis glæbis evellere odorem
Haud facile est, quin intereat natura quoque ejus.
Sic animi, atque animæ naturam corpore toto
Extrahere haud facile est, quin omnia dissolvantur.
Implexis ita principiis ab origine prima
Inter se fiunt consorti prædita vita:
Nec sine vi quidquam alterius sibi posse videtur
Corporis, atque animi seorsum sentire potestas:
Sed communibus inter eos conflatur utrimque

Motibus accensus nobis per viscera sensus.
Præterea, corpus per se nec gignitur unquam,
Nec crescit, nec post mortem durare videtur.
Non enim, ut humor aquæ dimittit sæpe vaporem,
Qui datus est, neque ab hac caussa convellitur ipse,
Sed manet incolumis: non, inquam, sic animai
Discidium possunt artus perferre relicti:
Sed penitus pereunt convolsi, conque putrescunt.
Ex ineunte ævo sic corporis atque animai
Mutua vitaleis discunt contagia motus,
Maternis etiam in membris alvoque reposta;
Discidium ut nequeat fieri sine peste maloque:
Ut videas, quoniam conjuncta est caussa salutis,
Conjunctam quoque naturam consistere eorum.

Giunto l'Alighieri a quel balzo (Purgat., c. XVII) dove si purga la colpa dell' accidia, nè potendo andar più oltre a cagion della notte, si volge al caro maestro perchè faccia che passi il tempo in qualche utile ragionamento. Il buon Virgilio gli spiega siccome d'ogni buona e d'ogni mala opera sia in noi cagione l'amore:

Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
   Di suo dover, quiritta si ristora,
   Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
   Volgi la mente a me, e prenderai
   Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator nè creatura mai,
   Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
   O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
   Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
   O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
   E ne' secondi sè stesso misura,
   Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
   O con men che non dee, corre nel bene,
   Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
   Amor sementa in voi d'ogni virtute,
   E d'ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dall' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentèr, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in maggiore curiosità il poeta, e gli chiede che cosa sia veramente quell' amore, al quale poc' anzi aveva ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini; là onde continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotal tema, e scioglie nell' animo del caro alunno que' dubbi che dichiarar si possono colla ragione:

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
    Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
    Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
    Quel piegare è amor, quello è natura,
    Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
    Per la sua forma, ch'è nata a salire
    Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
    Che è moto spiritale, e mai non posa
    Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
    La veritade alla gente ch'avvera
    Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
    Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
    È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
    Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
    Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
    E l'anima non va con altro piede,
    Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
    Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
    Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
    È da materia, ed è con lei unita,
    Specifica virtude ha in sè colletta.
La qual senza operar non è sentita,
    Nè si dimostra mai che per effetto,
    Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
    Delle prime notizie, uomo non sape,
    E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape,
    Di far lo mèle; e questa prima voglia
    Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
    Innata v'è la virtù che consiglia,
    E dell'assenso de' tener la soglia.

Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

29. *Del genere dialettico.* — Ma non sempre le cose che s' insegnano sono note e non controverse: spesso elle sono o da scoprire o da difendere; ne' quali casi lo insegnante ha mestieri di rafforzare il ragionamento, e quindi il genere didascalico prende più specialmente la forma di dialettico. La dialettica, secondo la deffinisce Aristotele, non è sottoposta ad alcuna determinata scienza, mentre in certo modo è comune a tutte; onde possiamo dirla l' arte di giudicare e discernere il vero dal falso, procedendo dal noto all' ignoto: e che la trattassero gli antichi come un' arte desunta dalla natura dell' umano discorso, si chiarisce da quelle forme di *sillogismo*, *epicherema*, *entimema*, *sorite*, *dilemma*, in cui la ridussero e quasi circonscrissero. Le quali in fine non sono che una trasformazione del sillogismo, che composto di tre proposizioni, ci fà scoprire la verità dal raffronto di cosa provata con altra ancora da provare. « Poichè da costante esperienza sappiamo che ogni effetto dee riconoscere una cagione, raffrontando questa esperienza colla vista di tutte le cose create, ne deduciamo il giudizio dell' essere d' una prima causa, che è Dio. » Bene adunque si apponeva Condorcet, dicendo questa invenzione aristotelica del sillogismo destinata a divenire il primo passo verso il perfezionamento dell' arte di discutere.

30. *Dell' abuso della dialettica.* — Ma come d' ogni arte buona, così di questa, che al dir di Cicerone, è la massima di tutte, hanno abusato gli uomini, e particolarmente quella generazione di protervi cavillatori, conosciuti meglio sotto il nome di scolastici, i quali tratti da superba e vana ambizione di contendere, piuttostochè da studio di cercare e

illuminare il vero, mutarono la dialettica in un linguaggio di astrusa, vaga ed ambigua natura, il cui uso quanto meno fosse inteso, tanto più divenisse acconcio a' cavilli; e di qui nacque la spaventevole farragine de' termini di scuola, la più parte vacui di senso, che erano come arme a doppio taglio in mano di quegli argomentatori; i quali non si vergognavano in quelle che chiamavano *conclusioni*, di farsi spettacolo al pubblico. Di essi fece il più vivo e salutare ritratto nella persona di *Simplicio* il Galilei, riuscito egli stesso, in quel dialogo de' *Massimi Sistemi*, esempio del vero scrivere dialettico.

31. *Dell'uso vantaggioso che può farsi della forma sillogistica.* — Se adunque una gran quantità di maniere scolastiche, che riducono la dialettica a un linguaggio sibillino, non devono trovar luogo negli scritti del sodo ragionatore, nè pure gli si potrebbero interdire quelle forme speciali trovate ed usate da grandissimi filosofi, le quali fanno subito vedere la deduzione di conseguenze particolari da principii generali, e di cognizioni nuove da cognizioni acquistate; non che sia mestieri di tenere nella formazione de' sillogismi quell' ordine stretto di proposizioni che insegnano le scuole, potendosi bene sillogizzare senza che le tre proposizioni si manifestino nella materialità delle parole, ma solamente si trovino inchiuse nel discorso: anzi può farsi un ragionamento, che è in fine una catena di sillogismi, dove la forma sillogistica piuttosto vi sia che vi si scorga: come in questo esempio del Galilei, dove rende ragione del ritrovamento del cannocchiale, per rispondere alle malignità del gesuita Sarsi, che si studiava togliergli quest' onore, perchè un olandese fabbricator di occhiali aveva formato a caso detto strumento. Fu dunque tale il discorso del Galilei:

« Questo artificio o consta d'un vetro solo, o di più d'uno. D' un solo non può essere, perchè la sua figura o è convessa, cioè più grossa nel mezzo, o è compresa tra due superficie parallele: ma questa non altera punto gli oggetti visibili col crescerli o col diminuirli; la concava li diminuisce; la convessa li accresce bene, ma li mostra assai indistinti ed abbagliati: adunque un vetro solo non basta per produrre l'effetto. Pas-

sando poi a dire e sapendo che il vetro di superficie parallele non altera punto, come si è detto, conchiusi che l'effetto non poteva per anco seguire dall' accoppiamento di questo con alcuno degli altri due; onde mi restrinsi a voler esperimentare quello che facesse la preposizione degli altri due, cioè del convesso e del concavo; e vidi come questa mi dava l' intento: e tale fu il progresso del mio ritrovamento, nel quale di niun aiuto mi fu la conseguíta opinione alla verità della conclusione. »

Similmente al Rinuccini, che traeva cagione di dubitare sul movimento della terra dal vedersi continuamente la metà del cielo sopra l' orizzonte, risolve il dubbio con questo continuato e stretto sillogizzare,

« Poichè V. S. illustrissima dice restar perplessa e perturbata dall' argomento preso dal vedersi continuamente la metà del cielo sopra l' orizzonte, onde si possa con Tolomeo concludere la Terra esser nel centro della sfera stellata, e non da esso lontana quanto è il semidiametro dell' orbe magno, risponda all' autore, che è vero che non si vede la metà del cielo, ma glielo nieghi sinchè egli non la renda sicura che si vegga giustamente tal metà; il che non farà egli giammai. Ed assolutamente chi ha detto vedersi la metà del cielo, e però esser la Terra collocata nel centro, ha prima nel suo cervello la Terra stabilita nel centro, e quindi affermato vedersi la metà del cielo; perchè così doverebbe accadere quando la Terra fosse nel centro: sicchè non dal vedersi la metà del cielo si è inferito la Terra essere nel centro, ma raccolto dalla supposizione che la Terra sia nel centro, vedersi la metà del cielo. E sarebbe necessario che Tolomeo e questi altri autori c' insegnassero a conoscer nel cielo i primi punti d' Ariete e di Libra, perchè io, quanto a me, giammai discerner non gli potrei. »

32. *Del come la dialettica differisca dal metafisico all' oratore o poeta.* — Ma comunque l' arte del sillogizzare si adoperi, convien sempre che ella proceda con termini a lei propri e spogliati d' ogni circonlocuzione o procaccio di maniere figurate. Per altro è da fare una distinzione notevole fra scrittura e scrittura; conciossiachè la dialettica in bocca del metafisico riesce più secca e rigida che in bocca dell' oratore, al quale è lecito non solo di usare la forma sillogistica, ma di renderla anche talora ornata e imaginosa.

Cicerone nella Miloniana argomenta : *Chi aspira a una dignità, cerca che non possa essergli apposto il più lieve fallo. Milone concorreva al consolato : dunque non è credibile ch' e' in questo istesso tempo volesse macchiarsi di omicidio.* Detta argomentazione è inchiusa nella seguente imagine : *Hunc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus scelus et facinus præferens et confitens ad illa augusta centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc non credibile in hoc?* E più innanzi dimostrando che il liberar la repubblica da un pessimo e rovinoso cittadino, è opera meritoria; per inferire che dove pure Milone avesse ucciso Clodio, vaso d'ogni privata e pubblica scelleratezza, non che colpevole, anzi sommamente benemerito, era da stimare; usa questa imagine :

« Quamobrem, si cruentum gladium tenens, clamaret T. Annius : adeste, quæso, atque audite cives. P. Clodium interfeci ; ejus furores, quos nullis jam legibus, nullis judiciis frenare poteramus, hoc ferro et hac dextera a cervicibus vestris repuli,.... quis est, qui non probet ? qui non laudet ? »

Che più ? gli stessi poeti hanno talora mestieri di argomentare ; i quali ancor più degli oratori devono la forma dialettica nascondere, come fa Virgilio nel II dell'Eneide : il quale per dimostrare che ogni prudenza, ogni ragione voleva che non si credesse a quel simulacro di voto che in forma di cavallo i Greci dicevano di fare a Minerva, così fa parlare Laocoonte :

O miseri, quæ tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? Aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
Aut hæc in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi;
Aut aliquis latet error : equo ne credite, Teucri,
Quicquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.

CAP. V. — Del genere narrativo.

1. *Dell' indole del genere narrativo, e dell' uso che se ne può fare.* — Quel Savio che disse «*tanto noi sappiamo quanto alla memoria rechiamo,*» disse una splendida verità; perchè, chi ben guarda, il lavoro dell' intelletto e della fantasia non è che un continuo rifrustamento e rinnovamento di sensazioni e di cognizioni acquistate, salvo che ciò non apparisce se lo scrittore assume la parte di ragionatore e di commovitore, e solamente si conosce quando prende quella di semplice informatore. Nè lo informare o narrare è proprietà esclusiva delle storie, come d' ordinario si dice, ma d' ogni generazione di scritture; e se bene la narrazione possa riescire più o meno estesa, più o meno ornata, più o meno sublime, più o meno curata, secondo che dallo storico, o dal romanziere, o dal poeta è usata, ha però sempre nella sua forma un carattere suo proprio e peculiare, che si distingue per l' effetto che fa il semplice relatore, che par nulla debba mettere del proprio ingegno: come in Giulio Cesare questo principio *De bello civili*, dove l' ineffabil candore del narrare non ci fa accorgere ch' e' parla di cose di cui era parte principalissima, e che pur cercava di apparecchiare in modo che tornassero a suo onore:

« Literis a C. Fabio Cæsaris consulibus redditis, ægre ab his impetratum est summa Tribunorum plebis contentione, ut in Senatu recitarentur. Ut vero ex literis ad Senatum referretur, impetrari non potuit. Referunt Consules de republica in civitate. L. Lentulus Consul Senatui reique publicæ se non defuturum pollicetur, si audacter ac fortiter sententias dicere velint: sin Cæsarem respiciant, atque ejus gratiam sequantur, ut superioribus fecerint temporibus, se sibi consilium capturum, neque Senatus auctoritati obtemperaturum; habere se quoque ad Cæsaris gratiam atque amicitiam receptum. In eamdem sententiam loquitur Scipio: Pompejo esse in animo reipublicæ non deesse, si Senatus sequatur: si cunctetur, atque agat lenius, nequicquam ejus auxilium, si postea velit, Senatum imploraturum. Hæc Scipionis oratio, quod Senatus in urbe habebatur, Pompejusque aderat, ex ipsius ore Pompeii mitti videba-

tur. Dixerat aliquis leniorem sententiam, ut primo M. Marcellus, ingressus in eam orationem, non oportere ante de ea re ad Senatum referri, quam delectus tota Italia habiti, et exercitus conscripti essent; quo præsidio tuto et libere Senatus quæ vellet decernere auderet. Ut M. Calidius, qui censebat ut Pompejus in suas provincias proficisceretur, ne qua esset armorum causa: timere Cæsarem abreptis ab eo duabus legionibus, ne ad ejus periculum reservare et retinere eas ad urbem Pompejus videretur: ut M. Rufus, qui sententiam Calidii paucis fere mutatis verbis sequebatur. Hi omnes convicio L. Lentuli Consulis correpti exagitabantur. Lentulus sententiam Calidii pronunciaturum se omnino negavit. Marcellus perterritus conviciis a sua sententia discessit. Sic vocibus consulis, terrore præsentis exercitus, minis amicorum Pompeii plerique compulsi, inviti et coacti Scipionis sententiam sequuntur, uti ante certam diem Cæsar exercitum dimittat: si non faciat, eum adversus rempublicam facturum videri. »

Onde, come nel genere persuasivo o commotivo si manifesta più l'arte, nel narrativo maggiormente si nasconde; e certi modi troppo figurati disdicono alle narrazioni, alle quali si convengono voci e maniere proprie, scelte fra le più schiette e naturali. E senza cercare esempi bellissimi di narrare nei Greci, fra'quali è stupendo in quella sua fluida schiettezza Erodoto, come fra' Latini nessuno è da paragonare col preallegato Giulio Cesare, parecchi de'nostri cronisti e divoti del trecento, ancor quando raccontano cose incredibili, lo fanno con tantà semplicità e bontà, che non si può fare a meno di leggerli; senza dire che la tanta loro ingenuità nel narrare le cose di Dio, è specchio della loro fede vivissima, come in questo esempio del Villani:

« Dappoichè brievemente avemo fatta alcuna menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia a raccontare della nostra città di Firenze: e siccome innarrammo dinanzi, la detta città si resse grande tempo a governo e signoria dell' imperadori di Roma, e spesso venieno gl' imperadori a soggiornare in Firenze quando passavano in Lombardia, e nella Magna, e in Francia al conquisto delle provincie. E troviamo che Decio imperadore l' anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo 270, essendo in Firenze siccome camera d' imperio,

dimorandovi a suo diletto, e il detto Decio perseguitando duramente i Cristiani dovunque gli sentiva e trovava, udì dire come il beato santo Miniato eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni, in una selva che si chiamava Arisbotto fiorentina, di dietro là dove è oggi la sua chiesa sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reame per la fede di Cristo per fare penitenza e dilungarsi dal suo regno, passò di qua da mare al perdono a Roma, e poi si ridusse nella detta selva, la quale allora era salvatica e solitaria, perocchè la città di Firenze non si stendea nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di qua, salvo che uno solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma si dice per molti ch'era l'antico ponte de' Fiesolani, il quale era da Girone a Gandegghi: e quella era l'antica e diritta strada e cammino da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia e di là da' monti. Il detto Decio imperadore fece prendere il detto beato Miniato, come racconta la sua storia: grandi doni e profferte gli fece fare siccome a figliuolo di re, acciocchè rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede, non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirii: alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa ove è oggi la chiesa di Santa Candida alla croce al Gorgo, e più fedeli di Cristo ricevettono martirio in quello luogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo colle sue mani la ridusse al suo imbusto, e co'suoi piedi andò e valicò l'Arno, e salì in sul poggio dov'è oggi la chiesa sua, che allora v'avea uno piccolo-oratorio in nome del beato Piero Apostolo, dove molti corpi di santi martiri furono soppelliti: e in quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l'anima a Cristo, e il suo corpo per li Cristiani nascosamente fu ivi soppellito; il quale luogo per li meriti del beato Santo Miniato, da' Fiorentini, dappoichè furono divenuti Cristiani, fu divotamente venerato, e fattavi una picciola chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de'marmi che v'è oggi a'nostri tempi, troviamo che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile padre messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo 1013, cominciata a'dì 26 del mese d'aprile per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperatrice santa Gunegonda che in quelli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono reparare e reedificare la detta chiesa, siccome è ora,

di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il quale è sotto le volte della detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compiè la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia. »

Dalle vite de' SS. Padri:

« Essendo una fiata levata una discordia fra una villa di Cristiani e un'altra di Pagani, ed essendo armati per combattere insieme, Santo Apollonio, come piacque a Dio, vi sopravvenne: e confortandogli a pace, inducendo l'una parte e l'altra, uno di quelli Pagani, lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero, lo impediva e contrastava che pace non fosse; dicendogli, che non permetterebbe in alcun modo, che pace fosse infino alla sua morte. Allora Santo Appollonio gli rispose, e disse: Così sia, come tu hai detto; chè tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoi. E così addivenne; che non potendosi concordare, combatterono insieme, e solo quel misero vi fu ucciso: e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avoltoi. La qual cosa vedendo quelli Pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezia d'Apollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi Cristiani ma eziandio alla fede, magnificando Iddio, e Apollonio profeta suo. »

E in altro luogo:

« Intorno al suo Monisterio (*intendi dello istesso Santo Apollonio*) erano ben dieci ville d'uomini pagani e idolatri, li quali tutti aveano un tempio grandissimo, nel quale era un Idolo lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d'intorno con gran processione, per impetrare dell'acqua, facendo loro sacrifizi maledetti. Or avvenne, che una fiata andando Santo Apollonio con alquanti Frati per le predette contrade, vide grande moltitudine di popolo co' sacerdoti portare questo Idolo per li campi, facendo i loro sacrifici. Della qual cosa dolendosi, e avendo compassione al loro errore. posesi ginocchione in ora-

zione pregando Iddio, che tutta quella moltitudine, la quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma e muovere non si potesse. L'orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili, maravigliandosi che movere non si potevano. La qual cosa considerando e vedendo li sacerdoti di quell' Idolo, incontanente imaginandosi il fatto, dissero al popolo, che questo non era se non per opera d'Appollonio; e che quel pericolo d'essere così immobili non si poteva tôrre, se egli non lo pregassero che 'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano, che (pogniamo che per certo non si sapesse) questo fatto procedea da Appollonio; massimamente perocchè (secondo che alcuni di loro aveano veduto) egli era passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne prima. Tuttavia non sapendo bene anche per fermo onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter movere quello Idolo: ma vedendo che non giovava, e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciadori ad Appollonio, promettendogli, che se gli sciogliesse da quelli legami, cioè, se impetrasse da Dio ch'essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio e amore venne a loro, e fatta l'orazione impetrò da Dio che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli che liberamente poteano andare come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo, e domandando la Fede, e arsero quello Idolo, e tutti ricevettero il battesimo; e molti di loro, non contenti pur d'essere Cristiani semplicemente, rinunziarono a tutto 'l mondo, e rimasero con lui in abito monacile. »

Da' Fioretti di san Francesco:

« Al tempo che san Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini stavano con gran paura: perocchè spesse volte s'appressava alla città. E tutti andavano armati, quando uscivano dalla città, come s'eglino andassero a combattere; e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo essi vennero a tanto che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè i cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno

della santissima Croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio; e dubitando gli altri d'andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che vedendo molti cittadini, i quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui san Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e dissegli così: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! Immantinente che san Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi a' piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malefizii, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto l'ardire d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu sei degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè gli uomini nè i cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo mostrava d'accettare ciò che san Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora san Francesco disse: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocch'io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale. Promettimi tu questo? e il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che il prometteva. E san Francesco si dice: Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare; e distendendo la mano san Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano di san Francesco, dandogli quel segnale di fede ch'egli potea. E allora disse san Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare

questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente se ne va con lui a modo d'un agnello mansueto; di che i cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccioli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dell'inferno, la quale ha a durare eternalmente a' dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quando è dunque da temere la bocca dell'inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'un piccolo animale! Tornate dunque, carissimi a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica disse san Francesco: Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui innanzi da voi, m'ha promesso e fattomene fede di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che il patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace che tu non offenda nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra quant'è possibile di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non m'ingannerai della mia promessa e malleveria ch'io ho fatta per te. Allora il lupo levando il piè ritto, sì il pose in mano di san Francesco. Onde, tra questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novità del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutt'incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entrava dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortese-

mente dalla gente; e andandosi così per la terra e per le case giammai nessuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente dopo due anni frate lupo si morì di vecchiaia; di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè, veggendolo andare così mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di san Francesco. »

E quanto l'affettuosa e ingenua semplicità del narrare giovi a procacciar fede e amore al narratore, vie meglio si dimostrerebbe dove alcuni dei sopraddetti scrittori sacri del trecento raffrontassimo col Bartoli, quando anch'egli nelle istorie dell'Asia conta miracoli e maraviglie de' missionari della Compagnia di Gesù: non che il padre Daniele non faccia di bellissime e maestrevoli narrazioni; ma lo scoprirsi appunto in esse una grand'arte, e il mancare quel natural candore che senti nel Cavalca o nel Passavanti o nel Belcari o ne' Fioretti, ce le rende meno accette; parendoci che lo storico non creda egli quel che vorría far credere altrui, o almeno ci riveli più studio di dilettare che schiettezza di convinzione. Facciamo un paragone, poichè, come altrove notammo, i paragoni mettono la cosa nella maggiore evidenza:

Vite de' SS. Padri.

« Una gentildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio; come pervennero alla Città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno metrito, che erano disperati da' medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno or l'altro, non sapea qual prima si piangesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione Monaco stava quivi presso in una solitudine. Onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnía d'alquanti servi ed ancelle,

Asia del Bartoli.

« Morì nel più bel fior de' suoi anni una figliuola oltre modo avvenente, e unica ad un vecchio gentile, uomo, per nobiltà e per ricchezze, grande fra' suoi; e come egli l'avea cara altrettanto che la propria vita, n'ebbe ad uscir di sè per dolore, e dava in ismanie da muovere a pietà. Furono a consolarlo, fra gli altri, due suoi amici, cristiani novelli; e come ben conoscenti dell'altre opere maravigliose che sapevano del santo padre Saverio, il consigliarono di ricorrere a lui; e si confidasse nella pietà d'un tant'uomo, che sol ch'egli il chiedesse, potrebbe tornargli in vita la sua figliuola. Il vecchio, confortato da ciò a sperare, con esso gli amici che gli fecero scorta al santo, gli si prostese innanzi, e più con le lagrime che

e umilmente in su un asinello se ne andò al deserto. E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi, con lagrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Gesù e per la sua Croce, che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici; visitandogli e orando sopra loro, acciò che in questa terra d'uomini pagani per te sia oggi conosciuto e glorificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla città di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola ripetendo più volte, gridava; e poi diceva: Antonio li mi guardò in Egitto, e tu li mi guarda in Siria. E queste parole dicendo, piangeva sì teneramente, che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piangere. Che più debb' io dire? sì fu pertinace questa donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insino ch' egli non le promise di venire in Gaza la sera, posto il sole. E poi, come avea promesso, venendo, e questi infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro. E incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che i loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi dimandarono mangiare, e furono guariti. E gli scorrevan degli occhi, che con le parole che mal poteva esprimere, il pregò, se tanto valevano appresso il Dio che predicava le sue intercessioni, a tornargli viva una sua unica figliuola mortagli poco avanti; che in un medesimo darebbe la vita altresì a lui, che, senza essa, si moriva di dolore. Il santo inteneritosi alle lagrime di quel misero padre, si ritirò col fratel Giovanni Fernandez a pregar Dio di consolarlo; e in brieve spazio a lui si tornò, e dissegli: andasse, che di certo la figliuola sua era viva. Egli, che, vedendolo ritirarsi, immaginò che si apparecchiasse di venir seco a piangere sopra il cadavero della defunta; udendosi ora dire non altro, se non ch'ella vivea, si tenne schernito, e pien di cruccio e d'ira, gli volse le spalle e si partì. Ma nell' avvicinarsi a casa, eccogli incontro, con segni d'infinita allegrezza, un suo servidore, che ne veniva in cerca; e in vederlo da lungi, gridò: affrettassesi, chè la fanciulla era tornata viva, nè viva solamente, ma sana; e ne vide egli medesimo il vero, chè nel mettere il piè in casa ella stessa si fece ad incontrarlo. Il vecchio a tal veduta, tanto fuor di speranza, a poco si tenne, che di giubilo non finisse; e piangendo, e abbracciandola, la domandò del come. Ella contò, che incontanente, poichè morì, le furono a canto certi orribilissimi manigoldi, che se la presero, e conducevanla ad una profonda voragine piena di fuoco, per gittarla ad ardere: ma che d'improvviso si pararon loro incontro due, a lei del tutto incogniti, se non che vide ch'erano di venerabile aspetto; e sgridando que' manigoldi, la ritolsero loro di mano: indi, non sapea come, s'era trovata viva, e del tutto sana. Ben intese egli chi fossero i due che l'aveano liberata: e condottala a ren-

conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall' orazione d' Ilarione, con riverenza gli baciavano le mani: ed Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d' Egitto; e molti se ne fecero Cristiani. »

Fioretti di san Francesco.

« San Francesco istigato dal zelo della Fede di Cristo, e dal desiderio del martirio, andò una volta oltre mare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babilonia; e giugnendo in una contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini che nessuno dei Cristiani che vi passasse potea scampare che non fosse morto; e come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti e legati furono menati dinanzi al Soldano. Ed essendo dinanzi a lui san Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della Fede di Cristo ch' eziandio per essa Fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della Fede sua, sì per lo dispregio del mondo che vedea in lui; imperocchè nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo; e sì eziandio per lo fervore del martirio il quale in lui vedea. Da quel

der grazie al Saverio, poichè ella vide lui e seco il Fernandez; rivolta con atto di maraviglia a suo padre, gridò: e questi son dessi quegli che m'han campata dal fuoco e dalla morte: e senza più, il padre ed essa chiesero il battezzarsi; e poscia, quanti aveano di famiglia, istrutti ne' misteri della fede, si renderono cristiani. »

Asia del Bartoli.

« Fra tutti, singolarmente memorabile fu l'anno 1565; non tanto per lo numero de' convertiti (che furono oltre a settecento, e battezzaronsi con apparato di pubblica solennità), quanto per la qualità e condizione dello stato d'una parte di loro, nobili per nascimento, e bramani per dignità. Iddio li trasse a sè tutti dietro ad un solo che essi seguivano come lor capo e condottiere. Questi era un bramane, in età e in sembiante venerabile, chiamato Procunioci, filosofo, matematico, astrolago, e sopra tutto, l' oracolo della sua legge. Di vita poi austerissima: digiunar continuo, vestir povero e ruvido, mostrarsi poco nel publico, vegghiar le notti in contemplazione. Perciò era fra' suoi in quella venerazione che santo. Da' paesi d'intorno venivano bramani e giogui, chi a chiedergli scioglimenti di dubbi, massimamente sopra riti di religione, prendendo da lui forma di vivere più perfetto. Egli a tutti soddisfaceva, o se non che a' primi faceva rendere le risposte da un suo discepolo: i secondi li si accoglieva in casa, e in certe sue oscure e piccole camerette rinchiusili, quivi alcun tempo gli esercitava in lunghe meditazioni e in grandi penitenze; e ne uscivano poi, credevano essi, come d' un purgatorio, netti d' ogni macchia di vizio, e prosciolti da

punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a'compagni ch'eglino potessero predicare dovunque piacesse loro; e diede loro un segnale, per lo quale essi non potessero essere offesi da persona. Avuta dunque questa licenza così libera, san Francesco mandò que'suoi eletti compagni a due a due in diverse parti di Saracini a predicare la Fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada. Alla fine, vedendo san Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispose con tutti i suoi compagni di ritornare tra i fedeli; e raunatoli tutti insieme, ritornò al Soldano e prese da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla Fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissero, eglino ucciderebbero te e me con tutti i tuoi compagni; e conciossiachè tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora indurre la morte mia e la tua; ma insegnami com'io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare ciò che tu m'imponi. Disse allora san Francesco:

ogni debito di pene che loro rimanesse a pagar dopo la morte. Un così fatto uomo, piangeva il cuore ai padri di Bazain, che fosse cieco e condottiere di tanti ciechi che seco rovinavano nell'inferno: che giungesse a penetrargli agli occhi dell'anima un raggio di quella luce che Iddio, padre dei lumi, infonde dove mette lo sguardo della sua pietà, quanti si guadagnerebbero in un solo? o almeno, quanti non si perderebbono per un solo? Con ciò, raccomandato sè e il misero bramane alla soave possente grazia dello Spirito Santo, si mossero a dargli or l'uno or l'altro, con le più acconce maniere che vi fossero da guadagnarlo, assalti e prese, or con dispute or con discorsi, come a lui era più in grado d'udirli. E udivali da principio, per sua natural piacevolezza, non mal volentieri; di poi, a poco a poco volentieri e con gusto: perocchè, come uomo che più per ignoranza di mente che per rea disposizione di volontà non seguiva il buono perchè non conosceva il vero; in vederlo ora, mostratogli al lume della sua medesima ragion naturale (oltre a quel di Dio che più d'altro illuminava), godevane mirabilmente: finchè dopo lungo disputare seco medesimo e co' padri, non trovando più che contradire al vero, si rendè, e volle esser cristiano. Solo il riteneva alcun poco una tal vergogna che si prendeva di se medesimo, mentre il demonio gli suggeriva alla mente il maravigliarsi e il dire che di lui si farebbe per tutto il mondo: che Procunioci in sua vecchiezza, dopo tanti studi e tante penitenze, quando già era nell'interpretazione della legge un oracolo, e nella perfezione della vita un santo, ravvedutosi, confessava d'essere stato fino a quell'ultima età ingannato per

Signore, io mi parto ora da voi, ma poi ch'io sarò tornato in mio paese e ito in Cielo, per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo Battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogn'impaccio, acciocchè, quando verrà a te la grazia di Dio, ti trovi apparecchiato a fede e divozione: e così promise di fare, e fece. Fatto questo, san Francesco torna con quel venerabile collegio de'suoi compagni santi, e dopo alquanti anni san Francesco, per morte corporale, rendè l'anima a Dio. E il Soldano infermando aspetta la promessa di san Francesco, e fa stare guardie a certi passi; e comanda che, se due frati v'apparissero in abito di san Francesco, di subito fossero menati a lui. In quel tempo apparve san Francesco a due frati, e comandò loro che senza indugio andassero al Soldano, e procurassero la sua salute secondo ch'egli avea promesso; i quali frati di subito si mossero, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano; e veggendoli il Soldano ebbe grandissima allegrezza, e disse: Ora so io veracè, e per altrui ingannatore; e quanto avea appreso e quanto avea insegnato, disdiceva e ritrattava; e di maestro ch'era de' più savi bramani e giogui, si faceva discepolo e fanciullo fra' Cristiani. Ma ancor di questo laccio Iddio lo sviluppò mostrandogli una tal maniera di mettere in fatti il suo proponimento, che ne stesse in capitale eziandio la sua riputazione. Con ciò i padri l'ebbero in mano, e sel raccolsero in casa per ammaestrarlo in quel rimanente che gli conveniva intendere de' divini misteri. Intanto i bramani e i giogui, saputone, accorrevano a molti insieme a guisa di storditi a richiederlo, onde e perchè quell'improvvisa mutazione? Ed egli in dar ragione di sè, illuminava essi sì chiaramente, ed in pochi dì ne guadagnò a Cristo e ne condusse ai padri più di cinquanta. E questi anche essi ammaestrati e non ancor bene interamente discepoli, uscivano a predicare, come maestri, nel popolo, con sì grande acquisto d'anime, che quegli che pur ancora volean durare nell'antica perfidia ostinati, dicevano che conveniva mutar paese, e andare a vivere dove i padri non apparissero; altramente quivi non sosterrebbono lungo tempo senza rendersi cristiani. Così adunata e bastevolmente istrutta una numerosa moltitudine di convertiti, capo di tutti il bramane Procunioci, si battezzarono. Tutta la cristianità di Bazain v'intervenne, e fu la solennità e l'allegrezza con le più rare dimostrazioni d'affetto che mai in altro battesimo si vedessero. Alcuni a proprie spese riccamente vestirono chi due chi tre de' più poveri convertiti; e taluni in sua parte ne volle otto e nove. Il bramane principale si nominò al battesimo Arrigo, e riuscì per gran merito di virtù tanto degno

mente che Iddio ha mandato a me i servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece san Francesco per rivelazione divina. Ricevendo adunque informazione della Fede di Cristo, e 'l santo Battesimo da' detti frati, così ringenerato in Cristo si morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per i meriti e per orazioni di san Francesco. »

di vivere all' esempio del publico, che caduto indi a non molto in malattia mortale, gli si mostrò in visione una matrona in sembiante e in maestà di principessa, che spruzzatolo d'un puro liquore, incontanente il sanò, dicendogli, quella esser dell' acqua che i sacerdoti nostri benedicon, e l' usano i fedeli: avessela in pregio: ch' ella era non meno alla salute dell' anima, che alla sanità del corpo giovevole. Così egli medesimo raccontò a' padri, venuto il dì stesso a mostrarsi loro interamente sano, e a chiederne un vasello. »

Tra' cinquecentisti, eccellenti narratori riescono per una special grazia e vivace naturalità, tutta lor propria, il Cellini e il Vasari. Del primo basti questo saggio:

« Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l' esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l' arme; il perchè essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch' io gli guardassi la casa sua; a questa occasione mi pregò ch' io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch' io fossi lor guida, siccome avevo fatto a tempi de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io: e per la via con esso noi si accompagnò un giovinetto addimandato Cecchino della Casa. Giungemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura dove noi ci accostammo. V' era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è

un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. El detto Alessandro, spaventato, disse: Cosi volesse Iddio che venuti noi non ci fossimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poichè m'avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e vôlto il mio archibuso dove io vedeva un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri: ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo acciocchè non toccassino un'archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. »

Così il Vasari racconta la riconciliazione di Michelangelo con papa Giulio avvenuta in Bologna:

« Arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinal Soderini, perchè essendo malato il cardinale non potè andarvi; ed arrivati dinanzi al papa, inginocchiatosi Michelangelo, lo guardò Sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? Volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza che Roma. Michelangelo con le mani cortesi ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che avea fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d'esser cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vescovo che aveva al papa offerto Michelangelo, scusandolo diceva a Sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora, non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al papa venne collora, e con una mazza che avea rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli di' villania che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu spinto fuori il vescovo con frugoni, e partito; ed il papa, sfogato la collora sopra di lui, benedì Michelangelo. »

Esimio nell'arte di narrare è pure il Giambullari; il quale nel II della sua Europa (veramente giardino fioritissimo di

eleganza) così narra una nimicizia mortale fra il conte Currado di Svevia e Alberto duca di Bamberga:

« Era da l' altra banda ne la medesima Franconia pure un'altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il conte Currado nipote di Lodovico, ed il nobilissimo duca Alberto di Bamberga, nata già da questa cagione. Lo imperadore Arnolfo, che aveva il ducato della Svevia, dividendo gli Stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta ducea; non ostante che il nobilissimo Alberto duca di Bamberga, nato de 'l conte Arrigo e de la illustrissima Baba figliuola del duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre de gli antichissimi duci svevi, e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò uno odio non piccolo tra questi duoi signori, e massimamente poichè il duca Currado, avendo sommamente per male quello che il duca Alberto diceva de le ragioni di questa ducea, e non avendo comodità di poterselo tôrre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienzia, mosse guerra contro a Currado, predando, ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva. Ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti e dopo innumerabili uccisioni da l' una e da l' altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, ed avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un'altra banda, Alberto veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente; perchè fuggendo, e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l' altro esercito, si gittò in un tratto a Currado. E sopraggiuntolo quasi improvviso, non solamente ruppe od uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro. Nè contento de la vendetta, seguitando i nimici gagliardamente, saccheggiò ed arse tre di continovi quasi che tutto il paese di Assia. Dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga. »

Ma nessuno è più maraviglioso del Machiavelli: di che è tutto un esempio perfetto il primo libro delle sue istorie; dove

con tanta chiarezza, brevità, semplicità, ordine e sapienza, espone le cose dalla venuta de' Barbari in Italia fino al tempo ch' e' prende a scrivere. Non potendo recarlo per intero, ci contenteremo di una parte :

« I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L' ordine che tengono, quando una di quelle province si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l' imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl' imperatori; i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all' imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe ai confini dell' imperio fatte, per concessione degl' imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte volte le province romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' imperatori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcuno re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe

i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone e Gildone all'Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione: oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le province romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperadori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali province erano state dai Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da' Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perchè sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fosse dall'imperadore ricognosciuto. Presero i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'imperio; ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi

Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'imperadore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali), si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni; e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello: il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice; la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico ed Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperadore occidentale pensò d'istau-

rare quella: e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa: e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi uno imperadore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio: come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue imperiale sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò segretamente Genserico re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne: e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni: prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperadore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e li Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia: perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro. Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi prin-

cipi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundi la Francia; gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esemplo di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano imperadore abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, instaurò Roma; ed, eccettochè la disciplina militare, rendè a' Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da vari sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine

ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano; si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre province romane, le quali non solamente variarono il governo ed il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi: le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, faríano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le province, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di più le sètte eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò

molti più affanni mediante la Setta Ariana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre agl'infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano. Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode; sendo stato il primo che facesse quietaro tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò: perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperadore di credere poterlo cacciare d' Italia, e diputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l' imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quì passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell' imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all' ultimo di tutti gli Stati che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori ne menò seco, e

stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti che di Grecia in aiuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrizione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila; e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teia, avevano regnato. Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; ed a quello che per l'imperadore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l'imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con

la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora règnava in Pannonia, di venire a occupare l' Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo, re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie, e s' insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo una tazza con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la parte maggior della Flamminia, oggi chiamata Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e diliberata di vendicarsi, sappiendo che Almachilde, nobile Lombardo giovine e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrògli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dipoi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a

Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto: e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro alli suoi Longobardi, che quelli sbigottiti dalla potestà regia non vollero rifar più re; ma feciono intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino feron accordo con loro, che ciascuno posasse le armi e godesse quello che possedeva. »

2. *Della differenza fra il narrare e il descrivere.* — A prima giunta parrebbe veramente che fra 'l descrivere e il narrare non fosse da trovare divario alcuno, quasi l'uno inchiuso nell'altro, dacchè non si descrive senza narrare, nè si narra senza descrivere; oltrechè, amendue queste cose procedono dalla facoltà della memoria, perchè o descrivi o narri, non fai che mettere innanzi cose o vedute o sentite.

Ma osservando più intimamente l'uno e l'altro, si conosce che lo scrittore non fa la stessa cosa quando descrive, e quando narra: e una prima differenza si può argumentare dal diverso esercizio della stessa memoria; la quale o ci mette innanzi i lavori del nostro intelletto o quelli della nostra fantasia; o le cose comprese per via di ragionamento, o le percepite per via de' sensi; e come ne' primi casi torna meglio il descrivere, ne' secondi è più appropriato il narrare; onde diremo che Omero descrisse lo scudo di Achille, e narrò i consigli di Nestore. Ma v'ha pure una gran quantità di cose corporee come spirituali, così fantastiche come ragionale, dove si può egualmente e contemporaneamente adoperare l'arte del descrivere o del narrare, come in questo ritratto che della morte e de'costumi di Galba fa Tacito, così tradotto dal nostro sempre mirabile Davanzati:

« Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argío, schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata e guasta, finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantatrè anni; grande sotto cinque principi; felice nell'imperio altrui più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizi che con virtù; amatór di gloria, non di boria; di quel d'altri non cupido; del suo parco; del pubblico avaro; agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a'contrari ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue, e la paura di quei tempi fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l'Africa viceconsolo con modestia: più attempato, la Spagna di qua con pari giustizia. Parve, mentre fu uomo privato, più che privato; e a tutti all'imperio atto se ei non l'avesse avuto. »

E altro bellissimo esempio dell'avvicendamento del narrare e del descrivere è il seguente:

« Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria. Ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle

terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, pioveano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il porto e la marina e mura e tetta e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era o che dirle o che fare. L'armata s'accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli e col vaso lagrimevole in mano ove affisò. Levossi un compianto di donne e d'uomini suoi e d'altri, non distinto; se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. »

Ancor più de' prosatori, ci fanno fede di questo intramezzamento del narrare e del descrivere i poeti, che sempre, in confronto di quelli, devono riescire più vivi: e per ogni altro valga questo luogo del XXVI dell' Inferno, dove Ulisse così a Virgilio e a Dante narra i suoi casi.

Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,

Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

3. *Come la maggior differenza fra il narrare e il descrivere, più che dalle cose, derivi dall' arte stessa.* — Dall' esempio soprallegato, e da altri infiniti che se ne potrebbero allegare, è manifesto che la differenza fra il narrare e il descrivere, più che dalle cose che all' uno e all' altro danno materia, deriva dall' arte stessa. E in generale le descrizioni sono in cose determinate e circonscritte per luoghi e tempi, come una pestilenza, una tempesta, una festa, mentre il narratore non riceve circoscrizione che dal subbietto medesimo; quindi narrasi una guerra, descrivesi una battaglia. Inoltre, chi descrive raccoglie come in un fascio, e ti mette sott' occhio quasi a un punto le particolarità che si riferiscono a qualche oggetto; laddove chi narra siegue quasi l' ordine

stesso naturale col quale le cose e le qualità loro si manifestarono. Più vivacità ed efficacia distinguono la descrizione: più semplicità e precisione la narrazione; e l'usar più quella o questa, è un'altra e non ultima testimonianza dell'ingegno e del giudizio dello scrittore, al quale molte volte può tornar bene intrecciarle nel medesimo soggetto, come fanno spesso il Boccaccio, l'Ariosto, e può dirsi ogni poeta e novellatore. Onde qui non recheremo esempi, rimandando il lettore a quelli che di detti autori abbiamo recati nel precedente capitolo sul genere sublime, mezzano e tenue.

4. *Come il genere descrittivo partecipa del narrativo e del fantastico; e come differisce da questo secondo.* — Il genere descrittivo è qualcosa che partecipa del narrativo e del fantastico; ma come dal narrativo si differenzia per questo partecipare che fa del fantastico, così dal fantastico si distingue per la ragione seguente: che ogni volta si dà figura di cosa sensibile a un concetto o a un'idea, si genera più o meno il fantastico; ma perchè diventi altresì descrittivo, convien che sieno della imagine ritratte le qualità, e mostrate in ogni sua parte. Così Tullio quando esce contro Pisone con quell'esordio: *Quid petis, bellua, quid sentis?* usa una figura o imagine; ma non diresti ch'e' descrive, come fa nel ritrarci esso Pisone in questa forma: *Non enim nos color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit: hic eos, quibus erat ignotus, decepit, fefellit, induxit.* In oltre, possono talora farsi descrizioni senza uso di modi figurati, particolarmente in materie di scienze naturali; nel qual caso vi è descrizione senza opera di fantasia. Quindi ancor più che il dialettico dal didascalico, il descrittivo si distingue dal fantastico, in quanto che vi può bene essere l'uno senza l'altro. E in generale, i geologi, minerologi, botanici, zoologi, anatomici, astronomi e in fine tutti i così detti naturalisti descrivono con nessuna o lievissima mescolanza di linguaggio figurato o traslato. Come che preziose per la lingua, pure artificiose per lo stile ci sanno queste descrizioni del Bartoli intorno alle chiocciole:

« Ben disse sant' Agostino, ed è verità, non ischerzo, che quella stessa mano, che diede la rotondità al mondo e al sole, la diede anco a' pomi e all' occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al provvedere di quanto lor si conviene, per mantenersi eziandio con diletto e difendersi da' contrari, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate se ciò non è vero nelle chiocciole di cui parlo. Avvi animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se ben ci vide Aristotele, e disarmato e pigrissimo; tal che dove Iddio diede a' più timidi per difesa la snellezza delle gambe, e la fuga in un velocissimo corso, questi meschini mancavano e dell'armi con che resistere, e del moto con che fuggir da' pesci, che ne sarebbono avidissimi, e continuo in caccia. Or come ha egli provveduto alla lor vita, e con che nuovo e ingegnoso riparo sicuratili da' nemici? A ciascun d' essi ha data una come fortezza portatile, con tante ritirate, sempre più e più dentro, quanti sono i giri in che que' durissimi loro gusci s' avvolgono; e dove ben al fondo si stringano, non v' è ago, nè branca di pesce o di granchio, che giungano a stanarli. E nè pur questo è tutto il maraviglioso. Quella loro fortezza è animata e viva, perchè come le ossa in noi, così ella intorno ad essi cresce tutta insieme, e sempre serba il disegno della figura. Nè a ciò solamente serve l' essere co' lor corpi ad esse un poco incarnate, ma altresì a non poterne uscir del tutto, ma solo affacciarsi e sporgere; altrimenti, all' imperfetta virtù per muoversi ch' elle hanno, non vi si saprebbon rimettere e aggiustare come avanti; o potendolo, intanto, come lentissime, diverrebbono ésca de' pesci, così tosto prese, come vedute: talchè quella che ad altri animali sarebbe infelicità, a questi è ventura. — Siegue qui ora al loro utile il lor bello, dove io mi do vinto; chè forse, non che da me che son povero d'eloquenza, ma da qualunque altro ne sia a gran dovizia fornito, non è il poter bastevolmente descrivere ciò che han di maraviglioso le chiocciole ne' lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante meniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! ancorchè migliaia, non per tanto un nulla, rispetto alle innumerabili che ve ne sono; e quante più vedute ne avessi, tanto men saprei dirne per quello a che i nostri ingegni soggiacciono, d' impoverire nella troppa abbondanza, e co' più nobili argomenti divenir mutoli per lo stupore. E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio, nel va-

riare in cento e più diverse maniere il circolarsi, ravvolgersi d'una chiocciola in se stessa? Puossi dir cosa più eguale, più determinata e più semplice? e pur nelle mani sue divenuta capevole di sì grand'arte. Alcune si girano con volute, campate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso: e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre, all'opposto, tutte in loro stesse ritornano: e dicami Archimede, che si ingegnosamente ne scrisse, chi insegna loro a condurre una linea in ispira sì perfettamente, che in nulla non ismisuri? Dicanmi gli architetti che tanto penano a disegnar con regola le volute, e pur non mai altro che false, mentre, per più non sapere, le compongono d'alcuna parte di circolo, e circolo elle non sono, avvegnachè circolari: chi ne ha infusa la regola alle chiocciole? nate maestre in un'arte, di cui essi ancor non si veggono buoni discepoli. Di questo poi, quelle che chiaman veneree, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorcano; ma ricoperte d'un nicchio, che parte s'innarca, e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sicchè punto non pare. Altre, da un grosso capo tutto incoronato o di merli o di pennacchini, o d'una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, fino a stringersi come un palèo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capannucci l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma in qualunque foggia diverse, o come sogliam dire, cavate di fantasia, tutte con decoro, con avvenenza, con garbo; tal che di mille che ne avrete davanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggiata: e dico anche, se pur è da dirsi, le lavorate ad opera strapazzata, che quel medesimo in che sembrano incolte, è negligenza ad arte, per far vedere una deformità con grazia, una rozzezza con maestà, un mostro, ma di bellezza. — Non ne passiamo le bocche senza farne almen sentire una parola, perocchè anch'elle hanno una particolar grazia, e le squarciate, e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono due e tre volte tanto, com'è tutto il lor corpo? chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? chi di quelle grandissime che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e 'l tórnano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non sa dirsene

il perchè? chi di quelle a cui spuntano i denti su 'l labbro ben lunghi e ben sodi, ma innocenti; siccome sol per ornarsene, non per ferire? chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, nè anche la ravviserà nella informe bocca d'una spelonca d'architettura rustica naturale; e pure quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozzamente l'inarcano, fanno il più delle volte un lavoro sì bello agli occhi degl'intendenti, che dilettano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse o spianarne i risalti, o rimetterne le pendenze, o costringerne tutte le parti a misura, o ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le désse dell'artificioso, tanto le torrebbe del bello: chè gli archipenzoli, le squadre, i compassi non sono strumenti che servono al capriccio, quando lavora senz'arte, senza regola e senza disegno, e pur con arte, con regola e con disegno. — Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sian le nobili e le plebeie, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere indosso un ghiazzerino di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così ben ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautlio, in cui puossi vedere nè più dilicatamente, nè più egualmente condotta quella sottilissima, durissima sua corteccia impastata d'argento e di perle? fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due urne lavorate a gara, e consagrate in un tempio da due vasai, l'un discepolo, l'altro maestro, *Certantibus uter tenuiorem terram duceret.* Ma chi sa dirmi a che far dentro il nautlio que' tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine il tramezzano? Chi abita in quelle camere? anzi perch'elle non han porta all'entrar nè all'uscire? chi nasce prigione in quelle carceri? se alcuno è, conviene che sia spirito invisibile; perchè io ho cerche almen quaranta di quelle prigioncelle d'un medesimo nautlio partito con una sottilissima sega in due uguali metà, nè m'è avvenuto di trovarvi altro, che l'ammirabile proporzion delle stanze, e in ciascuna d'esse un oscuro carcere al mio ingegno, non sapendo io vedere a che fine, e per cui uso elle siano fabbricate. Or finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti onde le chiocciole sono sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo; argentine, bianche, lattate, grige, nericanti, morate, purpuree, gialle,

bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi lo addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d'un mosaico di scacchi, l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz'arte; o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi, e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? di quelle, a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco si distende un fregio, di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più catene? di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte; o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti che sembrano gioielletti? di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini; con in mezzo a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliato insieme: e miracolo che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro, come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte. »

Or chi volesse una descrizione tutta scientifica sul medesimo soggetto, considerato più nella struttura interna, legga il

Redi nelle *Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*. A noi basterà recare questo branetto:

« Le chiocciole terrestri col guscio anch' esse portano le viscere in alcune cose rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri: conciossiachè aprono nel lor corpo esternamente quattro forami o aperture, cioè quella della bocca, quella dell' arnese della generazione, quella de' polmoni, in vicinanza della quale si apre il forame del podice. Nella cavità dell' apertura della bocca s' innalza, per così dire, un osso dentato o un dente.... Egli è però vero, che le chiocciole del mare ho vedute armate di due denti; e sono d' una chiocciola di grandezza e di figura simile alle comunali terrestri, ed ha il guscio assai grosso e duro; e di colore e di lucidezza di madreperla, scaccato di rosso scuro, o quasi pendente al nero. Il canale degli alimenti è molto simile a quello de' lumaconi ignudi, e come quello partendosi dalla bocca va ad aggirarsi intorno al fegato, e ad internarsi in esso con diversi minutissimi canaletti, e poscia, tornando verso la sua origine, mette foce in quel forame collocato accanto all' esterna apertura de' polmoni ec. »

5. *Del come nel descrivere deve prevalere la parte imaginativa alla informativa.* — Ma fuori delle materie di scienza naturale, in cui lo stesso notare gli oggetti porta con seco la vaghezza del sensibile, le descrizioni riusciranno fredde e tediose qualora manchi o poco abbondi la parte imaginosa o fantastica, e troppo in vece prevaglia la narrativa e la informativa; come interviene nella descrizione della pestilenza di Milano dell' anno 1630, che leggesi ne' *Promessi Sposi*, dove quel continuo e prolungato intramezzarla con le notizie e le citazioni di quanti e quali ne fecero memoria; di chi s' era trovato in altra pestilenza antecedente; di chi era stato il primo a rimanerne preso, con le diverse opinioni intorno a ciò; di tutti i decreti e ordini de' magistrati della sanità; de' consulti de' medici; de' nomi e della vita degl' infermieri, e d' altre più assai particolari cose che occupano due terzi di quell' episodio; senza dire dello stile e della favella privi di quella toscana vivezza ed eleganza notata altrove; fa che riesca la più noiosa di quante mai descrizioni

di pesti sono state fatte. E chi dopo aver letto Tucidide o il nostro Boccaccio, che forse il vinse, passasse alla soprallegata, se non ha ottusi i sensi del gusto, s' accorge ch' e' lascia cose dipinte per abbattersi a una relazione, da star bene in una effemeride o in una gazzetta, ma non mai da adornarne un romanzo; che in fine dee somigliare a un poema. E che valgono quelli che diconsi oggi *quadri interessanti*, quando non sono ben dipinti? Ma del divario notato fra il dar atto alle cose, come richiede l' arte eloquentissima del descrivere, e il freddo riferirle per informazione de' curiosi, come farebbe un gazzettiere, non si potrebbe ognuno accorgere senza mettere a fronte i luoghi: conciossiachè, se in ogni altra parte l' esemplificare e paragonare fanno toccar con mano, assai più essi valgono nelle descrizioni, che richiedono tutto 'l vivo del sentimento. Ecco dunque i testi a fronte; se non che rechiamo tutta la descrizion boccaccesca, a fin di crescere la dovizia delle auree letture; e dell' altra che ci sforzerebbe a passar di troppo i termini prescritti al presente volume, porteremo de' brani:

Decamerone

(*Introduzione.*)

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno nè umano

Promessi Sposi

(Cap. XXXI.)

La peste che il tribunale della Sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c' era entrata davvero, com' è noto; ed è noto parimente che ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d' Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s' intende, anzi in Milano quasi esclusivamente, chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre e da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma

provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan Gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavócciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavócciolo primieramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o

insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto. Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti ec.

E qui una rassegna di queste memorie: quindi un ricordo della pestilenza stata cinquantatrè anni innanzi, e delle persone che a quella si erano trovate, e degli avvisi del rinnovarsi dell'altra, e degli ordini dei delegati, e di chi fusse il governatore, e del come si diportasse, e del contrasto fra quei che sostenevano essere e non essere la peste, e del pericolo corso dai primi, ec. ec., finalmente, come Dio vuole, cioè dopo dieci pagine, ripiglia:

Ma sul finire del marzo, cominciarono, prima nel borgo di Porta Orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di

facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e, per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; chè non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, parole, e che pur faceva gran danno; perchè mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari per supplire alle spese quotidiane crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città o all' erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l' assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che, dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via di prestiti, d' imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano compravano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute. Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un' altra ardua impresa, quella di assicurare il servigio e la subordinazione, e di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi, in somma, o per dir meglio, di stabilirvi il go-

tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte un dì, così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co'denti, presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opi-

verno ordinato dal tribunale della Sanità: chè, fino da' primi momenti, v'era stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli ufficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai Cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò in séguito, ben meritata, e per compagno e come ministro di lui, un Padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado, e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli ufficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro presidente di quel luogo il padre Felice con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecitato, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva,

nion tratti, affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita. Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d' una società ben rozza e malcomposta. Ma l' animo, ma l' opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. « Che se questi Padri iui non si trouauano, dice il Tadino, al sicuro, tutta la città annichilita si trouaua; puoichè fu cosa miracolosa l' hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose per benefitio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno puoco dalla città, con la sua industria et prudenza haueuano mantenuto nel lazzeretto tante migliaia de poueri. » Anche nel pubblico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva, a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica, e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccare persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: — il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa?

mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e

Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. « Questi casi, dice il Tadino, occorsi nella città in case nobili, disposero la nobiltà et la plebe a pensare, et gli increduli medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia. » Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch' ella fosse rimasta intera e invitta, fino all' ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva per mezzi naturali propagarsi e fare strage, non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n' era una in pronto nell' idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che fino dall' anno antecedente era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro Francesi ricercati come sospetti di

delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil' donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguío la morte di molti che per avventura, se stati fossero spargere unguenti velenosi, pestiferi: stésse egli all' erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora pare che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell' avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

E qui un mondo di particolari sul dubbio sparso di questi avvelenamenti, coi quali ci conduciamo alla conchiusione del Capitolo:

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l' idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi s' è appiccata un' altra idea, l' idea del venefìcio e del malefìcio, la quale altera e confonde l' idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non fa, credo, bisogno d' esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d' una tal sorta e d' una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così

atati, campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nelle città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimaneau vivi. Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ricomincia il Capitolo col domandare i decurioni provvedimenti al governatore, e una processione all' arcivescovo. Il quale da prima negò:

Il buon prelato rifiutò per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l' effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandalo. Temeva di più, che, *se pur c' era di questi untori*, la processione fosse una troppo comoda occasione al delitto: *se non ce n' era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*. Chè il sospetto sopito delle unzioni s' era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

E da capo s' entra a parlar degli untori, co' quali non si vien mai a una fine in tutto il racconto. Essendosi ottenuto di fare la processione, ancor di questa abbiamo una minutissima descrizione, così terminante:

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l' antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l' arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da San Carlo nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede; tanto che non si tornò al duo-

un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli mo, se non ben oltre il mezzo giorno.

E rappiccando la descrizion della pestilenza, continua:

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v'ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio: si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche: si disse che polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì andati in volta scalzi. « Vide pertanto, dice uno scrittore con-

davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i

temporaneo, l'istesso giorno della processione la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè. Da quel dì la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non vi ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Ai 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della Sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: se vogliam credere al Tadino, andò qualche volta al di là dei tremila cinquecento. Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni, addosso a cui era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che v'era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi pubblici di molte specie: *monatti*, così, con denominazione già antica qui e d'oscura origine, si designavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza; togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gli infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui ufficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d'un campanello i passeggeri che si ritraessero: commissari, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della Sanità. Biso-

sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro cólti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor

gnava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di una infermeria; bisognava trovare e approntar nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattro mila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati: vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno a misura che il bisogno cresceva. E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provvedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. « Si doveva non di meno, dice il Tadino, compatire ancora alli Decurioni della città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla soldatesca senza regola et rispetto alcuno, come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno nè prouisione si poteua hauere dal Gouernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognaua trattar bene li soldati. » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si

case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vôti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati! »

combattesse! Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia, ma unica fossa, ch' era stata scavata presso al lazzeretto, e rimanendo, quivi, per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s' erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s' impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all' uopo presente, ma a quello che l' antiveder più sinistro potesse supporre nell' avvenire. Con un frate compagno e con ufficiali datigli a ciò dal presidente, andò, fuori della città, alla cerca di contadini; e, parte coll' autorità del tribunale, parte con quella dell' abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccôrre i morti, tanto che, al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta. »

E di questo tenore va in fino al termine; per poi dirci, che di questa peste, che forma due lunghi capitoli, fu preso don Rodrigo.

Ora (che è ciò che importa) ragguaglia il tutto col Boccaccio; nel quale ben senti la viva eloquenza del descrivere, mentre che nell' altro par di leggere un pezzo di cronaca, non mica di quelle che si compilavano nel trecento, dove almeno era lingua viva, ma quale la compilerebbe un se-

gretario o commesso di qualcuno dei nostri presenti uffici. Arrogi, che il Boccaccio non tace alcuna delle particolarità e notizie notate dal narratore della pestilenza milanese, ma elle (ripetiamo) ci son fatte vedere, come se alla vista ce le recasse, non la penna, ma il pennello. E quando il descrivere non fa l'opera del dipingere, potrà forse servire agli usi ordinari dell'umano consorzio, ma non mai agli straordinari uffici dell'arte, massime se ella è adoperata in dilettevoli istorie e invenzioni. E se il Galilei dicea del Tasso che non sapeva dipingere, contrapponendogli quel vero pittore dell'Ariosto, che cosa direbbe mai s'ei leggesse di questi odierni romanzi, e più del diletto che ne pigliano le genti? Ma per dipingere, appunto come si vorrebbe in un romanzo, bisognerebbe avere il pennello d'un Firenzuola, d'un Caro, d'un Cellini, d'un Gozzi, e d'altri così fatti.

6. *Del valore del genere descrittivo.* — Poichè abbiamo chiarite le ragioni per le quali il genere descrittivo rampollando dal narrativo e dal fantastico, pur da quelli si differenzia, vogliamo ora dire le qualità e i precetti di detto genere, che è sì usato ne' componimenti; anzi nessuno forse è più usato, come nessuno riesce più dilettevole, come quello che sopra ogni altro ritrae della pittura; perciocchè ha vero potere di come delineare, colorare e atteggiare le cose, sì che cogli occhi della mente possiamo vederle, quasi tavola o tela ce le mostrasse, come nel II dell'Eneide l'assalto alla reggia di Priamo:

Sic Martem indomitum, Danaosque ad tecta ruentes
Cernimus, obsessumque acta testudine limen.
Hærent parietibus scalæ, postesque sub ipsos
Nituntur gradibus, clypeosque ad tela sinistris
Protecti objiciunt, prensant fastigia dextris.
Dardanidæ contra turres ac tecta domorum
Culmina convellunt: his se, quando ultima cernunt,
Extrema jam in morte parant defendere telis.
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores: has servant agmine denso.

E per vivezza di descrizioni fiere, non sapremmo notar cosa più viva e più fiera di questo tratto del Davanzati, il cui volgarizzamento di Tacito spesso ci accade di considerarlo meglio per iscrittura originale:

« Appiccossi in campo marzo grande zuffa. Favoriva i Flaviani la fortuna e la tante volte acquistata vittoria: i Vitelliani portati dalla disperazione fulminavano; e cacciati si rattestavano nella città, veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi ora a quelli con le grida applaudeva: quando l'una parte fuggiva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuora e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda; perchè i soldati attendevano a far carne, e il popolo bottino. Crudele e sozza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglie e ferite, qua stufe e taverne, sangue e cadaveri, bagasce e lor simili. Quivi era ogni abominazione di libidinoso ozio, ogni sceleratezza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nelle morbidezze notare. »

7. *Del come le opere del disegno sieno un eccellente riscontro del buon uso dell'arte di descrivere.* — In nessun genere per tanto si manifesta l'arte quanto nel descrivere, e in nessuna occasione lo scrivente fa conoscere di avere alle mani parole proprie, spressive, efficaci, luminose, rapide, sonore, eleganti; conciossiachè sia obbligato a dover dire non quel ch'e' vorrebbe, ma sì quel che è: e in oltre, la stessa cosa descritta riman sempre come riscontro perenne all'uditore o lettore, non altrimenti che una persona effigiata, che rivela sempre se nulla è stato tolto che non era da togliere, o aggiunto che non era da aggiungere. Per ciò il magistero del descrivere quanto è più proprio e quasi intrinseco di narratori e giudicatori delle opere d'arti, altrettanto in essi è più agevole ragguagliarlo col subbietto; e sappiamo quanto a ragione fu rimproverato a Giorgio Vasari che delle sublimi istorie della disputa del Sagramento, della scuola d'Atene, del Parnaso, e della Giurisprudenza, dipinte da Raffaello in Vaticano, facesse quella confusa e imperfetta descrizione: certamente per essersi affidato a qualche capricciosa e infedele stampa, o per mal ricordare l'originale, che pur doveva aver veduto; imperocchè quando

questo elegantissimo e leggiadrissimo scrittore avea bene in mente le cose, ritraevale in modo che non sapremmo dire se più i maggiori artefici del quattrocento e del cinquecento facessero vive le figure dipingendole o scolpendole, ovvero egli descrivendole, come in questa:

« Fece (*Raffaello*) in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici, e il cardinale de' Rossi, nel quale si veggono, ma di rilievo tondo le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il damasco addosso a quel papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare. »

È noto come in Firenze nel cinquecento gli artefici si raccozzavano spesso in allegre brigate e facevano di magnifiche cene, nelle quali non solo la squisitezza delle vivande e delle confezioni, ma ancora lo ingegno dell'arte mostravano; dovendo gli stessi cibi figurare qualche bella allegoria. Di ciò il leggiadrissimo Vasari ci ha lasciato sì vivaci e gustose descrizioni, che a leggerle ci pare non pur di vedere quelle rappresentazioni, ma eziandio di sentire que' sapori. Non dispiaccia che ne rechiamo qui una, anco per dare esempio del descrivere in istil burlesco e a un tempo vaghissimo. Parla d'un tempio a otto facce simile a quello di San Giovanni di Firenze, presentato da Andrea del Sarto:

« Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti; le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano; i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggío da coro, fatto di vitella fredda, con un libro di

lasagne che avevano le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano a leggío, erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due piccioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. »

Se dunque il miglior riscontro d' un' ottima descrizione si ha in quelle fatte per opere di arti, dovrebbe altresì chi descrive seguitar sempre questa certamente sicurissima regola, di disporre e rappresentare per forma i suoi pensieri che dove un pittore fedelmente gli contornasse e colorisse, formerebbe un quadro ben distinto ed espressivo e vago in ogni parte. E sappiamo che nel decimosesto secolo i grandi pittori si facevano di alcuni soggetti fare dai grandi letterati descrizioni, che mirabilmente pennelleggiavano. E nessuno in ciò con quel suo leggiadrissimo ed elegantissimo stile ebbe maggior vanto di Annibal Caro; di cui leggiamo di cotali descrizioni nelle sue lettere, non senza per altro increscerci che servissero a pittori, come il Zuccaro, che piuttosto lo scadimento che la eccellenza dell' arte mostravano. Portiamo la lunga lettera per le pitture del palazzo Caprarola; la quale altresì riescirà esempio di ottimo tramezzare col genere descrittivo il genere informativo e altresì insegnativo: senza che i due secondi giustamente temperati tolgano bellezza al primo, che rimane prevalente e vivissimo:

« I soggetti che 'l Cardinale m' ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del palazzo di Capraiola, non basta che vi si dicano a parole, perchè, oltre l' invenzione, ci si ricerca la disposizione, l' attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto, che sopra ciò m' occorre, più brevemente e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta (che d' altro per ora non m' ha dato carico) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al loco, e fuor dell' ordinario, così quanto all' invenzione, come quanto all' artefizio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una *Not-*

te: perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi, e le grand'ombre, che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fusse in su l'alba, perchè le cose, che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari, ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del dipartimento della camera. Diciamo adunque ch'ella sia, com'è, divisa in volta ed in pareti, o facciate che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti; i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all'altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*, e questo presuppongo che sia verso il giardino: il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè:* il terzo, da man destra, chiameremo *destro;* e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro*, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto; il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme; dipoi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato, si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette

riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch'ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta (chè corni da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe ch'ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, gli dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi, che vi si faranno come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più oscuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa, come avemo detto, l'*Aurora*. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze: e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *alba*, *vermiglia*, e *rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravveste di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino ai piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste, siano scosse dal vento, e faccino pieghe

e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di vari colori, in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa; ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face, ed un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, chè nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso; per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'esser crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia, dal corno destro, Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. *Titone* sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito; e facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. *Cefalo*, un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi osattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora, ma che sia poi impedito, che non si vegga, da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la *Vigilanza*: e vuol esser così fatta, che paia illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a' piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora, e paia sdegnata che ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il quale mostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso

al lume d' essa Aurora, per significar l' Ore che vengono innanti al Sole ed a lei. Quest' *Ore* siano fatte con abiti, ghirlande ed acconciature di vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell' opposita parte, a piè dell' ovato, sia la *Notte* : e come l' Aurora sorge, questa tramonti : come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle : quella esce d'un mar tranquillo e nitido, questa s' immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi ; di questa mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell' Aurora. Abbia la carnagion nera, negro il manto, neri i cavalli, nere l' ali ; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall' una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno : dall' altra un altro nero, che paia dormire, e significhi la Morte ; perchè d' amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un' ombra più folta, e 'l cielo d' intorno sia d' azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l' Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, quest' abbia l' Oceano ed Atlante. L' *Oceano* si farà, dalla destra, un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati ; e così de' crini come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d' alga, di conche, di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti, con le buccine ; intorno con le Ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete ; che mi par poco a tanta materia. Per *Atlante,* facciasi dalla sinistra un monte ch' abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d' uomo robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch' avemo posta sotto l' Aurora, si dovrebbe porre il Sonno ; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo loco la Quiete. Questa *Quiete* trovo bene che era adorata, e che l' era dedicato il tempio, ma non trovo già come fosse figurata ; se già la sua figura non fosse quella della Securità : il che non credo, perchè la Securità è dell' animo, e la Quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d' aspetto piacevole, che come stanca, non giaccia, ma segga e dorma con la

testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una *Luna*. La sua figura sarà d' una giovine d' anni circa diciotto; grande, d' aspetto virginale, simile ad Apollo; con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quei cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, ed acuto, e torto in cima, come il corno del Doge, con due ali verso la fronte, che pendano e cuoprano l' orecchie, e fuor della testa, con due cornette come d'una luna crescente: o, secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spiche; con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o d' elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia; succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l' ombilico alla Ninfale, con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con osattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio, pigliandola forse per Iside, le dà un abito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo e rosso; ed un'altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo dintorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d' oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l' arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l' altro bianco: o, se vi piacesse di variare, da

un mulo, secondo Festo Pompeio, o da giuvenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E, facendo giuvenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca su 'l destro fianco. L'attitudine della Luna dev'esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo; e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi e l'illumini del suo splendore. Per *Endimione*, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte, sia *Pane*, dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del qualo è notissima. Poneteli una siringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificii *Lemurii*, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate, e con i piedi scalzi, andare attorno spargendo fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni, che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà *Mercurio* nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato o di prima lanugine, stretto nelle spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i *Lari* Dei, che sono suoi figliuoli; i quali erano Genii delle case private: due giovani vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti e gittati sopra la spalla sinistra per modo che venghino sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino un'asta per ciascuno nella destra, ed in mezzo d'essi sia un cane, e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da

fabbri. Nell'altro corno verso la facciata da capo farei un *Batto,* che per aver rivelate le vacche rùbate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il loco, dove le vacche erano ascoste; col sinistro, s'appoggi a un pedo o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrifizio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbrugiare, e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei lo *Crepuscolo,* come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e vôlto verso la Notte, ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro, che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, faccisi il *Sonno:* e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e nei Cimmerii; Omero, nel mare Egeo; Stazio, presso agli Etiopi; l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori: e sia di color fosco, perciocchè la fanno un ramo della Letéa. Dentro in questa concavità sia un letto, il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza, perchè bellissimo e placi-

dissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e secondo alcuni altri, vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido, per dinotar l'obblivione, ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e come abbandonato nel dormire. D'intorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I *Sogni* siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto, come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbiuo l'ali ancòr essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino e si girino intorno a lui; facendo com' una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. *Morfeo* è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure; e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendogli alcune di esse a' piedi. *Icelo* dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fera, d'uccello di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. *Fantaso* vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo loco siano due porte, una d'avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete *Brizo*, Dea degli augurii, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini; mostrando che, siccome caggiono dalle sue frondi, cosi le volino d'intorno, nella forma ch'avemo lor data. E, siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che gli offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente *Arpocrate*, Dio del silenzio; perchè rappresentandosi nella prima vista a quelli che entrano dalla porta

che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl' intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine o putto piuttosto, di color nero, per esser Dio degli Egizi, col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico, e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo o veramente a sedere, come quel dell' illustrissimo Sant' Angelo, il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano, com' era solito, primizie di lenticchie e d' altri legumi e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia con un cappelletto picciolo in testa con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d' occhi e d' orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata *Angerona*, Dea della secretezza, che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera a tener secreto tutto quel che hanno inteso o veduto, come si conviene, servendo a' signori. La sua figura è d' una donna posta sopra un altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rivolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta, e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se le sacrificava nella curia, innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudizio della repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che li terminasse d' ognintorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole: e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l' azioni che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell' ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata, come cose appropriate all' Aurora, artefici, operai, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizi ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella Vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il

fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli ch'annonzino il giorno, e sīmili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti che andassero a fornuolo, spie, adulteri, scalatori di fenestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata; gufi, civette, pepistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, piscatori di notte, naviganti alla bussola, nigromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pascessero a lume di luna: e, se il loco n'è capace, un elefante inginocchioni, che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che spezie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsignor Illustrissimo; e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. »

Che più? Tanto è vero che il descrivere diviene più spiccato e vivo nel rappresentare le arti del disegno, quasi con esse identificandosi, che Dante nostro, vero scultore dell'arte della parola, nel X del Purgatorio volendo rammentare esempi famosi di umiltà, finge di vederli intagliati con mirabile artificio in una ripa che sorge a guisa di muro: e ne fa tal descrizione, che basterebbe a uno scultore tenersi alle parole del poeta per formarne un bassorilievo, da far dire a chi lo guardasse: *Non vide me' di me chi vide il vero:*

> Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
> Quand'io conobbi quella ripa intorno,
> Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido e adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto,
  Ma la natura lì n' avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave
  Che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;*
  Perchè quivi era immaginata quella
  Ch' ad aprir l' alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella
  Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

. . . .

Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l' arca santa
  Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, a duo miei sensi
  Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi,
  Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
  Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l' umile salmista,
  E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
  D' un gran palazzo, Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava
  Per avvisar da presso un' altra storia
  Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storïata l' alta gloria
  Del roman prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Io dico di Traiano imperadore:
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l' aquile dell' oro

Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, onde io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

E due canti dopo, fingendo pure di vedere il terreno per dove camminava istoriato degli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine, con non minore maestria di artista li descrive: e, com' ei stesso dice, *Morti li morti, e i vivi parean vivi*. In Virgilio la prima descrizione de' casi di Troia si ha da pittura, che di quelli vede Enea nel tempio di Giunone a Cartagine:

videt iliacas ex ordine pugnas
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:
Atridas, Priamumque et sævum ambobus Achillem.

E qui non può fare a meno di piangere e sclamare con parole di affetto incomparabile:

Quis jam locus,......
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus: sunt hic etiam sua præmia laudi;
Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret hæc aliquam tibi fama salutem.

Poi seguita a rimirar la pittura, che è quanto dire a fare questa vivissima descrizione:

videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.

Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus:
Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Trojæ, Xantumque bibissent.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani,
Lora tenes tamen: huic cervixque comæque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant,
Suppliciter tristes, et tunsæ pectora palmis.
Diva solo fixos oculos adversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.

A questo punto Enea non resiste. Tanto è viva la pittura:

Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Sed quoque principibus permixtum agnovit Achivis,
Eoasque acies, et nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilæa furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

Ma chi non sa che una delle più maravigliose e celebrate descrizioni di Omero è quella ch' e' fa nel XVIII dell' Iliade delle sculture dello scudo di Achille, lavorate da Vulcano?

Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dedaleo rilievo, e d' auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d' argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell' ampio scudo eran le zone;
E gl' intervalli, con divin sapere,
D' ammiranda scultura avea ripieni.
Ivi ei fece la terra, e il mare, il cielo
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla

Incoronata la celeste volta.
E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venían condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fôro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata assería; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre,
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza diceau. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedían per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli

Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s' avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo, entrambi d' oro,
E la veste han pur d' oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d' ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all' insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venían gli armenti, s' appiattàr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spíassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L' insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalía, ne prendeva in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all' alto rumor l' assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferían con l' acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll' altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso, e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venían solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom che giva in volta

Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d'ôr. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea
D'alta mèsse già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venían stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito, e lieto della molta mèsse.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne chiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondéagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguíano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile uscieno
Mugolando e correndo alla pastura

Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gían coll'armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lioni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean : ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in vari caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
Dell' ammirando scudo.

Virgilio, che sì spesso rapisce le idee ad Omero, anch' egli fa dalla madre portare ad Enea uno scudo lavorato da Vulcano; se non che in vece di cose imaginate, vi sono scolpite le future glorie di Roma, a cui il poeta colla protasi del suo poema specialmente mirava. La descrizione per altro non è men viva, e riesce più importante:

Illic, res italas, Romanorumque triumphos,
Haud vatum ignarus, venturique inscius ævi,
Fecerat ignipotens; illic genus omne futuræ
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
Impavidos; illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ, magnis Circensibus actis,
Addiderat; subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post idem, inter se posito certamine, règes
Armati Jovis ante aras paterasque tenentes
Stabant, et cæsa jungebant fœdera porca.
Haud procul inde, citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant (at tu dictis, Albane, maneres!)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem, similemque minanti
Aspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Clœlia ruptis.
In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.
Galli per dumos aderant arcemque tenebant,

Defensi tenebris et dono noctis opacæ.
Aurea cæsaries ollis, atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur: duo quisque Alpina coruscant
Gæsa manu, scutis protecti corpora longis.
Hinc exsultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia cælo
Extuderat: castæ ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis,
Et scelerum pœnas; et te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem;
Secretosque pios, his dantem jura Catonem.
Hæc inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabant cærula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Æquora verrebant caudis æstumque secabant.
In medio classes æratas, actia bella,
Cernere erat, totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar,
Cum patribus, populoque, Penatibus et magnis Dis.
Stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
Læta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia, ventis et Dis Agrippa secundis.
Arduus, agmen agens; cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor, ab Auroræ populis et litore rubro
Ægyptum, viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit; sequiturque (nefas) Ægyptia conjux.
Una omnes ruere, ac totum spumare, reductis
Convulsum remis rostrisque tridentibus, æquor.
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
Spargitur: arva nova Neptunia cæde rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro:
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.
Omnigenumque Deûm monstra, et latrator Anubis,
Contra Neptunum et Venerem, contraque Minervam

Tela tenent: sevit medio in certamine Mavors
Cælatus ferro, tristesque ex æthere Diræ,
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi.
Ipsa videbatur ventis Regina vocatis
Vela dare, et laxos jam jamque immittere funes
Illam inter cædes pallentem morte futura
Fecerat ignipotens undis et Iapyge ferri:
Contra autem magno mærentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
Cæruleum in gremium latebrosaque flumina victos.
At Cæsar, triplici invectus Romana triumpho
Mœnia, Dis Italis votum immortale sacrabat,
Maxima ter centum totam delubra per urbem.
Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant:
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ:
Ante aras terram cæsi stravere juvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelenos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis,
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ, et pontem indignatus Araxes.
Talia per clypeum Vulcani, dona parentis,
Miratur.

Galileo, che quasi nulla di tolerabile trova nello scrivere del Tasso, dice *con somma leggiadria descritti* gl' intagli delle porte del palazzo d' Armida:

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide,

E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.

8. *Del come accorgersi se una descrizione sia fatta bene o no.* — Or dunque, se del descrivere sono così certo e saldo riscontro le opere del disegno, dobbiamo condurci in questa persuasione, che avremo fatta un'ottima descrizione quando dopo letto e chiuso il libro, ci rimane dinanzi agli occhi ogni cosa ben chiara e distinta e al suo luogo: come per l'appunto fanno i dipinti ben condotti, e come proviamo nella descrizione che del palagio d'Amore fa il Firenzuola nel principio del V libro dell'Asino d'oro:

« Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo; un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali: dal quale, posciachè ell'ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno: entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio. Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni ragione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare, che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio fusse stato quello, che con sì sottile intaglio avesse lavorato quell'argento:

i pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura d'oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo: e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le logge, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza: nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato, che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. »

Non potrebbesi dire il medesimo della descrizion seguente di odierno autore:

« Il castello dell' Innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d' un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizi, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendío piuttosto erto, ma eguale e continuo, a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni. Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove orma d' uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle bale-

striere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. »

Qui molte particolarità sono dette, che però così disposte e accozzate ci lasciano una confusa e arruffata imagine di quel castello; e fra l'altre, avendo notato, che il signore di esso *dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi*, non poteva certamente sentirne alcuna *brulicare* sul suo capo; onde questa aggiunta ci fa ripensare se il signor del castello a tutti realmente soprastesse. Leggasi il Bartoli in cosa simile:

« E questa rôcca è una delle più strane ed ammirabili opere che si truovino in quel mondo: perocchè ha quanto a simili munizioni da difesa può dare postura naturale di luogo, stile di buon disegno, e saldezza di durevole lavorío. Ella è piantata, o per modo dire, nata su la punta d'una rupe alpestra, ed ha per tutto intorno al suo primo riparo un ricinto di balze scoscese in precipizio, che vi rendono inaccessibile la salita, fuor solamente per un angusto sentiero, agevole a guardarsi a mano di pochi. Nulla v'è che sia murato a mattoni e calcina, ma tutto è ricavato nel vivo del sasso, e scolpitovi dentro a punta di piccone e di scarpello. Una fossa di profondissimo taglio e di smisurata ampiezza ne riceve le mura, che tutto intorno la cerchiano; fattura d'incomparabile ardimento a condursi in quell'altezza, e in una pietra di vena durissima. Sul ciglione interiore d'essa, si lievano dieci gran baluardi, non commessi, come oggidì nelle nostre fortezze, con ali di cortina fra mezzo; ma svelti e isolati, se non quanto certi ponti rotti, e congiunti con levatoi, vanno a comunicare il passo, dalla gola dell'uno a quella dell'altro: e i detti baluardi sono di corpo solidi e massicci, eccetto sol che han dentro ciascuno le sue caverne per ricovero de' soldati e vie segrete ad ogni uso, non di sortite per lo di fuori, ma di ritirate per dentro; perocchè tutti vanno a mettere in un castello mastro, che sorge loro nel mezzo, e con torrioni e maschi altissimi li domina e sopravanza: e questo è il vivo della fortezza, al tutto inespugnabile ad ogni altra forza che d'assedio e di fame. Di questa rôcca interiore, che pur è tutta intagliata nel sasso, e le facce de' lati, vôlte di fuori alla difesa, sono opera di piano e semplice intaglio, come a muraglia si dee; ma quel dentro, che serve ad abitare, ha i più maravigliosi lavori, che a scarpello in mano

si possano operare. V'è un palagio reale, con quanto può farvisi per bellezza, e per agio, di portici e cortili e camere e sale; condotta la pietra ad ogni ornamento di sottilissimi intagli, come non fosse martellata, ma fusa. E così di certo ne scrivono testimoni di veduta. Or questo famoso castello era d'Esciandono signor giapponese. »

E d'altri scrittori antichi potremmo portare descrizioni di castelli feudali, se non ci piacesse anzi di farne leggere una di autore tuttor vivente; il quale sebbene partecipi un po' il comune vizio del soverchio particolareggiare; di che nel seguente paragrafo ragioneremo; nondimeno vale a mostrare quale divario è fra quei che l'arte del colorire de' classici usano, e quelli che sieguono maniera contraria o diversa:

« Il castello è solitario, aspro e rugginito dal tempo; stassi accigliato e severo entro gli spaldi d'un largo ricinto, qui e colà rifiancato da torrazzi cadenti; dopo il primo entrare, si va su per certe scalette incastrate negli sproni de' muri che sorreggono i ripiani; e traversate alcune corticelle, androni e svoltatoie, si riesce al fino alla piazza soprana a piè d'una vecchia torre, che sta a guardia dell'ostello del signore. Ma si ruvida scorza racchiude una delle più vaghe delizie. Imperocchè messi dentro a certe stanzette, si va d'una in un'altra fino a un salotto il quale confina col giardino. Al primo affacciarsi in sull'uscio un mirabile chiarore di cielo ti ricrea dolcemente la vista; onde che dopo l'orror della foresta, e i vecchiumi del castello, ti par essere balzato per incanto fra tanta luce. Niuno avrebbe potuto immaginare d'uscir a un tratto ad una scena si contrapposta. Il giardino vario e ben culto gira quant'è grande la spianata in capo alla rupe, e va con vialetti e pergolette leggiadre insino all'orlo estremo, ove si apre la vista su tutto il sottoposto lago, il quale a guisa di specchio ti si stende sotto lo sguardo rapito di maraviglia. Ivi è un veroncello che si spicca arditissimo dalla rupe, e soprasta, in aria, da tanta altezza le belle acque, ricoperto a maniera di grotta da un verde padiglione d'ellera e di vitalba, con una ringhiera di ferro in fronte, e due panchette di marmo ai lati, ec. »

9 *De' principali difetti nel descrivere* — Ma il più comune peccato nelle descrizioni, e tal ora anche nelle

narrazioni, si fa in questo, o di tenersi troppo su' generali, o di troppo particolareggiare. Il Galilei rimprovera al Tasso, che avendo consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno:

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini; alla difesa
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: ognun s'affretti e l'armi prenda:
 Ecco il nemico; è qui: mira la polve
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

(a'quali gridi l'Ariosto dona un sol verso: *E di Talacimanni un gridar d'alto*); poi nel dire delle provvisioni di Aladino per la difesa di Gerusalemme, si spaccia in due versi:

Il re va intorno, e il tutto vede e cura:
Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse;

mentre esso Ariosto così rappresenta gli apparecchi del re Carlo;

Quivi erano baroni e paladini,
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
 Che; per uscire addosso ai Saracini,
 Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir non li compiace.
E li dispone in opportuni lochi,
 Per impedire ai barbari la via.
 Là si contenta che ne vadan pochi;
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiar i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

. . . .

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatto,
 Fortificando d'argine ogni sponda,

Con scannafossi dentro e casematte:
Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.

Come il minuzioso e vano particolareggiare nasca da mala scelta nella imitazione della natura, è stato dimostrato (lib. II, cap. I, § 20); il quale spezialmente si chiarisce nelle descrizioni, che appunto dovendo somigliar le pitture, hanno da mostrare le cose in guisa che l'occhio raccogliendole a un suo volgere possa senza indugio rappresentarle alla mente, che gode di poterle così concentrate gustare. Per lo che nell'ultimo pezzo del brano riferito a carte 521 e 522 del vol. II, oltre al disgusto per eccesso di abbominazione, ci offende tutta quella lungaggine, per dirci che Francesco Cenci strappò una ciocca di capelli dal capo del figliuolo, e lo maledisse. Nè ci disgusta meno la descrizion seguente che togliamo dalle ultime ore d'un condannato di Vittor Ugo:

« Questa volta non bastò il passo grave e fragoroso de' stivali ferrati del carceriere, il suono delle chiavi appese alla sua cintura, il rauco cigolío de' raddoppiati catenacci; ci volle per cavarmi da tanto letargo la sua antipatica voce pel mio orecchio, e la sua mano callosa pel mio braccio addormentato: — Alzatevi! — Aprii gli occhi, mi rizzai sul mio paglicriccio, sparuto e pauroso io volto tra la vita e la morte. In questo punto, per l'augusta e alta finestruola della mia segreta, scoprii un pezzo di volta del soprapposto corridoio, il solo cielo che mi fosse dato vedere, e in quella luce giallognola i miei occhi avvezzi alle tenebre eterne della mia prigione, sapevano tanto bene raffigurare il sole. Io amo il sole — fa bel tempo — dissi al mio carceriere. Stette un momento senza rispondermi, come dubitando se valesse la pena di spender meco una parola; poi a fatica mormorò bruscamente fra' denti: — È possibile. — Restai di sasso, stordito, con uno stupido sorriso sulle labbra semiaperte, col guardo fisso su quel caro riverbero dorato. —

Ecco una bella giornata, ripresi. — Sì, siete atteso, mi rispose il custode ec. »

Non notando la stranezza e futilità de'concetti, tutte queste parole sono adoperate per non dir altro, che il « carceriere destò il condannato a morte, e questi destandosi, non si sa da qua'sogni, comprese che era bel tempo, e amava il sole. »

10. *Del come deve intendersi nelle descrizioni il più o meno particolareggiare o concentrare.* — Ma lasciamo quelli dove s'impara l'eccesso del brutto; e tornando a'classici, chi raffrontasse la descrizione, che della pestilenza fanno il Boccaccio e il Machiavelli, s'accorgerebbe che il secondo (se pure è sua quell'opera) riesce più minuzioso del primo; e tutti e due sono di gran lunga più minuti che nel descrivere la peste ateniese non adoperarono prima Tucidide, e poscia Lucrezio. Chè mentre l'autore de'*Promessi sposi* dall'esempio di questi autori si allontana pel modo niente imaginoso e vivo di rappresentar le cose, come sopra dimostrammo, li supera tutti nella minutezza del raccontare. Non che ancora nel descrivere una medesima cosa non possa un autore essere più o meno particolareggiante, più o meno concentrato, secondo i luoghi e gl'intendimenti; e se io, p. es., mi propongo di narrare una pestilenza, come fa il Machiavelli e il Pallavicino, potrò convenientemente allargarmi in particolari, quasi compilassi una storia della medesima; dove che ritraendola perchè la materia di altra storia me la presenta, dovrò mostrarla meglio in iscorcio che per intero. E notiamo che Livio e Tacito in questo furono parchissimi, nè perciò manco lodati. Se il primo ci avesse della pestilenza appigliatasi a'Galli, accampati in Roma, fatta una particolare descrizione, avrebbe mancato alla ragion del decoro, perchè l'arebbe riferita non a'Romani spezialmente, ma a'nemici loro, cioè non a quelli che formavano il tema principale della sua storia. Ecco le parole; e imparino coloro che non sanno essere a tempo e a luogo parchi nel descrivere:

« Sed antea omnia obsidionis bellique mala, fames utrimque exercitum urgebat. Gallos pestilentia etiam, cum loco

jacente inter tumulos castra habentes, tum ab incendiis torrido et vaporis pleno, cineremque non pulverem modo ferente, cum quid venti motum esset, quorum intolerantissima gens est, humorique ac frigori assueta: tum æstu et angore vexati, vulgatis velut in pecora morbis morerentur. Jam pigritia singulos sepeliendi, promiscue acervatos cumulos hominum urebant: bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere. »

Nè l' essere questa descrizione così breve, toglie che riesca sommamente viva. E viva pure, ancorchè tutta in iscorto, è questa di Tacito, che per sentirne maggiormente la vivezza, leggasi nel Davanzati:

« Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dalli Iddii con malattie e tempeste. In Terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville e arbori e seminati sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d' ogni generazione mortalità infinita senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d' esequie; non sesso, non età ne campava; morivansi di subito li schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli, guardando e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia nuove descrizioni di soldati, per rifornir le legioni d' Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. »

11. *Del come il valore del genere descrittivo maggiormente si mostri nell' arte del concentrare le cose.* — E veramente nell'arte del compendiare, ossia rappresentar le cose a gran tratti (che i nostri ridicolosamente dicono *sintesizzare*) si mostra specialmente il valore del genere descrittivo, impiegato non meno nelle cose morali che nelle naturali, e acconciamente avvicendato, come è stato detto, dal narrativo. Fra' moltissimi luoghi che potremmo allegare, ci contenteremo, per la prosa, di questo, dove Tacito ci mette sott' occhio tutta la istoria della giustizia pubblica dal cominciamento della civile società in fino a' tempi di Tiberio:

« Viveano i primi mortali senza reo appetito, lordura o scelleraggine alcuna, e perciò senza freni o pene. Non vi oc-

correvano premi, volendosi per natura il bene; non minacce di pene, non usandosi il male. Venutane la disugualità, e in luogo della modestia e vergogna, l'ambizione e la forza; le signorie montaron su, e molti popoli le hanno patite eterne. Alcuni da principio, o quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozzi fur semplici: le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani: poscia Solone più squisite e numerose alli Ateniesi. Noi resse Romolo a suo senno. Numa acconciò il popolo a religione e divinità. Qualche cosa trovarono Tullo e Anco; ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai re. Cacciato Tarquinio, il popolo contro a' discordanti padri molto provvide per difender libertà, e pace fermare, e si crearo i dieci: e raccolto ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le dodici tavole, ov' è tutta la buona ragione. Perchè le leggi dipoi, se bene alcune contro a' ma' fattori, le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe, per acquistare onori non leciti, cacciare i grandi e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del senato donando. Così furono i collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti beffati. Nè nella guerra d' Italia, e poi civile, si lasciò di far leggi assai e contrarie: le quali avendo L. Silla dettatore annullate, racconce e molte più arrote, la cosa fermò: ma per poco, per li scandolosi ordini di Lepido, e poco appresso per la renduta licenza a' tribuni di fare il popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale, ma contra particolari: e nella repubblica corrottissima, leggi assaissime. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo consolato fatto riformator de' costumi, e più che i peccati i rimedi suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso guastando; quello ch' egli con l'armi difendeva, con l'armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia: non costume, non giustizia: franco il mal fare, il bene spesse volte rovina. Agusto finalmente nel sesto consolato, assicuratosi nello stato, le iniquità comandate nel triumvirato annullò, e ci diè leggi da pace, sotto principe, il quale poi ne ristrinse, e miseci cercatori a rifrustare chi, senza poter esser padre, tenesse lasci, per la legge papia poppea ricadenti al popolo romano comune padre. Ma essi per agonia di loro stregue passavano i termini, e rapinavano le città e l' Italia, e ciò ch' era di cittadini. Molti rimasero ignudi, e gli altri lo si aspettavano. Ma Tiberio trasse per sorte cinque consolari, cinque pretori e cinque semplici senatori che dichiararon di

quella legge i sani intendimenti, e per allora un poco si rispirò. »

Se non che di questo rappresentar le cose come toccandole, ma nel medesimo tempo da produrle vivissime, i poeti hanno continuo bisogno, e nessuno è da paragonare con Dante, come colui che usava più presto lo scarpello che il pennello. Altrove (vol. I, pag. 416) recammo quell'intaglio de' costumi antichi de' Fiorentini in pochi tratti; qui leggasi come altresì incidendo o scarpellando, ricorda le famiglie e discendenze de' Fiorentini al tempo di Cacciaguida:

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Ma tutto il poema sacro è esempio di questo concentrare la forza de' concetti e delle imagini, perchè tanto più viva e gagliarda dovesse scoppiare e scuolere. Nè credano i filosofi d'oggi che ciò venga fatto all'Alighieri per essere più tosto *sintetico* che *analitico;* conciossiachè appunto egli riesce sì

fattamente a comprender tanto in poco perchè nessuno più di lui è stato analizzatore, ossia osservatore d'ogni più minuta parte d'ogni cosa, e in fine perchè aveva favella naturale e arte di ben descrivere; quale non hanno i predicatori della *sintesi concettosa* o del *concetto sintetico*. Onde diremmo a quel messere che ci mostrava testè il bisogno d'una *sintesi istorica*, ch' ei non sa nè che voglia dir sintesi nè che voglia dire istoria; e alla prova il vorremmo conoscere: conciossiachè lo scrivere le storie o largamente o compendiosamente, secondo i propositi e le occasioni di chi scrive, non fa che diventino sintetiche o analitiche, e quindi per questo abbiano più o meno pregio: solamente attestano che son composte con diverso magistero di scrivere; e nell'usar bene questo magistero, chente esso sia, è il mal fosso, che con tutte le loro sintesi non saltano i nostri filosofanti. Ma lasciando questi fannonnoli, direbbe il nostro Galilei, e osservando sempre la regola dell'usare più o meno larghezza nelle descrizioni e nelle narrazioni secondo le opportunità, si può stabilire, che in esse devonsi trasceglier le particolarità soltanto che aggiungono o forza o vaghezza o evidenza alle cose, e lasciar quelle che formerebbero un ingombro disutile, da più tosto confondere e annoiare la mente del lettore che voltarla all'oggetto e dilettarla. Per esempio, Dante nell'indicare il dimonio Malacoda il passo a' poeti, dice:

> Più oltre andar per questo
> Scoglio non si potrà, perocchè giace
> Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
> E se l'andare avanti pur vi piace,
> Andatevene su per questa grotta;
> Presso è un altro scoglio che via face.
> Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compièr, che qui la via fu rotta.

Ora quella particolarità sì acconciamente notata della rottura della via, e degli anni corsi dopo che fu rotta, e dell'allusione al tremuoto seguíto per la morte di Cristo, fa che cosa

imaginata quasi acquisti la verità del fatto. Ma chi senza disgusto legger potrebbe la seguente del Byron, con quello stile fantastico e bizzarro, detto sopra, sì fedelmente ritratto da odierno volgarizzatore:

« Quale tranquillità!... e qual contrasto con la scena da me poc'anzi veduta, dove grandissimi doppieri, e lampane di argento spandono in mezzo l'oscurità che regna in quelle vaste e ben ornate sale una massa di artificial luce che disnatura le forme di tutti i rischiarati oggetti! Qui la vecchiezza, cercando richiamare il passato, dopo aver tutto operato per improntare nel suo viso i colori della giovinezza innanzi al suo troppo fedele specchio, giunge carica di vani ornamenti: dimentica la sua età, e confidando all'inganno d'un indulgente splendore, che mostra e pure asconde, chiedeva che gli altri l'obliassero, e pure non era che un oggetto di derisione. Qui la giovinezza, che non ha d'uopo, nè pensa a questi vani ornamenti, sacrifica il vivo suo fiore, la sua salute, e la freschezza da nozze nell'aria malsana che si respira fra la calca de' lieti convitati; consuma le ore del riposo, crede che qui si trovi il vero diletto, ed attende che l'aurora venga a rischiarare le sue pallide gote, ed i suoi estinti occhi, i quali non dovrebbero aver quell'aspetto che dopo molti anni. La musica, i banchetti, il vino, le ghirlande, i dolci profumi, i fulgidi diamanti, e gli occhi più brillanti anche di quelli, le alabastrine braccia, le chiome bruno al pari che il *lustrino*, le trecce, ed i braccialetti, i seni simili alle piume de' cigni, ed i monili che sembran formati di tutti i tesori dell'India, ma che abbaglian meno de' colli che essi circondano; le velate gonne che fluttuano al pari che leggieri nugolette, le quali percorrono l'azzurra volta del cielo, ed i mobilissimi piedi, leggieri al pari che i Silfi, la graziosa mostra de' quali fa giudicare della più segreta simmetria delle belle forme che sì acconciamente han termine; tutte le illusioni di quella lusinghiera scena, i suoi incanti reali, ed apparenti; l'arte e la natura che si spiegarono innanzi a' miei stanchi occhi, cui tolsero la vista della bellezza, al pari che l'illusione delle sabbie dell'Arabia, le quali presentano un lucidissimo lago alla delusa sete del pellegrino.... tutto è sparito. Intorno a me non veggo che le stelle e le acque: mondi luminosi che si specchiano nell'Oceano, spettacolo da preferire a quello delle fiaccole da' lucidi specchi riflesse; il re degli elementi, il quale è allo spazio ciò che alla terra è l'Oceano, ci cuopre col

suo vasto ed azzurro manto profumato dalle prime emanazioni di primavera: la elevata Luna percorre le azzurre volte del cielo, inargentando col suo molle raggio le grandi mura, le cui colonne di porfido, ed i magnifici marmorei prospetti, spoglie dell'oriente, son simili agli altari disposti lungo il gran Canale, e sorgono dal seno dell'onde siccome gloriosi trofei e non meno strani di que' giganti dell'architettura, di que' misteriosi monumenti, che ne' piani di Egitto ricordano tempi che altri annali non hanno. Tutto è tranquillo: non si ode alcun suono che non sia armonioso, e tutto ciò che si cangia d'accordo con la notte, scorre placidissimamente al pari che un aereo spirito. Il dolce suono di alcune vigilanti chitarre, le quali fansi udire sotto le finestre delle amate donzelle, le quali aprono cautamente le imposte, e mostrano a' lor vigili amatori esser eglino ascoltati: tremano i cuori di quelli al pari che le armoniose corde alla vista della giovane e delicata mano, anch'essa tremante pel violato divieto di sua madre, ma nondimeno bella al pari della Luna, di cui sembra esser parte, tanto è delicata e bianca. Più di lontano la striscia fosforica de' remi, la quale si confonde col rapido lume delle gondole che scorrono sopra le chiare onde; e le consonanti voci del coro de' rematori che rispondon dietro verso per verso; alcuna ombra che oscura per intervalli il *Rialto*, il risplendente tetto d'un palagio, o la conica sommità d'una piramide; son queste le sole che dominano Venezia: son questi i soli rumori che fansi udire in questa città figliuola dell'Oceano, e regina della terra. Oh come è dolce e sùave quest'ora di calma! Io ti ringrazio, o notte! perchè hai dissipato dal mio cuore quegli orridi presagi, che in mezzo alla calca nol potea giammai; e col bene della tua quiete, e benigna influenza io men vado a giacere, comechè il dormire sia quasi un'onta ad una notte come questa.»

Vogliam ripetere, incresca o no, che su questi conii s'impronta il descrivere di certi nostri romanzieri, i quali dalla schiera infinita degli sciocchi sono tenuti nuovi e inspirati scrittori.

12. *De' maggiori pregi nelle descrizioni.* — Ma le descrizioni, massime se adopransi in componimenti sublimi, avranno tanto più pregio, quanto che gli oggetti sieno presentati dal lato meno noto e familiare, sicchè facciano una più viva e durevole impressione nella fantasia del lettore; come fa Dante

che per dire la bella e luminosa impressione che ebbe, appena uscito dall' aura morta dell'inferno, usa questa imagine vaghissima:

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dell'aer puro in fino al primo giro;

E così pure nel significare la primavera o altri spettacoli della natura, trova aspetti non mai da altri veduti, e de' quali abbiamo portato esempi nel dimostrare la varietà, che è una di quelle doti del parlare che nelle descrizioni si riconosce maggiormente e fa di sè ottima comparsa. Quasi tutto adunque quel quinto capitolo del libro primo, e più specialmente i paragrafi 6 e 7, vale a questo proposito come d'illustrazione. Chè quanto più le descrizioni hanno varietà, tanto più dilettano: e la varietà nasce principalmente dal presentar le cose in guisa, che sebbene tante volte figurate, paiano nuove. Di quante tempeste si son descritte, nessuna in sì grande brevità ci lascia la impressione di questa davanzatesca:

« Solcando le mille navi a vela o remi prima quieto il mare, eccoti d'un nero nugolato un rovescio di gragnuola con più venti e gran cavalloni che toglievan vista o governo. I soldati spaurati e nuovi a'casi del mare, affannosi davano impacci o mali aiuti ai buoni ufici de' marinai. Risolvéssi tutto 'l turbo del mare e del cielo in un violento mezzodì, che dalle montuose terre e profonde riviere germane e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzato e dal gelato vicino settentrione incrudelito, rapì e sbaragliò le navi in alto mare, o in secche o scogli; onde alquanto con pena allargatesi, la marea tornò e traportávanele dove il vento: non potevano star su l'áncore nè aggottare la tanta acqua, che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme e arme, per alleggerire i gusci che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni. »

13. *Del pregio di determinare le descrizioni.* — Altro pregio, in oltre, del descrivere è che il ritratto degli oggetti sia il più possibile determinato e distinto e come spiccato; nulla riuscendo men vivo e bello delle generali ed astratte descrizioni; e quindi assai giova figurar oggetti particolari, tolti da' luoghi sensibilmente noti, come fa quasi

sempre Orazio, che volendoti mostrare altissimo il verno, ti mette innanzi la biancheggiante cima del monte Soratte. Ma nessuno fu in questo più diligente del nostro Dante, il quale fino de' ruscelletti del Casentino si ricorda, per descrivere la pena dell'assetato falsificatore di metalli; senza dire di tante altre imagini e similitudini, che come pure mostrammo al capitolo della *Varietà*, § 7, tornano tanto più belle ed efficaci quanto che son ritratte da' luoghi e dagli oggetti speciali e conosciuti. E la ragione del perchè il generale rappresentar le cose nuoce alla bellezza delle descrizioni, ce lo dice con acuta facezia il Galilei, quando appunta il Tasso nel ritrarre i patimenti della sete del campo cristiano, parendo com' ei nota, « più tosto un raccontamento metorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo che la descrizione d'un caldo particolare seguito; e pecca il nostro poeta in quella maniera che fallería quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia in particolare, accatastasse nello stesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e in somma tutte le sorti di fiere e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; chè questa tal pittura saría più simile ad una rappresentazione dell'entrata nell'arca di Noè, che ad una caccia naturale. »

14. *Del come giovi nelle descrizioni il mantenere alcuna sospensione.* — Quanto pure giovi nelle descrizioni il mantenere un certo che di sospeso, appunto ritraendole secondo le impressioni ricevute, ossia, secondo il ritorno delle reminiscenze, ce lo mostra l'Alighieri nella bellissima pittura dell'Angelo nel II del Purgatorio. S' e' avesse fatto dir subito a Virgilio,

> fa' che le ginocchia cali:
> Ecco l'angel di Dio: piega le mani,

non avrebbe prodotto lo stesso effetto, che produce ritraendo quella vista come in natura avviene, cioè conforme all'arte, da noi altrove chiarita (lib. I, cap. III), di rappresentar le imagini secondando l'ordine con cui tornano le idee alla mente; onde comincia con dire che vide un rapidissimo e fiammeggiante lume:

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Nota poi, coll'appressarsi dell'angelo, il biancheggiar delle ali, ma in modo confuso come era la vista, e da lasciare un altro poco sospeso l'animo del lettore come era quello del ragguardatore:

Poi d'ogni lato ad esso m'apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali.

Allora fu che Virgilio gl'impose d'inginocchiarsi, annunziandogli l'angelo.

15. *Del vastissimo campo del genere descrittivo.*—Più assai che le argomentazioni e le narrazioni, riescono fra loro diverse d'indole e di qualità le descrizioni; non solo perchè dalle cose o sublimi o mezzane o umili acquistano diversità di forma, ma ancora perchè sono adoperate a mostrare tutti gli aspetti della natura creata; e devono metterti innanzi or cose animali, or vegetali, or minerali; quindi far ritratto quando d'uomini o bestie; nè solamente de' loro corpi, ma ancora de' loro animi; e quando di alberi, erbe, selve, fiori, campagne, giardini, e via dicendo; e quando di metalli, terre, pietre, scogli, dirupi, montagne, vulcani, fossili, macerie, burroni e caverne. V'ha in oltre descrizioni di fluidi e di liquidi, e conseguentemente de' mari, fiumi, laghi, torrenti, rivoli, piogge, gragnuole, arie, atmosfere, climi, zone, venti, luce, caldo, freddo, e infinite altre cose. Aggiungi gli effetti straordinari della natura, come bufere, terremoti, pestilenze, inondazioni, eruzioni, sollevamenti, diluvi, ec. Che diremo de' corpi celesti, come sole, luna, stelle, pianeti, comete, e loro giri e uffici? Ma quel che è prodotto dalla natura sì animata come inanimata, sì ordinariamente come straordinariamente, non è la sola e la più difficile materia a descrivere.

V'ha le opere degli uomini, le quali per la loro mutabilità e moltiplicità e continua trasformazione, riescono ancor più ardue all'arte del descrivere; come sono le configurazioni degli Stati, le ceremonie religiose, i modi di condurre le guerre o le battaglie, gli usi di vestire, di tener la casa, di coltivare i campi, di far nozze, di festeggiare, di celebrare i mortorii, e in fine tutti i costumi del vivere domestico e del pubblico.

16. *Del come riescire lodevolmente nelle varie specie di descrizioni, mediante ottimo temperamento del linguaggio proprio col figurato.* — Ora, per riescire lodevolmente in tutti questi ritratti di cose diverse, è da osservare quel che sopra abbiamo discorso intorno alla imitazione della natura, e all'arte di ritrarla ne' termini del verisimile e del convenevole. Qui solamente ci accade notare, che potendo il descrivere essere comune tanto al filosofo e allo scienziato, quanto all'oratore, allo storico, al romanziere e al poeta, così le descrizioni fatte da' primi devono essere più semplici, esatte e compiute, mentre in quelle fatte da' secondi è lecito sfoggiar più in colori e ombreggiamenti e figure; senza che sia interdetto agli uni di usare parola ornata e faconda (e fra molti esempi, nessuno ignora che Buffon nel descrivere le forme e nature delle piante e degli animali, si acquistò fama d'uno de' più eloquenti ed eleganti scrittori francesi); nè dev'essere conceduto agli altri di lussureggiare in colori e artifici più del convenevole, da produrre fastidiosa sazietà, che è cosa contraria a natura; la quale (e ciò dovrebbero scolpirsi in mente i facitori specialmente di descrizioni) ancora nelle cose più terribili e paurose, non istà mai continuamente in sullo stesso impeto. Una tempesta, per esempio, vedi di tratto in tratto calmarsi, poi rigonfiare, quindi rabbonacciarsi, e tornare a infierire; il quale processo (a cui non tutti fanno attenzione) non può essere imitato negli scritti che mediante opportuno temperamento di linguaggio proprio, più o meno vivo, con linguaggio figurato, più o meno acceso; di che ragionando (lib. I, cap. III), abbiamo recato esempi. Tuttavia non paia superfluo, parlando ora particolarmente dell'arte di descrivere (dove è sì facile sdrucciolar nel tumido), portarne altri, pure a confronto,

non essendoci di meglio a far sentire la differenza del buono o dell'ottimo dal cattivo o mediocre. Così Daniele Bartoli, in una di quelle prose che il mostrano infetto del suo secolo, descrive una fortuna di mare:

« Evvi mai avvenuto di mettervi a ciel tutto sereno, a mar tutto tranquillo, e con in poppa un'aura tutta piacevole, per attraverso un golfo, o del nostro Mediterraneo, o del terribile Oceano; e poichè vi trovaste dove per quanto gira l'occhio intorno, tutto è pelago senza riva, quasi in men che i palchi delle commedie non si mutano d'una in altra scena dissimile, cambiarvisi ogni cosa in contrario? Sparir le stelle, e sotto un densissimo nuvolato raddoppiarsi la notte; indi, al mettersi d'un violento libeccio, d'un maestrale, d'un greco, rompere una di quelle fortune, che non v'ha cuor sì stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca, e o non perda la parola, o l'abbia sola a far voti? Fremito di tuoni che scoppiano, e mugghiar d'onde che l'una l'altra si cozzano; spessi lampi, ma di luce spaventevole più che le tenebre: tal è il minaccioso riverberare che fanno su le nere onde, e mostrarle moventisi, in apparenza di correre a rovinarvi addosso. Il vento poi, all'imperversare, al fremere sembra una furia; il mare allo sconvolgersi, e andar sossopra, un forsennato; il correre dell'infelice legno, un precipitar giù da montagne in voragini: e in tanto, come di passo in passo si laceri e scommetta al batterlo del gran fiotto, al travolgersi or su d'un fianco or su l'altro, al crollarsi degli alberi e delle antenne, tutto scricchiola, e si duole, e screpola, e mena acqua per le giunture; oltre a' marosi che si spezzano, e riversano addosso, qual da poppa e qual da prora e qual da' fianchi, e sempre più il metton sotto. Per ciò a sostenerlo s'allevia: e marinai e passeggieri, ognun quanto più può vi si adopera; e via nel mare mercatanzie e arnesi, che che si dà prima alle mani. Così il legno che si profondava si rià. Ma non vedeste voi mica, fatto che si ha il getto di quantunque fosse prezioso il carico della nave, gettarglisi dietro ancora il timone. Senza esso converrà che la nave sen vada dovunque il vento la getta: che si muova or per poppa or per fianco, comunque l'onde l'aggirano; nè avrà come scontrarle con maestria, schermirsene, romperle per traverso: così, tutta in potere della tempesta, a poco andrà l'abboccare o l'aprirsi e gir sotto. Ma serbato il timone, se vinta dalla insuperabil forza della burrasca dà la poppa al vento, e corre a discrezion

di fortuna, fino a ferire incontro a una spiaggia, o dovunque altro s'avviene; allora, se vi ci trovaste, vedreste al primo sdrucir ch'ella fa, scagliarsi de' passeggieri in mare, per camparsi a nuoto dalla nave e dal mare: ed è timore che li precipita quel che lor pare ardimento. Così gettati, non potendo contrastare il grand'impeto de' marosi che frangono e rinsaccano, perduta l'arte, e svigoriti d'animo e di forze, beon la morte e annegano. »

Presa qui ogni figura o metafora spicciolatamente, nessuno direbbe che non sia atta a ritrarre tutta quella gran burrasca; ma sì accumulate e senza il riposo di tramezzamenti di sufficiente linguaggio proprio e comune, producono un turgore nauseoso, che non è secondo natura, e che non si prova in quest'altra del Boccaccio, di quanto vivo altrettanto temperato colorito, da valere per modello di descrizione:

« Come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto di Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono; e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino essere vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sapendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciocchè, non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque

sdrucita fosse, e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle, tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo, in in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. »

17. *Della special arte di descrivere i volti e i costumi delle persone.* — E poichè ne' ritratti naturali e insieme morali delle persone fa special prova l' arte del descrivere, vogliamo in questi che si conosca altresì quanto importi ch' ella si tenga guardata dall'affettato, e più vicina al naturale e al vero; al che come giovi la proprietà degli attributi, toccammo altrove (lib. I, cap. II, § 40); e ora insiememente è da vedere quanto nuocono gli artifici o le esagerazioni del dire: rimettendo ad altro luogo il considerare il bello derivante dal saper contrappesare il buono e il reo delle persone ritratte. Bellissimo fra quanti ritratti sieno stati fatti è quello di Catilina in Sallustio:

« Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, vigiliæque, algoris, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis loquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.[1] »

E con detto ritratto può stare quest'altro di Corso Donati del nostro Dino Compagni, dove non meno si conosce come la

[1] Il qual ritratto così noi nella nostra favella traslatiamo. « Di gentil sangue; animo e corpo gagliardissimi; ingegno torto e malvagio: quasi fanciullo vagheggiò guerre interne, stragi, rapine, discordie civili, in che da giovine s'addestrò. Alla fame, al sonno, al freddo, oltre 'l credere paziente. Audace, malizioso, voltabile; nel fingere e disfingere maestro; dell'altrui avido; del suo prodigo; di libidini ardente; più parlatore che savio: ogn' or cose smisurate, strane, eccessive agognante. »

proprietà degli attributi valga a ritrarre con viva verità i costumi:

« Fu cavaliere di grande animo e nome; gentile di sangue e di costumi; di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, con bella forma, con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. »

Con quanta arte di naturalezza e di verità ci presenta il Boccaccio l' effigie dell' Alighieri:

« Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba, spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola inferno; ed esso conosciuto da molti e uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita) disse all' altre donne: vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: in verità tu dèi dir vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto passò avanti. »

Nell' arte di scolpire i volti e gli animi delle persone maestro sommo è C. Tacito, renduti ancor più vivi e veri dalla favella d'oro del Davanzati. E oltre a quello sopra portato di Galba, ne trascriveremo alcuni altri fra' più maravigliosi. Ecco Seiano:

« Nacque in Bolsena di Seio Strabone cavalier romano: fu paggio di Gaio Cesare nipote d'Agusto: non senza nome d'aver venduto ad Apizio ricco e prodigo l'onestà. Guadagnossi poi con varie arti Tiberio, sì che lui, a tutti altri cupo, rendè a se solo aperto e confidente: non tanto per suo sapere (perchè con questo fu vinto), ma per ira degl'iddii: onde con pari danno di Roma crebbe e cadde. Fu faticante di corpo, ardito d'animo: sè copriva, altri infamava: adulatore e superbo insieme era: di fuori contegnoso, entro avidissimo, e, per avere, donava e spandeva: e spesse industrie usava e vigilanze che troppo costano, quando sono a fin di regnare. »

Vedi quest' altro infamissimo di Tigellino:

« Vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio: il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezo de' vizi, che è la più corta; esercitò da prima la crudeltà, poi l'avarizie e solenni sceleratezze: indotto Nerone ad ogni ribalderia; e molte ne fe ch' e' non seppe: al fine lo piantò e tradì. Onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere: come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell' odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. »

Vuoi più nefande imagini di nefandissimi uomini? E pure non ci dispiacciono pel modo, tutto verità e naturalezza; dove che la maniera prolissa, affettata, artificiata, lambiccata, stranissima ci fa non parer vero il seguente d'autore odierno:

« Di persona aitante era molto; e, comunque in là con gli anni, pure bene di salute disposto; se non che, offeso nella diritta gamba, zoppicava. Copioso d'idee e facondo di eloquio, avrebbe acquistato fama di oratore egregio, se gli lo avessero conceduto i tempi e la lingua, che ad ogni più leggiera alterazione inciampandogli fra denti lasciava adito alla voce come acqua rotta fra i sassi. Di laide sembianze non poteva estimarsi per certo: e non per tanto sinistre così, che giammai seppero ispirare amore, talvolta reverenza, troppo spesso paura. Se togli il colore de' capelli e dei peli di neri mutatì in bianchi; se alcuna ruga di più; se una magrezza maggiore, e

una tinta più gialla e biliosa; il suo volto presentava la medesima aria della sua giovinezza. La fronte mentr'ei posava, appariva segnata appena di una ruga non profonda, quale o il rimorso o la cura sogliono imprimere; ma sì sfumata, leggiera, come l'amore descrive, esitando, colla punta estrema dell'ale sopra la fronte della bellezza che declina. Gli occhi mesti per ordinario, colore di piombo simili a quelli del pesce morto; privi affatto di splendore, contornati da cerchi cenerini, e reticolati di vene violette e sanguigne; parevano cadaveri dentro casse di piombo. La bocca sottile perdevasi fra le rughe delle guance. Codesto volto sarebbesi adattato ugualmente bene a un santo e a un bandito: cupo, inesplicabile come quello della sfinge, o come la fama dello stesso conte Cènci. »

E sebbene col detto ritratto non sarebbe da ragguagliar punto il seguente di Sant'Ignazio Loiola del Bartoli, nè pel subbietto nè per il pennello, tuttavia non si potrà stimare affatto puro di quell'artificio, che fa credere o sospettare che il pittore volesse aggrandire o alterare il vero.

« Era sant'Ignazio di persona anzi bassa che mediocre: di volto maestoso e ordinariamente composto in aspetto grave o raccolto. Ove però convenisse prender sembiante d'amorevolezza, parea che gli si vedesse il cuore in faccia, e consolava altrui col solo incontrarlo o riceverlo, più che altri con isquisite dimostrazioni d'affetti. Scrive di lui il padre Eleuterio Pontano suo conoscente di lungo tempo, che in solo comparire, metteva ne'circostanti gravità e modestia: che alcuni consapevoli a se medesimi d'alcun fallo, non soffrivano di presentargli innanzi e rimirarlo in volto; e che gli splendeva la faccia: ciò che in un uomo come lui, vecchio, cagionevole e macero, pareva effetto più che di natura. Era di colore ulivigno: d'occhio con guardatura vivacissima e penetrante: avea la fronte assai ampia: il naso nella sommità alquanto eminente, e giù alle nari più spianato. Era calvo; e nell'andare si risentiva un poco di quella gamba che gli fu infranta nella difesa di Pamplona. Di tempera era ardentissimo, ma per imperio di virtù, senza niuna mostra d'ardore, che da' medici fu creduto eccedere in flemma. La verità si è che facendo egli servire la sua natura a quanto comandava lo spirito e la ragione, s'era fatto di tutte le complessioni, e di niuna; perciocchè niuna il dominava, e l'ubbidivano tutte. »

Quest' ultimo periodo ha del ricercato e arzigogolato; mentre che alla bellezza de' ritratti conferiscono que' tocchi franchi e rapidi, che appunto si ottengono coll' uso di modi semplici e naturali, come in questo bellissimo di Poppea, così renduto dal Davanzati:

« Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell' avolo materno per la chiara memoria di Poppeo Sabino stato consolo e trionfante. Non aveva ancora avuto onori, e l' amicizia di Seiano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe da onestade in fuori. Vanto, come la madre, della più bella donna di quella età; riccheza bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce; era disonesta, e sapea fare la contegnosa; usciva poco fuori; coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia; fama non curò; nè mariti da' non mariti distinse; amor suo, nè d' altri non la strigneva. Dove vedeva utile, là si gittava. »

E non v' ebbe un postillatore, che il volgarizzamento di questo ritratto, dove il nostro Bernardo toglie la mano a Tacito, racconcia così: *Parlare dolce; concetti non vili; sapeva apparir onesta et esser lasciva: usciva poco fuori; velata del viso, per farne bramosia, o che gli dava più grazia?* che è togliergli o scemargli il vivo della naturalità e cominciare a far trapelare l' accomodato. Vengano, vengano alla prova di tradurre Tacito quelli che mettono in dubbio la somma e inarrivabile eccellenza del Davanzati. Il quale nello Scisma ci colorisce altro maravigliosissimo ritratto di donna disonesta, da stare con quel di Poppea:

« Ebbe (*Anna Bolena*) gran persona, capelli neri, viso lungo, color gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra, nella destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo, essa e le sue damigelle che prima scollacciate n' andavano, vestirono accollato: il resto del corpo proporzionato e bello: bocca graziosissima: nel cianciare, sonare, danzare, ogni di fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era: nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia e lussuria. »

18. *Conclusione delle cose dette intorno al genere descrittivo.*—Dopo le cose discorse intorno al genere descrittivo, e dopo

gli esempi allegati, volendo conchiudere con un precetto che dica il più e il meglio che si possa, trascriviamo le parole del Galilei, che con quel suo giudizio, non sapremmo se più grande e sicuro nelle scienze o nelle lettere, nota; e ognuno s'imprima nella mente le parole, chè avrà quanto è materia d'un trattato di belle lettere: « ABBIAMO IN PITTURA IL DISEGNO E IL COLORITO, ALLI QUALI MOLTO ACCONCIAMENTE RISPONDONO IN POESIA LA SENTENZA E LA LOCUZIONE; LE QUALI DUE PARTI, QUANDO SIANO AGGIUNTE COL DECORO, RENDONO LA IMITAZIONE E RAPPRESENTAZIONE PERFETTA CHE È L'ANIMA E L'ESSENZIAL FORMA DI QUESTE DUE ARTI: E QUELLO SI DIRÀ PIÙ ECCELLENTE PITTORE O POETA, IL QUALE CON QUESTI DUE MEZZI PIÙ VIVAMENTE CI PORRÀ INNANZI AGLI OCCHI LE SUE FIGURE. » E in effetto togli la Gerusalemme liberata e l'Orlando furioso; raffronta la fuga d'Erminia, Canto VII, colla fuga di Angelica, Canto I; il duello d'Argante e Tancredi, Canto VI, co' duelli di Rinaldo e Sacripante, Canto II; di Ruggiero e Mandricardo, Canto XXX, di Ruggiero e Rodomonte, Canto XLVI; il giardino di Armida, Canto XVI, col giardino di Alcina, Canto VI; la discordia del campo di Goffredo, Canto VIII, colla discordia del campo di Agramante, Canto XXIV e segg.; Rinaldo in Gerusalemme, Canto XIX, con Rodomonte in Parigi, Canto XVI e segg.; e vedrai senza fallo la diversità del pennello; ti accorgerai che il Tasso ebbe miglior disegno che colorito, mentre l'Ariosto fu dipintore incomparabile; come nella sovranità dello scolpire è rimasto unico l'Alighieri; e nella prosa il pregio massimo di scultore ebbe il Davanzati e di coloritore il Boccaccio. Il che si dimostra raffrontandoli cogli altri; e se lo spazio ci bastasse, seguiteremmo a farlo noi stessi per sempre più raffermare ciò che in principio di quest'Opera affermammo, essere l'arte dello scrivere affatto simile a quella del disegno; e quindi le descrizioni essere veri e propri quadri, qualora tu vegga persone e cose disposte con quella dignità, e delineate e colorite con quella convenienza che vuole la loro natura. Ogni volta che nel Canto IV dell'Inferno dantesco leggiamo quel concilio di sapienti (da noi trascritto a pag. 417 e 18 del vol. I), siamo forzati a ricordarci della scuola di Atene pennelleggiata da

Raffaello nella prima stanza del Vaticano; e quando ci accade di guardar questa, tornaci a mente la descrizion dantesca.

CAP. VI. — Del genere poetico e prosaico.

1. *Antichità della poesia e della prosa; e della loro speciale indole.* — Come il linguaggio figurato e metaforico è stato il primo a usarsi, ed è andato a poco a poco trasformandosi in proprio, non senza per altro conservare di sè gran parte, così la poesia è nata avanti la prosa, di cui nessuno esperimento notevole era stato fatto in Grecia dal decimo al quinto secolo avanti l'anno cristiano; mentre i poeti in ogni genere di componimenti avevano toccato la più alta cima del perfetto, essendo fioriti Omero, Esiodo, Tirteo, Esopo, Anacreonte, Saffo, Pindaro, Eschilo e Sofocle; da provare che il maggior uso del linguaggio favoloso ed emblematico di que' secoli rendeva come naturale e proprio de' costumi il perfezionamento della poetica facoltà; e quindi appo i Greci la poesia e la prosa furono cose intrinsecate colla natura dei tempi più ancora che con quella degl' ingegni; e mentre dopo Erodoto, cioè nel tempo civile (cominciato colla guerra de' Greci co' Persiani), non sursero più grandissimi poeti da stare co' sopraddetti, fiorirono in vece eloquentissimi prosatori; il termine de' quali, dopo il regno di Alessandro, fu segnato da quello della libertà pubblica: onde nella servitù nè sommi poeti nè sommi prosatori fiorirono. Tuttavia non andò la poesia cedendo così il luogo alla prosa, che potesse stimarsi tolta di seggio, avendo pure i suoi miracoli rinnovato in Italia: ed era ragione; imperocchè, se gran parte del linguaggio figurato si è conservato per procacciare maggiore efficacia al discorso (il che è stato dimostro), la poesia si è conservata per l'esperienza fatta che gli ultimi termini del maraviglioso non sempre colla prosa si sarebbono aggiunti convenevolmente; perciocchè essendo al poeta comportata una libertà maggiore (come quello che da alcuno spirito sovr'umano si stima quasi invasato), è altresì concesso di dir ciò che al prosatore vuolsi vietato. Oltre di che, nel far parlare eroi, o personaggi che

per istraordinarie prodezze ritraggono dagli eroi, il restituir loro il linguaggio affatto poetico dell' età detta eroica, fu giudicato opera come naturale: senza dire che ad esprimere cose straordinarie si richiede favella straordinaria, qual è quella appunto de' poeti, non solamente per la ragion del ritmo, ma ancora più pel maggiore e meglio appropriato uso del parlar figurato e metaforico. Onde, se nell' età eroica la poesia fu linguaggio di necessità, nella età civile è linguaggio di convenzione. Finalmente, chi ha uso di lettere e facoltà non meno di poeta che di prosatore, s' accorge talora che certe cose che bene e leggiadramente si ritraggono in versi, mal si ritrarrebbero in prosa; sì come altre volte l'uso della prosa torna più profittevole che quello della poesia; e mal si potrebbe dire quando più l' una o l' altra convenga meglio; essendo che in ciò dee mostrarsi il giudizio dello scrittore; il quale se saprà bene scegliere il suggetto, e farselo dimestico e naturale, sentirà pure da' concetti e affetti che gl' inspira, s' e' sia meglio il dettarlo in prosa o in versi. A noi più tosto accade far maggiormente nota la differenza che passa fra il dir poetico, e quello della prosa.

2. *Del metro, e del come va distinto dalla forma del componimento.* — Molto è stato disputato intorno alla vera differenza fra lo scrivere poetico e 'l prosaico; parendo ad alcuni che il primo nasca dal metro, mentre altri stima in vece che la sustanzial differenza sia nelle imagini e nel modo di rappresentarle. Certamente il metro è sì necessario alla poesia, che senza di esso non s' avrebbe poesia vera; ma non è la sola e la più difficil parte; che più propriamente consiste nella qualità delle imagini, e nel modo di ritrarle. Se non che da' più si confonde il metro col componimento, prendendosi l' uno per l' altro; onde poi riesce assai malagevole di ben distinguere le diverse qualità de' metri, e i diversi generi de' componimenti. Importa dunque far qui chiaro il divario delle due cose; perciocchè il metro, che significa misura, acquista qualità differente sì da' numeri e sì dagli accozzamenti de' versi, mentre il componimento varia ne' generi secondo le materie e i fini. Ora non è luogo di parlare de' diversi generi di componimenti, ma sì parle-

remo de' differenti metri, considerandoli tanto rispetto alla formazione de' versi, quanto rispetto all' unione de' medesimi.

3. *Della formazione de' versi e de' metri presso i Latini.* — I Latini che, come abbiam notato, misuravano in modo diverso da noi i tempi nella pronunzia delle parole, avevano pure versi di numeri differentemente armonizzati. I più usitati erano l' *esametro* (detto altresì verso eroico), formato di sei piedi; de' quali i primi quattro a piacere; il penultimo necessariamente *dattilo*, l' ultimo *spondeo*. Il *pentametro*, composto di quattro piedi interi, e due mezzi; arbitrari i primi due, dattili i secondi. Il *iambo* di numeri sommamente variabile. Avevano inoltre l' *asclepiadeo*, l' *alcaico*, il *saffico*, il *gliconio*, l' *adonio* ed altri; dal cui diverso accozzamento nasceva una differente qualità di metro: quantunque (eccetto la commedia, per la quale era una versificazione tutta speciale, e molto affine colla prosa) i metri più familiari a' latini fossero l' *ode*, modificabile in cento guise e con nomi diversi; il *distico*, ossia unione d' un esametro e pentametro, da prolungarsi più o meno secondo i casi; e finalmente una serie indeterminata di più esametri. Ma intorno a questi metri degli antichi e lor usi e modificamenti, non c' interterremo, non parendoci possa essere oggi frequente il comporre poesie greche o latine. Nè dicendo altresì di quel che possano fare in questo genere gli oltramontani, noi italiani abbiamo una infinità di metri poetici; e non raramente la non buona scelta de' medesimi, fa che dall' altezza degli antichi ci dilunghiamo.

4. *Della formazione de' versi italiani.* — Cominciando dalla formazione del verso (da noi non misurato per piedi, ma sì per numero di sillabe e di accenti), ne abbiamo di varie lunghezze ed armonie. Il maggiore, e da potersi ragguagliare coll' eroico de' latini, è l' *endecasillabo* di undici sillabe, coll' accento obbligatorio o sulla sesta sillaba, o sulla quarta e ottava, o anche, se bene men frequente, sulla quarta e settima. Seguitano all' endecasillabo il *decasillabo* di dieci sillabe, accentato nella terza e sesta; il *novenario* di nove sillabe coll' accento o sulla terza e quinta, o

sulla terza e sesta, o anche sulla quarta e ottava; l'*ottonario* di otto sillabe accentato sulla terza; il *settenario* di sette sillabe, che non ha accento determinato (e dall'unione di due settenari si forma il verso detto *martelliano*, dal nome del poeta Martelli che pel primo l'usò), il *senario* di sei sillabe, che vuole l'accento nella seconda o terza; il *quinario* di cinque sillabe, di accento indeterminato; e finalmente, il *quadrisillabo* di quattro, il *trisillabo* di tre, il *disillabo* di due, che per la loro estrema brevità non richiedono altro accento che nella penultima sillaba, il quale è voluto di necessità da ogni altro verso qui annoverato.

5. *Accozzamento de' versi. Della rima e del verso sciolto.* — Passando ora al vario accozzamento de' versi, onde resulti diversa forma ne' metri, è da premettere, non essere dubbio alcuno che la poesia nostra non sia nata colla rima, quasi questo misurato consonamento di terminazioni a uguali intervalli, dovesse compensare quella maggior gagliardezza e armonia delle favelle antiche; se pure non fu un bisogno di seguitare l'uso di desinenze simili, introdotto non meno da' prosatori che da' poeti dopo la corruzione della latinità, per dileticare i grossolani orecchi di que' tempi, quanto più barbari, tanto più avidi di adornamenti. Questo è certo, che ne' primi secoli della nostra letteratura non fu verseggiato che in rima, e quanto altresì di più grande abbiamo in ogni genere di componimenti poetici, ci fu dato in rima. Ma cominciatosi nel 500 a usare anche il verso sciolto, da stare coll'esametro de' latini, non si potrebbe dire che mancassero assai felici e lodati esperimenti. Però rimase chiarito, che quanto è più facile materialmente lo scrivere in versi sciolti, altrettanto è più difficile il renderli stromento di poetica bellezza; a cui bisogna dire che in parte la rima contribuisce, o almeno fa che si perdonino in servizio di lei alcune mende o libertà; laddove il verso sciolto dee in se stesso avere quanto può dar grazia, armonia, robustezza ed eleganza: nè fa tollerabile alcuno arbitrio o difetto. Non sieno dunque i giovani allettati da apparente facilità, molto corrivi a scegliere la forma del verso sciolto, che devono anzi reputare il metro più difficile; senza che per

questo abbia a stimarsi facile il ben trovare e formare le rime; le quali devono essere sì spontanee e naturali alla materia, che la parola non paia messa in servigio della sua desinenza, anzi che del concetto; il che porterebbe sconcezza enormissima: onde Dante antepose talora la materiale storpiatura della voce, come *lome*, *image*, *andi*, *pome*, *maggio*, *roggio*, *matera* e altre, al togliere o scemare spontaneità e giustezza a' pensieri.

6. *Delle diverse forme di metri italiani.* — Nel favellare delle diverse forme di metri, cominceremo dalla *canzone*, che veramente corrisponde all' ode antica; e ancor noi secondo la qualità de' soggetti sogliamo chiamare *ode*, variandola altresì di strofe e di versi più o meno lunghi, nè fra loro egualmente accentati, e uniformemente rimati. Dalla qual varietà è derivata la distinzione di canzoni petrarchesche, e di canzoni a imitazione greca. Il metro della canzone petrarchesca (così chiamata dal nome del Petrarca che maggiormente la illustrò) distinguesi per non avvicendarsi d'altri versi che di endecasillabi e settenari, e per avere ogni strofa o stanza lo stesso numero, non più mai di venti, nè mai meno di nove; salvo l' ultima più breve, che si domanda *commiato;* come pure le strofe non sono mai meno di cinque nè più di dieci. Le forme de' metri per le canzoni a imitazione greca, diversificano più, conforme agli originali; e ve ne ha di quelle dette *pindariche*, composte di *ballata*, *controballata* e *stanza*, o pure *volta*, *rivolta* e *stanza*, per significare la *strofa*, *antistrofa* ed *epodo* de' Greci; vi ha le *saffiche*, con replicate stanze di tre endecasillabi e un quinario; le *alcaiche* e *asclepiadee*, e finalmente le *anacreontiche*, che accettando ogni sorta di versi, usano di ordinario i più brevi, e comportano assai di sdruccioli e di tronchi. Ma fra le canzoni o odi chiamate petrarchesche, e quelle d' imitazione greca, se ne sono composte altre di più specie diverse per qualità e quantità di versi, che saremmo tratti troppo in lungo se d' ognuna volessimo ragionare. Non è però da tacere che fin da' primissimi tempi la canzone appo noi prese talora il nome di *ballata*, dall' essere cantata ballando, componendosi d' una stanza che ne fa come la fronte, e di una

o due strofe con versi o tutti interi, o tutti settenari, o frammescolati di più specie. E può considerarsi altro metro rampollante dalla canzone il *madrigale*, che non deve oltrepassare più d'una quindicina di versi, d'ordinario endecasillabi e settenari fra loro mescolati e variamente rimati. Un metro regolare e tutto nuovo e nostro è quello del *sonetto*, tessuto ordinariamente di quattordici endecasillabi distribuiti in due quadernari e due terzetti; e sì gli uni come gli altri con diverse corrispondenze di rime: delle quali non faremo qui una enumerazione, potendosi col solo uso degli occhi vedere negli autori, e specialmente nel Petrarca, dal cui esempio crediamo non doverci molto allontanare. Metri altresì regolari e nobilissimi sono la *terza rima* e l'*ottava rima*. La prima è una continuazione di terzetti formati di versi endecasillabi, e fra loro per modo concatenati, che mentre il primo e il terzo d'ognuno rímano fra loro, il secondo serve di anello del secondo terzetto, rimando col suo primo e terzo, e così in processo, sì che in fine in cambio d'un terzetto, si ha un quadernario. L'ottava rima, detta talora anche *stanza*, si compone di otto versi endecasillabi, rimati il primo col terzo e quinto; il secondo col quarto e sesto, e gli ultimi due fra loro insieme. Fra la terza e la ottava rima, v'ha la *sesta rima* di sei versi, e la *quarta rima* di quattro versi, quantunque assai meno usate. Nella seconda parte sarà detto quanto e come le notate forme di metri sono da usare nelle diverse specie di componimenti; essendo che la maggiore e minore bontà di essi depende dal più o meno conveniente e appropriato uso che ne facciamo. Tuttavia hanno ancora un pregio assoluto e intrinseco alla loro forma, che nasce dall'armonia.

7. *Dell' armonia del metro.* — A fin di ottenere l'armonia ne' metri, convien fuggire la dissonanza da un lato, e la uniformità dall'altro; e congiungere il più che è possibile l'accordo colla varietà. Al che bene conferisce il sapere a tempo e luogo cambiare l'accento ne' versi, e non lasciarli per lunga serie egualmente sonanti, come farebbe martello che sempre co' medesimi colpi ricade sull'incudine. Nel qual vizio fra' Latini son caduti più spesso i poeti fioriti dalla

dittatura di Silla in poi, e lo stesso Virgilio altresì, come ognuno è forza che s' accorga raffrontandolo con Lucrezio. Per esempio: questi versi che leggiamo come dà innanzi aprendo il libro,

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutæ,
Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt;
Et mœstum illacrymat templis ebur, æraque sudant
Proluit insano contorquens vortice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit. Nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessarit, et altæ
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometæ;

hanno tutti il medesimo cadere uniforme. Leggiamo ora Lucrezio pure come aprendo ci viene sott' occhio, e troveremo variato il suono e la cadenza del verseggiare. Descrive il terremoto; e si che la materia è da far rumore.

Est hæc ejusdem quoque magni caussa tremoris,
Ventus ubi, atque animæ subito vis maxima quædam,
Aut extrinsecus, aut ipsa tellure coorta
In loca se cava terraï conjecit, ibique
Speluncas inter magnas fremit ante tumultu:
Versabundaque portatur, post incita cum vis
Exagitata foras erumpitur, et simul artem
Diffindens terram magnum concinnat hiatum:
In Tyria Sidone quod accidit, et fuit Ægis
In Peloponneso: quas exitus hic animai
Disturbat urbeis, et terræmotus obortus.
Multaque præterea ceciderunt mœnia magnis
Motibus in terris, et multæ per mare pessum
Subsedere suis pariter cum civibus urbes.
Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai,
Et fera vis venti per crebra foramina terræ
Dispertitur, ut horror, et incutit inde tremorem:
Frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
Concutit invitos cogens tremere atque moveri.

Fra gl' Italiani altresì cominciò ad essere sempre meno variata l' armonia de' metri dalla fine del cinquecento in fino a noi; mentre i trecentisti assai bene se ne guardarono; e primo, e sopra ogni altro, l' Alighieri insegnò, con l' altre perfezioni, quest' arte di variare sapientemente l' accento ne' versi, da pigliarsi talora anche qualche licenza: onde il suo modo di versificare si distinse per guisa, che rimase il nome di verso dantesco; il quale meglio di tutti giova non solo alla detta armonia semplice, ma ancora all' imitativa, di cui più sopra abbiamo ragionato a bastanza; provandosi bene spesso che la maggiore velocità o lentezza o cadenza del verso esprime la qualità della cosa, sì come in questo: *E cigola per vento che va via:* che fa sentire proprio il soffiare de' tizzi verdi. E quale armonia non è in questi terzetti, dove ogni verso ha suono differente?

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l' aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quell' aspetto che pietà disserra.

Vuoi ora il sonare uniforme, che a' meno intendenti dell. vera armonia maggiormente diletta? Leggi qua:

Di ferità, di rabbia orribil opra
  Ei vider quivi, e Libertà che stolta
  In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
  Starsi una croce col divin suo peso
  Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
  Uom coperto di sangue tutto quanto,
  Da cento punte in cento parti offeso.

8. *Del modo di rappresentar le imagini in poesia, da costituire una seconda e più notevole differenza colla prosa.* — Avendo ragionato del metro, qual parte necessaria e men

difficile dello scrivere poetico, ora favelleremo dell'altra egualmente necessaria e più difficile, cioè del modo di rappresentar le cose, sì che ancora da questo lato resulti differenza fra il carattere della poesia e quello della prosa. Così il Boccaccio deffinì la poesia: « un esquisito eccitamento ad inventare un argomento e a narrarlo, per cui movesi l'animo ad imaginare peregrine e nuove invenzioni, con inusitata tessitura di voci e di sentenze, adombrate con favoloso velame non remoto dal vero. Quindi essere ufficio del poeta l'armare i legni in guerra; il far salpare le squadre, descrivere il mare, la terra, il cielo; ornar di serti le vergini; coerentemente al loro intrinseco pregio delineare le umane azioni; eccitare i torpidi, inanimare i vili, raffrenare i temerari, punire i rei, e i nomi egregi innalzare con meritate laudi. » Ma poichè tutte queste cose possono essere comuni sì al poeta e sì al prosatore, dobbiam credere che il gran novelliere intese per poeta chiunque con favella sciolta o con ritmo rappresenti il vero per via d'imagini ad esso simili, e induca la persuasione più movendo gli affetti che convincendo la ragione. E per vero dire, tornando a considerare l'origine della poesia, può bene stimarsi che per un pezzo chiunque avesse parlato per via d'imagini e di affetti, fosse reputato poeta: onde Erodoto, padre della prosa greca, intitolò ogni libro delle immortali sue storie ad una musa, per cagione della invenzione che alle muse si ascriveva, e per essere stimate gravide di sapere nascosto, come Pindaro ce le rappresenta; ma in processo di tempo distinte meglio le parti e gli uffici della letteratura, rimasero il poeta e il prosatore accomunati per lo intendimento di ammaestrare o persuadere dilettando, cioè tanto per via di raziocinio e di convincimento, quanto per via d'imagini e di commovimento, ma si differenziarono per una maggior facoltà concessa al primo di vincer gli animi col diletto: il quale, poichè si genera principalmente colla maraviglia eccitata da peregrine invenzioni, e da facilità di concepire le cose astratte per via d'imagini sensibili, ne séguita che facendosi ragguaglio fra' poeti e prosatori, allorchè descrivono pari materia (cioè sublime, o tenue, o mezzana), e la

descrivono cogli stessi modi (cioè d'insegnare, narrare e commovere), il maraviglioso e il sensibile si troveranno in maggior copia e potenza presso quelli che presso questi. Nè Erodoto e Demostene ti parleranno per modo a' sensi e agli affetti, che ancor più di essi non ti parlino Omero ed Euripide; e le imagini onde son piene le orazioni di Tullio non saranno così splendide e in tanta copia, che più splendide e in più numero non si trovino nelle Opere di Virgilio, e ancora ne' poemi di Ennio e di Lucrezio. E per quanto il Boccaccio apparisca nelle novelle sommo poeta per le vivissime dipinture ch' e' fa della natura, e dall' essere a sua voglia epico, tragico e comico esimio, pure non si potrebbe dire ch' e' riescisse sì poeta come l' Alighieri, e come lo stesso Petrarca, quantunque da Anton Maria Salvini sia stato messo in dubbio qual dei due esprimesse più maestrevolmente gli affetti amorosi. Però, se questa differenza fra lo scrivere in prosa e lo scrivere in versi è notevole dove l' uno e l' altro sieno ragguagliati in modo assoluto, patirebbe eccezione qualora si ragguagliassero respettivamente a' subbietti e al modo di trattarli. Chè essendo comuni sì al poeta e sì al prosatore suggetti alti e mediocri e umili, e potendo l' uno e l' altro altresì usare il genere commotivo, narrativo e didascalico, ne séguita che un oratore, un romanziere, un novelliere, e qualunque altro prosatore che parli più a' sensi che all' intelletto, riesce più poetico di un facitore di versi umili o di poemi insegnativi; e collo scrivere di Omero e di Euripide si riscontrerà più quello di Erodoto e di Demostene, che quello di Empedocle e di Arato; e alcune volte si sentirà più distanza di parlar imaginoso fra Virgilio scrittor dell' Eneide, e Virgilio scrittor delle Buccoliche e anche delle Georgiche, che fra Virgilio e Cicerone oratore: il quale certamente in molti luoghi è più poeta di Ennio e di Lucrezio. Nè a torto fu giudicato il Boccaccio assai più poeta nel *Decamerone* che nelle sue poesie.

9. *De' modi arditamente metaforici comportevoli in poesia.* — Poichè adunque il poeta ragguagliato in modo assoluto col prosatore, riesce di quello più imaginoso e sensibile, ne séguita che nell' accoppiamento e avvicendamento del

linguaggio proprio col metaforico, se nella prosa dee prevalere il primo, mestieri è che nella poesia prevaglia il secondo, non solo per quantità ma ancora per qualità; e mentre una gran parte di traslati sarebbono insopportabile vizio nella prosa, in verso si possono e devono tollerare. Non ci dispiace in Virgilio: *Volucres pennis remigare:* e in Orazio: *per siculas* (Eurus) *equitavit undas:* che in un prosatore ci farebbono gridare vitupero; come eziandio chi per significare i lamenti che escono della bocca d'uomo martoriato dalle arpie, dicesse che elle fanno al suo dolore finestra. E pure il verso

Fanno dolore, ed al dolor finestra

non offende. In prosa diresti, *quell'uomo che aspetta la morte*, o *è in fin di vita*, o vicin di *scendere nel sepolcro;* o anche, *si è condotto al capezzale,* e altre più maniere; ma non mai

Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita ec.

bellissimo in verso; come è bello,

con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso

cioè colla spoglia mortale, come si direbbe in prosa. È modo vaghissimo quanto non si può dire: *infiorarsi della luce,* ma sì ardito che perderebbe della sua bellezza fuori del verso:

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora.

Il pensiero, *quella voce o suono pareva d'uno, e pure era di più,*

Ch'io vidi ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio
Quand'era nel concetto Noi e Nostro,

chi avrebbe espresso sì poeticamente da fare impressione quale cosa non mai significata, fuori che Dante, per quella sua fantasia creatrice di modi che senza partirsi del naturale, non s'erano mai più uditi? Avrai più maniere per dire in

prosa che Dio in sè ritrae ogni cosa, e da niuno è ritratto; ma in poesia trovane una da valer questa, tutta viva di naturale e sensibile vivezza:

> nel verace speglio
> Che fa di sè pareglio all' altre cose
> E nulla face lui di sè pareglio;

e diciamo *pareglio* (bellissimo vocabolo) lo imprimersi che fa tal volta il Sole in alcuna nuvola a rincontro. Un prosatore dice: *esperienza prendi*; e se un poeta dirà con Dante: *per viver meglio esperienza imbarche*, il riprenderemo? O, di' in prosa, senza far spiritare, che il collo di persone che incessantemente si voltano in tondo, *fanno in contrario continuo viaggio a' piè?* Pure il terzetto,

> Così, rotando, ciascuna il viaggio
> Drizzava a me, sì che in contrario il collo
> Faceva a' piè continüo viaggio;

non ci fa spiritare in chi di queste maniere arditamente poetiche ne ha a dovizia: e tali, per notarne alcune altre, sono: *fu la paura un poco queta; l' animo che fugge; sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate; parole di colore oscuro; l' aria senza tempo tinta; loco di luce muto; la dove 'l Sol tace; negli orecchi mi percosse un duolo; essere digiuno di vedere; adunare vano pensiero; non si franga il tuo pensiero; il dubitar sommerse in Cesare; ad ogni conoscenza or li fa bruni; si che duro giudicio lassù frange; perchè io un poco a ragionar m' inveschi; come fu la venuta a lui largita; fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti; ma per la vista che non meno agogna; prima che morte gli abbia dato il volo; invidia move il mantaco a' sospiri; e più d' un dubbio nella mente aduno; sì che tacer mi fer le luci vaghe; con quell' aspetto che pietà disserra; voltando sentirei le giostre grame; che l' andar mi facean di nullo costo; l' ora del buon voler ch' a Dio ne rimarita; a ber lo dolce assenzio de' martìri; ora era onde 'l salir non volea storpio; scocca l' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto; dovessi te così spogliar la spene; m' asseta il dolce desiar; mi diè per la cruna del mio disio; là dove il nome suo diventa vano; ma con dar volta suo dolore scherma; e quanto l' occhio mio*

potea trar d' ale; e altri più, che mal si acconcerebbero alla prosa. E vuolsene di tratto un riscontro? Sta ottimamente in verso: *E se tanto lavoro in bene assommi.* È una bruttezza trasportato in prosa: *ma nè i maggiori e i minori giornali saranno buoni se non assommano una dottrina buona e fondata*, come ci dice uno di quei molti che gustano oggi i clàssici con palato fatto per altri sapori; e però ne traggono quel gran profitto, non ostante il continuo sbracciarsi a celebrarli e raccomandarli: non che dalla lettura di Dante non si possano avvantaggiare grandemente i prosatori, ma quanto e come diremo più sotto.

10. *Dell' uso della mitologia nello scrivere poetico.* — L' essere dunque comportato al poeta un dir figurato e metaforico più sentito e rilevato, porta ch' e' possa fare della mitologia un uso conveniente, e non egualmente dicevole al prosatore. Che se fu più sopra dichiarato, che l' usare oggi la mitologia per dimostrazione del soprannaturale, ossia come linguaggio proprio di religione o di filosofia, sarebbe non che vano, sconvenevole, in quanto che offenderebbe al verisimile (lib. II, cap. II), non egualmente sconverrebbe quale specie di linguaggio figurato più nobile e peregrino; essendo che le metafore e le figure formate di lingua parlata non sempre valgono a rendere le imagini così spiccate e visibili, secondo che si trovano nell' antica mitologia; la quale animando e personificando colle favole tutte le cose umane e naturali, e le dette personificazioni sotto il velame di alcune divinità perpetuando nella mente e opinione delle genti, non solamente dona alle cose aspetto sensibile e volgare, ma imprime ad esse uno splendore uguale a rappresentazioni trasportate in cielo. Non deve pertanto recar maraviglia se ancor dopo spento il paganesimo, la mitologia restasse una scienza viva e careggiata da' sapienti; tanto più che la nuova religione cristiana, atteggiata tutta a parlar meglio allo spirito che a' sensi, non pareva molto acconcia a' poeti: i quali ebbero sempre mestieri di valersi delle forme mitologiche per dare altezza visibile e splendida a certe imagini; per le quali le parole comunque figurate e traslatate, riescivano insufficienti. Dice

per esempio, il Tasso:

> Così da palco di notturna scena
> O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare;

ma quanto più non si coloriscono questi versi dell'Ariosto:

> Come di selva o fuor d'ombroso speco
> Diana in scena o Citerea si mostra ec.

co' nomi di quelle due divinità? E Dante nel IX del Purgatorio non avrebbe fatto quella sì poetica e incomparabilmente vaga figura,

> La concubina di Titone antico
> Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
> Fuor delle braccia del suo dolce amico;

nè, altrove, significato il meriggio, sì poeticamente,

> Vedi che torna
> Dal servigio del dì l'ancella sesta,

qualora avesse schivato la mitologia; per la quale le Ore son dette ancelle del Sole. Quanto non ha di vagamente poetico questo significar la via lattea:

> Come distinta da minori e maggi
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo
> Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

Nel XXIX del Paradiso volendo notare il tempo che si tacque Beatrice, trova una di quelle sue imagini, tolte con ineffabile naturalissima arte dalla scienza astronomica, come altrove fu notato; e dice:

> Quando amboduo li figli di Latona,
> Coverti del montone e della libra,
> Fanno dell'orizzonte insieme zona,
> Quant'è dal punto che il zenit i libra,
> Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
> Cambiando l'emisperio, si dilibra;
> Tanto, col volto di riso dipinto,
> Si tacque Beatrice; ec.

Ma se in vece di que' *figli di Latona*, avesse detto il *sole e la luna*, arebbe renduta la imagine a guisa non pur di cosa

che si vegga, ma di persona che si muova? E questo e non altro si chiama poetare: e la mitologia n'è tant'oro perchè le cose morali non solo acquistino vivezza sensibile, ma ineffabile varietà; il che potrebbesi mostrare con altri luoghi del divino poeta, o di altri poeti nostri, come il Petrarca, il Poliziano, l'Ariosto, e via dicendo, se da' brani fin qui di loro portati, non s'avesse sufficiente esempio dell'uso ch'ei fecero degli ornamenti mitologici. Ma del come senza usare le forme mitologiche non si riuscirebbe ad illuminare e animare certi concetti, ci porge un bell'esempio il Parini, il quale pur volendo e dovendo parlare della farina di mandorle *nel Mattino,* non arebbe mai usata un'espressione veramente poetica senza valersi della favola di Filli cangiata in mandorlo:

> Il macinato di quell'arbor frutto
> Che Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama in van sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte.

Dal che è manifesto quanto avessero torto i novatori romantici a voler cassa dal linguaggio poetico ogni memoria di mitologia, vendicata da Vincenzo Monti in quel suo magnifico sermone, che comincia. « *Audace scuola boreal* ec. »

11. *Dell' abuso della mitologia nello scrivere poetico.* — Ma non più ragione avevano i così detti poeti arcadici, maggiormente fioriti sul finire del passato secolo, i quali non sapevano formar pensiero se non vestito di mitologia. Chè se conviene usar temperamento nel congiungere il parlar proprio col metaforico, molto più si richiede aver temperata misura nel valersi delle forme mitologiche, come espressioni più scelte, più vive, più nobili, e in fine consacrate dalla splendida sapienza degli antichi; oltre di che non basta l'usare la mitologia perchè un concetto o un'imagine veramente si animi; facendo altresì mestieri di colori propri ed eletti; quali non avevano i poeti arcadici, come più e più volte è stato avvertito: e siam certi che la mitologia in essi ci divenne cotanto tediosa e incresciosa non tanto per incontrarla troppo spesso, quanto per la maniera dilavata, affettata, enfiata,

uniforme di esprimerla. E forse che era mai da sperare che quei leziosi e artificiosi e annacquati ingegni uscissero punto di que' loro modi dell' *Aurora che semina le rose;* d' *Imeneo che sceso dalle celesti sfere, agita le tede;* di *Cupido che dal turcasso tira i dardi;* de' *fortunati che bevono l' onde di Elicona;* di *Venere che nel suolo dal sen di Cintia, E in seno a Cintia scende dal Sole;* del *doppio stuolo de' Tritoni che spira equorei tuoni per le ritorte conche;* di *Urania che distingue degli astri in ciel le mete:* di *Amore che accompagna l' anima al varco di Lete;* della *dea di Guido che stringe l' aurea catena;* delle *tre figlie di Giove che s' ergono dall' Acidalia stanza;* delle *ninfe che balzano dall' onde;* di *Febo che dall' aurato cocchio sferza i cavalli;* della *barca affumicata di Caronte* ec.? Nè mancavano mai le *aonie dee*, le *castalie suore*, il *biondo Apollo* o il *Dio di Pindo*, la *pronuba Juno*, il *bifronte Giano;* e vedi sempre la *bionda Fille*, la *dolce Clori*, la *bruna Galatea*, la *candida Neera* ec. E ad ogni poco ascolti la *odrisia luna*, le *anguicrinite Erinni*, *la licambea saetta*, la *vocal cortina di Delfo*, e via dicendo; onde fu una santissima ragione quella frusta del Baretti, della quale ancor oggi per maggiori vizi sarebbe gran bisogno. Ma in Dante, come abbiam dimostrato, le stesse forme mitologiche con quella sua lingua e fraseggiar tutto breve e vivo, può dirsi che di novella fronda si rinnovellino. Nè sappiamo che giudizio facesse il Varano nell' allegarlo per argomento di quel suo fuggire da ogni colore di mitologia in quelle *Visioni:* le quali per conseguenza col continuo moralizzare e passare di allegoria in allegoria formano un astrattume gonfio e gravemente uniforme; e ci accorgiamo della confusion del poeta di colorire senza i colori che danno a' concetti membra e favella: onde le imagini sue ci appaiono come in un vapore; ovvero come in una prolungata striscia di nuvole, che ne' temporali pigliano or una tinta e or un' altra, secondo che sono trasportate e rotte da' venti; senza che però splenda mai una luce chiara e buona, rimanendo più o meno un poetare arcadico, ancora schivando la mitologia, come or ora meglio conosceremo.

12. *Della frase poetica.* — Ma ei non basta per la forma

dello scrivere poetico che il linguaggio metaforico, rafforzato altresì da' segni mitologici, preponderi al proprio e comune, ma si richiede che la frase, quasi il più spiccato e invariabile contrassegno, riesca per se stessa animata, come in nessuno de' Latini al pari di Lucrezio, e in nessun de' nostri al par dell' Alighieri sentiamo, mercè di quella somma efficacia di lor linguaggio, della quale abbiamo detto altrove e portato esempi non pochi. (Vedi lib. I, cap. VI). Non di meno a maggior confermazione del quanto ella specialmente valga nello scrivere in versi, osservisi come nel XI dell' Inferno dantesco materia tutta filosofica e morale s' avvivi con tale un rilievo di frasi che non si potrebbe dare ad intendere a chi da per se stesso nol sentisse:

Di violenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in loro ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi e collette dannose;
Onde omicida è ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Vedi là, nella ghiacciaia infernale, due che vorrebbono piangere, ma il freddo rappiglia loro le lagrime:

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e rinserolli.

Ecco fraseggiare poetico che anima e fa spiccar le imagini: se non che detto valore si misura più nelle cose spirituali e soprannaturali. Nè senza quelle frasi arebbe Dante renduto sì poetico questo luogo tutto mistico del IX del Purgatorio, alludendo alla sacramental confessione:

Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

Onde con molto senno diceva a' suoi discepoli l'egregio monsignor Farini: « *Volete accorgervi se in una poesia è frase poetica, toglìete la rima, e guardate se ella séguiti a parervi poesia.* » In effetto, togli la rima e la misura a questo terzetto:

Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza

Disse il buon maestro. Questo cinghio sferza la colpa dell'invidia, e però le corde della ferza son tratte dall'amore:

resterà sempre il fraseggiar poetico; conciossiachè al prosatore sarebbe tornato meglio a dire; *in questo cinghio sono puniti gl' invidiosi, e il gastigo è in quest' istesso costringerli ad amare.* Là onde quando prendiamo a leggere i fatti di

Enea di frate Guido da Pisa; preziosissimi per lo studio della favella; ci accorgiamo troppo ch' ei mette in lingua sciolta un poeta; e sovente il suo fraseggiare sa più di poesia che di prosa, come nel principio del racconto che fa Enea a Didone de' casi di Troia:

« Tu mi comandi, o Reina, ch'io rinnovelli disperato dolore che 'l cuore mi preme: come e in che modo le grandezze di Troia e il lamentabile regno de' Troiani i Greci gittassero a terra. Ma chi è quegli, che di queste cose parlando, dalle lagrime temperar si potesse, non ch' io co' miei le vidi tutte? E già la notte c' invita a dormire. »

dove mettendo il metro, e variando un po' la costruzione, la stessa frase servirebbe; la quale forse non è più poetica nel Caro che pur traduce in versi con quella vivezza del suo stile:

dogliosa istoria
E d' amara e d' orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti;
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta;
E qual ne vid' io far ruina e scempio:
Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe
Ancor che Greco o Mirmidone o Dòlopo
Che a ragionar di ciò non lagrimasse?
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.

Che se a questi versi togliessimo la misura, e dessimo loro l' andamento del periodo, nè lasciassimo che le cose solamente espresse da Frate Guido, come quei che traduceva compendiando, siam di credere che 'l fraseggiare non più che nell'altro spiccherebbe. Questa differenza adunque, che è pure la più assoluta fra chi scrive in versi e in prosa (vogliam dire, per essa si riconosce l' un dall' altro, qualunque sia il suggetto e il modo di trattarlo), meglio che non s' apprenda per precetti, si sente per considerata lettura di prosatori e di poeti. E ci pare che calzi a maraviglia il raffrontare con Omero

Platone; essendo noto come questo filosofo si pregiasse di riescire ne' concetti e nelle imagini poetico quanto lo stesso Omero; e non di manco leggendo i due scrittori, la frase te li fa convenientemente differenziare, come si sentirebbe ne' proprii originali: nè volendo noi recar questi per non essere familiari quanto abbisognerebbe, metteremo a riscontro i loro volgarizzatori; da' quali non meno si avrà sentore del divario notato:

Omero.

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d' Agamennone
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l' infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all' opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va', nè m' irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe questo prego:
Dio dall' arco d' argento, o tu che Crisa
Proteggi e l' alma Cilla, e sei di Cénedo
Possente imperador, Smintéo, deh m' odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t' arsi i fianchi opimi,
Questo voto m' adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Platone.

Andato il sacerdote, per loro orava, che i Dei concedessero loro, che, presa Troia, rimanessero sani e salvi, e riavutosi i doni da lui, liberassero la figliuola, avendo al Dio rispetto. Dettosi questo, gli altri lodavano ciò che il sacerdote detto aveva. Ma Agamennone sdegnato ordinò, che incontinente e' si partisse, e non tornasse più: perciocchè non gli sarebbero per giovare nè lo scettro nè le corone del Dio; e affermò che prima che si liberasse la figliuola, sarebbe per avvenire che essa seco in Argo s' invecchiasse; e comandò che si partisse, e per potersene andar salvo, non lo concitasse. Il che avendo il vecchio udito, temè, e cheto si partì. Ed allontanandosi dallo esercito, supplicò Apollo assai, invocando i cognomi di lui, e riducendoli a memoria, e ricercandolo che se mai o con lo edificar tempii o con far sacrifici, avesse a lui fatto cosa grata, punisse gli Achei, e quelle lagrime con le saette ne vendicasse.

Leggansi pure a fronte e volgarizzati alcuni brani della descrizione, che della pestilenza di Atene fanno sì Tucidide e sì Lucrezio, non perchè si formi alcun giudizio nè delle traduzioni nè degli originali, ma solamente perchè nella significazione per l'appunto delle stesse cose, s' abbia altro saggio del diverso fraseggiare poetico e prosaico:

Tucidide.

Primieramente sentivano un caldo alla testa, e gli occhi loro diventavano rossi e infiammati. Di dentro le fauci e la lingua diveniva sanguinolenta; il fiato tiravano difficile e puzzolente; quindi nasceva lo starnuto, e la voce loro diventava roca, e poco più discendeva il male nel petto con una tosse grandissima. Quando si fermava nelle parti del cuore, dava una molestia incredibile, vomitando tutte le sorti di collera, che sono dai medici nominate, con afflizione grandissima. Alla maggior parte veniva un singhiozzo vano, che nasceva dallo stomaco vuoto, il quale concitava loro spasimo acerbissimo, e in alcuni presto si quietava, in alcuni altri più tardi. . . . .
Oltre a ciò, non trovavano riposo alcuno nei membri loro, nè mai pigliavano sonno. Con tutto ciò il corpo, mentre che il mal cresceva, non si lasciava superare da esso, ma faceva resistenza oltre alla opinione degli uomini, talmente che molti per l'ardor grande che abbruciava loro gl'interiori, il settimo ovvero il nono giorno morivano, non avendo in tutto perdute le forze. E se non passavano, discendendo il male nel ventre e tormentandolo acerbamente con ulceri interiori, generava un puro flusso, così che molti per debolezza finalmente perivano....... Il corpo loro di fuori non era al toccarlo molto caldo nè pallido, ma era alquanto rosso, traendo al livido, e coperto d'alcune minute bollicine e piccole posteme. Di dentro talmente erano abbruciati, che non potevano sopra le carni sopportare alcuna sorte di vestimenti, quantunque sottilissimi, nè sindone o altro, ma stavano nudi, e molto volentieri si gittavano

Lucrezio.

. . . . Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcie, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assedïato e chiuso
Era il varco alla voce, e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi;
Indi poichè il mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, giunto
All'affannato cor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato;
Similissimo a quel che spira intorno
Dai corrotti cadaveri. . . . .
. . . . Un'ansïosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto col fremito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte e dì senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Scioglica dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiungendo, e duolo a duolo.
. . . .
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estreme parti, anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa appunto
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere. Una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace, sì che non potean le membra
Fuor che la nudita nulla soffrire,
Benchè tenue e leggiero. Al vento, al fresco,
Volontari esponeansi; altri di loro
Nell'onde algenti si lanciàr de' fiumi,
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete, che immergea gli aneli corpi
Insazïabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti ec.

nell'acqua fredda; il che fu fatto da molti, i quali non avendo governo, si gittavano ne' pozzi, sforzati da sete che mai non cessava, e tanto era loro il troppo che il poco bere ec.

E volendosi un esempio di ragguaglio della locuzione poetica e della prosaica, tolto dal maggiore de' poeti e dal maggiore de' prosatori nostri, potrebbe valere quel che Dante nel settimo dell' *Inferno*, e Boccaccio nel quinto della *Fiammetta*, scrivono intorno alla Fortuna: e se bene l' uno colla disperazione d' un amante infelice, e l' altro colla gravità d' un filosofo ne ragionino, pure amendue s' incontrano a esprimere la volubilità della fortunevol ruota:

Dante.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.

. . . .

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Boccaccio.

O Fortuna, spaventevole nemica di ciascun felice, e de' più miseri singolare speranza! Tu permutatrice de' regni, e de' mondani casi aduttrice, sollievi e avvalli con le tue mani, come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d' essere tutta d' alcuno, o in un caso l' esalti o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciocchè i mondani in continue necessità dimorando, secondo il parer loro te sempre prieghino, e la tua deità orba adorino. Tu, cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, cogli esaltati ti godi, i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati, e allora miseramente ti conoscono avere mutato il viso.

Ma per un esempio come non si potrìa avere migliore a sentire il divario tra 'l fraseggiar poetico più figurato e più breve, e il prosaico, leggasi nel Decamerone la terribile visione di Nastagio degli Onesti (novella VIII, giornata V) con a fronte la versione in versi di Paolo Costa; che varrà eziandio

di saggio della eleganza veramente poetica e scolpita di questo insigne scrittore, non quanto meriterebbe celebrato in questa età di fango. Il Boccaccio racconta egli la visione, dove che il Costa la fa raccontare allo stesso Nastagio:

Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè: et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidèro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa mal-

Io era colà dove la campagna
Di Chiassi avvalla, e presso l'infeconda
Piaggia, che d'Adria il mar flagella e bagna,
E odii sonar per la vallea profonda
Un abbaiar di cani ed un lamento,
Che crescendo venìa lungo la sponda.
Ed in mezzo a quel suon pien di spavento
S'alza una voce minacciosa e cruda,
Che ancor de la memoria mi sgomento.
Quand'ecco donna scapigliata e nuda
Fugge tra' pruni dell'aspro sentiero,
E invan per lo suo scampo anela e suda;
Però che le vien dietro un cavaliero
Sovra un bruno cavallo orribilmente
Fuoco spirante e sovra i piè leggiero.
Due fier molossi inseguon la dolente,
Con aspri ringhi le sono a le coste,
Nel molle fianco insanguinando il dente.
Da quella orrenda furia appo le roste
Del fiume è trascinata, ed il feroce
Le è sopra, e già le mani al crin le ha poste.
Ella, poichè tremante in fioca voce
Ebbe pregato indarno, al ciel converse
Gli occhi ed al petto feo delle man croce.

vagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d' una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giu-

Nel delicato petto il ferro immerse
 Quell' empio, e colla manca di sangue atra
 L' orrida piaga in fine al ventre aperse;
E svelto il cor co' denti il fende e squatra,
 E vivo nelle aperte canne il getta
 Del veltro, che più fero agugna e latra.
Oh, diss' io, qual furore in te s' alletta,
 Spirto malvagio, e qual colpa di questa
 Donna ti spinge a così ria vendetta?
Come talvolta di misfar s' arresta
 L' empio assassin se lancia d' improvviso
 Si vede balenar sopra la testa,
Tale ei ristette al mio dimando, e fiso
 Guatommi, e fece sospirando velo
 D' ambe le palme all' atterrito viso.
Poi cominciò: giusto voler del cielo
 A ciò mi sforza: il dì molte fiate
 M' empio di sangue e ognor per sangue anelo.
Colà dove lasciò le travagliate
 Ossa il tosco poeta io nato fui
 In men vil della tua sì vile etate.

stizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, et i cani et io a seguitarla. Et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la comin-

Guido degli Anastagi er' io tra voi.
  Fortunato se amor non mi traea
  Infra la turba de' seguaci sui!
Appena il quarto mio lustro volgea,
  Quando più s' apre ai dolci affetti il core,
  Che costei mi fu donna, anzi fu dea.
Oh quanto indarno oprai per farle onore,
  Quanto pregai con guance umide e smorte!
  Ella fu dura pietra al mio dolore:
E con soavi parolette accorte
  Fra speranza e timor mi tenne in vita
  Amara sì che molto men fu morte.
Così passai nell' età mia fiorita
  Lasso! nè un sol sospiro di costei
  Accompagnò l' acerba dipartita.
Tace, e più crudo si rivolge a lei,
  Che rediviva in piè surta riprende
  La dolorosa fuga e i tristi omei
Per la deserta via, che al mar discende.

ciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere.

13. *Del come rendere più animata e poetica la frase.* — Ora, a rendere animata, e quindi poetica la locuzione, valgono specialmente i vocaboli scelti fra quelli, che se bene divenuti propri, pure manifestano sempre la loro origine figurata, e ritraggono altresì più del vivo e dello scolpito; quali sono d'ordinario gli scaturiti dal favellar popolare toscano, e formanti la vera atticità o urbanità del dire: non che essi ancora al prosatore non approdino, e l'ha mostro il Davanzati; ma tanto maggiormente gioveranno al poeta, quanto che egli ha più diretto ufficio di avvivare e rilevare le cose. E ancora ciò abbiamo largamente dimostrato e illustrato ragionando della urbanità (lib. I, cap. VI); se non che ora con lo stesso Dante alla mano (e chi più poeta di lui?) noteremo alcuni fra' modi veramente poetici, formati da nomi e detti affatto volgari, onde acquistano quell'ultimo grado di ricisa brevità, per la quale più specialmente il figurato del fraseggiare in versi diventa al sommo vivissimo. Il concetto, che la Vergine col generar Cristo redentore fece che le porte del cielo, state chiuse dopo il peccato di Adamo, si aprissero all'uman genere, veggasi divenir peregrinamente poetico con questa frase, che sì spesso abbiamo in bocca:

quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave

E al medesimo effetto di rendere più figurata e poetica la espression de' concetti e delle imagini conducono le seguenti frasi: *Trassi dall'acqua non sazia la spugna; Perchè io avanti intento l'occhio sbarro; E sappi che la colpa che rimbecca; Se il ciel gli addolcia o l'inferno gli attosca; Il mal dell'universo tutto insacca; Assai la voce lor chiaro l'abbaia; Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche; In quello che fidanza non imborse; Che l'onestade ad ogni atto dismaga; Sì ch'io sfoghi il dolor che 'l cor m'impregna: Per l'alito di giù che vi si appasta* (cioè vi si condensa); *Quella col non poter la voglia*

intriga; Di mia semenza cotal paglia mieto; Verga gentil di piccola gramigna; All' accidia venir dando di morso; Batti a terra le calcagne (cioè vientene speditamente); *La tua stanza mio pianger disagia; Di questo cibo avrete caro; Così la mia durezza fatta solla; Di penter sì mi punse ivi l'ortica;* ed altri ancora, che formano quell'ostico di parlar dantesco, che dava tanta noia, e sapeva di barbarie a'tronfi e profumati e cascanti verseggiatori del passato secolo.

14. *Del come alcune frasi e voci che paiono ostiche, considerato bene, più non sono.* — E a questo proposito vogliamo notar cosa non da altri per avventura avvertita; che una gran quantità di que' modi che nella Divina Commedia ci sanno strani, pure dove pigliamo a considerarli, e ci venga fatto di accarnarne il senso da ogni lato, e proviamci a dir la cosa altrimenti, a poco a poco, non che disparirci la osticità, ci rendiamo capaci che non si poteva nè più nè meglio. La cosa vorrebbe essere dimostrata per disteso; e sarebbe questo un nuovo e profittevolissimo commento del poema sacro: ma ci manca spazio. poichè siamo buon tratto innanzi nella grossezza del volume; onde ci restringeremo a pochi, e nè pur scelti, ma come ci vengono alla memoria. In questo terzetto,

> E la miseria dell' avaro Mida,
> Che seguì alla sua dimanda ingorda
> Per la qual sempre convien che si rida:

a prima giunta quel *convien che si rida*, fa fermare chi legge; ma poi considerando, aggiunge spiritosa vivezza, non potendosi la stoltissima domanda di Mida, che tutto gli si convertisse in oro, significare più convenientemente. Se in quel primo formarsi delle moderne lingue, i Francesi da'nostri, o i nostri da' Francesi pigliassino vocaboli e modi, abbiamo detto che non si può ben discernere oggi. Dante usa *giubbetto* da *gibet*, in cambio di forca:

> Io fei giubbetto a me delle mie case;

ma lasciando la nuda voce, potevasi dire con più ricisa forza e poetica eleganza, *io mi appiccai alle mie case?* Il ver-

so, *Se l'ira sovra il mal voler s' aggueffa*, è di quelli che fa arricciare il naso con l' *aggueffa*; e pure dove avesse detto s' *aggiunge*, non avrebbe scolpito quel compenetrarsi e intrinsecarsi in gran parte dell' ira colla mala volontà, come fa la imagine del gomitolo. Nè crediamo che Dante facesse scrivendo queste considerazioni; chè la natura stessa gli poneva sulla bocca i modi più acconci; ma siamo indotti a farle noi, quando osserviamo se mutando, la espressione si avvantaggerebbe o scapiterebbe.

> Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
> Su per la punta dandole quel guizzo
> Che dato avea la lingua in lor passaggio,
> Udimmo dire ec.

Non diremo che questo parlare non abbia dell' insolito, ma si trattava di significare poeticamente il favellare d' uno ravvolto nella fiamma: la cui punta per conseguenza, quando vi giungeva il suono della sua voce, moveasi collo stesso moto delle parole tragittate dalla lingua Se avesse detto: *Le parole, trovata la via su per la punta, e impresso in lei il movimento medesimo che avea ricevuto dalla lingua dell' uomo, passando per gli organi della voce, dissero*; sarebbe stato nè prosa nè verso; dove che con quel *colto lor viaggio, dare il guizzo*, e ricevutolo dalla lingua *in lor passaggio*, mostra non pur quel che è fraseggiare veramente poetico, ma una mirabile maestria di dire in parole rimate, cose tanto nuove e difficili, da nessuno dette innanzi.

> Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno
> Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che è questo insollare la foga? significa, che i pensieri col moltiplicarsi, ossia col far l' uno nascere l' altro, pèrdono d' intensione e di attività; le quali ogni altra voce non avrebbe efficacemente significate quanto quel *foga;* e assai caro a Dante essendo il vocabolo *sollo*, cioè *molle, morbido,* forma *insollare*, ossia *ammollire*, e metaforicamente *snervare;* onde se construisci il verso così: *Perchè l' uno insolla la foga dell' altro;* sentirai che ogni altra maniera non ti piacc-

rebbe come quella. E da prima ci fa intoppo l'altro verso: *Purchè il voler nonpossa non ricida*, ma considerando il concetto (perchè l'impotenza non faccia vano il tuo buon volere) ci accorgiamo che più brevemente non si poteva esprimere; e quel *recidere* è una fierezza di lingua poetica.

> Fecimi 'l solecchio,
> Che del soverchio visibile lima;

Oh strano! perchè strano? Il poeta, colpito da un gran lume, fa ciò che è naturalissimo ad ognuno, cioè fa riparo delle mani alla luce, che è il solecchio, sinonimo di parasole o di ombrello: e questo riparo non è uno sminuire la forza di essa luce offenditrice della vista, e quel *limare il soverchio visibile,* non è una frase maravigliosamente poetica per naturale vivacità?

> Or, se tu hai si ampio privilegio,
> Che licito ti sia l'andare al chiostro,
> Nel quale è Cristo abate del collegio.

Qui di certo rideranno: bello, paragonar la sede de' beati spiriti con un convento di frati! — Ma adagio a ridere, e riflettiamo un poco. In primo luogo a' tempi di Dante non era sì venuta meno la santità e reverenza de'chiostri, che non potesse punto raffigurare il celestiale domicilio: ma poniamo che a colorire il concetto di cosa per se stessa grandissima fusse disforme quella imagine: però se tu guardi e senti la forza delle espressioni, t'accorgerai che dall'atteggiamento stesso della frase cava Dante la grandezza che per avventura non s'arebbe dalla similitudine altramente significata. A noi pare che sorga spiccatissimo e come sfavillante codesto senso: *Tu andrai a quel chiostro, dove non è capo o soprintendente il tale o cotale di nostra razza, ma bensì Cristo;* il cui nome per conseguenza così atteggiato aggrandisce se stesso, e dona grandezza al rimanente. E poteva dire facilmente: *Nel quole è Cristo signor del collegio;* ma, oltrechè il nome di abate aveva altresì autorità sacra, massime in quel tempo, che assai potente e reverendo sonava, più quasi che principe, duca, re, imperadore, rispondeva maggiormente alla comparazione del chiostro; e se oggi la voce *colle-*

gio, per esprimere ancora accozzamenti di studenti, ci suona, come tant'altre, poco alta, pure ella e pel suono e per la intrinseca proprietà ha bellezza e splendore, come nessun'altra a significare ragunanze permanenti di persone; e siamo certi che dopo fatte queste considerazioni, tornando a leggere il soprallegato terzetto, non che farci ridere, ci parrà una poetica bellezza, di quelle che sapeva trovar Dante. Le parole *roffia* e *paroffia* valevano l'una a significare *densità di vapori*, l'altra *compagnia*, *parte;* e diremo che Dante usandole nell' imagine bellissima,

> Come rimane splendido e sereno
> L'emisperio dell' aere, quando soffia
> Borea da quella guancia ond'è più leno,
> Perchè si purga e risolva la roffia
> Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
> Con le bellezze d'ogni sua paroffia,

non rendesse, con quella po'di ruggine, più ricisa e spiccata e poetica la espressione? E a chi desse noia quel soffiare di borea da *quella guancia ond'è più leno*, ossia mite, diremmo che se esprimendo la cosa diversamente, s'avesse frase più breve e viva e propria, saremmo pronti a lasciarci frustare. In somma per finire, delle maniere e significazioni dantesche, che hanno per molti sapore di agrume, masticate un poco, delle dieci le nove ci diventano dolci, dimestiche, nobilissime; senza dire che non per altro ci sanno agre che per aver noi perduto l'uso a quella primitiva vivezza di lingua natìa; e per poco sentire il potere d'una straordinaria fantasìa qual era la dantesca, di formare frasi non comuni e sommamente poetiche, non uscendo per altro (come altrove fu mostrato) della naturalità della propria favella: similissimo in questo a Lucrezio e ad Omero. I quali altresì hanno di espressioni capricciose e un po'agre al primo assaggiarle, ma digerite e passate in nutrimento, cagionano vigore, come i vini un po'aspri e frizzanti, che maggiormente si fanno sentire; a'quali devono somigliare i linguaggi straordinari della poesia, se vogliono da'prosaici distinguersi, e scotere con più speciale ed efficace diletto la imaginazione e gli affetti.

15. *Del colorito poetico.* — In somma, se lo scolpire e il colorire è comune a' prosatori e a' poeti, in questi vuol essere più rilevato e vivo; però tenendosi lontano da quell'acceso di pittori sfacciati e uniformi, che nello scrivere corrisponde alla gonfiezza lussureggiante e rimbombante. E se bene il Petrarca, il Poliziano, il Pulci, il Berni e l'Ariosto, allo scolpito e maraviglioso del dire dantesco non arrivassino, pure riescirono eccellenti coloritori per viva naturalità di maniere. Il che non si potrebbe egualmente affermare dell'autore della Gerusalemme liberata: e ancor qui raffermiamo il nostro pensiero, altrove chiarito, ch'ei sì vivace e nitido dipintore nell'Aminta, sì toscano ed elegantissimo nelle varie prose, temesse nel Goffredo di non alzarsi collo stile sì come a lui pareva convenire alla epopeia, avendo più l'occhio alla magnificenza virgiliana che alla semplicità omerica; quindi, sfuggendo ogni volgarità di modi, s'atteggiasse a quell'artificio, che quanto più tira al sonante, e qualche volta al gonfio, maggiormente si discosta dalla vivacità breve e scintillante delle forme poetiche; di che sino dalle prime ottave ti accorgi, belle pe' concetti e per le imagini, ma assai prosaiche per la locuzione. E ancor meglio ce ne accorgeremmo dove a quelle nuove e sì scolpite e concettose invocazioni dell'Alighieri,

> O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
> O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate; ec.

e altrove:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
> Cagion mi sprona ch'io mercé ne chiami.
> Or convien ch'Elicona per me versi,
> E Urania m'aiuti col suo coro,
> Forti cose a pensar, mettere in versi ec.

si contrapponesse:

> O Musa, tu che di caduchi allori
> Non circondi la fronte in Elicona,
> Ma su nel cielo infra i beati cori

Hai di stelle immortali aurea corona.
Tu spira al petto mio celesti ardori
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Come non è languido il suono di questi versi a petto agli altri? Nè il concetto è men poetico, ma si scolorisce nelle circonlocuzioni e negli epiteti, messi in luogo di frasi rapide e sporgenti. Quel *o muse, o alto ingegno;* ovvero *o sacrosante vergini*, senz'altro, quanto non ispicca più del prolisso *O musa, tu,* (quel *tu* messo per riempire piuttosto toglie che dà forza) *che di caduchi allori* (l' aggiunto *caduchi* sa di superfluo, dovendo il lettore argomentarlo da tutto 'l concetto) *non circondi la fronte in Elicona* (circondar la fronte è frase snervata appunto perchè nel verbo si compie l' espressione) *Ma su nel cielo infra i beati cori*, (ancor qui quel *su* sa di riempitivo) E detto, *su nel cielo*, l'*infra i cori*, e più, *i beati cori*, dilungando dilava il concetto; e questo dilavamento cresce nel verso appresso: *Hai di stelle immortali aurea corona*, massime pe' due aggiunti di *immortali*, e di *aurea*. In oltre quanto non è più vivo il solo *or m' aitate*, che il *tu spira al petto mio celesti ardori*, *tu rischiara il mio canto*, *e tu perdona* ec. senza dire che le frasi *spirare al petto gli ardori*, *rischiarare il canto*, *perdonare* nel significato di neutro assoluto, mancano di quell' attica fierezza, che si sente in quel *cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami : Convien che Elicona per me versi; Urania m' aiuti col suo coro.* Finalmente il *s' intesso fregi al ver* (modo poco elegante sebben figurato); e: *s' adorno in parte d' altri diletti, che de' tuoi, le carte* (nè pur l' *adornare di diletti le carte* è maniera spiritosa; oltrechè qui pure la espressione distendendosi svigorisce il concetto) non può reggere al paragone di quel: *Qui si parrà la tua nobilitate*, e di quel *forti cose a pensar, mettere in versi.* A chi dunque voglia salire le cime del Parnaso, non proporremmo mai d' imparare la frase de' poeti nella Gerusalemme, opera gloriosa e imitabilissima per altri pregi, come a suo luogo sarà mostrato, ma non mai per la vivacità e bellezza del colorito. Il che ci sforza

a manifestare un altro nostro pensiero altrove appena accennato, che forse farà gridar molti; e gridino pure; chè omai ci siamo proposti di dire quel che a noi par vero o ragionevole. Noi crediamo che il Tasso fusse nato assai più per essere scrittore di filosofia che di poesia; e quando leggiamo le sue lettere, i suoi discorsi, i suoi dialoghi, osserviamo ch'ei non rimane al di sotto di qualunque più eccellente toscano; e se al trattare temi filosofici e morali si fusse unicamente applicato, non dubitiamo ch'ei non arebbe superato lo stesso Platone, come lo eguagliò con alcuni, e specialmente con quello bellissimo del *Piacere onesto:* e quando co' più famosi epistolari dell' antichità si ragguagliasse il suo, a nessuno riescirebbe secondo per bellezza di dettato, a tutti primo per affettuosissima eloquenza. Ma ne' poemi (se eccettui l' Aminta) la cosa procede diversamente: e si sente uno che aveva il favore più tosto di Minerva che di Apollo; in quanto che v' ha bene affetti e imagini, ma il linguaggio loro è difettuoso: non che manchi la parte metaforica; la quale anzi prepondera immensamente, nè ciò saria fallo, trattandosi di scrivere poetico; onde mal fu detto che il Tasso troppo s' abbandonasse al dir figurato e traslato, sendogli permesso dal suo ufficio di poeta; ma appunto in questo dire figurato e metaforico non riesciva ottimamente, per non avere quei colori di lingua naturale e parlata, co' quali le figure e le metafore acquistano la maggior vivezza, senza produrre ostentazione o difformità, nè far sentire la gonfiezza artificiosa, come largamente dimostrammo nel lib. I, cap. IV, § 5 e segg. Laonde quanto più in figurati modi spesseggiava, tanto meno il suo stile ha il vivo delle figure. Il che notando nel Tasso, intendiamo notare in chi a questa maniera di poesia scarnata e scolorata aperse la via; conciossiachè sappiam bene che dopo lui, e approssimandoci al principio del nostro secolo, il difetto andò sempre crescendo; e quasi diremmo, che, eccettuato il Parini per quel genere di satira ironica, e l' Alfieri per le tragedie, il nostro Parnaso sarebbe stato più ricco senza la immensa turba de' verseggiatori che l' occuparono, da farci quasi perdere l' amore e il desiderio della più vaga e diletta fra tutte le arti imitative. E tornando

al Tasso, che, non volendo, diede il primo esempio, da ciò e non da altro argomentiamo la contrarietà de' Fiorentini di quel secolo; i quali avendo quel gusto e quel sapere che non hanno i Fiorentini d'oggi, vedevano che dove l'esempio tassesco avesse fatto presa, la eloquenza poetica sarebbesi a poco a poco pervertita; come in effetto avvenne in tutto 'l secento; nel qual secolo mantenendo per ancora la ragione del buon gusto gli scrittori di scienze, e segnatamente il Galilei, non è maraviglia ch' ei con tanta più acerbità si levasse contro, non al Tasso, ma alla *Gerusalemme*, contrapponendole l' *Orlando*, quanto che vedeva quel poema avere nello stile acquistato sempre più fama e imitatori; sì che avanzando i tempi nella corruzione delle lettere, doveva ancor più funesto addivenire; essendo ben questo il male de' primi esempi non buoni: che portano danno non in ragione dell' esser loro, ma sì dello stato universale degli studi; il quale sviato dal buono, forza è che, per legge altresì naturale, corra al pessimo. Nè è che alla Gerusalemme liberata i posteri rendessero quella giustizia, negata ad essa da' contemporanei, ma sì bene essendo i posteri andati sempre pervertendosi nel gusto poetico, furono tratti ad amare ed esaltare quel che non sapeva ottimo a' contemporanei di squisitissimo sentire. E crediamo che il medesimo Torquato (il quale pur sapeva la ragione del vero bello quanto ogni altro) dovesse di tratto in tratto accorgersene, e ricevere nell' animo qualcosa che gli faceva come stimare non prive di fondamento la più parte di quelle censure, riferibili specialmente allo stile; onde era così spesso tirato a fare e disfare da cima a fondo i suoi poemi; e restare in dubbio sulle tante varianti, quasi tenzonando con se stesso, come chi sentiva infine di non dover essere contento. Il che bene gli cagionava quella perturbazion di mente, e que' súbiti sdegni, e quelle malinconíe e prostrazioni, che vie più peggiorando lo stato del suo ingegno, il rendevano sempre meno atto alla spontaneità naturale del dir poetico, appunto per lo troppo andar ricercando una perfezione artificiosa di locuzione; che fa dire al Galilei ch' ei adopera *come quel pittore che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dágli,*

frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge cosa che vaglia. Ciò non intendiamo dir noi, parendoci piuttosto uno scorso d'impazienza nel censore, che una censura da riferire a chi pur fece che altresì l'Italia avesse il suo poeta epico, da ragguagliare in gran parte con quelli de' Greci e de' Latini. Ma nè pur noi il teniamo valente coloritore di poesia; e ripetiamo che lo studiare la frase de' poeti nel Tasso, ci condurrebbe a non averla quale veramente si richiede: di che abbiamo pur dato prove da convincere ne' vari esempi portati e raffrontati col massimo coloritore, che è l'Ariosto. Qui per suggello abbiasi la seguente descrizion di luoghi ameni, che altresì farà fede del differente pennello:

Tasso.

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erte,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e il pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche maisempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il Sole:
Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiama o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.
I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quand'ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ariosto.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo;
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Ma ancor più che 'l Tasso, chi togliesse a modello del poetico fraseggiare il Metastasio, mal s'apporrebbe; e sebbene dello stile di lui altresì abbiamo dato un saggio (lib. II, cap. II,

§ 29), tuttavia perchè non si dica che l'accomodarsi a' componitori di musica lo discostasse dal colorito dantesco o petrarchesco o ariostesco, leggansi questi primi terzetti d'un suo Capitolo in morte di Catone: dove al solito non manca altezza e fortezza di sentimenti, degni del libero subbietto, ma quasi non ce n'addiamo per la elocuzione, chiara, spontanea e corretta, ma non mai di quella vivezza e di quel rilievo notato:

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
  Ed in Cesare sol concorse intero
  Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
  Sull'Africo superbo e sul Britanno,
  E sul Partico suolo e sull'Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
  Fu forza alfin la disdegnosa fronte
  Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell'estremo là del Tauro monte,
  Che con l'alta cervice al ciel confina,
  Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l'alma divina
  Mai soggiogar di quel Romano invitto,
  Con cui morì la libertà latina:
Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
  L'infame Tolomeo, che contendea
  Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
  Ove ripieno il cor di patrio affetto
  Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli nascesse in petto,
  Ivi n'andò; ma sol perchè fuggía
  Della romana servitù l'aspetto.
E poi che udì che s'era già per via
  Cesare posto, e con armate genti
  Verso l'arena d'Utica venía,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
  Indi, chiamato il suo diletto figlio,
  Questi spinse sul labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio;
  Onde, per ottener pace e salvezza,

Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Chè ciò che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch'altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote,
Ch'interrotte dolcezze e lunghi guai.

De' verseggiatori frugoniani e cesarottiani meglio è non parlare; se pure a qualcuno non paresse di argomentare vigoria di frase da que' fragori e bagliori e ventose armonie.

16. *Dello scrivere poetico odierno.* — Ma ne' poetanti d'oggi, che pur si danno vanto di aver tolta la poesia da quelle nenie e vacuità e gonfiezze arcadiche, e di averla ridotta ad essere concettosa, filosofica, morale, politica, scienziata, e via discorrendo, crederesti forse di trovare per ciò un fraseggiare poetico che a quella vantata importanza di concetti recasse pari fierezza e bellezza di suoni e di locuzioni? Oh! t'inganneresti a gran partito. In cotestoro, sii certissimo, non che rinvenire frase poetica tollerabile o buona, è tutto un bastardume incresciosissimo di scrivere smorto, scarnato, acquidoso: che non è nè prosa nè poesia. E poichè in questi nostri Ammaestramenti omai abbiamo tirato giù buffa, nè ci lasciamo vincere dallo splendore de' no-

mi, leggi qua, nè badare che l'autore sia stato messo in cielo:

E sopra i fuggenti, come avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir:
Gli vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all' addio,
A' prieghi, a' consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.

Chi sente qui fiato di bella e viva e rilevata locuzione, come avrebbe richiesto il rappresentare genti che fuggono, e genti che insieguono, e apparecchi guerreschi? Ben ti giunge un colpeggiare che par gran cosa a prima giunta, ma tornando a leggere, non è che borra. Vuoi maniere men poetiche e più annacquate di queste: *da ritta da manca guerrieri venir; rapito d' ignoto contento; precorre coll' agile speme l' evento; sogna la fine del duro servir; a' vostri tiranni precludon lo scampo; son giunti da lunge; sospesero le gioie de' prandi festosi; assursero in fretta dai blandi riposi; le donne accorate tornanti all' addio; volaron sul ponte che cupo sonò; di terra passarono in terra; i dolci castelli pensando nel cor; membrando i fidati colloqui* ec. O signor mio, vi dirò con più ragione che non diceva il Galilei al Tasso; « voi non sapete

dipingere; » poichè vi manca la favella che veramente colorisce: nè vi contenti la lode che vi dà il secolo, il quale gusta la poesia vera come ho vergogna a dire. Tu intanto, o lettore, tenendo in mano lo stesso poeta allegato, volta carta; ferma qua; leggi queste tre strofette:

> È risorto: il capo santo
> Più non posa nel sudario:
> È risorto: da l' un canto
> De l' avello solitario
> Sta il coperchio rovesciato:
> Come un forte inebriato
> Il Signor si risvegliò.
> Come a mezzo del cammino,
> Riposato a la foresta
> Si risente il pellegrino,
> E si scote dalla testa
> Una foglia inaridita,
> Che dal ramo dipartita
> Lenta lenta vi ristè;
> Tale il marmo inoperoso,
> Che premea l' arca scavata
> Gittò via quel Vigoroso
> Quando l' anima tornata
> Dalla squallida vallea
> Al divino che tacea:
> Sorgi, io, disse, son con te.

E noi diciamo, che se questi non son versi da cantarsi sul chitarrone, vogliamo esser lapidati. Non guardando se le due comparazioni sieno al tutto convenienti al soggetto, ancorchè la prima presa dalla Scrittura; e solo notando il modo di figurarle, che è quell' aggiunto d' *inoperoso* dato al marmo, quasi avesse potuto far altro che starsene inoperoso? E vedestù mai delle *arche* non *iscavate?* Perchè dunque l' aggiunto di *scavata* all' arca? E il *gittò via* non è locuzione da gittar via? Quante bruttezze in pochi versi! e pure ci è stato detto (e che cosa non si dice?) essere una simile poesia inspirata da Dante? Nè già neghiamo che l'autore non avesse da natura ingegno splendidamente poetico, da veramente riu

scire esemplare imitabile (come riescì esemplare dannoso) se in vece di voltarsi ad una letteratura esotica, si fosse mantenuto nella via in cui da prima sì era messo con vero suo onore; di che fanno testimonianza questi versi in morte dell' Imbonati, lodati non dalla solita turba che applaude quanto meno intende, ma da un Vincenzio Monti che pur teneva glorioso seggio nel Parnaso italiano.

Come da sonno, rispondea, si solve,
Uom che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s' anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov' il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro: è virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto: ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo,
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contro ai perversi affratellati e molti. ec. ec.

Ne' quali versi il vigore de' pensieri va del pari colla bellezza de' colori: e tanto più ci è grato il dirlo quanto che varrà a dimostrare che nessuna avversione allo scrittore portiamo, ma sì alla scuola. Alla quale ci duole eziandio che altro bellissimo ingegno lombardo si voltasse, e con versi temperati all' incudine romantica, come sono i seguenti, si rendesse anch' egli famoso.

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acqua distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
Se un ramingo di Parga morì! »

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso.
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona,
Gli conforta il respiro nel sen.

e più innanzi:

Guizza il fuoco, — all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capelli accomuna.
Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende, e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco: — divampan; — son arse
Le reliquie de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

ancora:

Io vivea di memorie; — e il mio senno
Da maníe, da fantasmi fu vinto;
Veggo or l' ire che compier si denno,
E più franco rivivo al dolor.
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m' induca il furor.
Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiamerenci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espiati dai lutti
Il perdono e l' obblio scorrerà. —
Ora gli odi son verdi: — e nefando
Un spergiuro gl' intíma al cor mio.
Però s' anco a te il viver degg' io,
Sappi ch' io non ti rendo amistà.
Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui

Splende il callo dell' elsa guerriera,
Ai servigi più umíli offrirò. —
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, bensì fremeranno,
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall' Anglo il suo frusto accattò.

Non è questo più tosto un saltabellare, che un parlare il linguaggio della imaginazione e dell'affetto? Ancor qua senti quell' abbagliante e quell' enfatico che seduce facilmente gli sviati dalle letture de' poeti classici, ma nulla di vivo, di splendiente, di sentito, come ne' veramente grandi verseggiatori. Nè ci fa forza che a molti paia anzi essere qui, e non in quelli la gran virtù del sentire e del pensare, conciossiachè per costoro il sentimento e il concetto consiste nello esprimer male le cose, come nel dire: *la ciurma che distende la lena sull' acqua; una voce che salì dall' ima carena; lor segna un maroso; un altro s' affanna alla prora; il governo da poppa ristè; sulle labbra alitando gli vien; della vita il tepor gli ridona; gli conforta il respiro nel sen; i recisi capelli accomuna; appressarse la vanguardia dell' empio non osa; il senno vinto da maníe; il perdono e l' oblio* che *scorrerà sovra i lutti espiati dai lutti; lo spergiuro che intìma al core gli odii verdi; il callo dell' elsa che splende; accattò il frusto; ec. ec.* Le quali maniere se son belle, lasciamo giudicare agli altri; noi con certezza affermiamo che nè in Dante, nè in Petrarca, nè in Ariosto nè in altro poeta ottimo, non si ha un pur lontanissimo sentore di questo verseggiare. È vero che oggi siamo corsi così innanzi nell' arte poetica, che al confronto i riferiti brani si stimerebbero oro di coppella; sì come in non so quale poema recentissimo, chiamato *Tentazione;* ed è una vera tentazione al senso comune. Nè, per darne un saggio, ci bisogna scegliere o recare lunghi tratti, bastando questi versiculi messi in bocca di Satana:

Ricopre la bruma quest' ima vallea;
E nella tenèbra non temo rival:
È voce in deserto l' appello all' Idea,
O re delle nubi, me adora il mortal.

Rispondono gli Angeli:

Se flutti di luce la nave terrena
Veleggia, o Satanno, pilota il pensier,
L' Idea che non vedi, tua cupa incatena
Possanza all' invitta crescenza del ver.

Evvi poi un dialogo fra lo stesso Satana e il Machiavelli, in cui come son fatti parlare questi due personaggi, meglio è non conoscere. Trascriveremo soltanto questa strofe, con la quale termina il povero Machiavelli, destinato spesso a dover delirare in così fatte composizioni di moderni scrittori; ma forse non mai a questo segno:

O me insano! che angelico disegno
Di Satana alle cupe arti fidai!
E tu, futura età, sottile ingegno
Scopritor di possanza mi dirai?

E tu (diremo noi al poeta) con codesto intelletto osasti metterti all' impresa di far risorgere l' Italia, e vorresti ancora farti credere suo campione? Povera Italia; e assai più misera per così fatti scrittori, che per le armi che la opprimono. Ma perchè sdegnarsi di cotali ubbriachezze romantiche? perchè, ripetiamo, son lette e cercate, e perchè da esse sinceramente argumentiamo il principale impedimento alla nostra civile rinnovazione. E tornando alla forma poetica, senza il primo esempio pôrto da' sopr allegati, non sarebbono per avventura sórti questi altri, dandola pel mezzo ad ogni bruttezza. Onde su' primi e i principali è da far ragione della corruzione di tutti gli altri. Per lo che non vogliamo tralasciare la seguente ode del Pellico, dove non ha mestieri di chiosa per sentire un verseggiare sì prosaico e svigorito, che mai il maggiore:

Perchè m' hai data questa ineffabile
Sete di canto?
Perchè poni tu in me questi palpiti
Ricchi d' amor?
— Questi doni a te fo perchè basso
Non t' alletti nocevole incanto;
Perchè vago del bello più santo,
A tal bello tu spinga altri cor. —

io t'ammiro, ed ahi! quelle mi mancano
Voci stupende,
Che dir ponno quai movi nell'anima
Alti desir.
— Non ambir le pompose loquele,
Che la turba volgar non intende:
Il Vangel che rapisce ed accende
Par d'ingenuo fanciullo il sospir. —
Del possente Manzoni l'energico
Inno a te vola:
Io versar solo gemiti e lagrime
Posso a' tuoi piè.
— L'alto carme ispirai d'Isaia
Ma pur d'Amos la rozza parola
Ogni labbro sublima, consola,
Se gli umani richiama vêr me. —
Il tuo nome cantando alla patria,
Quali degg'io
Fra tuė grazie e bellezze moltiplici
Più memorar?
— Dille ch'io per amor la fei bella,
Dille ch'amo, ed affetti desio:
S'invaghisca del grande amor mio;
Mia beltà, mia natura è d'amar!
Ma non denno terribili fremere
Gl'incliti vati,
Imprecando, schernendo degl'improbi
Opre e pensier?
— Rei pensieri e mal'opre dannando
Sieno i carmi a speranza temprati:
Sii pietoso anco a' petti ingannati:
Col furor non si suscita il ver. —
Da più secoli squarciano Italia
Parti luttanti;
Fa' ch'io retto impostori e magnanimi
Scerna fra lor.
— Del Vangel l'amantissimo spirto
Luce sia a tua ragione, a' tuoi canti,
Spirar dèi l'amor patrio de' Santi:
Ch'è bontà, sacrificio ed onor. —

Adunque (per dare una norma non fallace) di poeti grandi

e gloriosi ha Italia quasi in ogni secolo; ma da farne modello specialmente di locuzione poetica, fuori di questi cinque, l'Alighieri, il Petrarca, il Poliziano, il Berni e l'Ariosto, non vorremmo che fossero cercati altri.

17. *Dell' ultimo termine di differenza fra lo scrivere poetico e il prosaico.* — Ma il termine ultimo di divario sostanziale fra lo scrivere poetico e il prosaico, nasce da questo: che il prosatore ancor quando scrive con fine di commovere la immaginazione e l'affetto, può talora lasciar nell' astratto il concetto, dopo averlo da idee particolari e corporee giudiziosamente ridotto astratto e spirituale; mentre al poeta corre in ogni maniera il debito di restituir sempre o quasi sempre forma sensibile alle idee generali e incorporee. E siccome nessun poeta nè antico nè moderno fu in ciò più maraviglioso del nostro Dante, come quello che avendo cotanto studiata la natura viva in ogni suo aspetto e movimento spontaneo, da lei, o meglio da' suoi effetti più visibili trasse il modo di avvicinare a' sensi i più astratti concepimenti, così siam certi di soddisfare all' ufficio nostro se co' suoi esempi illustreremo la presente importantissima teorica. Il ritrarre la dolcezza de' celesti canti, i quali certamente bisogna imaginare assai diversi dagli umani, è una di quelle astrazioni, che non parrebbe mai possibile trovare imagine sufficiente a rappresentarla a' nostri sensi. E pure Dante ne trovò una tanto bella e vera e nuova, che è uno stupore a considerarla. Trascriviamola dal X del Paradiso:

Indi, come orologio che ne chiami
    Nell'ora che la sposa di Dio surge
    A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
    Tin tin sonando con sì dolce nota,
    Ch'il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
    Muoversi, e render voce a voce in tempra
    Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

E non men bella di questa è l'altra:

E come giga ed arpa in tempra tesa

Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparínno,
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ma giammai Dante non si trovò al colmo delle difficoltà come nell'ultimo canto del Paradiso, in cui espresse l'effetto della vista non comprensibile di Dio. Nè sarà senza profitto, innanzi di esaminare questo canto, recare quel che il Segneri scrive nella Predica X, vôltosi alla stessa impresa; il che varrà pure a mostrare la differenza sopra notata, che si prova leggendo le medesime cose ritratte in versi e in prosa:

« O giusti! Nel primo ingresso alla gloria, voi vi anderete avvicinando al soglio della suprema Divinità; e dopo avere colle maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un trono a destra Gesù vostro caro liberatore, ed in un trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima protettrice, vi sarà tosto confortata la mente d'un potentissimo lume, e qui vedrete (ahi vista!) vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio. Vedrete Dio? E che vuol dire, cristiani miei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quel che pago di se medesimo è stato un'eternità senz'alcun esterno intelletto che il conoscesse; non però men beato, perchè sì solo; non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete che è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l'essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce: quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino: quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto: quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di quegli oggetti che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli è increato; questi materiali, ed ei semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure, tutto ciò che vedete fuori di lui, imaginatevi che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza,

anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi sollazza ne' fonti, che vi ristora nelle aure, che vi nutrisce ne' cibi, che vi alletta nelle armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto di macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete Dio (oh mille volte beati!) vedrete Dio. Oh! chi potesse ridire che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliqui d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimento, che estasi, che dolcezza! ec. »

Non si può negare che un sublime esempio di eloquenza non sia questo del Segneri, il quale usa il maggiore ingegno per avvicinare a' nostri intendimenti la idea di Dio, traendone argomento dalle cose create e conosciute. Ma veggasi ora come a gran pezza più in questo intento riesce Dante, e quali e quante imagini sensibilissime e tutte proprie e convenienti trova per rappresentarci Dio, e la sua una e trina natura. (Canto XXXIII del Paradiso.) Comincia da una pietosissima invocazione della Vergine; e non parendogli di poterla meglio glorificare che dicendole di aver generato il sommo Fattore, usa bene per esprimere questo mistero la idea astratta somministrata dagli scrittori teologici, i quali attribuiscono l'opera della Incarnazione a un effetto del divino Amore; ma il poeta torna a render sensibile il concetto teologico con la seguente figura:

> Nel ventre tuo si raccese l'amore,
> Per lo cui caldo nell'eterna pace
> Così è germinato questo fiore.

Il desiderio è un affetto che i filosofi hanno così chiamato per esprimere in un sol termine tutti i moti dell'animo

nostro indiritti verso cosa piacevole e reputata utile. Ma siffatta parola d'idea complessa ed astratta, ecco come riceve atteggiamento sensibile:

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.

Similmente l'idea di separare nell'uomo la parte intellettiva dalla materiale, sì che l'una non sia d'impaccio al maggiore acume dell'altra, è concetto tutto filosofico e astratto. Ma Dante così lo riduce poetico. Parla sempre alla Vergine, e la prega a renderlo capace di vedere Dio:

Ed io che mài per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Però il vedere di Dante qui è cosa spirituale, come è spirituale l'impressione che fa un oggetto smisurato e incomprensibile qual è Dio; ma l'alta sua poesia trova modo di avvicinarsi a' sensi con questi versi:

Di quinci innanzi il mio veder fu maggio
Ch'il parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa;
Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle fogiie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

E poco dopo:

Io credo per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
Lo aspetto mio col Valor infinito.

Ma Dante vuol proprio far acquistare un' idea dell' essenza divina secondo che è dato concepirla alla nostra estimativa; e da filosofo e insieme teologo argomentandola dallo spettacolo miracoloso dell' universo, vede nel Fattor supremo l'esemplare perfetto e la idea originale di tutti gli esseri creati, che è il Verbo, ossia l' Amore di Dio, che ordinò e legò insieme tutta la serie di tante sue opere mirabili. La cosa espressa in questo modo sarebbesi allo intelletto manifestata colla maggior proprietà e chiarezza possibile. Affinchè si manifestasse eziandio a' sensi, siccome deve il poeta, trova nella forma visibilissima d' un libro o volume, che legato si squaderna, la imagine che torna a capello:

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna.
Sustanza ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Imagine più viva e più propria e meglio espressa del più largo godimento che ognun sente alla vista di qualche smisurato e piacevole oggetto, non si poteva certamente usare per rendere in alcun modo sensibile com' ei potè concepire l' essere di Dio; e tuttavia, volle colorarla maggiormente con questa similitudine tolta dalla storia de' tempi eroici:

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

E in oltre, non vedi proprio cogli occhi del corpo un uomo assorto in questi terzetti?

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava, fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.
Perciocchè 'l ben ch'è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Vuolsi osservare come il poeta, per evitare le astrazioni in cosa tanto alta e remota dal nostro intendere, si aiuti a dimostrarla da' sensibili effetti di maraviglia, piacere, rapimento, da lui provati di mano in mano che lo sguardo ficcava nell' essere divino:

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.

Ma non finiscono qui le prove mirabili della poesia dantesca, la quale giunge a rappresentarci con imagine sensibile il mistero della Trinità, in cui i teologi vedono tre distinte persone uguali fra loro, e l' una procedente dall' altra. Ora questa distinzione, uguaglianza e procedimento, così sono messi in sugli occhi dal poeta:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l' un dall'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso, e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

Non basta: ci vuol significare più notevolmente e con modi sempre sensibilissimi, l' alto mistero dell' incarnazione, cioè l' unione del divin Verbo coll' umanità:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te 'ntelletta
Ed intendente te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effigie,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Avendo il poeta rappresentato la Trinità nella forma sensibile de' tre giri o cerchi, l' uno compreso nell' altro, cioè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, prende dalla geometria, e precisamente dalla impossibilità di dimostrare la quadratura del cerchio, una similitudine, per sempre più avvivare ed esplicare l' alto suo concetto:

Qual è geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:

cioè come l' effigie umana si addiceva al Figliuolo di Dio, che era Iddio stesso. Ma, soggiunge,

.... non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Abbiamo tolto ad esaminare quest' ultimo canto della *Divina Commedia*, perchè la materia qui alzandosi più che in ogni altro luogo del sacro poema, chiarisce meglio l' ufficio del poeta di avvicinare a' sensi le cose spirituali ed astratte; onde coloro che fanno a rovescio, cioe di spiritualizzare le idee corporee, anzi che render sensibili le astratte e complesse, distruggono il vero essere della poesia.

18. *Dove sia maggiore eccellenza e difficoltà, nel prosatore o nel poeta.* — Dopo il fin qui detto circa lo scrivere in versi, potrebbe esser fatta la quistione quale de' due generi debba stimarsi non solo più eccellente, ma ancor più difficile a perfezionare. Se bene alla poesia è concesso di sfoggiar più nel maraviglioso e nel peregrino, il che parrebbe dovesse darle il primato, pure la prosa avvicinandosi più al

linguaggio ordinario, e nella rappresentazione delle cose tenendosi più ne' termini del naturale, congiunge maggiormente il doppio fine di soddisfare quasi con egual proporzione sì allo intelletto e sì alla imaginazione: nè si può dubitare che l' ultima eccellenza non riesca più difficile aggiungere nel magistero della prosa che in quello della poesia, scoprendosi il prosatore più assai del poeta, non solo perchè il ritmo è quasi norma certa di armonia, e quindi d' una gran parte di diletto, mentre che nella favella sciolta si deriva tutta dal gusto dello scrittore; ma ancora perchè le imagini quanto si discostano meno dal giudizio dell' intelletto, tanto più conviene che sieno ben ragionate e conformate alla natura delle cose: e però, come fu data più libertà al poeta che al prosatore, così con più indulgenza si giudica il primo che non si fa il secondo. *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas: scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim.* Nè cercheremo qui se appo i Greci e i Latini fossero in maggior numero più eccellenti poeti o prosatori. A Cicerone pareva che sì Grecia come Roma assai minor copia avesse di oratori buoni che di poeti: *Si diligenter et ex nostrorum et ex græcorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores quam poetæ boni reperientur.* Nella nostra Italia prosatori che agguaglino la sommità dell' Alighieri, del Petrarca e dell' Ariosto, quasi con certezza possiamo dire che non abbiamo; ma è poi fuori d' ogni dubbio che più d' uno riescito ottimo artefice di versi, non seppe passare la mediocrità scrivendo in prosa: come avvenne al Parini, e più ancora all' Alfieri, in tempi da noi non molto discosti. Non di meno crediamo che il più o meno difficile nello scrivere di prosa o di poesia, non dipenda tanto dalla natura de' due generi, quanto dalla qualità degl' idiomi e degl' ingegni differenti; onde ne' paesi il cui idioma si piega e accomoda meno a quelle armonie ed eleganze che abbisognano più particolarmente al poeta, come provano i Francesi, e in generale tutti gli oltramontani, è più difficile toccar la eccellenza nel magistero della poesia che in quello della prosa. Similmente, essendovi ingegni più fatti e agevoli per l' una arte che per l' altra, riesciranno

con maggior facilità e ottimamente in quella per la quale la natura li formò. La quale, chi ben considera, non si piacque ordinariamente di accomunare le due facoltà. Laonde appresso i Greci, che a ritroso della natura non andavano mai, chi si dava al magistero della poesia, non abbracciava l'altro della prosa, o per converso. E il simile fu praticato da' Latini; e Cicerone che, tratto da quel suo mobile e fecondissimo ingegno, si volle provare a scrivere un poema, oltrechè non si ridusse mai a compirlo, i pochi saggi pervenutici attestano ch' e' nulla arebbe aggiunto alla sua gran fama acquistata nella prosa. In Italia, dopo il rinnovamento delle lettere, cominciò divenire quasi generale l'uno e l'altro uso di scrivere; e Dante e Boccaccio scrissero in prosa e in versi: ma in que' due sommi ingegni si chiarì che non egualmente si appropriavano loro i due generi; e come il primo fu ben lontano dall' aggiungere nella prosa la somma perfezione toccata nel poema, così l'altro, che veneriamo padre ed esempio della italiana prosa, forse avremmo obliato pe' suoi poemi. Nel cinquecento raramente alcuno scrisse in prosa, che altresì non facesse versi; ma stenteremmo a trovare chi potesse con eguale ammirazione per l'uno e l'altro esercizio ricordarsi. Nel secento fu meno promiscuo ne' grandi scrittori l'uso della prosa e della poesia; e i più, per le ragioni discorse altrove, ebbero stile vizioso così per l'una come per l'altra arte. Nel passato secolo ricominciò e divenne ancor più frequente l'uso di scrivere in prosa e in versi; ma nessuno ne uscì con loda uguale, se non vuolsi eccettuare quel vero miracolo di Gaspero Gozzi.

CAP. VII. — Dei diversi stili.

1. *Origine delle differenze accidentali degli stili.* — Avendo ragionato de' generi o caratteri di scrivere, che formano differenze sostanziali, accade ora parlare dei diversi stili, che formano differenze accidentali; e come che sieno molte e svariatissime, pure possono argomentarsi da queste tre cose: dalla età, paese e gusto particolare dello scrittore.

2. *Dello stile considerato secondo l'età dello scrittore.* — Gli scrittori che primi escirono della barbarie, ed ebbero il vanto di essere creatori dell'arte, come Omero, Pindaro, Eschilo ed Erodoto, fra'Greci; Ennio, Lucilio e anche Lucrezio fra' Latini; Dante, Petrarca e Boccaccio fra gl' Italiani; Shakspeare e Camoens fra gli oltramontani; ebbero lo stile improntato di una certa severa e maestosa semplicità, talora mescolata di rozzezza, che tanto più accresce la grandezza, quanto che la natura si vede più da presso alla sua origine: là dove quelli che scrissero quando le arti erano più forbite, come Sofocle, Euripide, Tucidide, Senofonte, Callimaco fra'Greci; Cesare, Cicerone, Catullo, Virgilio, Orazio, Sallustio, Tito Livio fra' Latini; Ariosto, Tasso, Machiavelli, Casa, Guicciardini, Giambullari fra gl' Italiani; Milton, Pope, Schiller fra gli oltramontani, sono più splendidi, e mentre scoprono più l'arte, ritraggono altresì più scelta la natura. Ora, ne'primi si trovano in più copia traslati che innalzano, e ne'secondi in più copia traslati che adornano: e le imagini degli uni appaiono come vestite d'ispidi sai, e quelle degli altri, di morbidi drappi di seta. Però è anche da notare che se col forbirsi dell'arte, gli stili degli scrittori diventano più ornati, più splendienti, più sonori, manco naturali altresì, e tal ora sazievoli diventano, come dimostrano gli esempi da noi portati ne' luoghi del temperamento del linguaggio figurato col proprio (lib. I, cap. IV); della forma corrispondente allo scrivere sublime, mezzano e tenue (lib. II, cap. II); del modo di ben rappresentare e colorire le imagini (lib. II, cap. III). Ma è da distinguere, come pur non mancammo di notare, ciò che richiedono le doti e i caratteri dello scrivere da quel che si riferisce allo stile dello scrittore. Chi usa maniere improprie o traslati deformi; o mal accoppia e tempera gli uni cogli altri; o il sublime, il mezzano, il tenue ritrae con una forma che non è la propria e conveniente di ciascun di essi; o nel commovere crea imagini che offendono il verisimile; o nel descrivere non dipinge con vivacità naturale; costui merita biasimo o minor lode, secondo che più o meno cade ne' detti inconvenienti, i quali direttamente danneggiano l'arte. Per contrario, uno può senza

rimprovero, e come tirato dalla natura dei secoli, condursi a quello splendore e magnificenza di scrivere, quantunque torni un poco a detrimento della schietta verità e bellezza, per quella legge che le scienze e le arti e forse ogni cosa umana, avvantaggiandosi da un lato, debbano scapitare da un altro. Chi porrebbe fra gli esempi di scrivere guasto Virgilio? E tuttavia quella sua splendidezza fecondissima porta seco un certo raffinamento, che non ci fa sentire Lucrezio, di stile manco splendido e più naturalmente vivo. Leggasi a fronte la descrizione che del temporale fa l'uno nel I delle Georgiche, e l'altro nel I *De natura rerum*:

Lucrezio.

Principio, venti vis verberat incíta pontum,
Ingenteisque ruit naveis, et nubila differt;
Interdum rapido percurrens turbine campos
Arboribus magnis sternit, monteisque supremos
Silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri
Cum fremitu, sævitque minaci murmure pontus.
Sunt igitur venti nimirum corpora cæca,
Quæ mare, quæ terras, quæ denique nubila cœli
Verrunt, ac subito vexantia turbine raptant.
Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant,
Ac cum mollis aquæ fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decursus aquaï,
Fragmena conjiciens silvarum, arbustaque tota;
Nec validi possunt pontes venientis acquaï
Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
Molibus incurrens validis cum viribus amnis,
Dat sonitu magno stragem; volvitque sub undis
Grandia saxa, ruit qua quidquid flamina obstat.

Virgilio.

Sæpe ego, cum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hyems culmumque levem, stipulasque volantes.
Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,

Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit, fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, au Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri, et densissimus imber.
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.

Non ci maravigliamo che il Vannetti, sì studioso e pratico degli autori latini, affermasse che dopo letto assai, e bene avvezzato l' orecchio alla naturalezza e purezza di Lucrezio, penasse appresso a poter legger Virgilio, che pure è uno stupendo coloritore: ma per noi dopo gustato Dante, si pena più a gustare il Tasso, anch' egli gran descrittore; e dopo il Petrarca e il Poliziano, ci fastidiscono il Chiabrera e il Filicaia, che certamente non sono da pregiar poco. Nè il Boccaccio, il Calvalca e il Passavanti ci fanno goder tanto del Pallavicini, del Bartoli, del Segneri, ancorchè valentissimi: e in generale, fatto l' abito a' trecentisti, meno i cinquecentisti, e assai meno i secentisti devono poterci piacere, chi stimi tanto' più l' arte bella e dilettevole, quanto più si nasconde, e par natura. Bellissimo, e come sapeva il Firenzuola, è il racconto ch' ci fa del Ricanatese Dimocrate nel IV dell'Asino d' oro; pure raffrontandolo colla novella prima della ventesimaquinta giornata del Pecorone, sentiamo come il cinquecentista al trecentista entri innanzi per isplendore di stile, e gli rimanga addietro per natural semplicità. Non dispiacerà leggere i due aurei scrittori, messi a confronto:

Pecorone.	**Asino d' oro.**
« Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch' egli aveva;	« ...... Privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciar l' imprese maritime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo,

e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch'e' si diliberò di far un giuoco o vero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra' quali v'erano molti orsi; ma dimorandosi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno che un gentiluomo di gran nominanza per que'paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de'primi della terra ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori, e i miglior corridori di quelle contrade, uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simil fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipintura da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia: quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili? e per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunate un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai: imperocchè, senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch'egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien'era state donate dagli amici suoi non piccolo numero, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia: imperocchè quelle fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute languide, assa-

gno, per mezzo di quest' orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest' orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s' erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch' ella non si poteva vedere; e al luogo dov' era stata tagliata la gola all' orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d' onde e' potesse spirare e vedere; tal che lo fecero pa-

lite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente, nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta: e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal vôto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e scorticatala destramente, lasciando imperciò l'unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e 'ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare, e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente: e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente ma di animo superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, sene entrasse in casa di Democrate, e così per lo opportuno silenzio della notte desse la via d' entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali s' offerissero a così magnifica impresa, tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende; il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch'elle non si potevan vedere in modo alcuno, e al confino, dove era stata

rere un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve il misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand' amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch' egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate, il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò che a quei che l' avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l' orsa fosse portata fuori

tagliata la gola dell' orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datoli luogo donde e' potesse spirare e vedere: e fattolo pare una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione; e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all' avanzo del nostro inganno. Domandato dell' essere d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buono amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione: il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò, che a noi arrecatori de' suoi piaceri fussero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sè la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia: i troppo curiosi sguardi d' alcun de' quali se non che con minacce vole émpito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch' e' non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d' ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli resisteva a' colpi della Fortuna: il quale, come gliele parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò ch' ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch' e' la

ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui, però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n'aveva e di gran prez-

portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: Guarda, Signore, che essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tralla moltitudine dell'altre, le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane: che non la metti tu piuttosto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra' folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli, e ameni fonti? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss'io allora, siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sappiendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestier della vostra fatica, rispose Democrate allora; imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo commiato da lui: e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, appresso una chiesuola una sepoltura, perchè noi levatole il coperchio che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero, che quello fusse assai opportuno luogo da nasconderci entro la futura preda: e per

zo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch' ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra; perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate, buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione; anzi, scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, sen' era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, insino al portinaio; e venutosene all'uscio, e vôlta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento: e come piuttosto noi avemmo fracassato l'uscio, io ordinai, che entrati tutti dentro ne portassimo fuori quello più che si poteva d'oro e d'ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ritornassimo per l'altra soma; ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, finchè ritornassero sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse: immaginandomi infra me, che la figura di quell' orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desto. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte

crate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo, perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl'insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, inmentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch'egli aveva udito, s'era desto, sene venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse; e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello che egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme; ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi, e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io, mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorchè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e'non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere: e ritenendo quella maschera, che egli spontaneamente s'avea vestita insieme colla vita; or fuggendo, or saltando, or difendendosi con vari gesti, e con diversi modi, e'fece tanto, ch'e's'uscì di casa; ma non potè per questo schivar l'ultimo colpo della Fortuna: conciofossecosa ch'uno stuolo di cani assai fieri, ch'era in un

alcuno nasceva, imaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v'era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa: per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch' egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d' uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme, ma alcuni con istanghe, altri con lancie e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo uccissero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l'animo a solferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate, ch' eran corse fuori, e cercando con quello solo ch' io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone; dicea a' caporali di quella caccia: egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco aiuto porsero l'astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somigliante facendo, fe che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito, ch'era degno della immortalità; non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienza sopportando; non colle grida, non coll'urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento: tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando, a sè riservò la gloria, e alla necessità de' fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimanco, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all'alba, anzi levato il sole d' un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia:

quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero. »

se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi, la sparò; e così tolse alla pelle dell'orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione, ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. »

3. *Dello stile considerato secondo il paese dello scrittore.* — Non meno la diversità della nazione, tanto per cagion della lingua quanto ancora de' costumi, arreca qualità diversa allo stile. E se bene gli scrittori latini improntassero la loro letteratura su quella de' greci, pure meno naturali furono giudicati; oltrechè tirandoli la stessa loro grandezza civile a cercare nella poesia e nella eloquenza una straordinaria maestà, quanto più studiavano di entrare innanzi a' loro maestri, tanto più artificiosi riuscivano: come di leggieri si prova paragonando con Omero Virgilio, con Pindaro Orazio, con Demostene Cicerone, con Erodoto e Tucidide Livio e Sallustio: e se ne' secondi, come notò un dotto letterato, è più ampio magistero, più alto è ne' primi, cioè la sublimità dello stile con meno pompa è più vicina alla perfezione. Ma la differenza di stile fra gli scrittori di nazioni diverse, si manifesterebbe maggiormente paragonando con Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Alfieri (che più o meno s' ispirarono sugli esempi de'Greci e de' Latini) gli oltramontani Shakspeare, Schiller, Ossian, Goethe ec.; conciossiachè avendo questi fantasia e affetto conformi a' luoghi tetri e a' climi aspri in cui nacquero, come ebbero un genere o carattere di scrivere tutto lor proprio (il che abbiamo avvertito sopra), ancor più si distinsero per la più particolare differenza dello stile. La quale a voler bene sentire, bisognerebbe che gli autori fussino raffrontati nella loro favella originale; chè se ancora colle traduzioni si può giungere a conoscere in fino a un certo termine quando i caratteri dello scrivere dimorano nel loro verace e naturale essere, non così del pari è da accorgersi del variar dello stile, che tiene principalmente all' uso che ognuno fa della

propria lingua in esprimere i pensieri e gli affetti: non essendo facile a deffinire se in ciò abbia più potere il sentimento o la parola. E d'altra parte traduttori di scrittori ebraici, celti, alemanni, britanni, greci da raffigurare per modo gli originali, che si vegga non solo la qualità e la forza dell'imaginare e del sentire, ma ancora il modo speciale di esprimerla, non credo che abbiamo: onde per chi non possiede quegl'idiomi (e il possederli per modo che se ne possa giudicare interamente l'uso, dubitiamo che alcuno vi abbia fra noi) è forza l'aiutarsi con lontani ragguagli; e come per un sentore più o meno distinto; avendo altresì riguardo alla differenza sopra notata dell'età, trovandosi per avventura più somiglianza di stile fra Omero e Lucrezio, che fra Lucrezio e Virgilio; fra Lucrezio e Dante, che fra Dante e l'Ariosto. Con queste debite avvertenze, leggendo la descrizione che del cavallo fanno Giobbe ed Omero, benchè sotto diversa imagine, pure ci accorgiamo d'una maniera, nell'uno tutta orientalesca e iperbolicamente mistica; nell'altro, tutta greca e splendidamente sensibile. Ecco gli autori nel litterale latino, perchè meno ci si nasconda la vera indole dello stile di ciascuno:

Giobbe.

Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?
Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium eius terror.
Terram ungula fodit, exultat audacter; in occursum pergit armatis.
Contemnit pavorem, nec cedit gladio.
Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.
Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem.
Ubi audierit buccinam, dicit: Vah! procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.

Omero.

Ut vero quam stabulans equus hordeo pastus ad præsepe,
Vinculo rupto currit per campum terram pedibus pulsans,
Consuetus lavari in pulcre-fluenti fluvio,

Superbiens, et caput adrigit, et circum jubæ
Humeros motantur: ille autem pulcritudine corporis fretus,
Facile ipsum genua ferunt ad loca consueta et pascua equarum,

Abbiamo qui sopra recata la descrizion del temporale fatta da Virgilio, e veduto la differenza che è dal suo stile a quello di Lucrezio; ma ben altra differenza di stile sentiremmo paragonando con quella la ossianesca del IV del Fingal:

e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il Sole,
Lento infocato e notte rammassarsi
D'intorno al monte, e 'l varïabil vento
Romoreggiar per le rïstrette valli.
Cade al fin pioggia grandinosa: il tuono
Rotola, ulula: il fulmine scoscende
Gli erti dirupi: su focosi raggi
Van cavalcando orridi spettri, e in basso
Rovesciasi precipitosa e torba
L'urlante possa de' torrenti alpini.

E al Cesarotti che di fare detto paragone ci consiglia, vorremmo dire, che somiglianza è bene fra cosa e cosa, ma nel modo d'imaginarla, e più di colorirla, è, e non potrebbe non essere, il medesimo divario che è fra il cielo d'Italia e quello di Scozia Ecco come gl'imitatori degli oltramontani falsando la loro natura particolare, ossia usando stile che non è il proprio, si conducono necessariamente a falsar l'arte ne'diversi generi di scrivere, e quindi si pongono in condizione assai più sfavorevole e odiosa che non è quella degli oltramontani stessi. De'quali in fine si potrà dire che rappresentano una natura non bella, o non di quella bellezza assoluta e da piacere a tutte le genti: ma non si potrebbe in generale stimar falso il loro stile; essendo tutto conforme al loro naturale sentire. E questo istesso esser veri fa che pur anche a noi tal ora procaccino alcun diletto; che sarebbe intero e durevole dove essi con la verità sapessino e potessino congiugnere la scelta; in cui, come fu detto, dimora il bello assoluto: privilegio stato de' Greci e de' Latini; e sarebbe per legittimo reditaggio ancor nostro, se non ci andassimo

ogni dì più disponendo a rinunziarlo; onde tanto più restiamo al di sotto degli oltramontani, quanto che insieme col figurare una natura non eletta, adoperiamo contrastando col nostro sentire, e riusciamo per conseguenza nè belli nè veri. Ecco là: colui nato in Toscana; con favella toscana; ingegno toscano; pure ambisce di essere orientalesco e iperboreo nello stile. Che cosa fa egli? forse che ritrae una natura orientale o settentrionale, chente ella sia, come faría uno Svedese o uno Scozzese o un Persiano? Oibò, oibò: mettesi davanti di quegli autori; ruba concetti, imagini, espressioni; e 'l tutto stemperando e rimestando e azzuffando, ne cava un quadro di tinte diverse e strane, che oltre alla bruttezza, argomenta la falsità del sentimento dello scrittore. Leggi que' brani da noi sopra inseriti di scrittori nostrali d'oggidì, raffrontali con quelli altresì portati di scrittori d'oltremonte, come Ossian, Shakespeare, Byron e se hai lume d'intelletto, non penerai ad avvederti che questi in fin delle fini così scrivono perchè così porta la loro natura, dove che gli altri scrivono osteggiando la natura propria. E ciò è tanto vero, che la stessa verità non potrebbe essere più vera. Diremo fra poco come non gli autori, ma la natura è da imitare nelle opere d'arte; ma almeno chi imita Omero o Virgilio ó altro autor greco o latino, imita una natura non difforme dalla nostra; onde se non mostrerà uno stile scaturito dal proprio sentimento (a similitudine del verme che tira del suo ventre il bozzolo che dee vestirlo e renderlo sì vago e utile agli altri), nè pure contraria e rintuzza se stesso nè offende e perverte il senso altrui. Oh! tu ripeti queste cose troppo spesso. Certamente ogni volta che ci cade in taglio secondo i vari luoghi de'nostri Ammaestramenti; e a chi reca tedio, gitti via il libro, chè non ce ne terremo offesi nè dolenti.

4. *Dello stile considerato secondo il gusto particolare dello scrittore.* — Ma più notevole divario di ciò che propriamente dicesi stile, nasce dalla natura diversa degli scrittori: e chi amerà di essere più fiorito, chi più semplice, chi più magnifico, chi più piano, chi più disinvolto, e via dicendo; chè a voler designare tutte queste differenze, sarebbe facile come

l'annoverare le varie facce degli uomini di un paese. Tuttavia di due qualità, come più spiccate e rilevanti, possiamo far ragione, cioè dell'*abbondanza* e della *concisione.*

5. *Dello scrittore abbondante, e dello stringato.* — Lo scrittore abbondante è quello che riesce sì largo d'idee e di dottrine, da lasciar poco o nulla a pensare e a considerare al lettore; e si compiace di dare alla espressione de' suoi concetti una forma che può somigliarsi ad una veste di taglio più largo, o, meglio, a un colorito di più larghe pennellate, cercando piuttosto lo splendore che si diffonde quasi colla stessa potenza per tutto il quadro, che quello procacciato con raccogliere e restringere in alcun punto la forza de' chiari e degli scuri. Il quale effetto può essere somigliato a quello dello scrittor conciso, che dicendo le stesse cose in minor numero di parole, ossia scegliendo modi più ricisi, e per se stessi vivi, mostra i concetti meglio di profilo che di faccia, e vuole che il lettore li vegga per un breve pertugio, e fatichi un poco a comprenderli, come in questo luogo del Davanzati: *Quando egli* (Tiberio) *voleva sapere un segreto, in cima d'una casa posta sopra uno scoglio, un suo liberto fidato, balioso, che legger non sapea, facea per quelle rocce la via innanzi, e conduceva su l'indovino: s'ei pareva ignorante o ciurmante, gli era data la pinta in mare, perchè non ridicesse il domandato.* Nè sapremmo qui far meglio avvertire la forza del serrare davanzatesco, che recando le parole del Dati che va anzi nel troppo aperto:

« Ogni volta ch' e' voleva con qualche astrologo consigliarsi e saper qualche cosa dell' avvenire, usava di salire sopra la più alta parte della sua abitazione, nè altri voler seco che uno de' suoi liberti, il quale delle lettere era ignorante, ma del corpo gagliardo e poderoso. Il liberto andava innanzi per certi luoghi sassosi e dirupati (perciocchè era la casa posta in su un masso), e l'astrologo, del quale voleva Tiberio fare isperimento, lo seguitava; e avvenendo che Tiberio o di menzogna o di malizia sospettasse di lui nel suo prognosticare, lo faceva nello scender della rupe dal liberto gettare in mare che era quivi appiè del masso, acciocch' e' non potesse rivelar quelle cose di ch'egli era stato da lui domandato. »

6. *Del come ottenere la brevità dello stile dai costrutti.* — Che se l'usare gerundi o participii vale a recare varietà al discorso, come altrove è stato detto, non val meno a produrre brevità, in quanto che sono cagione di risparmio di particelle congiuntive, copulative, interiettive; che portano nella elocuzione maggior larghezza. E similmente la soppressione di articoli, di relativi, di avverbi, e via dicendo, abbreviano l'espressione e serrano più i costrutti; e in fine tutte le specie di elissi, per le quali è obbligato il lettore a supplire, conducono al medesimo effetto di recisione. La quale, meglio che per indicazioni, si dimostra per esempi; che notiamo qua e là secondo che ci sovvengono ne'due autori nostri che più la ritraggono, vogliam dire Dante nel verso, e il Davanzati nella prosa. Nel primo: *Chi fia dov' io?* per dire Chi mi succederà nel trono. — *Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto;* lasciato il *che* dopo *ancora,* e nota maggior fierezza. — *Non avea pianto, ma che di sospiri,* cioè alcun che. — *Filosofia mi disse, a cui la intende, Nota non pure in una sola parte, Come Natura lo suo corso prende;* dove quel *non pure* così messo fa sottintendere *in ogni parte.* — *Faról, se piace a costui che vo seco,* ossia *col quale;* — *Venimmo a lei, O anima lombarda;* dove è da sottintendere, *le dicemmo* o *così a lei parlammo.* — *Sopra li fiori onde laggiù è adorno*, cioè il suolo. Nel Davanzati: *Gran dire se ne fece per l' isole e province vicine e per l' Italia e Roma; ognuno desiderando vedere colui che tanti anni aveva sprezzata la nostra potenza.* Se in vece del gerundio *desiderando* avesse detto con una delle solite particelle, *conciossiachè, imperocchè, poichè* ec., *ognuno desiderava,* il periodo avrebbe preso andamento non migliore nè peggiore, ma certamente meno riciso. *Badò meno alla guerra, quasi vinta, levato Carattaco;* cioè *essendo stato levato.* — *Ma in quell'animo guasto per libidini non capea onori; duoli e pianti;* e conviene supplire: *non vi era che duoli* ec.; ma quanto men gagliardo e vivo! — *A Claudio che mangiava fu detto: Messalina esser morta; non se di sua mano o d' altro;* ossia *ma non gli fu detto se era morta di sua mano.* Bellissima accorciatura. *Che Claudio sposasse Ottavia a Domizio: l'età s'affaceva; e ne seguiríeno cose maggiori* (poichè, atteso che, essendo che l'età si

affaceva). — *Lasciatole delle sue smisurate ricchezze cento venticinque mila fiorini per uno;* cioè *essendo stato lasciatole* ec. — *Cesare domandato se si doveva seppellire, ebbe faccia di dire: come no? e dolersì del caso;* cioè *si doleva,* conciossiachè lo scambiare le persone de' verbi coll' indefinito rende più il costrutto riciso, in quanto che lo avvicina alla maniera de' favellanti. — *Arrigo non tenne le lagrime: e mandò Eustachio a salutarla; ma era morta. Tutta la corte si vestì a bruno* ec. Nota il suggetto taciuto nel *ma era morta*, cioè *Caterina* ovvero *ella;* e questo tacere il nome o pronome che regge è uno de' costrutti di efficace rapidità. Altra recisione è altresì in quel punto fermo; e quindi *Tutta la corte si vestì a bruno* ec., anzi che; e *per lei* o *per la morte di lei* ec.

7. *Della brevità nello stile procacciata coll' uso di proprietà vive e scoccanti.* — Ma registrare le accorciatoie e i tragetti nel Davanzati, come altresì in Dante, sarebbe come levar acqua dal mare; onde da' pochissimi indicati ognuno arà come una indicazione a osservarne altri più senza numero; e piuttosto vogliamo avvertire che in questi due autori e in qualunque altro abbia pregio singolare di brevità, ella non deriva tanto dalle costruzioni più ricise, quanto ancor più dal cercare le più efficaci e vive proprietà naturali, le quali, come ci dice esso Davanzati, *con impeto scoccano e fiedono l' animo per diritta via e brevissima, e molte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci in pittura.* Or dette proprietà naturali, sono di que' modi popolari e proverbi e atticismi, da' quali come e quanto venga forza e vivezza alle espressioni, massime in poesia, abbiamo per modo e nel *linguaggio proprio e figurato,* e *nella eleganza* e nello *stile poetico,* dimostrato e chiarito con esempi più specialmente tolti da Dante e dal Davanzati, che non ci accade qui aggiungerne altri. Solamente vogliamo in questo luogo raffermare l' avvertenza che l' avere di dette espressioni fa che non si ecceda in aggiunti e circuizioni, le quali, se come pure abbiamo mostrato al suo luogo, generano gonfiezza, ciò interviene appunto per difetto di brevità ossia per superfluità di parole. Qualora il Tasso, e: g:, avesse detto: *A lor nè cene e prandii eran turbati,* o anche

a lor nè cene e prandii erano rotti, sarebbe stato più conciso nè avrebbe fatto sentire la ridondanza, come dicendo:

> A lor nè i prandii mai turbati e rotti
> Nè molestate son le cene liete;

conciossiachè, se i prandii non erano *turbati*, certamente non erano rotti, come non essendo rotti, non potevano essere turbati. E quel *liete* a cene *non molestate* è tutto a pompa.

8. *Del come dev' essere intesa la brevità nello stile.* — Avendo chiarita la vera e legittima sorgente di brevità, vogliamo attener la promessa di confutare la falsa opinione che si ha oggi di essa: conciossiachè alcuni credano di esser brevi anteponendo il dire una o più cose con un latinismo o grecismo d'una voce sola a un modo toscano di più voci; come se l'esser breve consistesse in ciò, e non più tosto nello schivare le circonlocuzioni viziose, le ripetizioni soverchie, gli aggiunti vani; e nello esprimere un concetto con manco di parole ch' e' si può; sempre però rispetto alla propria lingua. Ma chi credesse di servire alla brevità col dirci *umanità* in vece di *genere umano*, ovvero *autonomia* invece di *libertà* o *autorità* o *essere* di quella o quell' altra nazione, s' ingannerebbe a pezza. Dunque un medico dirà con due nomi e con due articoli *la scienza de' segni*, quando con un sol vocabolo, tratto dal greco *semeiotica*, potrebbe significarla? — E che guasto sarà egli? Che danno ne avrà la scienza, se già non fusse di essere intesa da ognuno? Ma i trecentisti non furono specialmente lodati per somma brevità? E non usarono lingua volgarissima? Chi più breve, anzi maraviglioso per inimitabile ricisione del nostro Davanzati? E chi più di lui amante del dir semplice, naturale e quasi come si favella? Il che importa significar le cose per termini particolari e singolari; che meglio de' generali constituiscono il parlar proprio e insiememente nervoso. In fatti, com' è che alcuni modernissimi, mentre sfoggiano in grecismi, e in maniere generali, e in forme astratte e composte, nondimeno riescono abbondevoli, anzi prolissi e verbosi? Ciò bene resulta da esempi allegati, e segnatamente da quelli che si leggono nel capitolo IV del secondo libro;

onde intorno a ciò non altro aggiungeremo. E tornando alla vera brevità, e volendo che ella sia sentita in più distesa scrittura, recheremo il discorso di Germanico prima di morire (che è uno de' luoghi più belli e affettuosi di Tacito), con li medesimi volgarizzamenti a fronte del Davanzati e del Dati, affinchè tanto più si senta la differenza dello stile largo e dello stringato, quanto che il tradurre obbliga ad esprimere determinati pensieri.

Dati.

Pisone... montato in nave, fece vela, ma senza andare molto di lungi, andava volteggiando e temporeggiando per essere presto a ritornare in provincia, se la morte di Germanico succedeva. Prese Cesare qualche miglioramento e speranza d'avere a guarire; ma poi sentendosi mancar le forze, e conosciuto d'essere ispacciato, si voltò agli amici, che gli erano d'intorno, e cominciò così a parlare: « Se io, amici cari, morissi ora naturalmente, avrei ragione di dolermi ancora degl' Iddii, che sì tosto e nel fiore de' più belli anni mi avessero tolto al padre, e alla madre, e ai figliuoli, e alla patria. Ma veggendomi io ora tradito e costretto a morire solo per fraude e malizia dello scellerato Pisone e di Plancina, a voi mi rivolgo, e per ultimi prieghi vi lascio, che riferiate a mio padre e al mio fratello, quanto acerbamente io sia stato da coloro perseguitato, e con che lacci e tradimenti io sia condotto a terminare questa mia infelicissima vita con morte sì crudele: che se alcuno fu mai che avesse in me speranza, o se alcuno c'è che 'l muova il proprio sangue, son certo che piangeranno la morte mia; e quelli ancora che 'n vita m'hanno avuto invidia, increscerà loro di me, e si dorranno ch' io, che pur dianzi mi trovava in istato

Davanzati.

Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno, per rientrarvi tosto che Germanico fosse spirato; il quale prese un poco di speranza; indi mancate le forze, e giunta l'ora, disse ai circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl' Iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria, sì giovane, sì tosto; ma essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi prieghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quelli ancora che m' invidiavano vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre,

sì fiorito, e scampato da tante guerre, sia ora condotto a morte per tradimento d'una donna. Voi avrete facoltà di querelarmi davanti al Senato, e 'nvocar l'aiuto delle leggi: perciocchè il pianger l'amico morto, indarno e senza frutto, non è l'uficio principale che si dee verso di lui, ma sì bene l'avere a mente qual sia stata la voglia sua, e metterla ad effetto; imperocchè gli strani ancora, e quei che non l'hanno mai conosciuto, lo piangeranno. Ma a voi tocca a farne vendetta se amate piuttosto me, che la fortuna mia presente. Mostrate al popolo romano la nipote del divo Augusto, mostrategli la medesima per mia moglie, e annoverategli sei figliuoli che io ho di lei; chè quando e' gli vedranno, non dubito che l'accusa non sia udita, e di me avuto compassione; e agli avversari, sebbene e' saranno uomini per mentire ogni cosa dell'ordine scellerato avuto contra di me, ho speranza che gli uomini nol crederanno; o se pure gli crederanno, non sarà loro perdonato. » Giurarono i circostanti amici, toccandogli la mano, di voler piuttosto perder la vita, che dimenticarsi di vendicarlo ec.

per frode d'una malvagia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in Senato, invocare le leggi. Non è proprio ufficio dell'amico il piagnerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani; vendicatel voi, se amaste me, e no la mia fortuna. Presentate al popolo romano la nipote d'Augusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti, e se i traditori allegheranno qualche scellerata commessione, o non saranno creduti o non perciò assoluti. » Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta.

Non considerando ora il merito de' traduttori, cioè il conformarsi più all'indole dell'autore latino, e facendo conto come se fossero brani di prosa originale, si potrà dire: « a me piace più l'uno, che l'altro, » ma non si potrà non riconoscere degno scrittore così l'uno come l'altro, quantunque nella stessa materia e con conformità di scrivere riescano differentissimi di stile.

9. *Come una maggiore o minore larghezza o concisione di stile non è dannosa allo scrivere sublime.* — Avvenga che sia stato ragionevolmente giudicato che le idee alte e magnanime si ritraggano meglio con modi brevi e ricisi; e sappiamo che Demostene copiò nove volte Tucidide per invasarsi

nell'animo quella sua miracolosa brevità; tuttavía non si potrebbe inferire che chiunque usasse stile largo, dal sublime s'allontanerebbe. Nè manca sublimità in Erodoto e in Senofonte, ancorchè in essi lo stile sia men rapido che in Tucidìde. E ben hai da innalzarti in Euripide, quantunque più largo e morbido di Sofocle. Virgilio allargò lo stile più che non aveva fatto Lucrezio, nè per ciò lo stimeresti meno sublime. La grande abbondanza di Cicerone, benchè alcune volte pregiudichi al sublime (che meglio si pare nello stringato dire di Sallustio), pure non raramente lo aggiunse, e aggiungendolo volò sopra ogni altro. E chi negherebbe forma sublime allo stile di Livio, quantunque in brevità e rapidità fosse vinto da Sallustio e da Tacito? Dante nostro fu modello straordinario di brevità; e certamente nello scolpire alti concetti non ebbe pari; ma se procedettero meno ricisi e più ampi Lodovico e Torquato, non si potrebbe inferire che per questo non figurassero tal ora il sublime. Più larghi e splendidi e ricchi prosatori del Boccaccio e del Casa non abbiamo; e tuttavia la *quarta* e *decima* giornata nel Decamerone, dove il gran novelliere parla colla dignità del tragico e dell'oratore, e la orazione dell'elegante prelato per la lega contro Carlo V sono continuo ritratto di scrivere sublime. E uguale sublimità si trova in parecchie di quelle concioni delle istorie del Guicciardini e del Machiavelli, se bene l'uno più largo dell'altro.

10. *De'vizi della prolissità e della oscurità pregiudizievoli al sublime e agli altri caratteri di scrivere.* — Ma se per l'abbondanza o concisione dello stile non vien meno la sublimità e la bellezza ne' diversi generi o caratteri dello scrivere, sparirebbe qualora l'una in prolissità, e l'altra in oscurità degenerassero; conciossiachè lo scrittor prolisso adopera maggior numero di parole e di figure che non gli sarebbe mestieri per ritrarre con piena chiarezza ed efficacia i suoi pensieri e i suoi affetti: e non potendo aggiunger nulla alla loro vivezza, forza è che gli snervi; perchè nell'opera delle arti, tutto quel che non giova, nuoce, essendo il superfluo indizio di mala scelta, che è impedimento al bello. Gli scrittori prolissi fanno come chi un vin generoso annacquasse e

riducesse nauseante; oltre al riescire gravi agli occupati lettori, per lo maggior tempo che fanno impiegare. Chi nelle storie non loderebbe il Varchi, anzi nol porrebbe sopra ogni altro e per la correttezza e purità del dettato, e per la copiosa notizia delle cose, e per lo caldissimo e onestissimo amore della libertà della patria? Pure non si può negare che spesse volte non diventi per prolissità vizioso, come in questo brano, dove descrive la morte del duca Alessandro:

« Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliele pose al capezzale: e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, che era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo, gli disse tutto lieto: Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme. Andianne, disse Scoronconcolo: e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: Non guardar ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani. Così farò, rispose l'amico, sebbene egli fosse il duca. Tu ti se' apposto, disse Lorenzo con lieta cera, egli non ci può fuggire delle mani, andian via. Andiamo pure, disse Scoronconcolo. Lorenzo alzato il saliscendo che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse: Signor, dormite voi? ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini setto transverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, dove sono il fegato e l'altre membra della nutrizione e della generazione. Il duca, il quale o dormiva, o come se dormito avesse stava col viso vôlto in là, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio facendosi scudo d'uno sgabello ch'egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con

tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso e dell' indice della mano sinistra gl' inforcò la bocca dicendo: Signore, non dubitate. Allora il duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l' aiutasse, il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo; ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, misse mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola del duca, andò tanto succhiellando, che lo scannò. Diègli, poichè fu morto, dell' altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, ch' egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti. Era il duca, poichè fu morto, sdrucciolato in terra; ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione ec. »

Non è mestieri di dimostrazione perchè ognuno senta che il Varchi si allarga molto più che non era utile e conveniente; non solo per la troppo minuziosa maniera di descrivere, ma ancora per aver usato più assai parole che a significare le stesse cose non abbisognavano. Quante, per dire che lo trapassò con una stoccata? E che luogo v' ha tutta quella descrizione anatomica del diafragma e de' ventricoli? Laonde se bene egli di quella terribile uccisione faccia tal quadro, che un pittore non ci porrebbe meglio in sugli occhi, tuttavia per la soprabbondanza e superfluità di locuzione, languido e quasi noioso riesce. Il che non avviene nel Segni, quantunque lo stesso caso con non minore esattezza e particolarità ci racconti. Nè paia inutile contrapporlo con quel del Varchi; chè da questi raffrontamenti s' impara più che da ogni altro studio. Dopo riferito di avere Lorenzo tratto il duca in sua camera coll' ésca di condurre a quel sozzo cane una sua zia o sorella, séguita in questo modo:

« Ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persona vile ed artefice, ma valente della persona; e coll'arme lo condusse in casa segretamente: e quando saliva la scala, fermatosi, disse: Baccio, è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d'osservare. Io ho in camera quel grand'uomo mio nimico, ch'io voglio che tu m'aiuti ammazzare. Allora Scoronconcolo rivoltosegli disse: Lorenzo padrone, andianne; io non sono per mancarvi. Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: Baccio, io voglio dirti la cosa appunto, costui è il duca. Parve a quel detto che Baccio tutto avvilisse, pure riavutosi disse: Qui siamo, andiamo via, se fosse il diavolo. Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo: Signore, è tempo a star desto. Quando il duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnalata che s'accorgesse bene di esser desto. Ma rizzatosi, e gridando, ah traditore, prese un dito a Lorenzo colla bocca, chè di già gli aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il duca così ferito a rizzarsi, ed uscire del letto, perchè era molto gagliardo. Ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senza arme, perchè se n'era spogliato, faceva brava difesa: e veggendo Scoronconcolo, se gli raccomandava e promettevagli cose grandi. Ma Scoronconcolo volendo osservare la fede, poi che vide Lorenzo che da per se non poteva finir l'opera, e che l'udì chiamare aiuto, accostatosi con un coltello passò la gola al duca, che così scannato cadde in terra e disperatamente finì la vita. »

11. *Come dalla troppa brevità si trabocchi nella oscurità.* — Similmente dalla troppa brevità è facile traboccare nella oscurità. *Brevis esse laboro, obscurus fio,* lasciò scritto Orazio: ma questa maniera di oscurità non è già quella che nasce o da parole e da modi impropri, ovvero da metafore e figure strane, di che abbiamo ragionato sopra; la quale riscontrasi anco negli scrittori più prolissi, come in questo esempio:

« La natura corrotta tiene un luogo di mezzo fra la natura umana e la natura gesuitica: universale come la prima, ma umana di origine come la seconda. Nello stesso modo adunque che la natura corrotta è opera del nostro primo padre che ce l'ha trasfusa, dando, come dire, una cattiva educazione vir-

tuale, e imprimendo una viziosa abitudine a tutta la sua posterità in quanto potenzialmente in lui si conteneva; la natura gesuitica è un parto di quel cattivo tirocinio che la compagnia degenere dà a coloro che entrano nel suo seno o ricevono di fuori le sue influenze. E come la natura corrotta è reale, effettiva, concreta, benchè da un lato sia accidentale verso la natura primitiva, e dall'altro lato sia comune a tutti gli uomini, così la natura gesuitica è del pari fornita di realtà e di concretezza, quantunque sia il risultato d'una forma speciale d'instituzione e annidi solo in coloro che la ricevono. In fine come la natura corrotta abbraccia tutte le nostre facoltà e potenze, ma non mica l'individualità morale, che in quanto è libera, non le soggiace, onde il disordine di tal corruttela chiamasi di natura, di origine, e non personale; così la natura gesuitica non tocca per se stessa l'individualità morale, che non è sindacabile de'suoi trascorsi. Vero è che siccome la natura corrotta può penetrare nel dominio della personalità e infettarla, mediante il libero consenso, e in tal caso il peccato della natura in personale si trasforma, così la natura gesuitica può trasfondersi nella persona del gesuita, stante il concorso del suo arbitrio e renderla complice de' propri sviamenti. Ma nei due casi la libertà dell' individuo essendo più o meno scemata dalle fatali influenze della natura comune e viziosa, l'imputazione e il demerito che ne resultano, vengono proporzionatamente attenuati, e il colpevole è degno di scusa, come reo d'un fallo che non procede da schietta malizia. »

Ora, per dire che « siccome la natura umana in origine e per se stessa ottima, trae corruttela da mala educazione; onde l'uomo individuo, colpevole in quanto non fa uso del suo arbitrio largitogli da Dio, ma scusabile per i cattivi avviamenti ricevuti; così la Compagnia di Gesù è tirata ad essere malefica pe' tralignamenti prodotti da *cattivo tirocinio;* e quindi il gesuita, in particolare, è reo (se bene da scusare) in quanto che cede al potere di detto tirocinio; « per dire ciò (della cui verità qui non giudichiamo) che bisogno era di tutto quell'arzigogolo metafisico? Quante più parole che non faceva mestieri, vi ha? E non dimeno siamo costretti ad assottigliare e arrotare e quasi perdere il cervello per tirare un costrutto da questi modi: *La natura corrotta che abbraccia tutte le nostre facoltà, ma non l'individualità morale. — La natura gesuitica che non tocca per se*

stessa l'individualità morale. — La natura corrotta che non può penetrare nel dominio della personalità; ed altre simili prelibate espressioni, che oggi il più de' lettori, senza capire, accoglie per prova di straordinaria sublimità: nè gli sciocchi s'accorgono, che intese ch'elle sono (chè in fine non neghiamo che un significato per discrezione si tira fuori), niente di nuovo o di peregrino s'impara. Ma di ciò abbiamo detto sopra a bastanza; sendo ora quistione di quella oscurità prodotta dall'usare modi sì recisi e rapidi, che il lettore abbia in certo modo a faticare più egli per intendere, che non ha faticato l'autore nello scrivere, come si prova in questi versi della prima satira di Persio; dove sferza nei nobili la vanità del far versi e di onorare i poetastri:

Quid non intus habet? Non hic est Ilias Acci
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.
Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? Nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Jane! ec. ec.

L'oscurità qui, siccome nota acconciamente il Monti, nasce dal vizio quasi perpetuo in quell'autore, di omettere le parole intermedie, che legano un sentimento coll'altro; ond'egli nel volgarizzarlo fu costretto a supplirle nel seguente modo:

Che vi trovi? un vento:
L'Iliade d'elleboro briaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesti caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh! qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferraiol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi: ho il vero a core.
Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna

D' un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice o Giano, ec.

Ma non ostante i supplimenti del traduttore, non si ottiene tutta quella chiarezza di cui ha bisogno il lettore per non durar fatica a intendere. Non diremo noi giammai ciò che pure è stato detto e creduto, che nel Davanzati la brevità sia spesso cagione di oscurità, é avvenga di dover ricorrere al testo latino di Tacito per intendere il volgarizzamento: parendoci per contrario che l' originale abbia nella traduzione davanzatiana tutto il maggiore splendore che gli conveniva. Pure in qualche luogo non neghiamo il tanto e maraviglioso studio di recidere e serrare, non porti un po' di scuro. Ciò che si prova nel medesimo Dante; il quale alcune volte par che anzi voglia non essere inteso, sì come in quel luogo del XI del Purg.:

Più non dirò, e oscuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

Ma in Dante più spesso, anzi quasi sempre la oscurità dello stile, come altrove notammo, proviene dall' esserci noi cotanto disusati da quella lingua vivamente nervosa, non pur de' parlanti ma ancora degli scriventi di quel secolo; e in oltre per la gran potenza degli scrittori primitivi, e segnatamente di esso Alighieri, nel creare figure di linguaggi, che senza partirsi del vero e del naturale riescono insoliti e straordinari: ma vinta la prima difficoltà, e quasi resistenza, nessuno stile ha più del dantesco la luce dell' evidenza: e serve di riprova mirabile allo insegnamento del Davanzati, che il parlare *quanto è più breve tanto più presto e meglio è inteso e move*; ma perchè ciò intervenga, bisogna avere alle mani e sapere scegliere e acconciare quelle naturali proprietà, che fanno l'effetto dell' arco che scocca il dardo.

12. *Del come evitare che lo stringato non porti oscurità.* — Però, la oscurità nel dire stringato e fendente si evita circa i costrutti quando il lettore può facilmente supplire a ciò che

si fa sottintendere, come in questo esempio del Boccaccio: *dicendo ancora ch' ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che in fino a piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole somiglianti.* Dove, dopo *allevata* par che lo scrittore inviti chi legge a sottintenderci, il che è facile, *virtuosa*, o *buona*, o altra virtù. E circa alle maniere popolari, affinchè non portino oscurità, è da cercare ch' elle non sieno o troppo ristrette a un luogo, o cadute d' uso. *O asso o sei*, per dire *tutto o nulla*, non ci piace molto nel Davanzati, essendo tolto da un giuoco che potrebbe essere sconosciuto a molti; dove che il medesimo dicendo: *L' Asia e l' Acaia, in questo tempo ebbero battisoffia:* ci mette la cosa al vivissimo con questa parola, benchè tutta vulgare. Nè sulle parole disusate allegheremo esempi, avendone altrove discorso. Ora, lo scrittore soverchiamente serrato, ancorchè ingegnoso, fa in ultimo lo stesso effetto dello scrittore prolisso, cioè di stancare e opprimere il lettore; al quale come dispiace l'aver più di quello che gli bisogna per intendere, così ancora incresce l' aver di manco.

13. *Differenza fra l' abbondanza e concisione di cose o di parole.* — L'abbondanza e la concisione può nascere dalle cose o dalle parole, e quindi avervi uno scrittore prolisso di cose e stringato di frasi, come Sallustio; o che abbondi nell' une e nell' altre, come Cicerone; o sia parco d' amendue, come Tacito. Osserviamo un poco queste tre condizioni ne' tre autori. Altrove notammo come la ostentazione del filosofare si senta un poco nel principio del Catilinario: la quale necessariamente porta seco allargamento di materia; dove che Tacito nel dar principio alle sue istorie, non più di quello che porta il suggetto, nota. Ancora cominciando a leggere il Giugurtino, sentiamo che l' autore s' allarga nel moralizzare e favellare di sè: ripetendo quasi le stesse cose sull' immortalità della fama; ed entrato in materia, la ripiglia dall' origine di Giugurta, e dal come egli pervenne a quella potenza, e come contese con Aderbale, legittimo erede del regno affricano; il quale ricorso al senato di Roma, gli fa lunghissima dicería narrando ogni particolare di sua vita;

onde poi nasce, che i Romani entrano in guerra contro Giugurta, che è il soggetto di quella storia: la quale non meno del Catilinario si distende in morali o politiche digressioni, in descrizioni di luoghi e in arringhe; fra cui la per certo eloquentissima di Memmio, per convincere Scauro di essersi lasciato comperare, e così attizzare il popolo contro al potere de' patrizi, e l' altra di Mario, il quale prese la occasione del fare nuova descrizione di soldati, per isvelenirsi contro la nobiltà, svolgendo e rifrustando e ribadendo tutto quanto l' avesse potuta rendere odiosa. Circa le descrizioni di luoghi, vuoi maggior voglia di allargarsi che in quella dell'Affrica e della città di Lepti: che forse sarebbono troppo distese, ancorchè bellissime, per una storia della lunghezza della taciliana e della liviana, non che per un fatto circonscritto qual era il giurgurtiniano? Ma volendo recar pure un saggio del come Sallustio, in tanta stringatezza di locuzione, pur con larghezza e ampiezza tratti la materia, leggasi questo trapasso sulle origini de' gareggiamenti e de' vizi della romana repubblica; de' quali pur in altri luoghi e del Catilina e dello stesso Giugurta aveva toccato, sempre con quella sapienza e gravità di sommo ingegno:

« Ceterum mos partium popularium et senati factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante annis Romæ ortus, otio et abundantia earum rerum, quæ prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus romanus placide modesteque inter se rempublicam tractabant: neque gloriæ neque dominationis certamen inter cives erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit; scilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita, quod in adversis rebus optaverant, otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque cœpere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vertere: sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partes abstracta sunt: respublica, quæ media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat: plebis vis, soluta atque dispersa; in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem ærarium, provinciæ, magistratus, gloriæ triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur. Prædas bellicas

imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes, aut parvi liberi militum, ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa præcipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam injustæ potentiæ anteponerent; moveri civitas, et dissensio civilis, quasi permixtio terræ, oriri cœpit. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum majores Punico atque aliis bellis multum reipublicæ addiderant, vindicare plebem in libertatem, et paucorum scelera patefacere cœpere; nobilitas noxia, atque eo perculsa, modo per socios ac nomen latinum, interdum per equites romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat: et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Cajum, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverant. Et sane Gracchis, cupidine victoriæ, haud satis moderatus animus fuit: sed bono vinci satius est, quam malo more injuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortales ferro aut fuga exstinxit: plusque in reliquum sibi timoris, quam potentiæ, addidit. Quæ res plerumque magnas civitates pessum dedit; dum alteri alteros vincere quovis modo, et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnibus civitatis moribus, si singulatim, aut pro magnitudine parem disserere, tempus, quam res, maturius deseret: quamobrem ad inceptum redeo. »

Nè diremo già, ch'ei minutamente discorresse delle parti e de' mutati costumi di Roma, ma per essere ciò solamente toccato in un brevissimo episodio delle storie romane, sentesi a bastanza la disposizione assai più al largo che al serrato; e ce ne convincerebbe il raffrontarlo con Tacito in que' luoghi dove con altra brevità tocca di cotali cose. Nel IV degli annali volendo mostrare la differente materia che i tempi mutati portavano agli scrittori di storie, aveva campo larghissimo da spaziare e filosofare; nè forse, a chi scriveva istoria generale, sarebbe stato peccato: ma nota, com'ei correndo e sorvolando se ne spacci:

« Nam cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et consociata reipublicæ forma, laudari facilius, quam evenire, vel si evenit, haud diu-

turna esse potest. Igitur ut olim, plebe valida, vel quum patres pollerent, noscenda vulgi natura, et quibus modis temperanter haberetur; senatusque et optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et sapientes credebantur: sic converso statu, neque alia re Romana quam si unus imperitet, hæc conquiri tradique in rem fuerit: quia pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt; plures aliorum eventis docentur. Ceterum ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt: nam situs gentium, varietates præliorum, clari ducum exitus, retinent ac redintegrant legentium animum: nos sæva jussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitu causas conjungimus: obvia rerum similitudine et satietate. Tum quod antiquis scriptoribus rarus obtrectator; neque refert cujusquam, punicas romanasve acies lætius extuleris: at multorum qui, Tiberio regente, pœnam vel infamiam subiere, posteri manent: utque familiæ ipsæ jam extinctæ sint, reperies qui, ob similitudinem morum, aliena malefacta sibi objectari putent: etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. Sed ad incœpta redeo. »

Ragguagliando la locuzione de' due autori, non sapremmo dire se sia più rapida nell' uno o nell' altro; e forse terremmo da Sallustio, come quello, che avendo lingua migliore e più elegante, usava più di quelle proprietà che maggiormente fendono per lo diritto. L'abbondare di Cicerone sì nelle cose e sì nelle espressioni ci è accaduto pur altrove notare; oltre che da' brani recati e da recare di questo facondissimo dicitore, ognuno può di leggieri di quella doppia qualità avvedersi. V' ha più scrittori, ne' quali il prevalere l' una o l' altra qualità o anche tutte e due, non è sì spiccato come ne' sopraddetti. Per esempio, nessuno nelle cose, cioè nelle moralità e digressioni, è più parco di Giulio Cesare; e nondimeno il suo fraseggiare non è della larghezza ciceroniana, ma nè anche ha lo stringato tacitesco o sallustiano. E forse uno de' maggiori pregi di Livio nasce da questo avere colla grandiosa abbondanza della materia saputo come nessun altro accordare la forma dello stile, nè troppo nè poco ampio.

14. *Del come va giudicata negli scrittori la prolissità o concisione.* — Importa dunque nel giudicare dello stil conciso

o diffuso degli scrittori, considerarlo rispetto alle cose ch' ei dicono; conciossiachè avvenga tal ora, che si appuntano di prolissità certi autori, non perchè realmente sieno prolissi, (cioè dicano le cose con maggior numero di parole che non abbisognerebbe), ma perchè si conducano a dire molte cose, e trattare le materie più ampiamente e compiutamente. Accuseresti mai di diffuso lo stil di Dante, che è anzi la ricisione stessa? E pure nessuno mai toccò tante cose: e come che l'Ariosto avesse fraseggiare assai più largo, pure non si potrebbe stimare larghissimo rispetto alla svariatissima materia; e più tosto di detta diffusione appunteresti il Tasso, per quel suo troppo largheggiare in aggiunti e circonlocuzioni, notato altrove. E come che da quasi tutti lo stile del Guicciardini sia stimato assai diffuso, pure se volessero e sapessero por mente a quella incomparabile pienezza e abbondanza di cose (atteso che il grande istorico non pur d'ogni cagione e ragione degli avvenimenti, ma d'ogni più inavvertita circostanza voleva sapientemente informato il lettore), proverebbero impossibile il riescire più brevi, serbando alsì quella maestà, che richiedono i discorsi della storia. E se il Machiavelli ci sa più breve, ciò non tanto nasce da locuzione molto più stretta, quanto dal tacere tante più cose, e dal maggiormente riassumere la materia istorica: il che è pregio, quanto può essere pregevole l'altra maniera; onde ridiamo veramente di certi cotali, che con ridicola ostentazione di filosofia ci prèdicano le storie *sintetiche* da anteporre alle *analitiche;* nè sanno (poi che di queste distinzioni e denominazioni pigliano da' libri di fuori senza pesarne il valore) che la sintesi istorica è cosa tutta identica coll'analisi istorica: chè quanto più vogliamo essere sintetici, tanto più ci è mestieri adoperar l'analisi. E d'altra parte lo scrivere (come a suo luogo noteremo) storie generali o sommarie è pregio di tutti i tempi, e può acquistar merito a chi si mette alle une o all'altre. Lo importante è di far bene ciò che si fa, adoperando che lo stile corrisponda alla materia, e la materia agl'intendimenti e ai propositi dell'Opera. E come e quanto di ciò si conoscano i predicatori della *sintesi istorica,* meglio è non dire, o solamente dir loro questo: met-

tetevi alla prova, innanzi di affibbiarvi la giornèa d'insegnanti, e allora vedremo che cosa valga codesta vostra sintesi: e se altri, senza di essa, abbia scritto istorie come pur ce ne avevano mostrato il modo i veri e grandi scrittori di storie. Perdonami, lettore, questo scorso di penna, che va a certi saccìuti, che ci vorrebbono essere maestri, quando noi non li vorremmo nè pure per discepoli: e séguito. Fino le replicate ripetizioni possono non portare superfluità nella forma degli stili qualora appaia lo scopo e la utilità di usarle; come nella Miloniana, dove la ragione dell'essere la colpa nello insidiare e non nell'uccidere, e del doversi la repubblica rallegrare della morte di un perverso, e della conservazione d'un probo cittadino, più volte torna in campo, e si distende in tutta quella eloquentissima orazione. Oltre di che, vi ha opere nelle quali non pure utile, anzi è necessario il replicare, come esempligrazia in questo nostro medesimo Trattato, per raggiungere il fine di conoscere a parte a parte, e quindi venir riunendo le norme dello scrivere in quella che tutte le raccoglie sotto l'ampio nome di Arte; rilevando che di alcune non pur si abbia impressa, ma ribadita la massima e la riprova.

15. *Della maggiore e quasi insensibile perfezione dello stile.* — Adunque la diversità degli stili è non pur tollerabile, anzi commendabile, infino che non pregiudichi a'vari generi o caratteri dello scrivere per mancanza di quelle doti dette di sopra, uguaglianza, varietà, eleganza e armonia, nascenti da ottimo accoppiamento del linguaggio proprio col figurato. E poichè a questa maggiore e quasi estrema perfezione arrivano pochissimi, così anche non sono molti gli artefici di stile eccellente; e ancora i più lodati non si trovano tutti a' medesimi gradi dell'altissima e malagevole scala. Dove cade bene in acconcio notare una teorica, che i giovani devono bene imprimersi nella memoria: che in fino a un certo termine ogni scrittore ha pregio quanto l'altro, perciocchè un gran numero di cose non si possono dire nè meglio nè peggio: ma la differenza fra l'ottimo e ciò che è solamente buono o mediocre, consiste in un quasi impercettibile segno, che non è dato passare, senza quel privilegio di natura,

che fa sentire ciò che è impossibile a insegnare; e che dicesi buon gusto.

16. *Del buon gusto, e del come si forma.* — Di poche cose (notava a ragione Ugone Blair) hanno gli uomini sì vagamente ragionato, come del buon gusto; il quale noi, alieni di entrare in sottigliezze, avvisiamo doversi porre in un sentimento interiore, che più o meno soggetto alla ragione, si sveglia alla impressione delle bellezze naturali: simili gli scrittori a' pittori e agli scultori ancora in questo; conciossiachè non ogni bello della svariatissima natura tocca tutti, e talora sembra ad uno supremamente leggiadro un volto, che a tal altro non pare; e se è dato non ingannarsi nel distinguere il bello dal brutto, non è egualmente facile determinare il più e il meno della bellezza; la cui idea si è formata in noi dal piacere che naturalmente producono gli oggetti belli: onde il giudizio del bello è nato dal sentimento del piacere; e se bene poi esso giudizio, formato che sia, abbia servito a regolare lo stesso piacere, tuttavia non poteva fare che la cagione del sentimento di bellezza non fosse sempre il piacere; il quale dee necessariamente diversificare secondo le diverse conformazioni dello ingegno e del cuore, non mai tali da mutare l'essenza del sentimento di bellezza; chè senza aver l' uno e l' altro travolti, non è possibile che si trovi chi reputi bello un aspetto laido o un corpo contraffatto. Non altra norma adunque si può assegnare d'un giudizio di estrema bellezza, che il sentir piacere di quel che per la stessa cagione del piacere i più giudicano bellissimo. Nè per altro Raffaello vola sopra tutti, se non per esser rimasto tocco da quella specie di bellezze naturali, che il general giudizio ha reputate migliori e più perfette.

17. *De' giudizi di bellezza nelle cose d'arte.* — Quando abbiamo detto, che la norma del sentire più o meno la bellezza naturale, non può essere che il consentimento più o meno generale degli uomini, provanti gli effetti dello stesso piacere, non abbiamo inteso di limitarlo a una città o ad una generazione, essendo che di niuna cosa ci fanno tanto testimonianza le storie delle arti, quanto di questa generale ingiustizia degli uomini nel giudicare le opere dell' ingegno;

essendosi veduto talora per età intere levare alle stelle quel che avrebbe meritato di essere posto sotterra, e rimanere oscuro e dispregiato ciò che avrebbesi dovuto mettere in cielo. Della quale ingiustizia innumerevoli esempi ci porgono le istorie d'ogni nazione, e più particolarmente la italiana; fra' quali ricorderemo quello non remoto e preclarissimo di Gaspero Gozzi; il quale delle amarezze domestiche non trovando, com'ei cercava, un ristoro negli studi, vinto da disperata maninconía, tentò di tôrsi la vita, gittandosi nel fiume. Se non che detta ingiustizia può derivare da invidia particolare contro questo o quell'autore, o da invidia generale verso tutto quello che è buono e bello.

18. *De' falsi giudizi che movono sì da invidia particolare e sì da invidia generale.* — I falsi giudizi che movono da invidia particolare sono per l'ordinario ristretti al luogo dove essendo nato e vissuto l'autore, è maggiormente conosciuto; onde i nostri antichi cavarono il dettato « *nemo propheta in patria.* » Chè alle ragioni maligne d'interesse che l'uno ha di abbattere la riputazione dell'altro, si aggiunge la noncuranza prodotta da consuetudine. *Minuit præsentia famam.* Questa ristretta specie d'invidia è più potente ne' paesi, che per condizioni pubbliche non provano o debolmente provano l'amore di nazione: quindi vediamo in Francia, ancora nel lacerarsi l'un l'altro per cause civili o morali, rispettarsi non solo, anzi osservarsi e levarsi a cielo nella fama dell'ingegno; che è reputata non vanto di questo o di quello, ma gloria e beneficio di tutta la nazione. Ma in Italia, dove da più secoli desideriamo in vano unità di nazione, sono frequentissimi esempi d'invidiose e vituperose guerre agl'ingegni, or d'odio, e or di noncuranza: che nuoce più quanto invilisce maggiormente; da esser dubbio se più la natura abbia mostrato benignità nell'arricchirci di chiari ingegni, o più malignità noi nell'abbassarli. Se non che la sopraddetta invidia particolare può alcune volte essere vinta coll'uscire che fa l'autore, o la sua fama, dalla cerchia della sua patria. Meno vincibile e quasi indomabile è la invidia generale verso tutto quello che è buono e bello: la quale tiene dalla diffusa corruzione d'un secolo; onde i più hanno in-

teresse di sostenere quel che ad essi arreca gloria o guadagno: che è stimolo ancor più forte in alcuni tempi. Per la quale generale invidia fu nella passata età avuto per poco men che barbaro Dante; e idoleggiati un Frugoni, un Cesarotti, un Bertòla e altri simili; e nella nostra vediamo andare alle stelle certi nebuloni in filosofia e deliranti in letteratura; dello scrivere de' quali abbiamo dato vari saggi in questa nostra Opera.

19. *Dell' autorità di giudicare in opere di scrittura.* — Dal notato invidiare il buono e il bello (che è morbo di alcune generazioni) nasce il falso e temerario giudicare le opere dell' ingegno. E per vero, in ogni tempo la peste de' giudizi profani è stata lamentata; sendo pur dettato antichissimo, che dobbiamo andar soggetti al sindacato sì di quelli che sanno, e sì di quelli che non sanno. Se non che nell' arte dello scrivere, quanto è più difficile il ben giudicare, tanto più ognuno si crede atto a poter dire la sua opinione: quasi l' avere imparato a leggere e a scrivere per provvedere a' bisogni familiari della vita, dovesse far acquistare altresì potenza di conoscere in che stia il lodevole di detta arte. Per altro, in ogni tempo l' autorità d' alcuni suole in fine per forma prevalere, che tirasi dietro il concetto dell' universale: e se detta autorità è buona, i più si conducono a poco a poco a giudicare dirittamente; come se è rea, cioè proveniente da ingegni corrotti e corruttori, succede il contrario: perchè sempre e in ogni cosa, i più si lasciano tirare da' meno; e nel tempio della sapienza a pochi è lecito entrare. Quinci importa che non vi mettano piè se non gli eletti, da cui depende che l' universal giudizio non sorga guasto, ma riesca non pur norma, anzi conforto agli altri: essendo che un gran numero esce della diritta via per compiacere all' universale; sì come gli strioni che per essere applauditi, recitano sconciamente da buffoni.

20. *Come il desiderio della lode guasta o altera gl' ingegni.* — E chi guarda, i più oggi si guastano o non si mantengono del tutto illesi dalla corruzione prevagliente, per amore della lode; conciossiachè veggano bene il secolo appetire assai più il cattivo che 'l buono, ma cercano in

tutto o in parte di secondarlo affine di procacciarsi appo esso un po' di grazia; conformando la loro maniera a quella di coloro che più sono celebrati e festeggiati. Laonde come il desiderio di fama e di onore move sopra ogni altro gl' ingegni a produrre opere immortali, così questo medesimo desiderio, in secolo corrotto, li trascina sovente a riuscire dannosi alle lettere, o non a bastanza giovevoli; facendo che non dimorino saldi nella via dell'ottimo. Certamente il Monti, come che rasentasse sempre un poco la letteratura frondosa de'settecentisti, pure inclinava al bello de'classici veri, e colle due cantiche della Basvilliana e della Mascheroniana non si potrebbe dire che in grandissima parte nol ritraesse. Ma nel medesimo tempo veggendo il Cesarotti col suo mal augurato Ossian divenuto idolo del tempo, e nessuna poesia come quella andare a sangue a Napoleone, e niun poeta maggiormente careggiato e onorato dall' onnipossente uomo, fece quel suo Bardo della Selva nera, che per invenzione, disegno e colorito, è una misera contraffazione dell' Ossian, avendo di quello tutti i vizi, senza almeno il pregio d' una poesia d' indole tutta propria e primitiva; e s' ei piacesse al nuovo Cesare come e quanto sperava, non sappiamo; ma senza volere favorò il Romanticismo arcadico del Cesarotti; nè gli valse il gridare contro a' progressi che quello andò facendo, lasciando in gran parte coll' avanzare le spoglie almanco lucide del poetare arcadichesco, e avvolgendosi quasi tutto nelle tetraggini e negli orientalismi eterei degli Apolli sicambri e palestini. E quantunque Pietro Giordani facesse un gran peccato di adulazione nel panegirico a chi più tosto l' odio che l' amore degl' Italiani meritava, è degnissimo non di meno di ammirazione per averlo celebrato, non con le forme di scrivere allora accette, ma con verace eloquenza italiana: della quale, non ostante la smisurata lode, e forse la sola che gli fosse riferita in forma degna, mostrò quasi di non accorgersi, non che compiacersi, quel superbissimo; all' Italia così nel gusto come nel cuore straniero; il che altresì noto per togliere la falsa opinione che il Bonaparte col suo favore agl' ingegni procurasse la ristorazione delle buone lettere; quando in vece

fu causa che maggiormente fra noi si accendesse e dilatasse l'amore alle cose straniere, da fare che tornasse poco men che infruttuosa l'opera di que' gentili, che in principio del secolo tentarono di richiamare gli studi all'ottimo degli antichi; onde a poco a poco ci conducemmo a vedere insieme colla filosofia trascendentale prevalere la letteratura romantica; e alcuni promoverla co'romanzi, cogli inni e co' drammi apertamente; e altri in vece proverbiarla e contrariarla a parole, ma per la detta ragione di non contraddire al piacere de' più e correre il pericolo di essere non curati, favoreggiarla cogli scritti di colore ambiguo, ossia non ischiettamente classico. Osserva là scrittore di tragedie; tutto sdegnoso contro il filosofare e poetare oltramontano; tutto tenero de' greci e latini e italiani scrittori. Ma s' ei nello stile ritrae gran parte dello splendore di essi, pur vuole gratificare alla gente che applaude, col dare a' suoi drammi l'ordito degli inglesi e dei tedeschi, anche a costo di renderli non rappresentabili nelle nostre scene. Ora questi ambiziosi di fama e di onori danneggiano la letteratura col non mostrarsi interi, e malamente si scusano ch' ei secondano il secolo in ciò che esso ha ragione di desiderare: chè vorremmo domandar loro se avesse ragione a desiderare la tragedia ordita alla maniera di Shakspeare e di Schiller, anzi che di Sofocle, del Racine e dell'Alfieri.

21. *Di quanto ne' giudizi delle opere è da condonare ai tempi, o riferire a loro stessi.* — E qui pur ci accade svertare un' altra torta usanza di giudicare gli scrittori. Di molti è vezzo confessare la depravazion del gusto, ma ammirarli nell' ingegno e scusarli coll' essersi abbattuti a tempi corrotti e avere ricevuto avviamenti pessimi. Noi certamente non contrastiamo che non sia molto da condonare ai tempi e alla educazione, ma vuolsi ancor di questo fare discreto giudizio; conciossiachè, come altrove notammo, non volse mai stagione sì rea per gli studi, che qualche esempio buono non rimanesse. E poichè abbiamo qui sopra rammentato il Cesarotti, nessuno niega che i suoi tempi non fossero perversi, quasi non altro gustandosi dal verseggiare frugoniano in fuori: ma aveva nel Gozzi, nel difensore e

propugnatore di Dante, chi pur gli additava la vera e gloriosa meta; e il Cesarotti mostrava di conoscerla, amando e commendando il glorioso e disprezzato veneziano; ma poi ad altra tutta contraria si volgeva. E perchè dobbiamo dalle sue opere più presto argomentare, che dov'ei si fosse messo nella via indicatagli dal Gozzi sarebbe riuscito un gran lume di ottima eloquenza, di quello che inferire, che non ci si mettesse per non essere così fatto il suo ingegno da divenire quel gran lume? Il che specialmente diciamo per coloro che spesso ci ricantano: peccato che il cotale nascesse in quel tempo, peccato che ormasse quegli autori, peccato... e con questi peccati attribuiti alla fortuna (la quale però *s'é gloriosa e ciò non ode*) pretendiamo di scusare le colpe de' medesimi ingegni: i quali se hanno potenza vera, non possono non accorgersi della corruttela del loro tempo, e non ripugnarla arditamente come fecero il Gravina, il Gozzi e il Cesari; e se nol fanno per la indegna e bassa ambizione di essere celebrati da una età ignorante del buono e del bello, tanto più sono inescusabili. E che ragione aveva quel lombardo di seguire Walter Scott, Sciller, Goethe e simili, quando poteva tenersi a' classici così nella prosa come nella poesia? E che ci vale che dopo aver pôrto il malo esempio, ei medesimo il condannasse, biasimando quel genere col quale pure era venuto in sì gran fama, cioè il romanzo storico? E simile confessione di ripudiare la letteratura, da cui aveva avuto tanto onore, fece pure Lord Byron. Tanto è vero, che la verità finisce col trionfare ancora nella mente di quelli che la disconobbero; se pure queste confessioni e ripudi serotini non sono documento di curiosa vanità e leggiera contraddizione. Ad ogni modo significano ch' essi non sapevano quel che facevano, e andavano dietro alla voga del tempo, ignorando lo imperchè, propriamente come le pecorelle di Dante. Veggasi per tanto se abbiamo ragione a giudicare di nessun fondamento la costoro fama: i quali messi al saggio, mostrano, con qualche grano d' oro, quasi tutta scoria e poltiglia straniera.

22. *Come nel tempo è il sicuro giudizio delle opere.* — Ma se le invidie o parziali d'un luogo, o generali d' una

generazione, possono falsificare per modo i giudizi letterari da non essere il consentimento de' più norma sicura del buon gusto degli scrittori, tuttavia rimane quel provato consentimento umano, che resulta dal giudizio de' secoli; onde il tempo è il vero crogiuolo per saggiare gli ori dell' ingegno: perchè le opere di perfetta bellezza (come altrove notammo), se cadono nell' oblio per vizio di età corrotta, tornano in fama. La *Divina Commedia*, dispregiata e calpestata, tornò a essere venerata: mentre le opere di bellezza falsa, non risorgon più mai; e più tosto in altra forma di corruzione trascorriamo: che constituisce, chi pon mente, la più vera e distintiva differenza fra 'l bello e il brutto; non riproducendosi il primo che colle stesse norme e quasi colle stesse sembianze: mentre che il secondo, come d' indole sregolata e indeterminata, rinasce variando ognora aspetto. Così le lettere risorgendo fra noi nel decimoquarto e decimosesto secolo si rifecero belle cogli esempi de' Greci e de' Latini. In vece la età nostra, corrotta specialmente nello scrivere per istranezza di traslati, si vergognerebbe di tôrre a maestri il Marini, l' Achillini, il Preti, il Frugoni, il Verri, il Cesarotti e altri corruttori del secento e del settecento. Ora questo risorgere delle opere belle e buone, mostra che soli il bello e il buono hanno in loro stessi ragion perenne di vita, che si rinnovella ad ogni occasione (o sia, il consentimento de' più torna ad essere norma del sentimento del piacere generato dalla impressione delle bellezze naturali): dove che il non risorgere mai più le opere brutte e cattive, prova che il brutto e il cattivo traggono seco la loro distruzione; sdegnando i nuovi corruttori di accettare le stesse forme de' vizi de' passati. Nè per diversa cagione i classici, o per dir meglio gli autori ottimi, hanno il suffragio autorevole de' secoli.

23. *Della ragionevole diversità di giudizi in opere di scrittura.* — Per altro, dacchè non in tutti le stesse bellezze naturali producono le stesse impressioni di piacere, può essere diversità di giudizi che non offenda al retto giudicare; potendosi bene aver caro più un autore che un altro, ancorchè di tutti si faccia giusta stima di pregio; come chi

più in Omero che in Virgilio, più in Ariosto che in Tasso si dilettasse. V' ha però un termine, in cui il non piacere è indicio di guasto intelletto, giacchè se il bello è in parte respettivo, ha pure qualità assoluta, da non essere lecito disconoscere a chicchessia.

24. *Del così detto criterio.* — Distinguono alcuni il gusto dal così detto criterio; che a noi paiono l'uno identico coll'altro, o almeno strettissimamente congiunti: imperocchè dal sentimento di piacere prodotto dalla impressione degli oggetti belli, acquistiamo il discernimento del bello; che divenendo norma generale, aiuta il rinnovamento di detto piacere: sì che discernere e sentire il bello è tal vicendevole opera, che quel che la prima volta fu effetto, poi diviene causa. Ben può avvenire che sia dato discernere il bello, e non sentirlo per modo da ritrarlo; ma non può essere che sentiamo detto bello da poterlo ritrarre, senza discernerlo. Conciossiachè nel primo caso esercitiamo un giudizio astratto, formato dal sentimento di piacere che la impressione degli oggetti belli ha fatto nascere in altrui; e così interviene che molti si mostrano ottimi conoscitori delle norme del perfetto scrivere, e poscia mettendosi essi all'opera, fanno mala prova. Costoro hanno il discernimento del bello, ma non il sentimento; il quale per altro non può dimostrarsi scompagnato dal discernimento, in quanto che dove mancasse siffatto regolatore del sentire, l'effetto non sarebbe certamente di ritrarre il bello. Da ciò s'inferisce che l'esercizio di questo discernimento, o criterio che voglia chiamarsi, è potentissimo mezzo a purificare e svolgere il sentimento della bellezza, o sia quella disposizione di piacere per tutto ciò che di più eletto ci mostra natura. Laonde torna profittevolissima la imitazione de' buoni autori, in quanto che avendo essi il consentimento de' secoli, porgono un documento inconcusso ch'ei non si sono ingannati nel sentire e scegliere il bello naturale; e per conseguenza, il discernimento che sulla costoro autorità ed esempio formeremo della figura dell'ottimo, non può non riescire norma sicura. Rileva dunque che della imitazione degli autori discorriamo.

CAP. VIII. — Della imitazione degli autori.

1. *De' pericoli e de' vantaggi dello imitare gli autori.* — Assai torto giudizio si è portato sulla imitazione degli autori, conciossiachè nulla sia di più pericoloso negli esercizi letterari; più facil cosa essendo copiare gli autori che imitarli; i quali avendo scelto le bellezze naturali, presentano una imitazione già compiuta; e chi vien dopo, non può che ripeterla. Per lo che alcune bellezze che in Omero sono imitazioni della natura, diventano quasi copie in Virgilio o in Tasso o in altri venuti dopo, come, per citare un esempio, è la famosa descrizione del cavallo, portata sopra, e dallo stesso Omero dal VI dell' Iliade, quasi senza mutar parola ripetuta nel XV in questo modo, cioè copiando se stesso; il che per rendere più manifesto, uso la stessa versione latina fedelissima:

Ut vero quum stabulans equus hordeo-pastus ad præsepe,
Vinculo rupto currit per campum terram pedibus pulsans,
Consuetus lavari in pulchre-fluenti fluvio,
Superbiens, alte vero caput fert, circumque jubæ
Armos motantur, ille autem nitore corporis fretus,
Facile ipsum genua ferunt ad loca consueta et pascua equarum.

E se può dirsi avere Omero rubato a se stesso, Ennio, Virgilio, Torquato Tasso e il Metastasio tolsero la imagine da chi la prima volta l' aveva ritratta dalla natura: nè dispiaccia leggere le loro descrizioni:

Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
Fert sese campi per cærula, lætaque prata,
Celso pectore; sæpe jubam quassat simul altam;
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Ennio.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto

Emicat, arrectisque fremit cervicibus, alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.
VIRGILIO, *Eneide*, XI.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume usato, o all' erba.
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.
TASSO, *Gerusalemme liberata*, C. IX.

Destrier che all' armi usato
Fuggì da chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risonar ec.
METASTASIO, nell'*Alessandro*.

2. *Del bisogno e della utilità di guardare agli autori che ci precedettero.* — Ma dovremmo per questo rifarci sempre dalla natura, senza curare degli autori che ci precedettero? E chiunque si mette a scrivere, dovrà ignorare ogni altro esempio, e unicamente secondare il proprio ingegno? Ancor questa sarebbe viziosa e riprovevole dottrina: per la quale le arti tornerebbero sempre a pargoleggiare, per quella naturale e inevitabile lentezza che patiscono nel salire alla perfezione; la quale d' ordinario è l' effetto dell' addentellato che lasciano gli esempi precedenti: e ancora i Greci presero avviamenti dalla scienza degli Egizi e degli Asiatici, ne' cui paesi Omero ed Erodoto (padri veri della letteratura greca) si trasferirono. Oltre di che, non sempre le nazioni sono in quella felicità di stato da potere con sollecito avanzamento perfezionare le arti; la quale felicità dipende dalla forma che prendono i reggimenti, dall' aria che respirano gli uomini, da' costumi in che si mantengono le città, e da mille altre congiunture speciali de' luoghi e

de' tempi. Riguardo poi all' artefice o scrittore singolarmente, posto ancora che da natura avesse ricevuto ingegno squisitissimo, e tutte le migliori disposizioni a sentire la naturale bellezza, troverebbe assai impacciata la strada, e prima gli verrebbe manco la vita ch' e' pervenisse alla meta: conciossiachè l' opera dello scegliere e comporre il bello naturale, è assai più lunga e difficile ch' e' non si stima; nè può un solo senza aiuto di esempi rinnovati compirla.

3. *Del come dev' essere intesa la imitazione degli autori.* — Come dunque in questa faccenda della imitazione degli autori dovremo governarci? diremo brevemente. Lo esemplare da imitare dev' essere sempre la natura, perchè veramente essa sola si può imitare: gli autori devono servir di guida a meglio e più prontamente riescire in detta naturale imitazione. La quale può volgere o intorno alle invenzioni o intorno al modo di colorirle; ossia aver in mira le cose o le espressioni; i pensieri o lo stile.

4. *Della difficoltà maggiore d' imitare ottimamente gli autori.* — E chi stimasse che assai più nell' esprimere e colorire, che nell' inventare e disegnare fallisce l' arte dell' ottima imitazione, non s' ingannerebbe. Per esempio, se colla Iliade e colla Eneide ragguagliassimo la Gerusalemme, di leggieri mostreremmo che di quei poemi antichi non si poteva fare più giudiziosa e felice imitazione rispetto all' orditura, e altresì rispetto ad alcuni costumi ed azioni; come, per dir d' una, è quella d'Armida nel Canto IV; che fa, nell' opera d' ingannare, ciò che Sinone compie nell' Eneide. E nessuno quasi s' accorge della imitazione, valendo non poco a nasconderla l' essere in Virgilio parte di racconto de' casi di Troia, fatto da Enea, dove che nel Tasso constituisce l' azione stessa della favola. Ma nel trovar figure e più nel ritrarle, ci accorgiamo non di rado essere la imitazione assai meno vôlta allo esemplare della natura che a quello dell' autore, come ne' versi:

> Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
> Santa onestà, che le tue leggi offenda;

i quali ancorchè abbrevino il concetto del giuramento di Didone,

> *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat:*
> *Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*
> *Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,*
> *Ante, pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo;*

tuttavia mostrano che il Tasso ebbe assai più innanzi Virgilio che la natura, in quanto che non del pari quella invocazione torna spontanea in bocca di Armida; narrante che per volerlesi tôrre insieme con la vita l'onore, erasi fuggita; mentre Didone agitata dal nuovo amore, protesta, come che inutilmente, di non violare l'antico. Onde quasi diresti che il Tasso la usasse non tanto perchè ne avesse mestieri, quanto perchè gli era piaciuta in Virgilio. E fredda pure e più virgiliana che naturale ci riesce, alquante ottave innanzi, l'altra imitazione dell'ombra materna apparsa alla detta Armida; non che disdica detta apparizione, e lo eccitamento a fuggire, ma non del pari s'appropria quel forte colorito con cui è dipinta l'ombra ettorea; e senti che ad Enea, nel raccontare il suo sogno a Didone, viene dal cuore questo sclamare:

> *Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo*
> *Hectore, qui etc.*

non così ad Armida, che pure esclama:

> Quanto diversa (oimè) da quel che pria
> Visto altrove il suo volto avea ritratto;

non sapendosi il perchè le si mostrasse deformata, non avendo ella combattuto per l'estrema difesa di Troia, nè stata strascinata da'cavalli di Achille, come Ettore. Il quale era ben naturale che dovendo avvisare Enea della rovina della patria, gli si rappresentasse in quel miserissimo aspetto, col quale era caduto per lei. E ancor più la voglia del Tasso di rifare Didone in Armida sentiamo nel Canto XVI, quando questa si dispera contro il fuggente Rinaldo, tanto più che quanto natural cosa era che la reina cartaginese s'accendesse di Enea, non la stessa spontaneità

è nello accendimento di Armida per Rinaldo; essendo questa una maga adoperata dagli spiriti infernali per corrompere i combattenti della fede cristiana; nè v'era alcun bisogno di farla innamorare; anzi par che col rimanere essa intabaccata di chi aveva voluto sedurre, perda quel suo prestigio di adescatrice insidiosa. Non rechiamo altri esempi della Gerusalemme, bastando gli allegati per mostrare che il ritrarre gli autori piuttosto che la natura, spesse volte non tanto nasce dal pigliare un'idea, e il modo eziandio di esprimerla, quanto dal non usarla secondo quella opportunità che paia suggerita e recata dalla materia stessa.

5. *Del migliore esempio per riescire ottimamente nella imitazione degli autori.* — Ma del vero modo d'imitare gli autori, così nelle invenzioni e nelle imaginazioni come nella maniera di colorirle, nessuno può esserci migliore e più proficuo esempio dell'Alighieri. Il quale appunto per questa grand'arte di sapere imitare riportò biasimo in quella età, che fuori delle servili e brutte imitazioni non si gustava altro: parendo strano al padre Bettinelli, che si protestasse discepolo e imitatore di Virgilio, dal quale in ogni cosa dilungavasi; e principalmente nella finzione di quell'andata per le regioni eterne, e dello incontro di quelle tre bestie, con tutto 'l resto dell'allegoria; quasi che (per piacere all'arrogante e dissennato maestro) avesse dovuto mettersi a tradurre il sesto dell'Eneide, o farcene un ritratto, che avessimo veduto il poeta prima al cospetto di qualche divinità celeste o infernale per avere informazione e indirizzamento al suo viaggio; poi scendere in Averno, trovare alla porta il Lutto, le Cure, e tutte quell'altre figure di mali, e così procedere innanzi copiando Virgilio, come hanno fatto altri poeti a lui succeduti e da gustare al Bettinelli, e come un poco pure ci fa sentire il Monti quando nel 2° della Basvilliana conduce l'anima di Basville alla parigina cloaca: che quasi ti paiono tradotti da Virgilio i versi:

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle:
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bande e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Ma Dante, come al ridevole simulatore delle *Lettere virgiliane* mostra il Gozzi, mentre dal dugensessantasettesimo verso del VI dell'Eneide, *dii quibus imperium est animarum umbræque silentes*, fino al novecentesimo, *Ille viam secat ad naves, sociosque revisit*, non fa che tôrre da Virgilio il *modello dell'argomento e delle divisioni della sua Commedia*, pure meglio emulatore che imitatore appare, sì come è qualità di *quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla col fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti s'allarga, o quasi picciolelta ghianda in buon terreno caduta, fa selva di nobilissime querce.* Ma ancor più del VI dell'Eneide, l'undecimo dell'Odissea è tale che quasi un ampliamento di esso chiameremmo l'inferno dantesco: o se la ragion de'tempi non ce lo vietasse, diremmo che Omero avesse compendiato e ridotto in uno trentaquattro canti, poichè vi si riscontra non solo la idea del discendere nell'Inferno e il favellare con questa e con quell'anima, ma posture e imagini conformissime, come il giungere di Ulisse a'Cimmerii, gente dannata a non vedere il sole, nella stessa guisa che Dante si ritrovò in quella selva oscura, o anche nel caliginoso vestibolo abitato da coloro, che

non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidïosi son d'ogni altra sorte;

non molto diversamente da' Cimmerii,

che trista
Circonda ognor perniziosa notte.

E vedi intorno all' Itachese assembrarsi le ombre, come intorno al poeta nostro ripetutamente ci accade vedere di questi assembramenti; e se Tiresia fa que' profetici ammonimenti, ancora di questi son fatti a Dante da Ciacco, da Farinata e da Brunetto. E l'ombra di Agamennone che domanda del figliuolo Oreste, non ti fa ricordare Cavalcante che chiede del suo Guido? del Telamonio Aiace *il disdegnoso spirto,* che stavasi in disparte, non ti fa subito pensare a Sordello? Senza dire delle dimostrazioni di maraviglia, di curiosità, e d'altri affetti che soglionsi fare da chi vivo è veduto dalla gente morta. E pure non sapremmo dire da chi o da quanti è stato mai detto che l'Odissea omerica, forse più d'ogni altro poema antico, giovasse alle invenzioni e imaginazioni dantesche. Ma questo nostro poeta, che ebbe in sommo ogni altra prerogativa, in questa dell' ottimo imitare gli autori è più tosto unico che primo, come colui, che, sì come è stato tante volte notato, aveva principalmente l' occhio all' esemplare della natura; e dagli autori toglieva solamente il modo di meglio sceglierla e ritrarla, sempre per altro conformato all'indole del suo ingegno.

6. *Del come lo stile di uno non può essere rifatto da un altro, senza pregiudizio dell' arte di scrivere.* — Perchè veramente, chi volesse ritrarre lo stile d' un autore, farebbe sottosopra come chi non contento d' imitare alcuno nella virtù della beneficenza e della liberalità, studiasse di fare le stesse opere e gli stessi atti di colui nel giovare a' prossimi, ancorchè la condizion sua non gli permettesse di tenere gli stessi modi per l'appunto. Certo, il seguire la foggia del vestire che usano i più, è civil costume, come ben nota il Casa, e ci fanno dispetto certi vanitosi che non avendo altra qualità d' ingegno o d' animo per farsi notare,

credono di acquistarla con vestire bizzarro e diverso dagli altri. Concediamo altresì che ognuno, e specialmente le donne, cerchino di conformarsi a quelle che mostrano più gusto nell'abbigliarsi; ma diventerebbero assai ridicole e disgustose, se in codesto abbigliamento volessino rifar quella o questa, e pretendere che ogni taglio d'abito o gala o ornamento si acconciasse a ogni figura ottimamente. Similmente nello stile, chi vuol essere un altro, mentre che non ottiene l'intento, riesce ostentatore di se stesso; come qui sotto mostreremo con esempi. E se il Tasso, e dopo lui il Monti avessero cercato di ritrarre più l'arte, e meno lo stile di Virgilio, non avrebbono forse dato quel sentore di artifiziosa gonfiezza, che in Virgilio è in gran parte nascosta o compensata dall'essere quella la sua natura; e si può bene uno, come facevano i pittori del quattrocento e del cinquecento, accostare alla maniera di colui col quale ha conformità d'indole, ma sempre però col proposito di guardare la natura collo stesso o con un molto simile modo di sentire e di giudicare: perchè è impossibile (massime fra uomini di tempi, di credenze e di costumi diversissimi), che uno sentendo e più ancora esprimendo i propri sentimenti, sia tutto identico con un altro; e se guardi i discepoli del Perugino, o anche del Sanzio, vedrai la stessa maniera de' maestri nè altra fra di loro; ma pure ancor oggi distinguiamo l'Udinese da Pierin del Vaga, e nessun scambierebbe i quadri di Raffaello con quelli del Vannucci o di Giulio Romano. E poichè i discepoli di Michelangelo, più che la natura ritratta da Michelangelo (il che era arduo), imitarono lo stile di Michelangelo, fecero quella infelice riuscita.

7. *Del come lo stile dobbiamo tirare dalle nostre viscere, e dagli Autori apprender l'arte in generale: e del come nella imitazione degli autori si deve aver sempre l'occhio alla natura.* — E tornando a Dante, chi ci dicesse che lo stil suo ritragga assai da quel di Lucrezio, gliene concederemmo, giacchè è più che sensibile ne' suoni, nelle proprietà, nelle ricisioni la somiglianza; e la diremmo altresì ragionevole, in quanto che le nature loro si conformavano, se non in altro, in questo di essere scrittori primitivi, ossia fioriti

prima che l'arte giungesse con troppo forbirsi a quel pericoloso volere la natura avanzare. Ma non per questo sarebbe da dire che Dante fusse dello stile lucreziano imitatore; imperocchè lo stile (intendiamo bene) ancor meno delle invenzioni si può tôrre dagli autori, essendo esso, come detto è, la maniera che fa l'uno scrittore discernere dall'altro: nè più nè meno che i volti ci fanno dire: *quello è il cotale*; onde dobbiam tirarlo dalle nostre proprie viscere a similitudine del miracoloso verme, che s'avvolge e identifica leggiadramente nella materia uscita del suo corpicciuolo. Che dunque ci disse Dante, che tolse da Virgilio lo stile? ma che forse con questa parola, usata come altrove notammo per traslato, intese o poteva intendere propriamente ciò che noi abbiamo significato per stile? Se ciò fusse, bisognerebbe dire ch'e' non intendesse se stesso, e dicesse cosa non pur appuntabile d'irragionevole, ma ancora di manifestamente falsa. Ch'e' basta leggere e conoscersi un po' di stile, per accorgersi che il dantesco è dal virgiliano affatto diversissimo, mancando, per non dir altro, il raffronto delle due più notevoli qualità degli stili qui sopra notate, cioè della larghezza e della ricisione. Non lo stile prese Dante da Virgilio, ma sì l'arte di scrivere in generale, e in ispeciale la poetica: cioè imparò (nota bene) la proprietà, la nobiltà, la eleganza, la varietà, l'armonia, l'efficacia, e in fine quelle doti dichiarate nel primo libro di quest'Opera; e in oltre i diversi caratteri o generi di scrivere; il modo di ben conformare la espressione secondo la diversa qualità delle cose; finalmente que' generali principii di gusto e di giudizio in regolare lo ingegno nell'opera di scegliere e di ritrarre le più accomodate bellezze naturali. Nè, per conseguenza, lo stile dantesco è il virgiliano, quantunque l'uno derivato dall'altro. Ma l'Alighieri non fece punto violenza a se stesso, cioè alla sua natura; che tirandolo maggiormente a rappresentare nello stile più la qualità dello scolpire che quella del pennelleggiare, tennesi meglio all'una che all'altra, bastandogli prendere da Virgilio tutte le parti che possono essere comuni ancora a quelli che sanno crearsi uno stile secondo la propria indole. Similmente le

figure, i traslati, le similitudini, e tutta quella ricchezza d'imagini, ritrasse dalla natura viva, e spesso anco dagli oggetti che nello stesso suo paese il circondavano: e se pure molte volte si riscontra con Virgilio, t'avvedi che non lo copia; come nella descrizione del passo d'Acheronte, e dell'ufficio di Caronte nel traghettare le anime. Mettiamo a comparazione i due autori:

Virgilio.

Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic cœno vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squallore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet; stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem vento subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba:
Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat:
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:
Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus, ripæ ulterioris amore.
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos;
Ast alios longe summotos arcet arena.
Æneas (miratus enim motusque tumultu)
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt?
Olli sic breviter fata est longæva sacerdos:
Anchisa generate, Deûm certissima proles,
Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Di cujus jurare timent et fallere numen:
Hæc omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi quos vehit unda, sepulti.

Nec ripas datur horrendas, et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

Dante.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
   Quando noi fermerem li nostri passi
   Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
   Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
   Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
   Un vecchio bianco per antico pelo,
   Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
   I' vegno per menarvi all' altra riva,
   Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
   Pártiti da cotesti che son morti.
   Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva.
Disse: Per altre vie, per altri porti
   Verrai a piaggia, non qui: per passare,
   Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare,
   Vuolsi così colà dove si puote
   Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
   Al nocchier della livida palude,
   Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
   Cangiàr colore, e dibattero i denti,
   Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
   L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
   Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
   Forte piangendo, alla riva malvagia,
   Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
   Loro accennando, tutte le raccoglie;
   Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

In questa pittura è manifesto che Dante si giovò di Virgilio, ma non si direbbe che mostri di averlo imitato, anzi mostra di aver avuto gli occhi alla natura delle cose che descriveva, non solo per quel che aggiunse o tolse o modificò per vie più conformare le imagini allo spirito della sua religione, ma ancora per quelle similitudini che più paiono ritratte da Virgilio. Chè se bene nella effigie di Caronte abbia pensato al *plurima mento canities inculta jacet; stant lumina flamma;* e nella similitudine del tragittarsi delle anime abbia avuto in mente il verso, *quam multa in sylvis autumni frigore primo lapsa cadunt folia* ec.; tuttavia questi vivissimi modi: *un vecchio bianco per antico pelo — intorno agli occhi avea di fiamme rote;* e più sotto — *quindi fur quete le lanose gote — Caron dimonio con occhi di bragia;* e finalmente — *come d'autunno si levan le foglie, l'una appresso dell'altra, in fin che 'l ramo rende alla terra tutte le sue spoglie* — fanno testimonianza del suo aver guardato nel vivo della natura, senza di che non avrebbe potuto così queste cose ritrarre. Nè chiarisce meno Dante il detto sapersi giovare dell'esempio virgiliano, imitando la natura, allorchè nel XXV dell'*Inferno*, nel descrivere l'avvinghiarsi del serpente alle membra di Angelo

Brunelleschi, dovette ricordarsi del misero spettacolo di Laocòonte rappresentato nel II dell' *Eneide:*

. . . . Illi agmine certo
Laocoonta petunt, et primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus utèrque
Implicat, et mìseros morsu depascitur artus:
Post, ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus: et jam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos
Perfusus sanie vittas atroque veneno;
Clamores simul horrendos ad sydera tollit.

e Dante:

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra' mbedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Così dove si ragguagliassèro di Virgilio e di Dante le espressioni de' medesimi affetti, come di timore, ira, angoscia, maraviglia, compassione e simili, si proverebbe lo stesso divario notato. Basti un esempio. I due poeti ritraggono l' uno nel III dell' *Eneide*, l' altro nel XIII della *Divina Commedia*, la pietà congiunta a subito terrore, che inspirano le anime trasformate in aspri tronchi, di cui feroci arpie si pascono:

Virgilio.

Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida mirtus.

Accessi, viridemque ab humo convellere silvam
Conatus ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et caussas penitus tentare latentes:
Alter et alterius sequitur de cortice sanguis.
Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Adgredior, genibusque adversæ obluctor arenæ
(Eloquar? an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Ænea, laceras? Jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus.

Dante.

E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torríen fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti ec.

Veramente non ebbe torto chi disse, che in questa pittura Dante vantaggi in più luoghi il suo maestro: e primieramente è da notare con quanto maggiore pietà il poeta nostro non torna per tre volte a spiccar rami che sanguinavano, ma al primo si arresta impaurito e addolorato; nè di poco affetto riesce la scusa che fa il suo duca. In oltre, quelle parole *perchè mi scerpi? non hai tu spirto di pietate alcuno?* non daremmo per l'altre: *quid miserum, Ænea, laceras? Jam parce sepulto, parce pias scelerare manus:* che pur sono bellissime. E con più scolpita brevità il verso antecedente, *da che fatto fu poi di sangue bruno*, rende l'*huic atro liquuntur sanguine guttæ, e terram tabo maculant*, di Virgilio. Finalmente, non sapremmo dire quanto valga quell'*uscì della scheggia insieme parole e sangue:* e non ci piace tanto lo sbalordimento di Enea, al quale *frigidus horror membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis*, che non ci piaccia ancor più quello di Dante nelle parole: *ond'io lasciai la cima cadere, e stetti come l'uom che teme:* che è proprio un dipingere il primo e subitáno atto della paura. E perchè si senta ancor meglio l'opera d'una ingegnosa imitazione, recheremo sul medesimo suggetto la descrizione d'un altro grandissimo poeta, che senza essere nè Virgilio nè Dante, pur di quei due si giovò, allargandosi più, o stando meno in sul grave, conforme alla sua musa romanzesca meglio conveniva:

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vôte abbia, e posto al foco sia,

Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via:
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.
Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.
Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso e subito levosse;
E, poi ch' uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.
Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

Orlando furioso, canto VI.

Nè è qui meno felice l'imitazione del Tasso, il quale non solo accresce la pietà dell'imagine col fare che Tancredi percuota la pianta, che chiudeva l'anima della sua amata Clorinda, ma eziandio la descrive senza alcun servile imitare alcuno de' tre poeti precedenti:

Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;

E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.
Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;
Che poi distinto in voci, Ahi! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Ma a provare sempre meglio, che la sola natura può e dev'essere imitata, e gli autori devono servir di esempio e di scorta, gioverà qualche grande esempio di prosatori. Leggendo il Machiavelli nel terzo delle *storie fiorentine*, si sente ch'e' nel riferire i sediziosi e disperati consigli de' plebei, vicini a portar la pena de' loro tumulti, si recò alla memoria la feroce orazione che in Sallustio vòlge Catilina a' suoi compagni, stretto d'ogni parte e inseguíto dalle schiere di Antonio; e diresti che tutto quel furore di eloquenza sanguinosa e turbolenta se gli travasasse nella mente; e tuttavia niun vestigio d'imitazione si scopre, parlamentando il fiorentino popolano con sensi e concetti propri di quella repubblica calcolatrice e di quei costumi ciarlieri; mentre nel romano è baldanza di chi, in città sommamente guerriera, presume di favellare con autorità di gran capitano, quasi in buona guerra. E oltre a ciò, i due scrittori secondáno la natura del loro ingegno: cotanto stringato in Sallustio, più largo nel Machiavelli. Mettiamo a riscontro i due autori.

Sallustio.	**Machiavelli.**
« Catilina postquam vidit montibus atque copiis hostium	« Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte

sese clausum, in urbe res adversas, neque fugæ neque præsidii ullam spem; optumum factum ratus in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque, concione advocata, hujuscemodi orationem habuit: « Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere: neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cujusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet: quem neque gloria, neque pericula excitant, nequidquam hortere; timor animi auribus officit. Sed ego vos, quod pauca monerem, advocavi; simul uti caussam consilii aperirem. Scitis equidem, milites, secordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi cladem nobisque attulerit; quoque modo, dum ex urbe præ-

della lana, come alle altre arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno; al quale aggiungendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimare gli altri, parlò in questa sentenza: « Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi son prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi: i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre co' magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose, e avere nelle nostre deliberazioni due fini: l'uno di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato, vivere. Convienci per tanto, siccome a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove molti errano, niuno si gastiga, ed i falli piccioli si puni-

sidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo in loco res nostræ sint, juxta mecum omnes intellegitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia, obstant: diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet; quocumque ire placet, ferro iter aperiendum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et, quum prælium inibitis, memineritis vos divitias, decus, gloriam, præterea libertatem atque patriam in dextris portare. Si vincimus, omnia tuta erunt; commeatus abunde, coloniæ atque municipia patebunt. Sin metu cesserimus, eadem illa adversa fiunt: neque locus, neque amicus quisquam teget; quem arma non texerint. Præterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impen-

scono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via di avere quelle cose che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce le manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene ch'io sento molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non ne debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con forza o con frode esservi pervenuti; e quelle cose di poi, che eglino

det; nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus; illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum; quo audacius aggredimini, memores pristinæ virtutis. Licuit nobis cum summa turpitudine in exsilio ætatem agere: potuistis nonnulli, Romæ, amissis bonis, alienas opes exspectare. Quia illa fœda atque intolleranda viris videbantur, hæc sequi decrevistis. Si hæc relinquere voltis, audacia opus est; nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. Nam in fuga salutem sperare, quum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in prælio his maximum est periculum, qui maxime timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, et quum facta vestra æstumo, magna me spes victoriæ tenet. Animus, ætas, virtus vestra

hanno o con inganno o con violenza usurpate per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e i frodolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini tra loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l' un l' altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n' è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti, talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l' animo, facilmente opprimere; donde, o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, come si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare di assicurarsene; perchè

hortantur; præterea necessitudo quæ etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiæ loci. Quod si virtuti vestræ fortuna inviderit, cavete inulti animam amittatis; neu capti potius, sicuti pecora, trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. »

nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo, non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch'eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dalla occasione ci è pòrta, vola, ed in vano, quando ell'è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari; preoccupiamo i pensieri loro, e quale di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nemico, e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne resulterà onore, e sicurtà a tutti. »

8. *Del quando nella imitazione si ha più l'occhio agli autori che alla natura.* — Ma il Machiavelli ci riesce più imitatore di Tacito che della natura, considerata nel medesimo aspetto, quando nel decimo capitolo del primo libro de' suoi discorsi sopra Livio, nel mostrare che come *l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina*, descrive i tempi antecedenti a Nerva, e susseguenti a Marco in questa forma:

« Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortuni; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da'suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. »

La qual pittura par quasi una traduzione delle parole:

« Opus aggredior opimum casibus, atrox præliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace sævum. Quatuor principes ferro interempti. Tria bella civilia, plura externa, ac plerumque permixta. Prosperæ in Oriente, adversæ in Occidente res. Turbatum Illyricum: Galliæ nutantes: perdomita Britannia, et statim missa: coortæ in nos Sarmatarum ac Suevorum gentes: nobilitatus cladibus mutuis Dacus: mota etiam prope Parthorum arma, falsi Neronis ludibrio. Jam vero Italia novis cladibus, vel post longam seculorum seriem repetitis, adflicta. Haustæ aut obrutæ urbes fecundissima Campaniæ ora: et Urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso: pollutæ cærimoniæ: magna adulteria: plenum exsiliis mare: infecti cædibus scopuli: atrocius in Urbe sævitum. Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus præmia delatorum invisa, quam scelera: quum alii sacerdotia et consulatus, ut spolia, adepti, procurationes alii et interiorem potentiam, agerent, ferrent cuncta. Odio et terrore corrupti in dominos servi, in patronos liberti, et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi. »

9. *Della infelice opera d'imitare gli autori e specialmente l'Alighieri, in fine del passato secolo e in principio del presente.* — Ma venendo a' tempi più recenti, non c'inganniamo se affermiamo che appunto l'essere stati seguitati più gli autori che la natura da quelli ritratta, è stato causa che di poca utilità sia riuscita ancora la imitazione de' maggiori e de' migliori; e fermandoci al gran padre Alighieri, quanto più era stato egli felicissimo nel giovarsi degli altri sommi stati prima, tanto meno i moderni ebbero felicità di giovarsi di lui. Il quale in altri più luoghi abbiamo notato, come sul finire del cinquecento, di mano in mano che cominciava e faceva presa la letteratura arcadica, veniva ecclissandosi, fino che sul cadere del settecento, dopo gli altari fatti e gl' incensi bruciati a' Frugoni, a' Fantoni e a' Cesarotti, quasi più non si rammentava che come una di quelle rugginose anticaglie da lasciare ne' musei alla curiosità di qualche erudito. Se non che cominciato, com'era naturale, a venire in fastidio sull'entrare di questo secolo la letteratura degli Arcadici, senza polpe,

senza nervi e senza sangue, si persuasero che bisognava raccendere il culto a chi dello scrivere tutto polpa e nerbo e sangue, era il principale esempio; perchè veramente la natura fa questo, che ancora in mezzo a' massimi pervertimenti dell'arte, pur lascia sempre trasparire l'ottimo; conciossiachè rimanga sempre qualcuno che ne conservi il sentimento ed abbia altresì il coraggio di mostrarlo. Nel secento v'era il Galilei (non sappiamo se più delle lettere o delle scienze benemerito), che d'illustrare la Divina Commedia e l'Orlando Furioso non restava, veggendo crescere l'amore allo stile del Tasso, che, come è stato detto, fu il primo seme del poetare arcadico. Nel settecento, fu in principio il Gravina; nel declinare, il Gozzi e qualche altro; i quali, quanto più gridavano e colla voce e coll'esempio contro il tumido e vacuo scrivere, altrettanto di rimettere in onore Dante si adoperavano. E se de' vizi letterari d'una generazione potessero gl'ingegni quanto pur si voglia gagliardissimi smorbarsi del tutto, per certo il Parini e l'Alfieri avrebbono ritratta la dantesca eloquenza in ogni parte, come pure il primo ne ritrasse lo splendore, e il secondo la robustezza. Veramente che si mettessero più particolarmente alla imitazione dell'Alighieri, sono celebratissimi questi due, il Varano e il Monti. Onde su di essi un poco ci fermeremo ad esaminare se e come e quanto riuscissero a rassembrare lo stile di Dante. Que' due (giova qui averlo presente) erano stati, nè poteva essere altrimenti, educati alle scuole de' corruttori, cioè de' Frugoniani: oltre che più tosto sentivano di essere mestieri il ritornare a Dante, e in quest'autore rafforzare gli studi dello stile, di quello che avessero ingegno veramente conformato al dire dantesco; avendolo anzi meglio disposto al far largo e pomposo e direbbesi virgiliano. Tra per l'una cosa e per l'altra, non erano il caso per far rivivere la eloquenza dantesca, avvegnachè di forte imaginativa, massime il secondo, forniti fossero, nè privi altresì di gusto e di dottrina buona. Che fecero eglino per tanto? posero lo studio assai più in Dante che nella natura imitata da Dante, e come che ogni sforzo facessero (e ancor di questo vuolsi aver loro assai obbligo) di ritirare verso lui l'eloquenza poetica, non si potrebbe dire

che riuscissero, restando sempre qua e là sentore del frondoso e rumoroso verseggiare; ed ebbero più balía di trasportar frasi e versi del poeta sovrano di quello che s' invasassero quella sua maniera e arte di scolpire; il che meglio si farà palese per esempi. Nella 3ª Visione del Varano chi non sente ch' egli nell' incontrare in quel suo nebuloso e aereo viaggio lo Spirito del Bentivoglio, e nel farselo guida per cansare le vie che menano al vizio ed entrare in quelle della virtù, è tutto inteso a ritrarci lo incontro di Dante con Virgilio, dopo uscito della selva e mentre era per rovinare in basso loco? Ma raffrontando coll' imitatore lo imitato, chi s' accorge d' alcuna somiglianza di colorito, anzi chi non s' accorge di quella dissomiglianza fra la falsa e la verace eleganza? A carte 188 e segg. del I vol., abbiamo portato quel luogo della Divina Commedia; onde qui solo trascriveremo l' altro, pregando il lettore a raffrontarlo:

E sì l' insano lor impeto crebbe,
  Ch' io m' alzai; e nel mio sorger m' avvidi
  Che il suo vigor perduto il piè riebbe.
E mossi..... Quando un uom a fronte io vidi
  Cinto i grigi capei d' ostro lucente,
  Che gli atti aggiunse al bieco volto e i gridi,
E disse: Ah sconsigliato! e qual furente
  Ingannatrice voglia il cor ti move
  L' orme a seguir della perduta gente?
Perchè dei danni tuoi l' ultime prove
  Nel colle cerchi in falsa immagin lieto,
  Su cui l' alta Pietà grazia non piove?
Odimi: Il Ciel nol soffre, ed io tel vieto,
  Più oltre non andrai. Tacque, e col teso
  Braccio al mio petto ei mi rispinse indreto.
Negommi lo stupor, onde fui preso,
  Ch' io ravvisassi all' improvviso assalto
  L' uom grave che il sentier m' avea conteso.
Ma a poco a poco poi dall' imo all' alto
  Guatando lui, su gli occhi miei l' impresso
  Volto nella memoria entrò di salto;
E ai glauchi lumi ed al cipiglio spesso,
  Che la dolce aria fea parer severa,
  Lo conobbi, e gridai: Si, tu sei desso,

Tu sei Cornelio Bentivoglio. O vera
Gloria della tua stirpe, e chi t' ha spinto
Fuor del gran cerchio dell' eterna sera
Per affrenar me a gir in parte accinto,
Ove Amor fassi al piacer guida e segno?
Sei tu nud' alma? o non sei anche estinto?
Ed egli a me ec.

Fra' brillanti danteschi notammo quel verso:

E cui paura súbita sgagliarda;

osserva, come di brillante diventi pietraccia:

Tal io, cui stupor subito ritarda
De' nervei succhi il giro, ebbi la mente
Dal vago obbietto a disviarsi tarda.

Questi terzetti,

Nel compier questi accenti un largo udissi
Suon d' alti pianti e disperati lai,
Cui rispondean muggendo i ciechi abissi;
E fra tanto fragor, ch' altro non mai
Simil tonò, l' orecchio mio scotendo,
Sotto una terrea volta il piè posai;

che hanno mai da fare con quei pure altrove portati del poeta nostro: *Quivi sospiri, pianti*, ec., ancorchè sentiamo tutta la imitazione? La quale si sente altresì col medesimo disgusto seguitando a leggere e raffrontare co' corrispondenti luoghi della Divina Commedia. Come mai un imitator di Dante, dopo aver letto e gustato, p. es., questi terzetti,

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente·
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' Indïa vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvíde a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l' arena s' accendea, com' ésca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca;

o altre incomparabili pitture de' martori infernali, usa questa forma di stil tutto gonfio e rimbombante?

Non tanti han gli animai velli aspri ed irti,
Quante arder vidi alme, e cader nuov' alme
Fra il golfo acceso e le focose sirti;
Chè benchè sciolte dall' estinte salme,
Pur parean, per mostrarmi il sommo affanno,
Aver corpo, e agitar l' anche e le palme.
Ivi altri a par di questi ardenti stanno
Golfi, ove i rei soffron d' atroci e vari
Delitti varia pena ed egual danno;
Ma gli occhi a tanta immensitade impari
Fisai solo là dove han l' alme impure
Del già dolce piacer frutti sì amari.
Oh caos perpetuo! oh spirti avvinti in dure
Catene! oh fiamme ultrici! oh infermi e bui
Regni sacri alle furie e all' ombre oscure!
Di quel cui, lasso! spettator già fui,
Voi rinnovate al cor l' immagin tetra,
Sì ch' io la pinga in queste carte altrui.
Cinti non sol da foco aspro, che spetra
Ove arde, eran color che in sozzi studi
Visser cangiando il cor protervo in pietra;
Ma in tutti penetrava 'i membri ignudi
Fiero incendio, maggior di quel che strugge
Il ferro che sfavilla in su l' incudi;
E fornace parean chiusa, onde fugge
Di fuor scintilla e fumo, e oppresse tiene
Vampe alte, e dentro sè mormora e rugge:

Tal che di fuoco eran grondanti e piene
    Le viscere, e scorrea bollente il sangue,
    Come squagliato bronzo, entro le vene;
E il pianto, che non mai ristagna o langue
    Qual fusa pece, in giù stillando giva
    Per la lor faccia immortalmente esangue.
Dal cui lurido labbro un lungo usciva
    Disperato fra i gemiti sospiro
    Sciolto in lampi e in vapor, qual nube estiva.

Veggasi dunque, se lo imitare gli autori ancora eccellentissimi, approdà quando non s'ha l'ingegno e il gusto per sentire il bello della natura come quelli lo sentivano. E pure questa poesia (oh! giudizii letterari) si è per molto tempo celebrata come un primo presagio di rinnovamento del poetar dantesco, quando con quello ha la stessa prossimità ch'il brutto col bello. E se bene il Monti sia miglior verseggiatore del Varano, nè pur lui chiameremmo vero rinnovatore della dantesca eloquenza. Leggi qua nel Cant. VIII del Purg.:

E vidi uscir dell'alto, e scender giuo
    Due angeli con duo spade affocate,
    Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
    Erano in veste, che da verdi penne
    Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovr'a noi a star si venne,
    E l'altro scese nell'opposta sponda,
    Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
    Ma nelle facce l'occhio si smarria,
    Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
    Disse Sordello, a guardia della valle,
    Per lo serpente che verrà via via.

Tu senti bene la forza di rappresentazioni straordinarie, ma nulla di sonante e di gonfio; come un poco in questi terzetti della Mascheroniana:

Il trono apparve dell'Eterno, e due
    Gli erano al fianco cherubin sospesi
    Su le penne, già pronti a calar giue.

L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola; e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.

E più ancora in questi altri della Basvilliana:

Risonò d'un fragòr profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia paréa bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,

Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro;
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del Tau la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.

L' effetto del disparir delle stelle al venir del Sole, e farsi il cielo d' un sol colore, ci ritrae Dante più d' una volta come sapeva egli; fra cui è maravigliosissima questa:

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere in fino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella.

Tutto semplicità, tutto natura; niun rimbombo; niun artificio è qui: non una parola di più, non una di meno; vivezza e insieme quiete. Ma d' artificiosa e raffinata ostentazione di poeti arcadici sa non poco la seguente:

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge.

Che di meno dantesco che le *folgoranti sostanze*, *la curva fervida*, l' *eterea volta*, il *porsi le stelle un velo alla fronte*, e dopo il velo, *tingersi di pallore?* In questi modi

sentì il Tasso, ancorchè il poeta avesse l'occhio a Dante, quando bisognava averlo alla natura ritratta da Dante. Ma un altro esempio, e basta. Comincia a leggere il principio del Canto V della Mascheroniana. In quella figura dell'Ariosto, ti accorgi subito che il poeta vuol rifare Sordello del VI del Purgatorio, con tutta la terribile rampogna all'Italia. Nè diremo già ch'e' faccia cattiva poesia, ma non del colorito dantesco, per chi sa avvedersi del divario fra stile e stile; e senti che non tanto guardava la natura cogli occhi dell'autore cui voleva imitare, ma sì l'autore cogli occhi suoi propri. Per esempio, dicendo Dante, che Sordello non proferiva parola e solo guardava *A guisa di leon quando si posa;* ci presenta la imagine quale eragli stata somministrata dalla natura viva. Dicendo il Monti: *A guisa di leon queto e superbo*, con questi due aggiunti traduce il pensier di Dante, ma non ci dipinge come avea fatto quello la cosa. E che diventano i versi, come che non brutti,

E lo spirto parea quei che distratto
Gusta un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
Fin che dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa,

ragguagliati con quel

e l'ombra tutta in sè romita,
Surse vêr lui del loco ove prià stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava?

E qui senza quel grido *con voce d'acre bile accesa*, grida davvero con voce da scuotere perpetuamente quest'addormentata Italia. Ma di quel canto sublimissimo ci accadrà in altra parte fregiare l'opera nostra, desiderando che essa non potendo tutto, raccolga almeno il fiore del divinissimo poema. Ma diranno, che anzi il non sapere lo stile varaniano e montiano del dantesco, è prova di non servile imitazione; e noi in cambio diciamo che è prova di troppo farci sentire che imitano Dante anzichè la natura imitata da Dante; e troviamo in detti autori frasi e anche versi danteschi, ma non la maniera. Nel verso: *La fronte sollevò, rizzossi in piedi;* la prima

frase è di Dante, l'altra è del Monti o de' poeti di quel secolo, trovandosi nell'ampollosissimo sonetto del Minzoni: *Levò la testa e sopra i piè rizzosse:* Nè Dante arebbe detto: *rizzossi in piedi;* e s'aveva a rizzare a sedere? Nota nel X dell'Inferno: *Vedi là Farinata che s'è dritto;* e poco dopo: *di subito drizzato gridò.* Ma a trovar modi che non dicano nè più nè meno del concetto, bisogna aver nel sangue le proprietà naturali della lingua, sì come le aveva Dante. Per la qual cosa ci paiono più commendabili coloro che apparando da lui la eleganza in generale, seguitarono lo stile più largo e più facile del Petrarca o del Poliziano o dell'Ariosto, senza però mescolanza di stili non buoni; come con minor potenza di fantasia del Varano e del Monti, fecero più recentemente il Costa, il Marchetti, lo Strocchi, il Montrone, il Leopardi, e qualche altro, che per essere tuttor vivente non nominiamo.

10. *Del come si potrebbe lodevolmente ritrarre lo stile dantesco.* Chi veramente ritrasse lo stile dantesco prima e meglio del Varano e del Monti, fu Gaspero Leonarducci, vissuto sul principio del secolo passato, e rimasto quasi ignoto al presente; mentre colla sua Cantica sulla *Provvidenza* (di cui la prima parte fu stampata in Venezia nel 1759, e alcuni canti della seconda nel 1828) meritava ben altro che di essere sdimenticato; se fusse vero ciò che pur si dice, che la posterità finalmente fa giusta ragione al merito degli autori. Non diremo già col Bettinelli che il Leonarducci *emulò le bellezze di Dante e non ne ricopiò i difetti:* giudizio degno di chi nella divina Commedia non trovava di buono che poco più del canto di Francesca e di Ugolino: anzi diremo, che nell'egregio somasco riesce non poco grave la materia uniformemente teologica e metafisica. La quale se abbonda pure nell'Alighieri, non è la sola; avendoci assai largo e splendido campo la istorica de' suoi tempi e la civile. Aggiungeremo pure, che ancora nello stile e nella lingua non sempre si potrebbe dire dantesco; il che non gli sarebbe stato consentito dal tempo in che scriveva, tanto diverso da quello di Dante. Ma certissimamente riesce un esempio eccellente del come s'imita ottimamente un autore nello stile; ossia nel modo

di sentire e ritrarre le cose. Le quali sieno pure tediose per continua teologia e metafisica. Anzi in esse si parrà forse meglio l'arte di imitare chi fu unico; come ci accadde mostrare (§ 17.) nel trovare espressioni poetiche, cioè sensibili, a cose remotissime dai sensi e dagl' intelletti. Veggasi in questi terzetti se poeticamente e con maniera dantesca non è detto come la Provvidenza di Dio è vera reggitrice dell' universo:

Ma come del discorso usar non toglie
  Divina autorità: nè vuol che il lume
  De l' intelletto l' uomo si dispoglie,
Così tu dietro a me spiega le piume,
  E di quel vero prendi conoscenza,
  Che, come face, la tua mente allume.
Indi seguì: Cosa non fu mai senza
  Voler di lui, che centro ha da per tutto,
  E non è chiuso da circonferenza.
Quando ebbe detto, e fu creato il tutto,
  Mirò della sua voce onnipotente
  E si compiacque e benedisse il frutto.
E volle, che al gran corpo ognor presente,
  Sua divina virtute lo reggesse,
  Come lo frale uman regge la mente.
E moto a le ampie membra e vigor desse
  Di mantener quell' ordine, che è parte
  Della ragione eterna occulta in esse.
Questo è che in terra provvidenza ed arte
  Di Dio chiamate: e fu già detto forma
  Che a l' Universo ogni virtù comparte.
Però dove uom si volge, e' trova un' orma
  Di tal virtù, che pel corpo traluce
  Del modo corruttibile che informa.
Mosso è per lei chi dà moto a la luce,
  Onde a la stella raggiansi le corna
  Che l' alba, o ver la sera a voi conduce.
Per lei vapor che sale in giù ritorna,
  Onde l'Po e Tebro le campagne inonda,
  Quando al nascer del Tauro il mondo aggiorna.
Per lei de l' Ocean che il suol circonda,

Ognor ubbidïente al primo impero
Il lido bacia, e nol soverchia l'onda.
Per lei sotto l'obliquo annuo sentiero
Corre la comun madre, ed a vicenda
Or l'uno scalda ed or l'altro emispero;
E fa che questo piu, quello men prenda
De la divina luce, ed un sormonte
Girando intorno al centro, e l'altro scenda.
Ella il bosco alimenta, e 'l piano e 'l monte,
E l'aria e 'l mar feconda; ed a sua voglia
Muove animal che al suol piega la fronte.
Però vi sembra ch'egl'intenda e voglia;
E, come voi, per loica disciplina
Uno talor da l'altro ver raccoglia.
Ella umano voler, ch'è la divina
Immago suggellata in vostra cera
Dolce allettando, a le sue leggi inchina.
Ella tutto dispone; a tutto impera,
Donna della natura e del destino,
Nel seno ascosa dell'immensa sfera.
Se ciò non fosse, ognor nel lor cammino
Errar vedreste le cagion seconde,
Cui non frenasse il provveder divino.
Ed or dalle voragini profonde,
Scossa l'autorità che lo raffrena,
Uscir' il mare, e sormontar le sponde;
Ed ora, sciolto il piè da la catena,
Portar i venti ed aria e terra e cielo
Come sottil talor Libica arena.
E non serbar più legge il caldo e 'l gelo;
E le create forme in un vedreste
Mutar sentiero ogni cangiar di pelo.
Ma perchè da principio altre di queste
Ebbon la vista della mente, e fue
Negato a l'altre il bel raggio celeste;
L'immortal Provvidenza, che amendue,
Amando, guida per diversa via,
Le specie a ben, de le fatture sue,
L'une come saette, al segno invia,
Da l'arco pinte, che del gir non sanno;
Ed all'altre il cammin lascia in balía.
Queste han la libertà; quelle non l'hanno;

Però, conforme alla ragion' eterna,
L' une sono portate e l' altre vanno.
Quindi, con ugual legge, ognor' alterna,
L' aria i suoi cangiamenti, ed or si accende
Sotto del cancro, or sotto aquario verna.
Ed ognora per simili vicende
Secca la fronda in selva e rinnovella;
E sale ognor la fiamma, e 'l sasso scende.
E trova il Lazio a la stagion novella,
E riede ne l' autunno al suol numidò
Ignara del cammin la rondinella.
E sempre in bosco o in monte, in prato o in lido
Pasce ogni altro animal; e 'l loco serba
La foggia e 'l tempo ognor di far suo nido.
Ed a radice o fronda, a bacca od erba
Ignaro va de la virtute occulta
Che ferite e malori disacerba,
Ed or esce del chiuso, ed or si occulta,
Sì come se gli mostri congettura,
O speranza del ben ch' indi risulta.
Perchè voi dite istinto ovver natura
Le leggi d' un altissimo sapere;
Ch' ogni lor passo numera e misura.
Che se l' uomo è signor di suo volere,
Ciò fa che dietro a suo desir sen vada:
Ed a bene ed a male aggia potere;
Onde obblia per l' onesto un ben ch' aggrada
O ripudia onestà per lo diletto,
E calca or l' erta or la fiorita strada.
Ed a varii appetibili l' affetto
O buoni o rei volgendo, e' si procaccia
Per virtù lode, e biasmo per difetto.
Ma come che a lui scorza o frutto piaccia,
La virtù di colui, che tutto puote,
Ottien che ognora il suo voler si faccia.
E qual da lo intrecciar contrarie note
Con arte, il dolce vien musico suono,
Che dilettando vostro udir percuote;
Tal vostro oprar di questo o di quel tuono,
Ch' è testimon de la virtù ch' elegge;
E l' un di voi fa tristo e l' altro buono,
Serve, ognora accordando, e non dà legge

All' armonia dell' ordine che impose
All' opre sue chi l' Universo regge.

Qui, eccetto alcune maniere, delle quali non è difficile accorgersi, il fraseggiare è tutto dantesco, senza che vi si noti, come nel Varano, rubamento di frasi e di idee. E in ciò veramente consiste l'ottimo imitare, diversissimo dal copiare. Trabellissima è in Dante la espressione dello specchio:

...: Se io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor sua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Osserva come il Leonarducci la ritrae senza pigliar parola e sotto altro aspetto:

Però siccome vetro che riluce
Per piombo che l' offusca, egli riflette
I raggi a voi de la verace luce.

Abbiamo veduto quante volte e in quanti modi differenti Dante esprima l'accorgersi che fa Virgilio de' suoi pensieri e de' suoi dubbi. Nota come nel Leonarducci la stessa cosa è significata alla dantesca senza copiar Dante:

Ed ei che trasparer per la persona
Scorge, qual suol per limpid' acqua, fuora
Il dubbio, che nel capo mi tenzona ec.

E poc' oltre i versi,

Al suon delle amorevoli parole,
Tal vigor ripigliai, quale i fioretti
Dal gelo chiusi al ritornar del sole,

certamente ci fanno subito ricordare il divinissimo terzetto,

Come i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,

e non diremmo che la imitazione del Leonarducci aggiunga a quella bellezza inarrivabile, ma ben diremo che non è una goffa contraffazione, ma si una vera e propria imitazione; come non è meno il terzetto seguente:

E cominciai: Signor, così m'alletti
Col dolce dir, che tanto al cor mi sento
Correr di buono ardir quanto temetti.

Piuttosto nel medesimo scrittore sanno meno d'imitazione che di contraffazione questi terzetti,

Ed ei: di mano al suo fattore uscita
L'anima semplicetta che sa nulla
Nè di sè nè del frale ond'è vestita,
Bamboleggiando a guisa di fanciulla
Di poco si contenta e poco brama
Salvo che corre a ciò che la trastulla,

dove li raffrontassimo coi maravigliosissimi,

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, cha sa nulla
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla;

perciocchè se in vece di *bamboleggiando* avesse messo *pargoleggiando* (assai più bello), e se si fosse astenuto dallo stemperare un poco quel *sa nulla* riciso di Dante col *nè di sè nè del frale ond'è vestita;* in tutto il resto è copia, e nè pure felicissima. Il che notiamo perchè, fuori di questo luogo, non ci siamo accorti che il Leonarducci contraffaccia piuttosto che imiti Dante. Il quale ci avvenne pure di considerare aver trovato modo colle similitudini di aggrandire i concetti co-

me nessun altro poeta. Ma osservisi come a uso dantesco, il nostro Leonarducci faccia grande il suo concetto con questa similitudine:

Si fiammeggiante ardea quivi la luce,
Che, quale una facella in mezzo al die,
Tal colà fora lui che il dì conduce.

Incomparabili sono le invocazioni in Dante. Pure la seguente del Leonarducci non è indegna d'un imitator di Dante:

Santo custode, che qual da doppiero
La fiamma ne lo specchio si suggella,
Tale improntasti il ver nel mio pensiero;
Tu, che fedel mi fosti e guida e stella
Già nel cammino, or la mia mente ispira
E reggi la memoria e la favella.
Qual, se l'amico polo più non mira,
Ne l'immenso ocean la calamita,
Tremolando si torce, e si raggira;
Tale io sarò, se tu mi nieghi aita
Ne l'ardua impresa; e meco quella tela
Sdegni finir che sol per te fu ordita.

Ci pare pure di conio dantesco la descrizione della città di Dio:

Dopo immenso salir, giugnemmo in fine
Al regno del piacer: patria beata
De l'alme, che qua giù son peregrine.
Di gemme intorno è la città murata:
E di gemme tre porte da ogni piaggia
Offron diversa agevole l'entrata.
Fuor d'ogni porta esce splendor che raggia
Acceso al guardo, onde convien che, vinto
Dal visibil soverchio, a terra e' caggia.

E dantesco anche per un certo ardire di espressione, è questo principio del Canto X.

Qual uom che dubbia e tace e dicer vuole,
Menava io gli occhi verso l'alta vetta
Or su, or giù, senza formar parole.
Perchè ver me la guida benedetta
Come tenero padre, il guardo gira
Che 'l desio vede, ed il parlare aspetta.

E finiremo col Leonarducci recando questi terzetti del principio del Canto XVIII sopra la fede, cioè sopra cosa astratta e spirituale, ma renduta, sull'esempio massimo dell'Alighieri, sensibile colla forma poetica.

O santa Fè, con l'altre eterne cose,
Dissi, ne la eternal mente concetta,
Benchè in tempo crearti ella dispose!
Tu nascesti con l'altre pargoletta,
E sei la prima delle tre sorelle,
Riguardosa del pari e semplicetta.
E benchè il latte stesso alle mammelle
Con lor suggesti, madre per orranza,
Per senno e per saper sembri di quelle.
Tu di cose sperate se' sostanza:
Però che, se non fossi, non avrebbe
Ove volgesse l'arco la speranza.
E 'l viver di là giù così sarebbe
Duro a soffrir, che meglio anzi dolore
Fora portar, che invidia a chi non l'ebbe.
Tu quella carità, che mai non muore,
Nutrendo in noi mantieni: e l'esca sei
Che dà il moto a sue fiamme, ed il vigore:
E quanto più di te trasfondi in lei,
Tanto più in essa cresce la virtude
Che a quel fonte la porta, onde tu bei.

Chi non maraviglia di questo scrivere dantesco quando cominciava ad essere gran merito de' letterati il bestemmiar Dante? E all'esempio del Leonarducci faremo seguitare quello

di autore, cui l' essere vivente ci vieta di nominare, ma non ci vieta che di lui non portiamo un saggio; non tanto noi qui proponendoci di dar onore ai buoni scrittori e toglierlo ai cattivi; (sì come sarebbe speciale ufficio delle istorie letterarie e de' giornali scientifici) quanto, e più, di mostrare con esempi il buono e il cattivo delle lettere. Oltre che varrà meglio a provare che ancor oggi non sarebbe impossibile ritrarre lo stile dantesco, cioè imitare la natura in que' medesimi aspetti e con que' medesimi suoni ond' è specchio la divina Commedià, qualora in cambio di aver sempre in bocca il poeta sovrano, e commentarlo vanamente e spesso stranamente, si procacciasse di studiarlo per forma in quelle parti (e non son poche) che non hanno mestieri di commenti, da sentire nell'animo lo stile suo con quella efficacia che abbisogna per ritrarlo; siccome a noi pare che facesse in modo maraviglioso chi scrisse la *Scala di vita;* della quale meglio parleremo al capitolo de' poemi didascalici; accadendo qui di considerare solo il fraseggiare poetico, generalmente formato al martello dantesco, come nel seguente brano:

Sì confortato per l' alta pietate
  Stava com' un ch' ir vuole, e non sa dove,
  Chè non ha scorte del cammino usate.
Volger mi volli, e non sapeva, altrove;
  Quando un pensier mi disse: a che ti prostri?
  Meraviglie non son se non son nuove.
E se pur chiedi chi la via ti mostri,
  Hai Dante ed hai Virgilio. Oh fida scorta!
  Io v' ho già meco ne' volumi vostri.
Chè di lauro immortal fronda non porta
  In capo a sè, di voi chi non l' intesse;
  E se non suona voi, la lingua è morta.
Male a colui che in altri piè si resse.
  L' eterna itala fama lo disdegna,
  E piangerà che il cieco a duce elesse.
Di quest' andata mia se ben m' avvegna,
  E il bel paese italico ben n' o la,

Avrò mercede a chi 'l sentier mi segna.
Nobil cibo non fa, se non approda;
Stolta è la gloria, e vana al fine è l'opra,
Se non dà frutto, onde quaggiù si goda.
Mille famosi invan l'obblio ricopra:
Ben provveduto fie, se avrà la gente
Per tanti un degno sol che il tempo scopra.
Sì del cor divisato e della mente
Presi la via d'una spelonca oscura,
Per buono ardir che accolsi lì repente.
Quale nel Posilippo è la fessura
Che fe Lucullo all' ombra esser trapasso
A chi cerca Pozzuolo e l' alte mura;
Tal era a me lo strano andar nel sasso:
Se non che angusto è 'l calle, e non si vede
Come s' abbia ad uscir, volgendo in basso.
Ivi nel buio per virtù di fede
Discesi a lungo, i piè ponendo avanti,
Com' un che molto spera e nulla chiede.
Venni ad un pian chiuso di pietra a' canti:
Benchè non è sì limaccioso e sozzo,
Simile al pavimento è de' Giganti.
Lucido in mezzo vi vaneggia un pozzo
Che fa veder le cose per barlume.
Un drago indi sporgeva infino al gozzo
Con creste e squame di sanguigno lume:
Ond' io che di periglio ebbi sospetto,
Fecimi qual chi vada e incontri 'l fiume.
Segui il cammino a valle così retto;
Viltà non ti rivolga; a che ristai?
Il drago a me gridò dal suo ricetto.
Uom vivo in me mal non s' avvenne mai:
Son Pitone antichissimo de' bruti,
Ed ho miei regni costaggiù primai.
Sol un loquace sto fra tanti muti;
Di lingua dico, chè a chi bene intende
Questi fossili miei paiono arguti.
In tre gran braccia il pian quinci si stende.
De' minerali è 'l primo, ed io vi regno:
L' altro tien l' elefante, e in sè comprende
Quanti di quattro piè si fan sostegno:
Sotto il cedro nell' ultimo quartiero

Accolto è tutto il vegetante regno.
Quinci ogni savio il passo diè primiero:
Questa è la scala a chi ben si travaglia
Che mena a vagheggiar l'eterno vero.
Scala di Vita, Cap. I.

Raffronta questo col pezzo più sopra recato del Varano in cosa simile, e sentirai la differenza fra lo imitare la natura dantesca, e imitar Dante con natura diversa; siccome adoprano coloro, che quanto più copiano (appropriandosi versi o mezzi versi) tanto più dall'imitar vero si discostano, e ne cavano in ultimo un colorito d'altro stile e d'altra eloquenza. E del medesimo autore leggasi quest'altro luogo con a fronte altro del Monti di materia conforme.

Scala di Vita.

E tale un sibilar m'assorda, e incalza
Tale un rumor, qual mena Adige o Adda
Precipitando il corno dalla balza.
Geme Verona, trema Ghiara d'Adda:
Rami con tronchi fragoroso porta,
E ripari travolge Adige o Adda.
Sola in farsetto la vaccaia è sorta
A sciogliere l'armento e aprir la stalla;
E piange e grida del periglio accorta.
Corre al pecullio, recas' in ispalla
Il meglio della roba; la fiumara
Porterà 'l resto cogli ordigni a galla.
S'affaccia al finestrello, e trista impara
Che tutta la campagna intorno è sotto:
Al colmo della casa si ripara.
Ed ogni suo fardello a' piè ridotto,
Stupida e scarmigliata, per sospetto
Di sè, guarda la piena e non fa motto.

Mascheroniana.

ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come falciate rovesciarsi in giuso,
E inabbissarsi, se allo sguardo credi.
Or gemebonde rialzar diffuso
L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
Schianta, ancide le messi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pavido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.

Amendue si può credere che pensassero al turbine che nel IX dell'Inferno abbatte e schianta gli alberi e fa tremare e fuggire i pastori: e insiememente alla imagine con cui comincia il XXIV della stessa Cantica:

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;

ma al solito nell' uno, senza punto riconoscere la imagine di Dante, senti tutto 'l fare dantesco; nell' altro in vece, abbenchè la espression dell' imagine sia più alla dantesca conformata, con quello *stracciarsi il villano il crine*, con quello scorgere *rasa de' campi la faccia e dispersa la sua fatica*, senti nel suono uniforme de' versi, e nel soverchio prevalere del linguaggio figurato sul proprio, e nelle circuizioni di parole e improprietà e superfluità degli aggiunti, quel tronfio poetare, che a molti pare abbondanza e impeto d' imaginazione: il che se fusse, bisognerebbe stimar Dante il meno imaginativo de' poeti. Leggi qui pure a fronte:

Scala di Vita.

Come in tizzon che tra cenere e bragia
Con poco fumo in cima e picciol' esca
Presso a finir sul focolar s'adagia,
Par che la fioca fiamma or entri, or esca,
Pallida fatta prima, e bruna poscia,
Quasi che d' esser vinta sì le incresca;
Alfin tutta in un fiato manca ec.

Mascheroniana.

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo, e sfavillando muore:

Quale delle due ritrae più e meglio la maniera dantesca? Quasi il solo orecchio basta a giudicare. Quanto pure non sanno di declamazione enfiata, come che da generoso sdegno inspirate, quelle lunghe e frequenti invettive contro a' vizi d' Italia, che nella stessa Mascheroniana si leggono, e quanto per conseguenza non si discostano dalla semplicità austera e fiera delle dantesche, da cui pur sono ritratte? Collo stile delle quali consuona mirabilmente la seguente:

Italia, Italia, se tu guardi al male
Che t'han fatto gli strani e le tue parti,
Pensosa del peggior che omai t'assale;
E guardi al ben che per sana rifarti
Costui ti mostra in marmi, ed altri altrove,
Dovrai cercar salute in sen dell'arti.
Che se la rea fortuna, o il tempo, o Giove
Più ti dechinan dall'antiche cime
Nella successïon dell'età nove,
Volgiti a quest'altezza più sublime
Di riposato imperio ed innocente,
Che abbraccia qual si dà, e niuno opprime.
Scala di Vita, Part. III, Cap. XXXV.

Questa è eloquenza poetica schietta e vigorosa; e chi nol sente, e ama il fragore e il rimbombo, vada alle officine de' magnani. Abbiasene per tanto un altro testimonio. Dante non poteva certamente descrivere la macchina elettrica. Potrebbesi però ella descrivere collo stile dantesco? Si, qualora lo scrittore sapesse imitar la natura col sentire e imaginare di lui; ed ecco come:

Se alcun vide a Vielisco i vasti stalli,
E le colonne in rivoluta spira
O ivi, o dove Bocnia s'avvalli,
Prenda l'esempio del come s'aggira
Qui la parete candida, che sotto
Il fil delle colonne si ritira;
E dov'ei cessa a giusti termin rotto,
Spiega le meraviglie, in cui natura
Loda dell'arte il modo ardito e dotto
Son qui (parlava la scorta sicura)
Giunte le forze che divise o accolte
Librano l'universo in sua misura.
Per questo disco cristallin disvolte
Son del liquido elettro le correnti,
Se stropicciando ruotisi più volte;
Le quai da strali quadrisulchi intenti
Bevute sono, e dispensate poscia
In sonore scintille, o fiocchi ardenti.

Quinci l'acuto brivido, e l'angoscia
Dell'ampolla leidese, e la procella,
E la pioggia, e la grandine che scroscia;
E il lampo, e il tuon seguace, e la facella
Di Giove che sugli empi va sospesa,
Ma li Cerauni e Rodope flagella.
Or perchè paia ben la cieca impresa
Di que' che sugl' iniqui ad ogni cenno
La folgore vorrien mossa ed accesa,
Per ferrea verga obbedïente al senno
Del franco Americano innocua torna
La folgor dentro il focolar di Lenno.
Stolti superbi! non però si storna
Ira di Dio, nè cessa pieta; e il morso
Di mala coscïenza ognor ritorna.

Scala di Vita, Part. II, Cap. II.

§ 10. *Del perchè si ha bisogno della scorta degli autori nell'imitazione della natura.* —Dal fin qui detto è dimostrato che gli autori ottimi sono ottima scorta ad imitare la natura, che sola è imitabile. Ma si potrebbe opporre: se la natura è il solo esemplare da imitare, che bisogno v'ha di guardare negli autori, con pericolo di riescire più o meno contraffattori di essi? Al che si risponde; che se la imitazione della natura non consistesse nella scelta, come vuole Aristotele; e se questa scelta non dovesse essere sottoposta alla legge del decoro, che è quanto dire, conformata al soggetto che abbiamo alle mani e alle cose che vogliamo figurare, si potrebbe non avere alcun bisogno della guida degli autori. Ma, come abbiamo detto altrove, e non si ripete mai a bastanza, la somma difficoltà dello imitare la natura, è appunto in questo benedetto saper scegliere; o sia pigliar dalla natura imagini accomodate alla espressione de' nostri concetti, in conformità sempre alle materie che trattiamo, e ai subbietti che figuriamo; donde nasce quella importantissima distinzione fra il *vero* e il *naturale*, potendo essere questo, e non quello; e perchè s' abbiano tutti è due, conviene che fra ciò che ritragghiamo dalla natura, e ciò che vogliamo figurare sia corrispondenza piena. Ora nel procacciare appunto

questa corrispondenza, senza cui il vero rimarrebbe falsato, ancorchè vi fosse il naturale, è l'arduo dell'arte, e per conseguente il bisogno di una guida; che non può essere efficacemente porta se non da quelli che vivuti in tempi per condizioni pubbliche felicissime ai magisteri del comporre, e rappresentanti un profitto accumulato di generazione in generazione per rinnovamento di buoni esempi, non ci fanno rimaner dubbiosi nè sulla scelta del naturale nè sul modo conveniente di farla. Nè con ciò vogliamo dire, che non sia altresì difficile il valersi bene di questa scorta degli autori; e non sia da adoperare grande accorgimento nell'usarla: anzi diremo che la difficoltà dell'imitare gli autori è tanto maggiore quanto che è facilissimo scambiare il cammino che apre la natura, con la scorta che ci fanno gli autori; o sia il copiare più o meno servile col potente imitare; non indegno di qualunque più alto intelletto: il quale per camminare più sollecito e sicuro, non ricusi di mettersi in sentiero già aperto e assodato; senza che per questo debba cercare le orme altrui, per mettervi il piè. Ma a ben riescire in quest'opera veracemente imitativa non ci mancano nè pure regole capacissime, che noteremo.

§ 11. *Come nel valerci dell'esempio degli autori è da guardare alla loro età e lingua.* — La prima regola per valersi ottimamente della scorta degli autori nella imitazione della natura, è di por mente in primo luogo all'età e favella di chi si toglie a modello: chè sarebbe errore il credere di poterci con egual profitto giovare degli autori che scrissero nella nostra lingua, e di quelli che scrissero in altra d'altri tempi: perchè essendo lo idioma, come è stato dichiarato, grandissima parte e sostanziale dell'eloquenza sì in prosa e sì in poesia, tanto più riesciremo imitatori del naturale, quanto più faremo l'abito a concepir le cose co' vocaboli che la stessa natura ci pose sulle labbra. Così più schietti scrittori furono i trecentisti per aver i loro pensieri formati non con altre parole che colle pronunciate dal popolo; e men prossimi al naturale furono i cinquecentisti, usi spesso a pensare e a scrivere nella lingua del Lazio, senza cui allora non s'avea fama di letterato; e sappiamo esserne

stato appuntato il Gelli, che pur fu uno de' più aurei scrittori di quel secolo. Non è per tanto inutile fermarci un poco sul profitto d' imitazione che possiamo circa gli stili cavare dagli scrittori greci e latini; conciossiachè se di altri scrittori di nazioni diverse abbiamo mostrata disdicevole la imitazione rispetto allo inventare e imaginare, non potrebbesi mai argumentar convenevole rispetto allo stile, dove ha sì gran parte la natura della lingua; la cui diversità appunto ci fa procedere riguardosi ancora nell' imitare que' nostri predecessori. E intorno a detto riguardo intendiamo fare alcune avvertenze; affinchè non ci torni in pregiudizio ciò che potrebbe esserci proficuo sotto alcune condizioni.

11. *Del come la imitazione dello scrivere de' Latini e de' Greci dev' essere intesa non tanto per usare la lor favella quanto per giovarcene negli usi della nostra.* — E innanzi tratto è da conoscere se la imitazione degli antichi è fatta per usare il loro scrivere, o per giovarcene negli usi del nostro. La opinione nata ragionevolmente ne' primi cominciamenti del nostro eloquio, e irragionevolmente durata fino al passato secolo, che la lingua dei dotti, anzi delle gravi e utili materie, dovesse essere latina, come fu causa della poca e fuggevole utilità di alquante opere importanti, così mancò poco che non ci privasse di quelle che pur dovevano formare la principale e più invidiabile nostra gloria. E disgraziati a noi se Dante avesse scritto in latino il suo poema, come aveva cominciato. Così fusse piaciuto al Petrarca di dettare il suo Scipione in quella lingua, che lo fa vivere nel Canzoniere. Quanti cercano il Poliziano pe' suoi scritti latini? ognuno per le sue ottave leggiadrissime. Sarà qualche volta consultato il Giovio; ma de' lettori che incessantemente abbondano al Guicciardini, al Machiavelli, e agli altri nostri istorici del cinquecento, quanti potremmo assicurargliene? Chi leggerebbe il Maffei se un poco nol tenesse vivo il volgarizzamento del Serdonati? Delle storie lucchesi del Beverini quasi non avevamo notizia prima che il Giordani non c' italianizzasse con eleganza maravigliosa l' episodio del sollevamento degli straccioni, che ognuno leggerà, senza forse cercare il rimanente dell' opera, che ha pregi di buona lati-

nità. Ma benedetti il Sarpi, il Galilei, il Redi e il Bellini, che non si lasciarono abbagliare a quel vanto di lingua dotta e universale; imperocchè, siccome (mancata la importanza scientifica delle dottrine) avrebbono privati loro stessi d' una perpetua cagione di vita gloriosissima (ciò che avvenne ad altri scienziati di quel secolo e del susseguente), così non avrebbono lasciato a noi tutto quel gran monumento di esempi di stile scientifico e filosofico. Nè c' incresce che il Campanella dettasse in latino quella sua scolastica e transcendentale e oscura filosofia. Ben c' incresce di Jacopo Stellini, degnissimo di esser letto da chiunque cerchi un filosofare lucido, diritto, fondato nella esperienza delle cose.

12. *Del come è da desiderare che v' abbia latinisti e grecisti valenti.* — Ma, diranno, d' una lingua sì veneranda, con cui abbiamo pur congiunte tante memorie di grandezza e di sapienza, dobbiam perdere ogni vestigio, e non desiderare, che in ogni generazione v' abbia cultori egregi, che la mantengano il più che si può viva e onorata? — Noi lodiamo questa reverenza a una lingua, da cui in gran parte è nata la nostra: e reputeremmo grande calamità e vergogna della nostra nazione se intendenti di latino e di greco non avessimo; dei quali anzi vorremmo che fusse oggi minor penuria: chè con tante miniere di opere dell' antico ingegno, non mai del tutto saggiate, qualora alcuno scritto o memoria la fortuna ci rimettesse innanzi, che sarebbe egli se non fussimo apparecchiati a saperla e leggere e illustrare? Non è dunque quistione se sia desiderabile che v'abbia dotti latinisti e grecisti. Dove poi alcuno, dotato di speciale disposizione d' ingegno per l' uso delle lingue antiche, scrivesse e parlasse latino o greco, l' ammireremo bene quanto e più ancora de' Latini e Greci stessi, in quanto che dee fare uno sforzo d' imitazione oltre alla propria natura; e se vuolsi, ancora ci rallegreremo che non cessi ogni facoltà di ritrarre un sermone che la Religione ha ritenuto per suo linguaggio.

13. *Del come il divenire oggi generale lo scrivere in latino sarebbe con poca gloria e nessuna utilità.* — Ma non per questo crediamo, che scrivendo molti oggi latino o greco, procaccerebbono grande gloria a loro stessi nè notabile utile

agli altri: e quasi diremmo in generale ch'essi non farebbono opera buona nè pe' morti nè pe' vivi. Non pe' morti, perchè ancora potendosi, per un miracolo assai più che letterario, far rivivere i contemporanei di Orazio e di Cicerone, non so quanto si soddisferebbono del loro stile, fusse puro elegantissimo: ancor meno pei vivi, perchè o questi leggano per addottrinamento, come particolarmente ne' libri scientifici, ed è vera barbarie (che volentieri lasciamo a' filosofi e scienziati alemanni) lo accrescerne la difficoltà con un linguaggio che per se stesso richiede uno studio; senza che monti gran fatto la sopraddetta ragione della comunanza d' una lingua dotta; tanto più avendo pregio le scienze quanto che elle diventino più agevoli: e se i dotti le insegnano, i non dotti le imparano; e questi pare a noi che abbiano diritto a non durare più fatica che non vuole la scienza stessa; chè (ripetiamo) il pretendere di rendere familiare una lingua morta, è stoltissima ambizione, di cui gli stessi Latini e Greci, se potessero tornare al mondo, non sappiam dire quanto e come riderebbero: non ostante la testimonianza di riverenza e di amore che, imitando il loro parlare, porgiamo ad essi. E che si direbbe se alcuno per ossequio al suo babbo o al suo nonno, s' incipriasse il capo, e s' appiccasse una coda dietro, e s' affibbiasse i calzoni sotto le ginocchia? E perchè, scrivendo la lingua de' Romani, non vestiamo come quelli vestivano, e che sarebbe anche meglio, non pensiamo e sentiamo come quelli pensavano e sentivano? — Ma la loro lingua è troppo solenne, per essere anteposta? — Oh sciagurati, se stimano la nostra da meno. Ma sia l' altra più solenne; tuttavia perchè non divenisse men che solenne, bisognerebbe che la parlassero o scrivessero quelli che dalla natura ebbono, e col latte bevvero, e nel sangue si appresero quella solennità. Nè essendo possibile ravvivare la romana semenza, non è molto più possibile che i presenti parlino convenevolmente la loro favella: i quali quando pure riescano a usare il migliore latino; sì com'era quello del Flaminio, del Bembo, del Fracastoro, del Vida, e di altri cinquecentisti; maggiormente ci fan desiderare gli autori che concepirono le cose con quelle frasi, che

i nostri scambiano colle proprie ; e se lo scrivere importa pensare nella propria lingua, confessiamo che più presto traducono lo italiano in latino di quello che producano scrittura latina ; che è pure il più consueto esercizio che si fa nelle scuole, da cui poscia usciamo maestri e scriventi di latinità.

14. *Del modo irragionevole d' insegnare il latino nelle vecchie scuole.* — Il quale esercizio ci sia permesso non istimare di quel profitto che alcuni s' imaginano, non diremo per l' acquisto dell' italiano (di cui si ha sì poca cura), ma nè pure per l' acquisto del latino medesimo, in quanto che in quel modo non è possibile che lo ingegno si disponga a concepir le cose nella lingua, in cui a torto o a diritto si vuole che scriva. E d' altra parte, come è dottrina altrove dichiarata, senza questo concepire le cose colla lingua che dee mostrare i nostri concetti, creda il giudeo, non già noi, che si possa mai conseguire una gran lode di scrittore, ancorchè c' ingemmassimo delle più belle frasi e maniere di Catullo, di Lucrezio, di Orazio, di Cesare, di Cornelio, di Cicerone, di Virgilio e via dicendo. Peggio è poi quando si pretende (e pure si fa) di assaggiare l' ingegno de' giovanetti facendo loro latinizzare un pezzo d' autore nostro antico, come e. g. il Villani o il Davanzati : esperimento di tanta dissennatezza, che non ci basta la pazienza di confutarlo ; e piuttosto abbisognerebbe una sferza ben gagliarda che facesse rossa la schiena a quelli che lo impongono ; i quali, non gustando essi manifestamente lo stile di cosiffatti nostri scrittori, osano darli a' ragazzi per trasformarlo in una lingua, che è molto a potere intendere, non che conoscerne le intime proprietà e bellezze, come si richiederebbe a chi traduce. Ma così (dicono) s' avvezzano a superare il più difficile : e noi diciamo, che s' avvezzano a non imparare nè latino nè italiano, ma sì a prendere in dispetto l' uno e l' altro. Nè vale che ancora abbia veneratori questa stolidissima maniera di letteraria istruzione; e de' babbi che se ne vanno in dolcezza a raccontare che i loro figlioletti, di dodici in tredici anni, compongano di tratto una sequela di distici ; i quali poi da grandi, a similitudine de' loro maestri, non son buoni a scrivere una lettera toscanamente.

15. *Del come oggi lo insegnamento letterario è ordinato o a isterilire o a disfrenare gl' ingegni.* — Ma se intendiamo e compatiamo la compiacenza di detti dabben genitori, come potremmo non compiangere e non isdegnarci che sia per ancora mantenuto questo balocco d' istruzione sterilissima e inutilissima? E abbian pure i mantenitori lor ottime ragioni: chè essendo giunti a farsi credere gran baccalari per questo lor latino, tanto più è loro lasciato il monopolio del pubblico ammaestramento, quanto che vale tant' oro a rendere eunuchi e servili gl' ingegni, ancora mettendo loro innanzi autori di maschia e libera eloquenza. E per questo non vogliamo tacer noi, che l' arcigno viso de' tiranni della letteratura non temiamo più del pazzo strepito de' sovvertitori. I quali per contrario con que' loro instituti alla franzese e all' inglese e alla svizzera, non fanno marcire i giovanetti in quell' eterno e noiosissimo latino, ma sì cacciano loro in testa quasi a un tempo ogni scienza e ogni lingua, e a imitazione de' venditori di farmachi per guarire ogni male, danno ad intendere, che sotto di essi, in poche settimane sapremo ogni cosa; storia, geografia, algebra, fisica, morale, teologia; franzese, tedesco, inghilese, latino, greco, ebraico, sanscrito, e vattene là; cioè tutto, dal toscano o italiano in fuora; chè questo veramente e fondatamente non s' impara nè s' insegna in nessuno Studio. Là onde se dalle scuole latinizzanti escono i giovani mogi, e solamente atti a pigliarsi una laurea di medico o di causidico, ovvero un ufficio di commesso con facoltà di giungere quando che sia a quello di soprintendente, o meglio anche una prebenda canonicale, e qualunque sia di questi frutti godersela in un quietissimo e soporosissimo vivere; dalle scuole contrarie vengono fuori ubriachi d' una prosunzione, che li rende non più inetti che pericolosi al bene civile degli uomini. E per dire le molte in una, là s' insteriliscono gl' ingegni, qua si distemperano; ivi è trastullare, quivi insanire: dove si fa opera di disporli alla servitù, e dove alla licenza. Qual sia peggio lasciamo agli altri giudicare, bastando a noi di concludere, che nè dall'uno nè dall' altro insegnamento aremo per certo scrittori italiani da gloriarcene. E tornando alla prima proposizione di questo

paragrafo; che nostro mal grado ci ha tratti a queste forse inutili querele; la imitazione de' Greci e de' Latini deve intendersi non tanto per usare il loro scrivere, quanto per giovarcene negli usi del nostro; non potendosi da chicchessia disconoscere, che l'avere alle mani esemplari di uomini vissuti in una età gloriosamente fatta per la rappresentazione del bello in ogni arte, non torni profittevolissimo per fare della natura una più perfetta e sicura imitazione.

16. *Come allo studio del latino e del greco dee precedere quello dell' italiano.* — Ma ancora sotto questa condizione ci è mestieri usare discreto giudizio; e primieramente e principalmente allo studiare in essi debbe antecedere e prevalere lo studio degli scrittori nostri migliori; appo i quali si trovano per ogni genere di componimenti esempi imitabilissimi. Onde, quanto era ragione, anzi assoluta ragione, che i cinquecentisti e più ancora i trecentisti, dovendo creare la eloquenza per ogni forma di scrittura e di componimento, si rendessero quasi propria la lingua di coloro, che nell' arte dello stile avevano toccata l' ultima perfezione, non del pari la stessa ragione abbiamo noi; a cui sarebbe più mestieri procacciare migliore e più fondata cognizione dei tanti e diversi scrittori nostri; d' una parte de' quali poco più del nome sappiamo. In oltre, diversa cosa è ignorare la letteratura de' Greci e de' Latini, e il non conoscere la loro lingua; e quantunque non sia da disconfessare che colla cognizione di quelle favelle, maggiormente c' interneremmo in quelle venerabili letterature, pure non sarebbe ciò riferibile mai alle dottrine, alle invenzioni, ai concepimenti (alle quali cose supplisce la interpretazione); ma unicamente all' arte dello stile, rispetto alla quale se diciamo che tortissimi giudizi sono stati fatti, e vôlto in danno quell' istesso che si voleva adoperare per giovamento, non ci sia data mala voce. Egli è noto, che a Gaspero Gozzi fu negata la cattedra di belle lettere nello Studio di Padova, perchè tenuto poco valente nel latino, e in vece fu conferita all'abate Sibigliato, per la gran riputazione di latinista. Ma del Sibigliato appena si ricorda il nome, e nessuno piglierebbe a leggerne gli scritti; dove che il Gozzi come l' unica stella di quel secolo ammiriamo, e le sue opere

cerchiamo e leggiamo, e ognuno stimerebbesi glorioso di scrivere com' egli scriveva: senza dire che se dalla scuola del Sibigliato uscissero valenti di latino, non sappiamo, nè c' importa sapere, quando siamo certi che buoni scrittori d' italiano non uscirono; anzi in quella città s' accese il maggior fomite di corruzione dell'eloquenza toscana, poichè ebbe la balía dell' ammaestramento l' abate Cesarotti. Al quale chi invidierebbe quella gran scienza di greco, mentre il saper male la propria favella, non ostante il filosofar che ne faceva, lo rese uno di quegli scrittori, che rammentiamo non tanto per celebrarlo quanto per querelarlo del danno arrecato coll' esempio di sua corrotta e inforestierata eloquenza? Chè, s' ha a dire quel che si vuole, e sciorinare dottrine ed erudizioni più che non ha acqua il mare, non per ciò sarà men vero, che il possedere la propria lingua (e per noi è quella toscana de' trecentisti e de' cinquecentisti) è il primo fondamento delle lettere: senza cui ogni altro studiare e faticare per divenire scrittori, è opera perduta. Là onde non possiamo non istupirci, che non ostante il gridare de' savi, duri ancora nelle vecchie scuole la barbara ostinazione di curare e allungare tanto più lo insegnamento del latino che del toscano; per avere forse qualche mediocre latinante, anzi che molti e buoni scrittori italiani.

17. *Del come non si può avvertire l' eleganza nel latino o greco, senza averla gustata nell' italiano; e del doversi la Grammatica imparare nella propria lingua.* — E qui venendoci in acconcio, vogliamo fare un'avvertenza che non sappiamo essere stata mai notata da altri; riguardante appunto la condizione del giovarci dello scrivere degli antichi per l' uso dello scriver nostro. Questo benedetto latino a che deve egli servire? a intendere semplicemente, o a gustare gli autori altresì? Se a intendere semplicemente, possono e devono bastare le traduzioni che omai ne abbiamo; le quali non saranno mai sì cattive, che non rechino più prontamente e sicuramente i sensi, di quello che procacceremmo noi stessi traducendo colla rapidità improvvisa della lettura. Se poi dee giovare al gustare gli autori (e questo è il vero e grande e incontrastabile giovamento), sì la ragione e sì la esperienza ci mostrano

che a ciò non possiamo pervenire se prima non possediamo lo idioma nostro; conciossiachè colla pratica di esso abbiamo una guida certa e sentita di ragguaglio di bellezza fra le due lingue; dove che a chi non gusta il bello della favella beuta col latte, manca un gran termine di raffronto ad avvertirlo nell' antiche. Nè intendiamo per conseguente il matto uso d' insegnare la grammatica nel latino, o che è peggio, in quel mescolamento de' due linguaggi; appunto perchè manca e dee necessariamente mancare il detto termine di raffronto, non potendo il latino valere all' intendimento dell' italiano, poichè è quello che si cerca d' imparare, nè lo italiano all' imprendimento del latino, non essendo ancora insegnato. D' altra parte, contenendo la Grammatica norme e principii comuni nella sostanza a tutte le favelle, che cosa di più stolto che non appprenderla nella lingua più facile e più naturale, che è la propria e la parlata? Noi veramente non siam di quelli (e fra questi era pure il Giordani) che vorrebbono imparato il latino e il greco in età adulta; conciossiachè contenendo le lingue una gran parte del tutto meccanica e pattuita, tanto meno questa riesce di travasarcela e imprimercela nella mente, quanto più la facoltà del pensare è in noi maggiore; e l' Ariosto, che pur tanto vagheggiava la dottrina del greco, dolevasi di non averla acquistata quando era tempo; nè in vecchiaia si provò, come con poco senno fece l' Alfieri, che fu la sua disperazione, senza ottenere l' intento. Adunque se una favella si ha da imparare, e particolarmente lingue non più parlate, devonsi imparare nella età ancor tenera, più tegnente, e quindi suscettiva d' impressioni meccaniche. Ma non per questo giudicheremo, che la Grammatica, che è cosa universale a tutte le lingue, non si abbia ad imparare in quella che ci è più familiare ed agevole. In somma, se non avessimo spento in ogni cosa il lume della ragione, ci sarebbe chiarissimo come sole, che quanto più e meglio sappiamo la lingua nostra, tanto più facilmente giungeremo a gustare la bellezza delle antiche: le quali allora ci tornerebbero eziandio utili a perfezionare gli usi della lingua nostra, ossia l' arte dello stile. Ma torniamo a replicare, senza il primo fondamento, cioè senza il termine di

ragguaglio, e senza aver prima formato il gusto dove è più agevole formarlo, potremo bene avere del latino o del greco la intelligenza e anche la erudizione, ma disperiamo di sentirne il pregio della eleganza, e ancor più disperiamo di giovarcene per migliorare lo stile. Al che pensare non ci conforta meno l'esperienza. E vuoi riprova più luminosa di questa? Scientissimo del greco era il Tasso: quasi ignorante, come è detto, l'Ariosto. Ora, quale dei due rassembra più e meglio collo stile la semplicità, spontaneità, naturalità, e bellezza greca? Senza dubbio il secondo, che più e meglio aveva il gusto della italiana. Ma veniamo a' tempi più moderni, di cui meglio conosciamo le persone. Che l'Italia avesse da un secolo in qua di valenti latinisti e grecisti, nessuno negherebbe; i quali avrebbono dovuto essere altresì valorosissimi nello scrivere italiano; e pure come ciò fosse, meglio è non cercare. E notammo che cosa giovasse la latinità al Sibigliato e la grecità al Cesarotti. Per contrario, giovò notabilmente l'una al Cesari e l'altra al Giordani, e amendue al cavaliere Strocchi, come quelli che fondato studio avevano già del materno linguaggio. E per certo, se la nostra vita e sanità ci bastassero per forma da potere, oltre alla propria lingua, apparare compiutamente e profondamente il greco e il latino, meriteremmo di essere tenuti o barbari o stolti dove ciò non reputassimo una gran ventura. E pensiamo che a buon diritto nel cinquecento l'esser digiuni di greco e di latino togliesse ogni riputazione di letterato; in quanto che, essendo allora sì familiare e connaturato l'uso migliore della lingua propria toscana, rimaneva loro tempo e agio per quelle antiche. Ma oggidì che siamo ridotti (e venga chi che sia a contraddirmi) ad imparare il toscano nella stessa Toscana quasi come una favella morta e di altri tempi ed uomini, non abbiamo nè vergogna nè paura di affermare, che quando per la cognizione del latino e del greco dovessimo trascurar la favella nostra, è assai men male ignorare affatto que' due idiomi, ancor che giovevolissimi, che sapere poco e male la propria lingua; e se l'Alfieri in vece di arrovellarsi cotanto in quel suo greco, da cui non cavò costrutto alcuno, avesse impiegato quel tempo a rendere migliore la

dizione delle sue tragedie, poteva forse togliere allo stile di esse ciò che un poco impedisce di farlo stimare perfettissimo. Noi diremo cosa da fare aggrottare le ciglia ai pedanti. Noi teniamo che con una fondata cognizione dello idioma nostro, ancora non sapendo un' *acca* di latino e di greco, si può guadagnare la lode di scrittore; là dove sapendo l' italiano come i più oggi lo sanno, e il latino e il greco quanto Cicerone e Demostene, non la otterremmo giammai. Egli adunque, nel voltarci a queste favelle, è da bilanciare ciò che si toglie allo studio della propria, e far sì che esso non sia tale, da più tosto nuocere che giovare allo intendimento finale, che per la ragione dello stile, non è, come è stato detto, d'intendere semplicemente lo scrivere de' Latini e de'Greci, ma sì di gustarlo per migliorare il nostro.

18. *Del come le scuole letterarie dovrebbero essere ordinate a formare scrittori non tanto latini, quanto italiani.* — Il che ci porta a concludere che le scuole letterarie non dovrebbero essere ordinate a formare scrittori latini; al che non riusciranno giammai; e chi avesse singolar disposizione al compor latino, mal cercherebbe nell' insegnamento destinato ai più, il modo di venire in eccellenza: ma gli bisognerà il soccorso di altri e maggiori e specialissimi studi. In vece l' ordinare la istruzione generale a produrre scrittori italiani, sarebbe non solo possibile, anzi convenientissimo; perchè se è vero, com' è senza fallo, che per la tanta alterazione e trasformazione dell' idioma nostro, mediante i continui tramescolamenti di linguaggi stranieri, ci siam condotti a doverlo usare quasi favella di altra età; da porgerci una certa simiglianza di quelle stagioni o epoche, in cui i nostri antenati sostituirono all' etrusco, venuto meno, il greco; e a questo, pure mancato, il latino; e al latino, altresì corrotto, il toscano; ne séguita che non acquistando esso più nell' uso e nella pratica la potenza efficacemente conservatrice, deesi procacciarla, studiandolo regolarmente e fondatamente nelle scuole; come gli Etruschi, non più Etruschi, studiavano il greco; e i Greci, non più Greci, apparavano il latino; e i Latini, non più Latini, si volgevano al volgare italico; essendo bene a questa terribile

e più o meno rinnovabile vicenda sottoposte le favelle; onde mancando o scemando il buon uso nell' universale de' parlanti e degli scriventi, uopo è di riparare e reintegrare cogl' insegnamenti e cogli esempi, se si vuole avere una favella degna di nazione civile; perciocchè un parlare o scrivere formato d' imbratti e di bastardumi d' altre genti, è il più manifesto segno d' un popolo precipitato o vicino a precipitare nella barbarie: verso la quale a gran passi camminiamo, che che si dica da quelli che o non se ne accorgono, o fingono di non accorgersene, o accorgendosene e confessando il pericolo, non sanno o non vogliono rimediare. Nè a tanto potrebbe mai bastare l' ufficio privato e niente favoreggiato di questi nostri *Ammaestramenti;* i quali devono rimanersi al proporre e mostrare quegli esercizi di lettere, che i savi e intendenti giudicarono migliori; fra' quali uno profittevolissimo, che insiememente ci volga allo studio del latino e del greco, senza punto distoglierci dal volgar nostro, e giovi del pari alla imitazione degli autori antichi e italici, è il tradurre, non tanto da' secondi ne' primi (come si usa con poco o nessun frutto nelle scuole), quanto dai primi ne' secondi.

19. *Del tradurre, e della sua grande utilità.* — Ogni letteratura comincia per l' ordinario dalle traduzioni: nè i latini da Pacuvio a Cicerone altro fecero che voltare in lor favella i Greci; i quali è da arguire che in principio non altrimenti si governassero: quantunque non ci sia ben chiaro da quali esemplari di autori egiziani o fenici o d' altri popoli orientali, traducessero. Certamente i nostri trecentisti ci diedero volgarizzate quasi tutte le opere de' Latini; e come che non facessero opera perfetta, e da servire alla compiuta intelligenza degli scrittori antichi, pure valsero assaissimo al perfezionamento dello stile italiano; conciossiachè il tradurre non solo ci obblighi a trovare espressioni corrispondenti alle idee, ma (quel che è più) ci fa nascere l' abito di concepire nella nostra lingua le idee che sommi uomini concepirono nella loro. Il che quanto giovi alla forma dello stile, non si potrebbe dire a bastanza; onde Annibal Caro non per altra cagione si pose a volgarizzare l' Eneide, che per formarsi

nella sua lingua uno stile più acconcio ad un poema eroico, ch' egli imaginava di comporre.

20. *Del modo di ben tradurre.* — Molto errano coloro che pigliano il tradurre per uno scambio o baratto di parole, come si farebbe delle monete; mentre chi traduce deve trasferire i pensieri da una lingua all' altra, studiando di fare come se in essa avesse scritto l' autore stesso. Il che non è difficile a imaginare, considerando bene addentro la sua indole, cioè il modo col quale delineò e colorò. E traduttore migliore si stimerà colui, che ritrarrà più da presso lo stile dell' originale, senza alterare le proprietà della favella nativa. E di questa sorte traduttori non abbiamo forse da additare altro maggiore esempio del Davanzati; nella cui opera, eccetto alcune mende di bassezza, che si possono facilmente togliere, senti nel resto tutto 'l nerbo e la grandezza di Tacito, massime ne' libri delle Storie, nell' Agricola, nella Germania, dove assai meno che ne' primi degli Annali fiorentinizzò. Ma gli altri traduttori del cinquecento e del secento, sì di greci e sì di latini, conservarono le proprietà della loro lingua, ma raramente lo stile degli autori rassembrarono. E circa il ben tradurre, vogliamo in ultimo avvertire, che chi traduce, dee saper bene le due lingue, ma assai più importa che abbia familiare quella in cui traduce, che l' altra da cui traduce. Il Monti, che meno degli altri volgarizzatori di Omero sapeva il greco, ma più d' ogni altro aveva lo stil poetico della sua favella, se non ritrasse di quella primitiva semplicità dell' originale, certamente fece opera che solamente può essere letta con profitto e diletto: e così alcune traduzioni di prosatori greci condotte a' dì nostri da uomini più intendenti della lingua ed erudizione greca, che forse non erano parecchi di quei volgarizzatori cinquecentisti e secentisti, riescono meno leggibili per la forma non purissima del loro dettato: di che, per tacere d'altri, possono far fede l' Erodoto del Mustoxidi e il Tucidide del Boni.

21. *Nella imitazione degli autori è da guardare a' diversi caratteri dello scrivere, a cui si riferiscono.* — Abbiamo detto che nella imitazione degli autori debbesi guardare alla loro età e alla loro lingua, e toccato altresì del beneficio del tra-

durre. Ma un'altra regola conviene osservare, cioè di por mente a'generi o caratteri dello scrivere, secondo che gli abbiamo sopra designati: perchè, chi per comporre in prosa togliesse a modello un poeta, e chi volendo trattare in modo didascalico un soggetto, avesse dinanzi uno che narra o commove; e finalmente avesse l'occhio a scrittori sublimi nel rappresentare subbietti umili; non potrebbe certamente dalla imitazione degli autori cavare quel maggior benefizio che è lecito sperare. Non che da generi diversi di scritture non si possa talora trarre vicendevole giovamento per la ragione sopra notata, che mai nessun genere o carattere di scrivere rimane affatto severato nelle opere; e talora anche ne'discorsi più dimestici si trovano esempi di grande sublimità: come avviene di riscontrare nelle familiari di Cicerone; il quale, per esempio, nella 3ª del 12º, parlando con Cassio della indebitamente attribuitagli impresa degl'idi di marzo, esce in questa sentenza: *Utinam quidem fuissem!* Della quale in nessuna delle sue orazioni è forse da trovare la più sublime, inchiudendo in sì recisa e fuggevole brevità concetti e affetti grandissimi, quanto quelli della patria e della libertà. In simil modo, in autori didascalici possono bene essere dimostramenti di verità da convenire ancora a chi scrivesse in forma da commovere; come negli autori descrittivi e oratorii s'incontrano esempi di linguaggio figurato e immaginativo da tornar bene anche a' didascalici. Finalmente, non piccolo soccorso può dalle scritture poetiche trarre lo scrittor di prosa; e molto a' prosatori nostri potrebbe profittare la lettura e lo studio della Divina Commedia per la forza de' concetti, la viva varietà delle imagini, e la proprietà de' modi. Di che pure ci ha lasciato esempio il principe di essi nel mirabile Decamerone, dove frequentemente ci abbattiamo a' modi danteschi, bene incastrati e uniti e ombrati del color della prosa, da non quasi più addarcene: come *pareva diventato una cicogna* (Mettendo i denti in nota di cicogna); *aveva a gran divizia lacciuoli*, (Ond' ei che avea lacciuoli a gran divizia); e altre più, che leggendo un po' consideratamente il Decamerone, s' incontrano. Nulla poi diremo del Davanzati, di cui tutto lo

stile è informato e compenetrato del vigore e sapore dantesco.

22. *Come per regola generale lo stile delle prose ne' prosatori e quello della poesia ne' poeti è da formare.* — Ma per regola generale, il prosatore da' prosatori, e il poeta da' poeti (e così degli altri generi), devono prendere e il capitale della lingua e l' esercizio di bene usarla: onde pessimamente adoperano coloro che negli scrittori di poesia procacciano di formarsi lo stile della prosa, e gli altri che volendo scrivere in versi, non cercano lo stile ne' poeti; onde poi si creano un dire bastardo, che non giova a nessun uso, e facendo versi riescono prosaici, e scrivendo prose appaiono poetici: e nulla v' ha di più fastidioso, che uno stile nè tutto di poesia nè tutto di prosa, quale in questo branetto:

« Come sotto i raggi del sole estivo uom si colora senza che se ne addía, come da consuetudine e da comunione di animi sono generate e cementate le care amicizie, che raddoppiano in noi la vita; così la domestichezza, che si prese con esempi migliori, è compagnia è scorta è lucerna a premere la mostrata carriera: non però senza spendio di fatica e di tempo. Il tempo si sdegna di esser prevenuto, e la fretta, disse il poeta, la onestade ad ogni atto dismaga. »

Abbiamo recato questo luogo del cavalier Strocchi, il quale quanto ebbe tavolozza bellissima per colorire in versi, altrettanto gli mancarono i colori voluti dalla prosa per troppo usare i poetici. Chè gli scrittori presenti di ben altro bastardume di stile nè di prosa nè di versi fanno testimonianza, come da' pezzi recati in più luoghi di questa nostra Opera si può vedere.

23. *Del perchè s' incontra difficoltà ad aggiungere egualmente la maggior lode sì nello stile poetico e sì nel prosaico.* — Ma non cercando in quelli che non hanno gusto di ben scrivere nè in prosa nè in verso, certo è che il riuscire a formarsi uno stile lodevolissimo nell' un genere toglie d' ordinario che si acquisti sopportabile nell' altro, come a molti e al soprallegato cavalier Strocchi intervenne. E la ragione è questa; che la frase facendo sopra ogni altra cosa distinguere, come

abbiam sopra dimostrato, lo scrivere poetico dal prosaico, ciò non per altro accade che pel suo incontrastabile potere di modificare i concetti e le imagini, di guisa che l' ordito dell' un genere convien che differisca da quello dell' altro: e se quindi alcuno per inclinazione del suo ingegno o per maggiore studio fa di toccar la eccellenza dello stile poetico, trova nell' aggiungere la perfezione del prosaico quella difficoltà che appunto è nel divario tra 'l fraseggiar dell' uno, più figurato e serrato, e il fraseggiar dell' altro più naturale e ampio. Lo stile del Tasso in prosa, come più volte abbiamo notato, fu eccellentissimo, forse perchè a quello la natura del suo ingegno era meglio fatta o anche per aver tolto ad esempio i migliori prosatori; ma nel poetico, come pure abbiam detto, fu minore di se stesso, non per difetto d' imagini, ma di fraseggiare corrispondente, ch' ei non molto cercò di ritrarre da quelli che potevano darglielo ottimo, vogliam dire dai poeti del trecento e del quattrocento, come fece l'Ariosto; il quale acquistatosi quel maraviglioso verseggiare, cansò di essere stimato mediocre nella prosa, non cercando di lasciare in quella monumenti del suo ingegno. Or dunque non ci stupiamo nè ci scandolezziamo che alcuno scriva brutta prosa facendo versi bellissimi; ma ben c' increscono coloro che per voler essere e prosatori e verseggiatori, non si formano stile lodevole per alcun magistero.

24. *Come nella imitazione sia da badare alla diversa indole dell' autore che si prende ad esempio.* — Come dall' esaminare i caratteri o generi dello scrivere siamo passati a dire de' vari stili degli scrittori, così ancora nel doverli imitare conviene non meno tener conto della diversità degli stili, che della diversità de' generi di scrittura. Il che vale quanto dire, essere mestieri guardare alla singolare indole e valore dell' autore che prendiamo a imitare: imperocchè, essendo la natura lo esemplare vero da imitare, e presentando ella aspetti diversi, e fermandosi ognuno sopra quelli che sono più conformati allo ingegno suo proprio, è ragione che elegga ad esempio quegli autori che guardarono e ritrassero la natura negli aspetti medesimi; praticando per l' appunto come praticavano i pittori ne' secoli più a quest' arte felici:

cioè, ognuno si dava discepolo a quel maestro, la cui maniera di fare avesse più corrisposto al suo ingegno; e dal continuo vederlo operare, acquistava il medesimo gusto ed esercizio. Nè restavano sempre dietro a un solo; anzi passavano da una scuola all'altra (che con modesto nome chiamavano botteghe), di mano in mano che s'accorgevano di trovarvi maestri di maggiore esempio; e quando erano giunti ad assodarsi negli esercizi migliori dell'arte, cercavano di vedere altri ancor più celebrati esempi, per aggiungere nuova perfezione, senza per altro deviare da' primi ammaestramenti. In questo modo Raffaello, ricevuto qualche principio dell'arte da suo padre, mediocre pittore, entrò nella scuola di Pietro Perugino, e poi aggrandì l'arte dietro a gli esempi di Lionardo e di Michelangelo; e accortosi che nella parte del colore e del chiaroscuro soprastavano Tiziano e Correggio, guardò le loro opere, non già per abbandonare la sua prima maniera, ma per ampliarla, e aggiungerle vaghezza: onde a ragione fu chiamato l'ape della pittura, avendo preso da ognuno quanto gli avesse potuto tornar bene per salire alla somma eccellenza. Non altrimenti deve fare lo scrittore; cioè fondarsi nell'arte collo studio in quegli autori che più gli si affanno, ma non lasciare di leggere altri ancora, facendo d'ognuno ottimo temperamento, sì che possa riescire finalmente a crearsi uno stile suo proprio, come in effetto procacciarono gli autori detti classici; i quali benchè tutti si trovino congiunti nel mostrare proprietà, efficacia, eleganza, varietà, armonia, tuttavia lo stile dell'uno non è quello dell'altro.

25. *Come procacciare perchè la imitazione di un autore singolarmente non riesca servile, e quindi dannosa.* — Ma nel tôrre a modello un autore, non si dee voler fare dello stile di quello lo stile proprio: il che non sarebbe secondo natura, come abbiamo sopra dichiarato, ma bisogna contentarsi di prendere quelle generali qualità che meglio lo fanno distinguere, e raccomandano all'ammirazione de' lettori. Gioverà ancor qui allegare l'esempio del Davanzati; il quale fra gli scrittori del cinquecento riescì più specialmente maraviglioso per quel suo dire breve, nervoso, scolpito, più tosto unico

che raro. Ora, chi studiasse questo autore con intendimento di travasarsi nell'anima quel vigore e fierezza di stile, assai pro ne avrebbe, e di leggieri si condurrebbe anch'egli a divenire scrittore di forza; ma se altresì volesse rassembrarlo per modo da imitare tutti que' suoi ardiri, e traghetti, e accorciature, e ricisioni, ed elissi, e legamenti di periodi, ed atteggiamenti di figure, e tocchi di chiaroscuro; le quali cose erano effetto naturale di quel suo singolare e vivacissimo ingegno, chiamato da' coetanei « gran di pepe; » caverebbe da lui un ritratto di stile insopportabile: come fece l'abate Pastore, che traducendo il Brothier, supplitore di Tacito, studiò di essere un altro Davanzati, e riescì un ammanierato e fastidiosissimo scrittore. Nell'Agricola *non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rempublicam exhausit*, è dal Davanzati con una di quelle sue pennellate da gran maestro, volgarizzato così: *Senza metter tempo in mezzo, a un tratto, quasi in un sol colpo spense la republica.* Avendo lo stesso pensiero espresso il Brothier, odasi come lo sforma il Pastore: *Non per intervalli e a colpi, ma con continuato e quasi sol taglio, la republica stremenzì.* E quest'altro. *Ac ne notabilis celebritate et frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio, noctu in Urbem, noctu in palatium, ita ut præceptum erat, venit; exceptusque brevi osculo et nullo sermone turbæ servientium immixtus est.* Traduce ottimamente il Davanzati. *Per fuggir la pompa di molti riscontri e abbracciate di parenti ed amici, entrò di notte in Roma, di notte in palagio, come gli fu imposto. Fu raccolto con freddo bacio, senza parlare, e lasciato tra la turba de' cortigiani.* Lo imitatore con pessima traduzione dal Brothier, dice: *Ma perchè non desse agli occhi l'ingresso per folla di gente, e incontro de' parziali, scansato l'ufficio d'amici, a notte, giusta l'ordine, venne a Roma e a palazzo. L'accoglienza fu un bacio, senza una sillaba, e fu misto alla turba de' serventi.* E in vero, può egli essere scrivere più affettato, lambiccato, impuro, contorto, nauseante (e che meno ritragga di quell'attica brevità davanzatesca e naturale eleganza) del seguente? *Seiano, or che per tanti assassinii il solio golava, caso fosse o arte, misero*

più in frugnolo i Padri, che dal suo favore, e da' dispacci di Cesare mossi, consigliano d'un capo d'opera d'adulazione. E altrove: *Frutto di libidini, un morbo l'invase, fiaccato già da mal cardiaco, or da ebbrezza, e più turpi eccessi strutto.* Nè sorte diversa incontrò a' servili imitatori del Boccaccio, designati col nome di boccaccevoli; i quali se si fossero contentati di ritrarre da quel sovrano maestro la copia, la varietà, la eleganza, la vivacità, lo splendore, chi non gli avrebbe commendati, e quanta utilità non ne avrebbono riportata? Ma avendolo voluto ormare fin nel modo di collocare le parole e girare i periodi, riescirono gravosissimi; avverandosi altresì nelle lettere quel che fu cotanto sperimentato nelle arti; dove i seguaci del Buonarroti giunsero a far quasi desiderare che quel divino ingegno non fusse nato.

26. *Del come sia pericolosa la imitazione de' sommi.* — Egli è pertanto non vano considerare in questo luogo il pericolo che si corre nel togliere per modelli i sommi autori; perchè stando essi in quell'estremo vertice, basta mettere un piè in fallo, per ruinare. E d'altra parte, è proprio dell'umano ingegno il voler sempre andar più oltra; onde quasi senza avvedercene travalichiamo il termine della perfezione; potendosi agli esempi non perfetti aggiugnere qualcosa, ma i perfetti non comportano alcuno accrescimento. Giulio Romano, che passò oltre nell'arte al maestro, gli rimase minore nel merito; dove che il Sanzio imitando il Perugino, che ancor non avea toccato l'apice, gli entrò innanzi lodevolmente. Per la stessa ragione la imitazione di Ennio fu profittevole a Virgilio, come quella di Virgilio non profittò egualmente a Stazio; e non per altra ragione Cicerone raccomandava cotanto lo studio ne' vecchi scrittori del latino; come fu savissimamente (e poco fruttuosamente) predicato, lo stile doversi anzi studiare ne' trecentisti che ne' cinquecentisti; e fra gli stessi trecentisti, prima che nel Decamerone, studiarlo nel viaggio del monte Sinai del Cigoli, ne' Fatti di Enea di Frate Guido, negli Atti apostolici e nelle Vite de' santi padri del Cavalca, ne' Fioretti di San Francesco d'ignoto autore, nel Novellino, opera probabilmente di vari scrittori, nelle novelle di Franco Sacchetti, nella cronaca di Giovanni

Villani, ne' Morali di San Gregorio di Zanobi da Strata, nella storia di Dino Compagni, negli Ammaestramenti degli antichi di Fra Bartolommeo di San Concordio, e nello Specchio della vera penitenza di Fra Iacopo Passavanti; il quale ultimo essendo uno scienziato uomo, apparve maggiore artefice di stile de' sopra nominati, da essere non molto dal suo al sovrano magistero del Boccaccio; che vorremmo studiato ancor dopo alcuni de' cinquecentisti, come il Machiavelli, il Gelli e il Firenzuola, essendo che costoro più semplici e facili scrittori del Certaldese ci sanno. In fine, come il Boccaccio nel trecento, e il Davanzati nel cinquecento, sono i due più stupendi esemplari della prosa italiana, così sono eziandio i più pericolosi a imitare; e quindi devono essere cercati non per formare, ma sì per perfezionare lo stile. E fra' cinquecentisti prosatori, oltre a' sopraddetti, vogliamo più particolarmente raccomandati, per cagion dello stile, il Giambullari, il Casa, il Guicciardini, il Borghini, il Vasari, il Cecchi, il Salviati. De' secentisti, fuori del Galilei, del Redi e del Bellini, per lo scrivere didascalico delle scienze, ogni altro autore reputiamo alla perfezione dello stile pericoloso; chè per quanto grandi artefici ne fossero il Pallavicino, il Segneri, e più ancora il Bartoli, non sono da imitare. Ma ancor più dobbiamo guardarci dagli scrittori de' secoli susseguenti, ne' quali è più agevole imparare la corruzione che la perfezione del dettato.

27. *Della lettura de' libri, e del modo di renderla profittevole.* — Però non basta il cercare opportunamente e gradualmente gli autori imitabili; chè fa mestieri altresì di saperceli rendere familiari: e senza fallo, la lettura è il primo esercizio; ma non ogni uso di leggere torna egualmente profittabile. E in primo luogo, importa di non accumular troppe letture di più autori diversi; dove più spesso cadono i giovani, non tanto per bramosia di sapere, quanto per vergogna di apparire ignari di alcuni libri venuti in fama; imperocchè è senza dubbio maggiore e più sicuro il profitto prodotto da lettura replicata e considerata di pochi autori elettissimi, che da quella fuggevole di molti; massimamente se cogli eccellenti si mescolano (che è facile nella quantità) i

meno buoni o i cattivi; onde l'utile de' primi si perde coll'uso de' secondi: come intervenne all'Alfieri, che il benefizio dello studio della Divina Commedia si scemò colla lettura dell' Ossian. E per noi Italiani, che che se ne dica e se ne pensi, la sola ottima norma è di non leggere (finchè non abbiamo formato lo stile) altro che scrittori del decimoquarto secolo, e i migliori del decimosesto; lasciando a età più matura, e per maggiori studi, quelli del seicento e del settecento; e guardandoci da' moderni quanto più si può, anche a costo di parere incivili, ed essere scherniti da coloro che nella pompa del sapere, più che nel sapere, pongono onore. In secondo luogo, affinchè la lettura profitti, convien cercare non solamente d' intendere il senso dell' autore, e provare quel generale e indistinto e quasi incognito piacere che sempre un bello scrittore produce, ma far l'abito altresì a considerare particolarmente il modo ch' e' tenne nel significare più tosto così che altrimenti i suoi concetti, e dar loro quelle atteggiature, sfumature, movenze, scorci, splendori, e in fine quanto è cagione di grazia e di diletto. Senza questa continuata e diretta considerazione, ci rimarrà degli autori letti un sentore fuggevole, anzi che un' impronta durabile di loro magisterio. Anche il leggere tal ora declamando, o ascoltare chi declami, può giovare a scoprire certe maggiori coloriture e sfumature e armonie di stile, nelle quali pur gli affetti e i pensieri acquistano rilievo diverso.

28. *Dello imparare a mente.* — Lo imparare a mente è un esercizio da non disprezzare, in quanto che vale a disporre essa mente a ricordarsi delle cose lette. Ma vuolsi avere gran riguardo di non abusarne, potendo cagionare due notevoli inconvenienti: primieramente di sterilire lo ingegno, che facendosi troppo conserva delle cose dette dagli altri, perde la disposizione a pensare e imaginare del proprio; e incontra talora che alcuni paiono biblioteche ambulanti, e riescono sterilissimi inventori: secondamente di farci nello scrivere, quasi senza avvedercene, divenire servili imitatori, sendo facilissimo e quasi inevitabile, avendo il capo pieno di sentenze e di brani di autori, versarne ne' propri scritti: onde lo imparare a mente dev' esser fatto più per esercizio di memo-

ria e d'imaginazione, che per avere un deposito in testa più o meno ricco di scrittura altrui. Il che potrà renderci piacevoli, e anco maravigliosi nelle conversazioni, ma non mai ci accrescerà la facoltà di scrivere.

29. *Di altri esercizi di scrivere.* — E più che lo imparare a memoria i brani degli scrittori, stimiamo che, oltre al tradurre da lingue antiche, e al leggere ordinatamente e consideratamente, giovi assaissimo il seguente esercizio, pur da altri autorevoli maestri additato: cioè, leggere replicatamente un brano di bella scrittura in fino che non rimangano impressi i concetti, e in generale il modo di significarli; quindi chiudere il libro, e mettersi a scriverlo secondo che si può meglio; poi raffrontare con quello il proprio dettato, e dalla differenza trarre argomento di conoscere la miglior maniera. Ancora il fare compendi, sunti, copie di scrittori imitabili torna vantaggioso; e da ultimo, il raccogliere, e in acconci libretti registrare i più bei modi e locuzioni per valersene ne'propositi, non è senza utilità. Ma questi ed altri simili esercizi valgono quando lo ingegno è confortato da maggiori studi, e (che più monta) è fatto da natura per l'arte dello scrivere.

Epilogazione di questa Prima Parte.

Epiloghiamo le cose discorse in questa Prima Parte.

Lo scrivere è un'arte del bello come quella del disegno. Stromento dell'arte di scrivere sono le parole, sì strettamente congiunte colle idee, che pensare e parlare vogliono stimarsi la stessa cosa. Gli elementi del parlare sono tre: *linguaggio proprio ; linguaggio figurato; e unione d'amendue.* Il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza e alla precisione del dire; il figurato alla maggiore efficacia; e dal giusto temperamento dell' uno coll' altro, si ottiene che il discorso riesca chiaro ed efficace. Offendono la proprietà del linguaggio i vocaboli e modi forestieri ; le voci antiquate; i falsi sinonimi, e in fine tutti quei modi che non rendono precisamente la idea conforme è stata concepita. Similmente offendono la proprietà del dire i periodi troppo lunghi e intricati ; quelli

troppo brevi e spezzati; le trasposizioni forzate; e il cattivo spartimento della materia che si descrive. Rimane viziato il linguaggio figurato se le metafore e le semplici figure uscendo dell'ordinario, usciranno altresì del naturale; le prime raffrontando cose fra loro mancanti d'ogni affinità, e le seconde non avendo il loro necessario corrispondente nell'affetto o nella imaginazione che dee produrle. Questo viziarsi del linguaggio metaforico e figurato può essere assoluto, quando veramente è offesa la general ragione di esso; o può essere respettivo alle lingue e a' luoghi, quando le imagini naturali ad un popolo riescono non naturali ad un altro. Ancora si vizia il linguaggio figurato per un collocamento e disponimento di parole che sia contrario all'ordine col quale tornano le idee alla mente. Non basta che i due linguaggi, proprio e figurato, non sieno viziati, affinchè non riesca vizioso il parlare; conviene altresì che sieno accoppiati e temperati per modo, che troppo o l'uno o l'altro non prevaglia; generandosi nel primo caso aridità e languore; nel secondo affettazione e gonfiezza; mentre l'ottimo temperamento di essi produce, che il discorso acquisti un colorito a un tempo vario ed uguale, cioè discosto da difformità e da uniformità: e in oltre pervenga ad avere il pregio che più piace e si ammira, cioè la eleganza; il cui effetto è l'armonia, non solo rispetto all'accordo materiale delle parole, onde si ottiene dolcezza; non solo rispetto a quella imitazione della cosa che si descrive, per la quale le parole col lor suono rendono la natura del concetto; ma eziandio rispetto a quel saper mettere d'accordo, e come all'unisono, doti e qualità fra loro diverse, come la robustezza, la leggiadria, la diligenza, la disinvoltura, e simili; schivando nel medesimo tempo la mescolanza de' contrari, che produce sconvenevolezza. Nè altrimenti si può schivare, che facendo una buona imitazione della natura; in che veramente consiste l'essenza d'ogni arte. E perchè la imitazione della natura riesca buona, convien guardarsi da questi due estremi; o di ritrarla senza alcuna scelta, come vorrebbero i così detti romantici; o di creare tipi di bellezze troppo ideali, come vorrebbero i servili imitatori de' così detti classici. La norma vera per non fallare

nella sopraddetta imitazione naturale, è il *decoro*, ossia convenevolezza: che si riferisce in primo luogo alla scelta de' soggetti, affinchè sieno buoni in loro stessi ed opportuni, e in oltre accomodati allo ingegno di chi scrive; e si riferisce in secondo luogo al modo di trattare detti soggetti, donde nascono le distinzioni e differenze sì de' generi o caratteri dello scrivere, e sì de' vari stili degli scrittori. Sono i caratteri dello scrivere qualità sustanziali dipendenti dalla natura del soggetto e dal modo di trattarlo; sono gli stili qualità accidentali dipendenti dalla singolar condizione di ogni scrittore. E poichè i soggetti ispirano concetti e affetti o alti o mezzani o tenui, lo scrivere acquista carattere *sublime* o *tenue*, o *medio* fra questi due. In oltre, non potendosi qualunque argomento o materia trattare che facendo uso o dell' intelletto, o della fantasia, o della memoria, così lo scrivere acquista carattere, o *didascalico*, o *commotivo*, o *narrativo*. Finalmente, scrivendosi in favella sciolta o misurata, si ha il carattere *prosaico* o *poetico*. L' altezza de' concetti, che genera il carattere sublime, ha origine dal trasportarci che facciamo fuori di noi stessi, e da quel che ci sta più da presso, innalzandoci da'singolari a' particolari, e da questi a' generali. L'altezza degli affetti si origina dal passare da'sentimenti privati a' pubbici. Ma tanto i concetti quanto gli affetti perchè conferiscano al sublime, conviene che non solo partano da una mente elevata e da un cuore sensitivo, ma che lo scrittore abbia nella sua vita e nella sua patria cagioni di elevarsi e di sentire; e come che sostanzialmente costituiscano il sublime i concetti alti e gli affetti gagliardi, pure conviene che le parole e le figure sieno ad esso appropriate; perchè come di per sè non potrebbero produrre il sublime, ben possono guastarlo. Similmente, parlando allo intelletto o alla imaginativa o alla memoria, non si può usare lo stesso modo; e nel primo caso si dimostra, nel secondo si finge, nel terzo si narra il vero: e il dimostratore del vero convince e ammaestra; l' altro trasporta e commove, e il narratore partecipa d' amendue in quanto che riproduce i lavori della fantasia o dell' intelletto, ora semplicemente raccontando, e ora descrivendo, che è un narrare più vivo e imaginoso. Laonde, se a chi commove

approdano meglio le imagini, a chi insegna torna più acconcio il ragionamento; e mentre del linguaggio figurato e traslato hanno mestieri l'uno e l'altro; non però vogliono del pari le stesse figure e gli stessi traslati; trasferendo d'ordinario lo scrittore didascalico da idee singolari e particolari, termini per formare idee composte e astratte; là dove chi fa opera di commovere conviene che a queste idee composte ed astratte restituisca forma corporea e visibile. Il che s'intende detto in generale; perciocchè talora anche chi parla a' sensi, usa idee composte ed astratte; e chi parla alla ragione, si vale d'imagini sensibili, secondo le molteplici variazioni della materia. Nè, in fine, alcun carattere o genere è veramente esclusivo nelle scritture, ma dal prevalere più l'uno che l'altro prende speciale e diretta significazione. E come nella maggioranza degli uomini allo intelletto prevalgono la imaginazione e l'affetto, così il genere commotivo e affettuoso, recando con sè maraviglia e novità, e quindi maggior diletto, ha più vantaggi che il genere insegnativo e filosofico: ma quanto ha più vantaggi, tanto maggiormente è soggetto ad essere abusato; e l'abuso nasce quando la imagine finta non è simile alla vera, per cui accorgendoci della finzione, cade ogni artifizio e succede il disgusto. Ma come le cose, sulle quali cade la finzione, possono essere in natura o fuori della natura, e secondo le une e le altre varia il giudizio del verisimile, distinguesi il verisimile in *naturale*, *tranaturale* e *soprannaturale*; avendo ognuno di essi norme conformate alla suprema legge del decoro: onde nel verisimile naturale le imagini devono fedelmente corrispondere alla realtà degli oggetti, da' quali son cavate: nel verisimile tranaturale è mestieri aggrandire i concetti e gli affetti in modo che non si perda nè si sformi la effigie del naturale: finalmente il verisimile soprannaturale dev'essere sostenuto dalla potenza di qualche nume, conformemente a' principii e credenze della propria religione; nè le mostruosità e stranezze devono essere figurate senza ragion di convenevolezza, e senza cavarne le imagini dalla stessa natura nelle sue straordinarie alterazioni. Lo scrivere poi didascalico vuole una forma che meglio risponda all'effetto del convincimento; cioè tanto più deter-

minata e precisa, quanto che è indirizzata meno a' sensi e più alla ragione. Nondimeno anch' esso è suscettivo di maggiore o minore ornamento; secondo che s' insegnano cose metafisiche o morali o naturali o d' altro genere: oltrechè può ricevere più speciale qualità, conforme le cose insegnate sono note e non controverse, ovvero ignote e da discuterle; nel qual secondo caso nasce la dialettica, che è arte di giudicare e discernere il vero dal falso: la quale ha sue forme proprie, trovate da grandi filosofi, che come possono essere di leggieri abusate, e far luogo a cavillazioni e oscurità, così anche possono condurre a facilitare l' opera del sillogizzare o ragionare efficacemente. Il genere o carattere narrativo distinguesi, non meno del commotivo e del didascalico, per una sua peculiar forma di naturale schiettezza: e quantunque a prima giunta non apparisce differenza fra 'l narrare e 'l descrivere, pure considerando l' uno e l' altro, si conosce, come narrando mettiamo più innanzi i lavori dell' intelletto, e descrivendo, più quelli della imaginazione; con questo, che in una gran quantità di cose adopransi del pari e contemporaneamente i due generi, da ravvisarsi l' uno o l' altro, più che per la materia, per l' arte stessa di rappresentar le cose. Come il linguaggio metaforico ha di alquanti secoli preceduto il proprio, così la poesia è nata e si è perfezionata innanzi che avesse origine la prosa, differenziandosi l' una dall' altra non solo per cagion del metro (senza cui non si avrebbe poesia), ma ancora pel maggior uso delle imagini e modo diverso di rappresentarle; per la frase più figurata e scolpita; e da ultimo per lo spezial obbligo di ridurre sensibile ogni più astratta idea. Quanto alle differenze degli stili, che sono qualità accidentali, elle dependono o dalla età o dalla patria o dal gusto particolare degli scrittori: nè viziano i caratteri dello scrivere, purchè non sieno per se stesse viziate; onde potrà a materie sublimi non meno che a mezzane e tenui accomodarsi lo stile largo o stringato, purchè l' uno prolissità e l' altro oscurità non adduca; e così delle altre varietà, che mal si potrebbono determinare, e per le quali uno scrittore ha più pregio dell' altro. La quale differenza di maggiore o minore perfezione nasce da piccolissimo e quasi

impercettibile termine, da potersi meglio sentire che insegnare; e ciò chiamasi gusto, ossia quel sentimento interno di piacere che alla impressione delle bellezze naturali si sveglia in noi, sottoposto per altro al giudizio della universalità degli uomini: se non che potendo detto giudicio falsarsi, non solo per invidia particolare verso lo scrittore, ma ancora per invidia generale contro il buono e bello scrivere, nascente da propagata corruzione, non dev' essere limitato a una città o a una generazione, ma sì bene fondato sul consentimento della nazione, e sull' autorità de' secoli. Però, un certo divario di giudicare le opere dell' arte può essere consentito, secondo il particolar gusto d' ognuno, purchè non trascenda a disconoscere quel che a tutti dee parere bello. Nel che si mostra ciò che i più chiamano criterio, che noi reputiamo identico col gusto, o con esso strettissimamente congiunto: essendo che dal sentimento del piacere, prodotto dalla impressione degli oggetti belli, si acquista il discernimento del bello; il quale può essere esercitato e svolto colla imitazione de' buoni autori, qualora detta imitazione sia fatta in modo che lo esemplare veramente imitabile sia la natura, e gli autori servano solamente di norma e di esempio a bene ed elettamente ritrarla. Al qual fine ottenere, conviene aver rispetto alla loro età e lingua, e in oltre a' diversi caratteri dello scrivere e alla diversa indole dello scrittore che si prende per modello, guardandoci per altro di voler fare stile proprio lo stile di quello, ancorchè ottimo; anzi, quanto più prossimo alla somma eccellenza, tanto più è pericoloso di contraffarlo. E quindi i primi scrittori in generale riescono più giovevoli alla imitazione, dove sappiamo renderceli familiari con eletta e considerata lettura, e con altri e acconci e continuati esercizi.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

PARTE PRIMA. — DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

Continuazione del *Libro II*, — dove si tratta de' generi dello scrivere, degli stili dello Scrittore e del modo di profittare negli studi delle umane lettere.

CAP. IV. — *Dello scrivere didascalico o insegnativo.*

CAP. V. — *Del genere narrativo.*

Cap. VI. — *Del genere poetico e prosaico.*

Cap. VII. — *Dei diversi stili.*

CAP. VIII. — *Della imitazione degli autori.*